MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Gennaio 1743.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate a S. E. Revma Monsignor* LANTI DELLA ROVERE, *ec. Presidente della Provincia Metaurense.*

Gennaio 1743.

PESARO,
Nella Stamperìa di Niccolò Gavelli, Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

Gennaio 1743.

ARTICOLO PRIMO.

OSSERVAZIONI SOPRÁ LA FORMAzione della Carta dell' Oceano occidentale, per servire a' vascelli del Re, fatta nell'Archivio delle Carte, Piante, e Giornali della Marina d' ordine del sig. conte di Maurepas *nel* 1743.

LA Carta dell' Oceano occidentale, che di presente si dà fuori, fu fatta nell' archivio delle Carte, Piante, e Giornali della Marina sul principio dell' anno 1738., ed allora fu resa pubblica, e posta in mano a' naviganti. Vi si aggiunse una memoria in forma di analisi, che dava conto di tutte le osservazioni, che per costruirla avevano servito, e che faceva vedere le più essenziali cor-

correzioni, ch' eransi fatte alle Carte d' Ollanda.

Benchè abbiamo fatto ogni sforzo, a fine di render questa Carta men difettosa di tutte quelle, onde i naviganti servivansi; conoschiamo troppo bene, che noi eravamo ancor lontanissimi da quell' esattezza, alle Carte Idrografiche sì necessaria, e ad un archivio di questa natura sì indispensabile. Tutta fiata possiam dire, che questa Carta è stata considerata in qualche maniera superiore alle altre nel suo genere; poichè in meno di tre anni se ne sono spacciati più di quattrocento esemplari; ed oggidì viene da moltissime parti ricercata, e di fresco è stata copiata in Londra. Ma quel, che maggiormente ci muove, si è, che essendosene serviti i vascelli del Re in differenti campagne; abbiamo veduto con nostra soddisfazione valenti uffiziali, ed esperti piloti confermare ne' loro Giornali, e colle loro particolari osservazioni, molte delle nostre correzioni; ed insiememente emendare con una scrupolosa esattezza gli errori, che noi avevamo lasciati correre, ed i falli, che ci erano inavvedutamente scappati, de' quali avevano occasion d'avvedersi, e che essi soli erano in istato di correggere.

Non dobbiamo aver difficoltà alcuna di confessare, che si è trovato un così gran numero di tali correzioni, che ci siam risoluti di rinnovare interamente la nostra Carta, e di metterci in istato di renderla più perfetta. Un' altra ragione ancora ci ha mossi a far questo: erano scorse alcune mancanze d' esattezza nell' intagliare i gra-

di della scala della latitudine crescente, e le linee de' venti, di poca considerazione a dir vero, ma sempre importanti in opere di tal natura, dove appena basta la maggiore esattezza.

Questa nuova Carta comprende le medesime parti, che la precedente; cioè le costiere occidentali di Europa, e d'Affrica dal 52. grado di latitudine sino all'equinoziale; e quelle dell'America, che lor sono opposte. Solamente per comodo de' naviganti s'è data più estensione verso levante, a fine di aver la costiera di Giuda, ed il golfo di Gabon, senza essere obbligati a passar sulla spiaggia dell' Oceano meridionale.

Essendo le osservazioni astronomiche la prima base della nostra Carta, ed essendosene impiegato un grandissimo numero, si è posto il primo Meridiano all'osservatorio *di Parigi*, per trarre più agevolmente profitto da quelle, fatte da' signori dell' Accademia delle scienze: ed in vece di contar la longitudine da occidente in oriente, da uno fino a 360. gradi, la dividiamo in longitudine orientale, ed occidentale, contando da uno fino a 180. gradi.

Non si può dubitare, che le osservazioni Astronomiche, esattamente fatte, non sieno *il* più sicuro mezzo per determinare la positura de' luoghi sulla terra, e che non debbano per conseguenza essere impiegate, all'altre cose preferendole, nella formazion delle Carte. Avvegnachè abbiano tentato alcuni di renderle sospette nella Geografia, egli è tuttavolta facile a di-

mostrare, che hanno una molto esatta correlazione colla positura di diverse parti della terra. Basta soltanto dare un'occhiata alle belle operazioni fatte sopra la terra, tanto per segnare la Meridiana, che traversa la Francia, quanto per tirarvi diverse perpendicolari; e paragonarle poscia colle osservazioni Astronomiche fatte in alcuni de' luoghi, per dove passano, o co' quali hanno attinenza; la proporzione, che trovasi fra le distanze date dalla misura attuale, e quelle, che dalle osservazioni astronomiche risultano, sarebbe la pruova di quello, che quì si asserisce, come veder si può in più luoghi delle memorie dell'Accademia delle scienze.

Analisi della Carta. Costiere d'Europa, e d'Affrica.

La parte occidentale delle spiagge d'Europa, che quì si trovano da Amsterdam sino allo stretto di Gibilterra, è piena di un gran numero d'osservazioni astronomiche, che accertano la latitudine, e la longitudine de' più essenziali punti: per esempio, per le spiagge d' Ollanda abbiamo Amsterdam, e Roterdam; per l' Inghilterra, Londra, e Chester; per quelle di Francia, Dunkerque, Calais, Dieppe, Honfleur, Brest, Nantes, la Roccella, la Torre di Cordovano, Baiona, ed altri, che riferirli troppo lungo sarebbe.

A questi punti fissi abbiamo aggiunte le minute particolarità, che si trovano nelle Carte manoscritte dell'archivio, benchè la picciolezza de' segni le renda invisibili;

ma si può nondimeno accertare, che quasi tutti i porti, ed i principali capi delle nostre spiagge sono su questa nuova Carta notati colle loro vere latitudini, e longitudini; cosa molto importante per fissare il punto della separazione. Sopra di che vuolsi osservare, che nella Carta del 1738. noi avevamo posta l' isola d' *Ouessant* 15. minuti troppo verso settentrione; ma l' abbiam corretta sulle osservazioni de' signori dell' Accademia delle scienze; trovandosi quest' isola corrispondente a triangoli formati lungo le costiere della Bretagna, per la perpendicolare alla Meridiana.

Le coste di Spagna sono sottoposte alle osservazioni Astronomiche fatte in Lisbona, ed in Cadice, e sonosi avuti nel deposito de' saggi sommamente curiosi, de' quali si è fatto uso per quella parte; talchè abbiamo tutto il motivo di credere, che non vi si troveranno errori considerabili: sopra tutto avendo corretta la distanza dal Capo di San Vincenzo a Cadice, la quale abbiamo ridotta a 42., o 43. gradi al più, secondo le osservazioni de' più esperti naviganti, dove tutte le Carte fanno troppo grande questa differenza; imperciocchè le Carte Olandesi vi mettono più di 55. leghe, le Inglesi 57., o circa, ed il Nettuno Francese 52. leghe. Questa correzione era tanto più importante, quanto che partendo un vascello da capo san Vincenzo alla volta di Cadice, farebbesi trovato a terra, allorchè secondo le sue carte, dovrebbon restargli a trascorrere ancora 14. o 15. leghe di mare.

La costa d' Affrica dallo stretto di Gibilterra fino al capo di Geer, è cavata da una

Carta manoscritta, delineata nel 1737. da' piloti del Re, che corseggiavano allora in quelle spiagge, e la comunicarono a' depositi dell' archivio.

La posizione dell' Isole di Madera, e di Porto Santo ha meritata una particolare disamina.

Si sa, che il P. Laval, che del 1720. faceva il viaggio della Luigiana sopra il vascello del Re, detto il *Tolosa*, fermatosi a Funchal nell' isola di Madera, osservovvi lo spontare del primo Satellite di Giove, ed avendo trovato al suo ritorno un' osservazione corrispondente, fatta nell' osservatorio di Parigi, egli ne conchiuse esser la longitudine di Funchal di 16. gradi, e 56. minuti all' Occidente del Meridiano di Parigi.

Benchè simili osservazioni sieno uno de' più sicuri mezzi per determinare le longitudini, tuttavolta sono soggette all' errore per parte degli osservatori: e già abbiamo riconosciuto, che non si debbono tutte indifferentemente metter in opera, e ch' è necessario sovente contrapporre loro i mezzi della critica, e del confronto. Di tal numero è questa; mentre la poca lontananza, che v' ha dalle coste di Francia a Madera, ed il gran numero de' naviganti, che fanno quel viaggio, sono mezzi di paragone, che possono con sicurezza impiegarsi. Noi abbiamo segnato co' punti le strade di molti (*) vascelli del Re, ed abbiam trovato

* La Lisabetta 140.
Il Contento }
Il Giglio } 1470.
L' Ardente }

23

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Gennaio 1743.

tremmo sostener di leggieri con una quantità d'osservazioni differenti, e del pari sicure.

La situazione dell' Isole Canarie è sottoposta all' osservazione Astronomica dell' Isola del Ferro, che ne determina la longitudine. A riguardo della giacitura di queste Isole fra di loro, si è cavata da differenti correzioni, fatte da' Naviganti, * e fra l' altre dalle osservazioni fatte dal vascello del Re, detto l' Alcione nel 1740., il quale passando tra queste Isole alzò esattamente la pianta di quelle di Palma, di Teneriffa, di Gomerra, e del Ferro, avendone prese l'altezze, e diligentemente ponderati i suoi viaggi. Lo che ci ha fatto fare molte correzioni sulla nostra Carta del 1738. In quanto all' Isole di Lancerota, Fortavantura, ec. le loro latitudini, e giaciture sono tratte da' Giornali de' Naviganti, che non ista-

* *I Vascelli del Re.*

L' Uccello, 1685.
L' Adelaide, 1711.
La Perfetta, 1725, e 1731.
La Tolosa, 1720.
Il Dromedario in due Campagne, 1727, 1731
L' Amazzone, 1728.
Il Francesco, 1731.
La Balena, 1736
Il Profondo, 1735.
La Charante, in due Campagne, 1736., 1737
Il Fiorone, 1737.
La Perfetta, 1741.
La Teti, 1727
Il San Fernando, Vascello del Re di Spagna, 1730., ec.

remo a disaminare, contenti di citar que', Giornali, su de' quali si può formar giudizio della fatica, e dell' importanza delle correzioni.

Le coste dell' Africa dalle Isole Canarie a Capo Verde sono tratte da molti ricordi manuscritti assai distintamente, che si trovano nell' archivio, e particolarmente la parte compresa tra Capo Bianco, e Capo Verde, che fu fatta dall' attenzione di monsù Perrier de Salvert nel 1721., e corretta nel 1725., e 1739.

Capo Verde è situato, secondo l' osservazione Astronomica fattane da' signori Varin, du Gos, e Deshayes, a gradi 19., e 30. minuti a Ponente del Meridiano di Parigi, ed a 14. gradi, e 43. minuti di latitudine Settentrionale. Le Carte Ollandesi però lo notano circa 30. minuti più meridionale.

Tutta la spiaggia della Guinea fino al Capo di Lopes Gonsalvo è stata diligentemente lavorata: e si può veder l' analisi della Carta dell' Oceano Meridionale, dove le principali osservazioni, che hanno servito per corregger quella parte, son riferite.

Coste dell' America.

Le coste dell' America Settentrionale son determinate a tenore delle osservazioni astronomiche fatte in Quebek, ed in Baston; e da questi due punti fissi siamo partiti per soggettarsi l' Acadia, il Golfo di s. Lorenzo, l' Isola Reale, e quella di Terranuova. Sarebbe di vero sommamente vantaggiosa

per costruir le Carte Idrografiche di quelle parti l'avere un'osservazione di longitudine in Lovisbourg, od in Plaisance; poichè ella stabilirebbe la posizione del Banco di Terranuova, intorno a cui non sono d'accordo i naviganti. Ma in mancanza d'una simile osservazione, abbiamo impiegati tutti i mezzi, che ha potuto somministrarci l'Idrografia, ed abbiamo motivo di credere, che l'Isola di Terranuova, ed il gran Banco sulla nostra Carta sieno situati nelle lor vere longitudini. Noi potremmo riferire i viaggi di più di venti differenti Naviganti, che ci hanno date le medesime longitudini a un di presso, tanto per lo gran Banco, che per Terranuova, e per l'Isola Reale: nella qual cosa noi siam molto differenti da tutte le Carte, e spezialmente dalla gran Carta Inglese del sig. Popple, che per esempio, pone Capo di Rasa nell'Isola di Terranuova a 56. gradi di longitudine occidentale dal Meridiano di Londra, il che corrisponde a gradi 58., e minuti 25. dal Meridiano di Parigi; laddove noi collochiamo Capo di Rasa a gradi 53., e minuti 30., in 40. al più; e così v'è una differenza di quasi 5. gradi.

Ma, confrontando la giacitura delle coste dell'Isola di Terranuova, e del Golfo di s. Lorenzo, è facile il vedere donde nasca simile errore in longitudine nella carta Inglese; ma ciò richiede una particolar disamina, nella quale non entreremo per ora, riserbandola per l'analisi d'una Carta particolare in grande del Golfo di s. Lorenzo, la quale pensiamo di dar quanto prima alla luce.

Siamo dunque tanto più ſicuri, che non recheranno maraviglia i cambiamenti, che nella noſtra nuova Carta ſi trovano, avendoli preſi da' Giornali degli uffiziali, che comandavano i vaſcelli * del Re *nelle* campagne di Quebek, e dell'Iſola Reale. Conoſcendo queſti ſaggi naviganti i difetti *delle* Carte, e le neceſſità di correggerle, ſi poſero a far delle oſſervazioni eſatte, delle quali ci ſiamo approfittati; e loro ſiamo altresì debitori di più Carte manuſcritte di quel Golfo.

La longitudine di Baſton ci ha ſervito per collocar l' Acadia, la cui diſtinta delineazione abbiamo cavata dalle Carte ſcritte a penna, ſteſe in que' luoghi da' noſtri Inge-

* Il Cammello, in due campagne 1722., e 1724.
L' Elefante, 1726.
Lo *ſteſſo* in due campagne 1727., e 1728.
L' Eroe, in due campagne 1730., e 1731.
Il Rubino, nel 1733.
Il Giaſone, 1737.
Il Riſplendente; 1722.
L' Amazzone, 1722.
Il Pavone, 1722
Il Dromedario, 1722.
La Vittoria, in due campagne, 1723., e 1724.
La Liſebetta, 1725.
L' Erode in 4. campagne, 1724., 1732., 1733., 1737.
Il Dromedario, in tre campagne, 1725., 1726., 1730.
Il Profondo, in 4. campagne, 1727. 1728., 1731., 1737.

gnieri nel 1685., e nel 1690., ed in particolare sopra quella, che alcuni anni fa venne fatta dal sig. di Sant' Ovidio, governatore dell' Isola Reale. Abbiam parimente più Giornali di Navigazione, da cui abbiam cavate le giaciture, e le latitudini per gli capi principali.

Da Baston fino a Capo della Florida abbiamo presa la distinta delineazione dalla gran Carta Inglese dell' America settentrionale del sig. Popple, con giustizia riguardandola come una delle migliori cose, che aver possiamo al presente in questa parte. Tuttavolta abbiam creduto di dover porre il Capo della Florida quasi due gradi, e mezzo più a levante. Pruova d'una correzione sì importante si è l'osservazione astronomica dell' Havana, e quella dell' Isola Delfina; ma riserbiamo tal disamina per l'analisi della Carta del Golfo del Messico, attorno alla quale stiamo lavorando.

Crediamo nondimeno di dover accennare, aver noi cambiata la giacitura del canal di Bahama, e siccome questa osservazione è importantissima, eccola quì tal quale trovata l'abbiamo nel Giornale della navigazione del vascello del Re, detto la Somma, nel suo ritorno dalla Luigiana nel 1740..

„ Quattr' ore dopo mezzodì scopertosi il
„ piano di Maranza cinque leghe distante
„ a ponente garbino, e la punta d' Otchaqua
„ cinque altre leghe da lungi alla quarta di
„ Scirocco verso Ostro, a' venti variabili
„ della quarta di levante verso greco, e di
„ scirocco levante, viaggiando col vento
„ più in prua alla quarta di greco verso

,, tramontana, s' arrivò (dice egli) un'
,, ora dopo mezzogiorno in pessimo punto.
,, alla quarta di Tramontana verso greco,
,, perchè il nostro piloto diffidava delle ma-
,, ree, che credeva averci portati verso le-
,, vante, e proseguito il nostro viaggio al-
,, la quarta di tramontana verso maestro si-
,, no alla mezza notte, soffiando allora la
,, tramontana per quattr' ore continue, e
,, levatosi successivamente il vento greco
,, verso tramontana, si vide un' ora dopo
,, più a levante l' isola de' Martiri, che re-
,, stava cinque, o sei leghe da lungi a greco
,, tramontana.

Dal distinto ragguaglio, dato quì sopra, facilmente conosceranno i naviganti, che la Carta Inglese del sig. Popple, come tutte l' altre, segnan malissimo la giacitura del canale di Bahama, riguardo alle terre dell' Isola di Cuba; poichè seguendo la Carta Inglese, *la strada* dalla punta d' Otchaque per andar nel canale, sarebbe la quarta di Tramontana verso Maestro; il che è affatto contrario alla precedente osservazione.

Le Isole del Vento, e di Sotto-Vento, quelle di s. Domenico, e di Cuba, richiederebbono una minuta esposizione, tutt' altra da quella, che si è potuto dar loro in una Carta generale, la quale non è fatta, che per gli lunghi viaggi: ma il gran novero de' Giornali di navigazione, e le osservazioni diverse, che trovansi nell' archivio, sopra tutte quelle parti, fatte per altro da esperti Naviganti, ci mettono in istato di lavorarvi attorno con qualche sicurezza, e così ne renderemo conto, allorchè verrà in luce la nostra Carta del Golfo del

Messico: per ora non diremo che poco intorno alla general posizione di quelle Isole.

La longitudine dell' Isola di Cuba viene stabilita sì dall' osservazione astronomica dell' Havana, come da quella di Santa Maria del Porto del Principe, e da quella della città dello Spirito Santo. L' Isola di s. Domenico altresì ne ha molte, e questi punti fissi ci hanno servito per disaminare le particolari delineazioni, che ne' Giornali si trovano.

La Martinica ha un' osservazione di longitudine. Sappiamo l' altezza del Polo di Granata, di s. Gristofano, e di s. Tommaso; e si hanno parimente molte latitudini osservate in mare presso i principali promontorj. Niuno creda però, che queste ultime manchino d' esattezza, essendo noi stati convinti, che la maggiòr parte è stata più esattamente osservata, che non osavasi di sperare. Ed eccone un esempio:

Tre Naviganti, avendo presa l' altezza del Polo in distanza d' alcune leghe dalla Punta orientale dell' Isola di s. Croce, ed a diverse opposizioni di vento, fatti i lor computi, ci hanno dato per latitudine di quella Punta 17. gradi, e 52. minuti col mezzo del vascello, detto Portaface nel 1731. 17. gradi, e minuti 51. per mezzo del Rubino nel 1730. e 17. gradi, e 52. minuti col mezzo del Francesco nel 1731. Potevasi sperare più perfetta consonanza? Non hassi ragione di far tutto il fondamento sulla certezza di somiglianti osservazioni? Ma prima di lasciare questi spartimenti, è bene avvertire, che noi vi abbiamo corretti alcuni errori, scoperti da' Naviganti nella

nostra Carta del 1738.; per esempio, la parte australe della Martinica non era notata bastevolmente a Settentrione; e la distanza dalla Guadalupa a san Domenico eravi troppo piccola, ec.

Le coste della Terraferma da Portobello fino a Cayenna sono sottoposte alle osservazioni Astronomiche di Panama, Portobello, Cartagena, s. Marta, Porto-Cabeillo, e Cayenna.

Col mezzo di queste osservazioni abbiamo ridotta la distanza tra Cayenna, e Portobello a gradi 26., e minuti 40. di longitudine, dove le Carte Ollandesi la fanno di gradi 31., e la Carta Inglese del sig. Popple di gradi 31., e minuti 30.; lo che dà cento leghe di più a quelle coste, senza parlar delle latitudini, che sono altresì difettose in queste Carte; come, confrontandole colla nostra, agevolmente si vede.

Rimanci a parlar degli Scogli coperti, oggetto importante, ma poco noto. Quando si raccolgono tutti quelli, che trovansi in diverse Carte notati, o di cui hanno parlato i Naviganti, è d'uopo restar d'accordo, che, se esistessero tutti, sarebbe impossibile il navigare, senza correre grandissimi rischi; e perciò nell'esame da noi fatto ne abbiamo soppressi molti. Trovasi nondimeno, che parecchi ce ne sono ancora rimasi; ma tuttavolta abbiamo sol tanto posti quelli, i quali ci è paruto, che abbiano qualche fondamento; e de' quali renderemo conto in appresso. Ecco quanto possiam fare di meglio al presente.

Scogli coperti.

Rupe di Bresile, segnata a 51. grado di latitudine Settentrionale, ed a 19. gradi, e 30. minuti di longitudine occidentale dal Meridiano di Parigi, secondo l'Idrografo du Boccage, e Laisne Pilota.

Scoglio coperto osservato alla latitudine di gradi 47., e minuti 54. boreale, e 32. gradi di longitudine occidentale; che fu veduto li 10. Luglio 1720. dal capitano di Clos Fernel, comandante della nave, detta il Gatto di Vernè, che vi si avvicinò a due leghe, e fermovvisi in faccia due ore. Questo scoglio pare, che sia lo stesso, che quello, di cui parlano le osservazioni del sig. Mery, benchè qualche differenza vi si trovi nella longitudine.

Scoglio coperto alla latitudine settentrionale di 48. gradi, ed 8. minuti, ed a 22. gradi, e 58. minuti di longitudine, veduto li 24. Giugno 1722. dal signor Carlo Negri, comandante del bastimento la Rosa santa Croce della Martinica: questo scoglio però potrebbe essere quello stesso, che da Giovachino Bouve fu veduto, appresso al quale, gettato lo scandaglio, vi trovò 80. braccia di fondo.

Isola Mayda, ovvero Meda, scoglio, della cui latitudine si ha poca certezza, ed ancor meno della sua longitudine; e si è quì collocato, attesa l'opinion più comune; e fu detto esser grande, quanto l'Isola d'Aix, piano, e bianco, secondo la relazione fatta agli Ammiragli di Bourdeaux nell'Ottobre nel 1705. da Pietro Nau.

L'Isola Iaquet, che trovasi nella latitu-

dine boreale di 46. gradi, e 45. minuti, e nella longitudine di 40. gradi, e 15. minuti occidentale, è posta secondo una Carta a penna del signor di Radovay, stesa sopra osservazioni particolari, e comunicata a' signori dell' Archivio nel 1737.

L'Isola Verde è segnata secondo le regole del Boccage.

Scoglio coperto nella latitudine di 42. gradi, e 30. minuti settentrionale, ed a gradi 26., e minuti 25. di longitndine occidentale, veduto li 30. Settembre 1735. dal sig. Guicciardi, comandante della nave Delfino di Nantes; e consiste in due punte di rupi separate, ed alte quasi 30. piedi sopr' acqua. Egli prese l' altezza del Polo ad una lega da quello scoglio distante; che sembra essere quel medesimo, che alcune Carte, e Memorie chiamano la rete d' Amplimont, che trovasi quasi colla stessa latitudine, e longitudine.

Nella latitudine di 46. gradi, e 55. minuti, intorno a cento, e dieci leghe a Ponente Garbino d' Oueffant, trovasi uno scoglio, scoperto dal capitan Brignon, comandante della fregata la Costanza di San-Malò nel 1737.. Questa Rupe fu vista li 3. Novembre 1737. un' ora avanti mezzo giorno, apparendo a fior d' acqua. Ma questa potrebbe esser benissimo la stessa cosa, che lo scoglio notato in una Carta manuscritta del sig. di Radovay, quasi a questa latitudine, dirittura di vento, e distanza da Oueffant. Le Rupi del Diavolo, secondo monsù de l' Isle, possono essere benissimo lo stesso scoglio.

A gradi 45., e minuti 40. di latitudine,

ed a 38. gradi, e 45. minuti di longitudine occidentale, fu scoperto nel mese di Marzo 1726. uno scoglio dal capitano Barenctehy, comandante della nave Santo Stefano, andando da san Giovanni di Luz per l'Isola Reale. Egli toccò l'accennata Rupe, un pezzetto della quale fu trovato, al ritorno dalla sua campagna, attaccato alla carena del suo vascello.

Rupe alla latitudine di 44. gradi, e 18. minuti, ed a gradi 34., e minuti 35. di longitudine occidentale, scoperta nel 1687. dal Pilota Alberto nell'andare a Quebek.

A gradi 44., e 18. minuti di latitudine, ed a 43. gradi, e 30. minuti di longitudine occidentale, fu veduto uno scoglio dal Pilota des Maries nel 1683.. Dicesi, che compariva sopr' acqua quanto è alta una scialuppa. Alcuni lo pongono 15. o 18. leghe più a Levante; e dicesi, che fu parimente veduto da un capitano Inglese.

Scoglio nella latitudine di gradi 41., ed a 47. gradi, e 45. minuti di longitudine occidentale, scoperto li 26. Giugno 1723. dal signor Ilarione Hervagault, dall' Huaule, capitano della nave, detta il Conquistatore di Nantes, che si fa vedere nella quarta di Levante verso sirocco dalla punta più a Garbino del Banco di Terranuova. Questo scoglio è composto di due pericolosi passi, in mezzo de' quali gli fu forza passare, essendo troppo vicino, allorchè gli scuoprì, cioè alla lunghezza d'un canapo dall' uno, e mezzo quarto di lega dall'altro, poichè il mare, che li tramezza è assai placido, e va con veemenza a rompere in que' pericolosi scogli.

A gradi 40., e minuti 50. di latitudine, ed a 54. gradi, e 15. minuti di longitudine occidentale havvi uno scoglio, veduto li 22. Agosto 1700. dal signor Daraith, che vi si avvicinò ad una lega, e mezzo; ne fece il giro per ben riconoscerlo, e prese l'altezza del Polo a vista del medesimo.

Scoglio ne' gradi 39., e 40. minuti di latitudine, ed a 43. gradi, e minuti 45. di longitudine occidentale, che dicesi veduto da Breton, Pilota della Roccella, il quale lo segna, come una Rupe. Il Piloto Laisne lo pone quasi nella medesima latitudine, e longitudine; ed è verisimilmente lo stesso, che quello, dove il nomato Rolland, Piloto della Tremblada, scandagliò l'altezza dell'acqua; come pure lo stesso, che quello veduto da Giovanni des Marces, non essendovi quasi altro divario, che di minuti 10. per le diverse posizioni in latitudine, nè più d'un grado in longitudine.

A 38. gradi, e 24. minuti di latitudine, ed a' gradi 41., e minuti 45. di longitudine occidentale trovasi uno scoglio, veduto li 6. Settembre 1721. dal signor Chantereau, capitano della nave, detta Augusto, nel venire dalla Martinica, rompendovisi straordinariamente il mare.

Scoglio nella latitudine di 36. gradi, e 54. minuti, ed a gradi 21., e minuti 50. di longitudine occidentale, 50. leghe in circa a Levante dell' Isola di Santa Maria, scoperto gli 8. Gennaio 1733. da Giovanni Hamon, che comandava il bastimento, detto i tre Amici, di Bourdeaux. Egli vi si avvicinò a tre quarti di lega, e con diligenza esaminollo, e lo riconobbe; ne cavò

la posizione dal viaggio da lui dato fuori dopo lo scoprimento di questo scoglio, fino al suo arrivo al Capo della Roque all' ingresso di Lisbona, ch'egli stimò 165. leghe, o circa per la quarta di Levante verso Greco. Cotesto scoglio richiede tanto maggior esame, ed attenzione, quantochè alcune Carte non lo segnano, e trovasi in un passo assai frequentato.

Rupe a 5. o 6. Leghe a Maestro del Capo di s. Vincenzo, veduta dal Caussel Comandante della nave d. il conte di Tessè nel 1699., che ha somiglianza a una Tartaruga rovesciata, e sormonta sopra l'acqua cinque piedi. Gli Ollandesi la segnano all' Ostro Garbino del Capo di san Vincenzo 8. leghe.

A gradi 41., e minuti 50. di latitudine; ed a 31. grado, e 45. minuti di longitudine occidentale, havvi una Rupe tratta da una Carta a penna, delineata dal sig. Radovay, e comunicata a' depositarj dell' Archivio nel 1737..

Lo scoglio Steengroond è notato nella nostra Carta circa 60. leghe a Ponente di Madera, per conformarci col sentimento più generale; tuttavolta una Carta manuscritta del signor di Radovay segna uno scoglio a 35. leghe a Ponente di quell' Isola, che può essere verisimilmente il medesimo.

Nella latitudine di 33. gradi, e 17. minuti, restando il mezzo dell' Isola di Porto Santo a Libeccio, trovasi un Banco, nel quale urtò alquanto Francesco Doublet da Honfleur: ed è largo un canapo per ogni verso, non restandovi al di sopra se non 13. piedi d'acqua; e perchè la picciolezza del-

la Carta ha impedito di potervelo notare, ci contentiamo di farne quì avvertito il lettore.

Più memorie parlano d'uno scoglio coperto nella latitudine di gradi 26., ed a gradi 19. di longitudine occidentale, che non trovasi in alcuna Carta notato. Monsù de la Galissonniere dice, che fu veduto dal Bongars; ma la sua giusta situazione non è stabilita colla necessaria certezza.

Cento leghe in circa a Levante della Bermuda trovasi un piccolo seno di rupi, che rompono l'acque, e che fu veduto dal nominato Luigi Duhal, il quale ne diede ragguaglio a monsù di Radouay. Era questo Duhal con un corsaro, che fece la strada da queste rupi alla Bermuda; pertanto siccome questo Banco trovasi colla latitudine della Bermuda, così molti l'hanno preso per quell'Isola; e ciò è stato cagione delle differenti longitudini, nelle quali l'Isola suddetta si vede segnata nelle Carte.

Intorno a 45. leghe al Settentrione del mezzo dell'Isola di Portoricco havvi una rupe arenosa, sopra cui si perdè nel 1701. un vascello Ollandese, salvatasi la gente a san Domenico. Dicesi veduto anche da un vascello Francese; e noi lo collochiamo a gradi 21. di latitudine, ponendolo altri 30. minuti più a Tramontana.

Scoglio ne' gradi 15., e minuti 50. di latitudine, e ne' gradi 51., e 50. minuti di longitudine occidentale. Nel 1730. il nominato Longueville Pilota Francese, imbarcato sul vascello, detto il san Fernando, comandato dal sig. di Navarro, Ammiraglio de' Galeoni, dice, che il vascello urtò al-

ſtengo con eſſo loro, che Gregorio di Tours non ſi è altrimenti ingannato, nel fiſſare queſt' epoca al terzo ſecolo. Dico adunque, ch' eſſendo morto Poſtumo l' anno 267. i Barbari, i quali non avevano oſato finch' egli viſſe paſſare il Reno, inondarono l' anno ſeguente le Gallie, e le ſaccheggiarono, e che verſo l' anno 270. aſſediarono, e preſero Avignone; ed aggiungo, che ciò, che deve fiſſare queſt' epoca al terzo ſecolo (*b*) ſi è la teſtimonianza di Vopiſco, il quale ſcrive, che l' Imperadore Probo riſtaurò ſettanta città delle Gallie, ch' erano ſtate da' Barbari diſtrutte, e giuſtifica il ſuo racconto colla lettera medeſima, che Probo ſcriſſe al Senato, mandando a Roma le corone d' oro, che da quelle città gli erano ſtate donate; il che avvenir non potè dopo l' anno 282., in cui queſt' Imperadore fu ucciſo.

Il noſtro Critico vuol, che ſi legga la nota XLII. della Storia di Linguadoca: io la ho letta, nè vi ho trovata coſa, che poſſa farmi cangiar ſentimento; nè credo io già, che il frammento d' Idazio, nel quale il ſuo compilatore ha meſcolate molte favole, poſſa prevalere a Gregorio di Tours, ed a quanto ſi è detto fin qui.

Riſpetto poi alla oppoſizione fattami, che molte di quelle città, che nel diſcorſo di S. Amazio ſi dicono aver Veſcovo, non potevano allora certamente averlo, perchè non ſono nominate negli annali; riſpondo con tutti gli eruditi, che le antiche notizie, e gli antichi Geografi non fanno pa-

 rola

(*b*) Pag. 217. 218. 239.

vola di molte città; all' incontro il discorso di s. Amazio non suppone altrimenti, che tutte le Gallie avessero allora abbracciata la religione Cristiana, ma sol tanto che grande fosse il numero de' Cristiani, e de' Vescovi; e tale in fatti esser doveva *diciotto* anni dopo la numerosa missione di Evangelici operaj, inviata dal Papa s. Fabiano nelle Gallie verso l' anno 250. Finalmente il sentimento di Sulpizio Severo, il quale pretese, che la Fede prima di questa missione pochi progressi fatti avesse nelle *Gallie*, è stato solidamente ribattuto da D. Dionigi di Santa Marta nella sua prefazione al primo Tomo della Gallia Cristiana. Noi non istaremo qui a ripetere le pruove convincenti, ch' egli adduce, per giustificare, che il Cristianesimo ancor prima di questa missione era molto dilatato nelle Gallie. Aggiungo bensì, che in que' *tempi* assai presto fondavansi i Vescovadi; *non vi abbisognando* allora nè terre, nè ricchi patrimonj per far sussistere i Vescovi. Il missionario, dopo essere stato l' apostolo di quella città, in cui si fermava, ne veniva consecrâto Vescovo, vi faceva le funzioni Pastorali, e sussisteva con le offerte de' Fedeli senza palazzo, senza treno, e senza entrate fisse.

Si aggiunge, che, a riserva del nome di s. Privato, quello degli altri Vescovi, nominati nel discorso di s. Amazio, non si trova negli antichi Cataloghi delle loro Chiese.

Rispondo, che non dobbiam punto maravigliarci di essere rimasti privi degli antichi Cataloghi de' Vescovi, e della maggior

parte degli atti de' Martiri; poichè a cagione degli editti degl' Imperadori Idolatri, e delle perquisizioni, che ne facevan fare, sono stati quasi tutti abbruciati nelle fiamme; che anzi maravigliar piuttosto ci dobbiamo, che se ne sia salvato alcuno, e spezialmente il discorso di s. Amazio, che con tutta ragione viene da D. Dionigi di Santa Matta, chiamato (*c*) *un prezioso monumento dell' antichità*; il quale scrittore in oltre protestandosi, che senza maggiori, ed ulteriori prove non ammetteva certi fatti rapportati da D. Policarpo de la Riviere, dotto Certosino, si dichiarò espressamente, che prestava intera fede a questo discorso (*d*) *absit tamen, ut quae ad infirmandam codicis Polycarpiani fidem dicimus, quidquam detrahant authoritatis veteris monumenti, quod huic codici est insertum, scilicet orationis Sancti Amatii*, e ne fece uso. Credo per tanto, che a me ancora dopo lui sia lecito fare lo stesso, tanto più che questo discorso non introduce confusione alcuna nella Storia, e che fa menzione di s. Privato; ed io tengo per fermo, che se Gregorio Turonese avesse voluto entrare a parlare de' martiri delle altre provincie in tempo delle scorrerie di Croco, noi vi troveremmo i nomi di que' medesimi Vescovi, de' quali si parla nel discorso di s. Amazio.

Si continua ad obbiettarmi, che niun altro fuor che D. Policarpo ha fatta menzio-

(*c*) Gallia Cristiana Tom. I. alle prove pag. 137.
(*d*) ibid. pag. 895. in notis.

,e del manoscritto, donde è stato tolto questo frammento.

A ciò rispondo, che Enrico de Suares n' ebbe cognizione, avendo lasciato registrato ne' suoi manoscritti, che l' anno 1594. gli antichi cataloghi de' Vescovi d' Avignone, e gli altri manoscritti di quella chiesa furono trasportati a Roma nella Vaticana. Noguier, senza dir l' anno (e) si duole di questo trasporto, e della negligenza di coloro, che lo avevano preceduto, e che non avevano saputo approfittarsene nel tempo, in cui erano i medesimi tuttavia in Avignone; e finalmente, se Noguier non ne ha fatto uso, ciò è accaduto, perchè non ha potuto farlo, avendo questi composta la sua storia 50. anni dopo l' accennato trasporto; potè all' incontro farlo D. Policarpo, che precedette a Noguier più di 30. anni.

Si pretende in oltre, che la testimonianza di D. Policarpo debba essere sospetta anco per la serie, ch' ei ci dà de' Vescovi di Venasque, e di Carpentras dopo la invasione di Croco.

Al che pure rispondo, che la scoperta da lui fatta del nome di alcuni Vescovi di queste due città, successori di quelli, che sono nominati nel discorso di S. Amazio, non dee pregiudicare a questo frammento riconosciuto per autentico dagli scrittori dottissimi; e siccome io ben so, che tra gli antichi fatti storici ve n' ha di quelli, che non meritano intera fede, così io non

(e) Storia de' *Vescovi d' Avignone* p. 14.

Ho portata per prova del mio sistema questa serie di Vescovi. Ciò però non ostante debbo quì avvertire, che quantunque la pur ora mentovata serie sia priva affatto di prove luminose; nulladimeno, non venendo in conto alcuno contraddetta dalla storia, non dee rigettarsi come favolosa. I letterati contemporanei di questo Certosino, che non ignoravano le immense fatiche da lui fatte nello scrutinare le librerie, e gli archivj delle chiese, e de' monisterj, ne hanno diversamente giudicato, e può vedersi nelle *Memorie di Trevoux* (*f*) quanta stima di lui facevano.

Passiamo all' obbiezione, che si fa contro la mia seconda prova. Si sostiene, che il manoscritto del museo di M. Savaron, Presidente di Clermont in Alvergna, dal quale D. Policarpo trasse la nota delle sedi di que' Vescovi delle Gallie, che scrissero a S. Leone, non esiste ora, e che niuno può assicurare, che sia stato giammai in essere.

Rispondo in primo luogo, che il controverso manoscritto per avventura esiste ancora in qualche angolo di libreria. Ma quando ancora non si sappia, ove quello oggi sia, chi potrà perciò negare, che D. Policarpo non ne abbia potuto aver cognizione 130., o 140. anni fa? Può forse ragionevolmente dubitarsene, dopo il racconto, che fa Bouche nella sua storia di Provenza (*g*). Narra adunque questo scritto-

(*f*) Dell' anno 1715. mese di Novembre.
(*g*) Tomo I. p. 590.

re, che „ trovandosi egli alla Certosa di „ Bonpas, D. Policarpo, che n' era allo„ ra priore, gli fece vedere il tomo stam„ pato de' concilj del P. Sirmond, nel „ margine del quale avea quel Certosino „ scritti i nomi delle sedi de' Vescovi del„ le Gallie, che sottoscrissero la lettera a „ S. Leone, ch' egli avea trovati in un „ antichissimo manoscritto della libreria „ di Giovanni Savaron. Noguier ancora nella sua storia de' Vescovi di Avignone (*h*) ha fatto uso di questo manoscritto; e siccome ei non cita D. Policarpo, dee presumersi, che abbia da se stesso bevuto alla sorgente. Molti altri autori si sono parimente valuti di questo manoscritto; e lo stesso Savaron nelle sue origini di Clermont, e nell' opera da lui pubblicata nel 1608. sotto questo titolo: *De sanctis ecclesiis, & monasteriis Clermontii, incerto auctore sæculi* X. *cum notis Joannis Savaronis* (*i*); e finalmente nella prefazione a' suoi Commentarj sopra *Sidonio Apollinare*, nella quale facendo menzione de' fonti da lui ricercati, cita questo suo eccellente manoscritto: *meus optimæ notæ, quem debeo Præsidi Fauquetio*. Può forse dubitarsi, nuovamente lo ripeto, può forse dubitarsi dopo tutto ciò, che questo manoscritto non sia mai stato in essere? Lo stesso rispondo all' editore di S. Leone, ed agli altri autori, che pretendono, che la descrizione delle sedi de' Vescovi, che sottoscrissero la lettera di questo santo Papa, sia

(*h*) Pag. 18.
(*i*) Niceron tom. XXVII. pag. 89.

senza fondamento. Io li sfido a darne una ragione valevole. Non vi è forse Fonteio, Vescovo di Vaison, ed alcuni altri, che non possono disspregiarsi? Quanto a' rimanenti dico, che per rigettarli bisogna provare, che le sedi, che loro si attribuiscono, erano in quel tempo occupate da altri. Questo non potrà riuscire; ed io intanto posso con buon numero d' altri scrittori fare uso di quella indicazione di sedi.

E' bensì singolare affatto ciò, che opponesi alla mia terza prova; si vuole, che la cronica di Lerinz, anzi che favorire la mia opinione, le sia del tutto contraria.

Potrà il lettore decidere di ciò senza molta fatica; basta solamente, ch' ei si compiaccia di leggere in questa cronaca (*k*) la vita di S. Siffredo, e rilegger poscia la terza prova della mia dissertazione. Vedrà egli, che S. Siffredo non fece fabbricare la chiesa di S. Antonio a Carpentras, nella quale assisteva a' Divini offizj, ed attendeva all' orazione, se non dopo il corso di alcuni anni, *post aliquot annorum spatium*; ed allora a mio sentimento era di già seguita l' unione delle due sedi. Mi si obbietta inoltre, che quando leggesi, che S. Siffredo fu consecrato Vescovo di Venasque, intender si dee per questa denominazione, ch' egli fu consecrato Vescovo di Carpentras; ma per quanto ciò si verifichi in alcuni de' suoi successori (*l*), non va però del pari la ragione nel nostro caso. Nella cronaca di Lerins si legge, che essen-

(k) Parte 2. pag. 130., e seg.
(l) Ibid.

sendo morto Castissimo Vescovo di Venasque, fu consecrato S. Siffredo per suo successore in quella sede verso l'anno 536. Perchè mai tacere questa circostanza, ch'è decisiva? imperciocchè rivocar non si può in dubbio, che Giuliano, Principio, e Clemazio non occupassero successivamente la sede della chiesa di Carpentras dal principio del VI. secolo fin dopo l'anno 555. in tempo, che Castissimo, e S. Siffredo occupavano quella di Venasque.

Si passa poscia ad attaccare l'autorità della cronica di Lerins; la ragione, che si adduce, è fondata nel leggersi in quella, che S. Siffredo fu consecrato Vescovo in età di 30. anni, e che morì in una estrema decrepitezza; dal che s'inferisce esser necessario il dire, che S. Siffredo avesse almen vissuto 70. anni, e che seduto fosse nella sede Episcopale 40.

Ma a dir vero io non veggo in ciò cosa alcuna straordinaria, nè che possa anche in conto alcuno diminuir la fede di questa cronaca. Se fosse valevole a renderla sospetta, il registrare in essa la vita di uno, che visse 70. anni, e che 40. fu Vescovo, quante altre vite per altro autentichissime di Vescovi d'ogni secolo dovrebbon rigettarsi come favolose? Aggiugnesi a ciò, che questa cronaca, composta da Vincenzo Barralis sopra i documenti, e gli antichi monumenti del monistero di Lerins, è tenuta dagli eruditi in molto pregio; che D. Dionigi di santa Marta (*m*) ne fa onorata menzione in diversi luoghi della sua

(*m*) *Gallia Cristiana* tom. I. pag. 525.

opera; che i Bollandisti medesimi [n], que' critici così severi, ne fanno uso nella vita di S. Agricola, ed in altre inserite nella loro grand' opera; nè di questa cronaca riprovan altro, che alcuni fatti miracolosi, e poco credibili.

Ma se s. Siffredo ha risedato per così lungo tempo, come leggesi nella Cronaca di Lerins, donde viene, che il suo nome non si vede in alcuno de' tanti Concilj, che così frequentemente tenevansi in que' tempi? Convien dire, ch' egli nella sede Episcopale non sia stato, che per brevissimo tempo.

Rispondo, che questo gran numero di Concilj, in cui avrebbe potuto intervenire s. Siffredo, si riduce a quattro, ne' quali alcuni Vescovi di Avignone, e della contea si trovano sottoscritti. Il primo è quello di Orleans tenuto l' anno 541., cui si sottoscrissero Clemazio Vescovo di Carpentras, e Alezio Vescovo di Vaison; ma in questo non si veggono nè il Vescovo di Avignone, nè quello di Cavaillon. Il secondo è pur un altro Concilio tenuto in Orleans l' anno 549.. Vi si vede il medesimo Clemazio con due deputati dei due Vescovi di Avignone, e di Cavaillon; ma il Vescovo di Vaison non si vede, che v' assistesse. Il terzo è quello di Arles celebrato l' anno 554., al quale intervennero i Vescovi di Avignone, e di Cavaillon con un deputato di quello di Vaison; non si legge però nelle sottoscrizioni in nome di Clemazio. Il quarto fu tenuto a Parigi l' anno 555. vi si sottoscrissero Clemazio, e il Vescovo di Cavaillon; ma quel-

(n) Gall. Crist. tom. 1. pag. 525.

li di Avignone, e di Vaison non vi compar vero. Ecco dunque quattro Concilj, ne' quali potè intervenire s. Siffredo, e ne' quali il Vescovo di Avignone, e gli altri della contea non son sempre intervenuti. Finalmente, e da che mai procede, che non si vede la sottoscrizione del Vescovo di Vaison nel concilio tenuto l'anno 529. nella sua propria città? Ella è dunque una verità incontrastabile, che gli atti degli antichi concilj non sono a noi pervenuti interi.

Dopo aver risposto a quest' ultima difficoltà, debbo dire una parola ancora intorno all' opinione della maggior parte di quegli autori, i quali persuasi, che la sede Episcopale fosse anticamente a Venasque, ne hanno per quel tempo privato Carpentras; errore, del quale dovrebbe ognuno rimaner convinto dopo le prove evidenti, che la città di Carpentras aveva il suo Vescovo in tempo, in cui il suo pure aveva Venasque. La mia opinione in questo proposito non è nuova. Enrico, e Giuseppe Maria de Suares, con Bouche hanno pensata la medesima cosa; e D. Dionigi di Santa Marta, che ha erroneamente collocato s. Siffredo tra *Principio*, e *Clemazio* in vece di riporlo tra Clemazio, e Tetrado (a) nulladimeno nella sua introduzione a' Vescovi di Carpentras ha protestato: *Sed aliunde probamus Vindascum olim fuisse Urbem Episcopalem, habuisseque proprium Episcopum, quo tempore Carpentoracte a suis Episcopis regebatur.*

Si ricercan da noi le pruove della fonda-

(a) Gallia Cristiana tom. I. pag. 893.

zione del Vescovado di Venasque.

Ma questa è una cosa impossibile ancor quando si trattasse delle sedi più cospicue: ho già detto di sopra, che quel missionario, che si fermava a convertire gli abitanti di quelle città, diveniva l'apostolo di quella, e ne era consecrato Vescovo, facendovi le funzioni di Pastore, e mantenendosi con le offerte de' fedeli. Questi primi Vescovi non prendevan nè bolle, nè patenti, non avevan terre, nè abazie, nè palazzo, nè treno; onde non possono rigorosamente ergersi i titoli della fondazione, nè del vescovado di Venasque, nè di alcun altro di que' primi tempi.

Si aggiugne, che quando trattossi di fondare un Vescovado, dovette preferirsi Carpentras a Venasque.

Convengo, che Carpentras meritava assai più di avere Vescovo, che Venasque, ed è superfluo addurne alcuna prova; convengo parimente, che sarebbe stato un abuso il fondare un Vescovado anco a Venasque, così poco distante da Carpentras; ma dico, che questo abuso vi fu, in quella guisa, che avvenne ancora a Cimies, luogo cotanto vicino a Nizza. Un somigliante abuso però assai maggiore fu in oriente, e nell' Affrica, ove ne' primi secoli della Chiesa troppo numerosi furono i Vescovadi; e dico inoltre, che certamente per eseguire quanto era stato prescritto dal quarto Canone del Concilio di Sardica, di cui abbiam fatta menzione nella nostra dissertazione, fu unito il Vescovado di Venasque a quello di Carpentras in persona di s. Siffredo dopo la morte di Clemazio.

La nostra quarta prova presa dal titolo di Vescovo di Venasque, che usarono alcuni Vescovi di Carpentras, (*) viene anch' essa contrastata, pretendendosi colla scorta del Valesio, che alcuni Vescovi abbian preso il nome dalla loro residenza, quantunque non fosse quella il lor Vescovado.

Ma gli esempi, che si citano contro di noi, non solamente non provano cosa alcuna, ma la maggior parte sono a noi favorevoli.

Io dico primieramente, che quello della città di Briovre non ci è contrario, essendo questa medesima città stata in seguito detta s. Lo', nome, ch' ella prese da uno de' suoi Vescovi chiamato Lo'.

Pietro nel Concilio di Agda prende il titolo di Vescovo di Palazzo. S' ignora in oggi ove fosse questo Vescovado; il Valesio congetturò, che questi fosse un Vescovo di Limoges. Basta leggere quell' articolo nella sua *Notizia* per conoscere quanto sia frivola la di lui congettura.

Hiesme a parere di valent' uomini (*) fu una volta città Vescovile; non deve prestarsi maggior fede al Valesio nella sua congghiettura sopra Hiesme, che agli altri accennati. Chateaudun, secondo Gregorio di Tours, era stato anticamente eretto in Vescovo; ed a quello infallibilmente avvenne lo stesso, che a Cimies, ed a Venasque, i quali Vescovadi furono uniti a Nizza, ed a Carpentras per le ragioni da noi addotte.

Ed ecco, che dal poco fondamento, che può farsi sopra le conghietture del Valesio, si

(*) Notizie delle Gallie pag. 397.
(*) Huet orig. de Caen.

si viene in chiaro, che gli esempj da lui portati per giustificare, che alcuni Vescovi hanno preso il nome dai castelli, ne' quali risedevano, nulla affatto concludono contro la nostra quarta prova.

Finiamo adunque con dire, che s. Siffredo ha portato da prima il nome di Vescovo di Venasque, perchè tale era in fatti; e che ivi risedè fino a tanto che quel Vescovado fu unito a quello di Carpentras; e s'ei morì a Venasque, ciò avvenne, perchè sovente colà si trasferiva per l'affezione, che aveva alla prima sua sede; ma non si proverà giammai, che i suoi successori vi abbian fatta residenza. Boezio, che ha sempre usato il titolo di Vescovo di Carpentras, è stato sepolto a Venasque per motivo sicuramente di divozione verso s. Siffredo, suo predecessore, che era stato quivi sepolto.

Ecco que' successori di s. Siffredo, che han preso il titolo di Vescovi di Venasque, laddove per altro non si proverà giammai, ch' abbian quelli risieduto. Tetradio nel 573., Licerio nel 650., Giovanni e detto Vescovo di Venasque nella donazione fatta a quella chiesa dal Re Carlo l'anno 868., Stefano nel 994. prestando il giuramento di ubbidienza all' Arcivescovo di Arles così s' intitola: *Ego Stephanus Vendascensis Ecclesiæ Vocatus*. Si avverta bene quest' ultima parola: *chiamato Vescovo di Venasque*. Franco III. sottoscrivendosi al Concilio tenuto a s. Gilles nel 1056. prende anch' esso il titolo di Venasque. Tutti que' letterati, che hanno pubblicate Raccolte di Concilj, spiegano questo titolo di Vescovo di Venasque con quello di Carpentras, e servonsi dell'

 esem-

esempio de' Vescovi di Nizza, di Mompellier, di Vivien, di Lerida, di Amburgo, ec., i quali sovente si sono sottoscritti Vescovi di Cimies di Maguelones, d'Alba, di Rhoda, o Balbastro [r] e di Brema in vece di Amburgo. (s)

Ma per finir di mostrare, che non è stata *la* residenza di Venasque il motivo, per cui i successori di S. Siffredo han preso quel titolo, si osservi, che Boezio successore di Tetradio, si sottoscrisse nel concilio di Valenza nel 583. col titolo di Vescovo di Carpentras, e che il medesimo due anni dopo mandò al concilio di Macon un sacerdote, il quale si sottoscrisse come deputato del Vescovo di Carpentras. Si osservi in oltre, che Amazio si sottoscrisse come Vescovo di Carpentras al concilio tenuto a Narbona nel 791., ec. Ora una somigliante alternativa di residenza sarebbe senza esempio.

Terminiamo colla fondazione del capitolo *della cattedrale di Carpentras*, fatta da Airardo *nel 982.*, la qual decide interamente della nostra disputa. Questi quantunque anteriore a Stefano, ed a Franco s' intitola Vescovo di Carpentras, e parlando della sua chiesa dice di fondare sedici canonicati nella chiesa di S. Pietro, e di S. Siffredo: *Sedis Carpentoractensium, sive Vendascensium*; nel fine di quest' atto leggesi: *Acta haec charta apud sedem Carpentoractensium*. Questo adunque era un

 so-

(r) Mariana, Storia di Spagna.
(s) Choisy, Storia Ecclesiastica tom. 2. pag. 71.

sopranome dato a Carpentras, ed a' suoi Vescovi; i quali non per altro motivo lo usavano, se non per conservar la memoria, che il vescovado di Venasque era stato unito a quello di questa città; gli esempj, che noi abbiam riferiti, non debbon lasciar più dubbio alcuno. Finalmente tutte le ragioni, che noi abbiamo addotte, debbon convincere, che vi sono stati Vescovi a Venasque, ed a Carpentras nel medesimo tempo.

ARTICOLO III.

RACCOLTA DI VARIE MEMORIE, PAreri, instruzioni, illustrazioni, obbiezioni, risposte, repliche, ed apologie intorno al diseccamento delle lacune di Linguadoca, ed alla struttura d'un canale, navigabile dalla Città di Beaucarie, situata nel Rodano, sino a' canali stagnanti, che si congiungono col canal regio della predetta provincia. *Questa miscellanea è composta di diversi libretti in quarto, scritti da varj autori, la più parte ingegneri del Re, di quella stessa provincia, e consistenti, quale in 50, quale in 60, quale in 80, quale in 100, e quale in 200, e più pagine, tutti quanti stampati già a Mompelieri, e la maggior parte ristampati in Parigi colle carte topografiche, o descrittive di ciascun luogo per maggiore intelligenza de' sopraccennati progetti.*

LA raccolta, di cui siamo adesso per dar contezza, è composta di varie

scritture volanti, alcune delle quali ci son pervenute nelle mani in carattere scritto a penna, e racchiude un' infinità di notizie non men curiose, che instruttive, concernenti all' *idraulica* (*), ed a molte arti ingegnose, massimamente però al livello, scandaglio, e conduttura dell'acque, colla spiegazione, ed applicazione di alcuni passi più necessarj del celebre Guglielmini, correlativi al perfetto compimento del canal regio di Linguadoca, al quale altro non manca, per traversare da un capo all'altro tutta quanta quella provincia, che uno spazio di dieci, o dodici leghe di strada, ed il seccamento di 40000. coltre di terra paludosa, ed annegata dall'acque: il tutto per migliorare, e perfezionare una delle più vaste, e più belle porzioni del regno.

A tutti è già nota l' estensione, la ricchezza, il traffico, e la fertilità della provincia di Linguadoca; nè v'ha chi non sia informato della dolcezza del di lei clima, dell'attività, ed industria de' suoi abitanti, e particolarmente della sua felice situazione, essendo collocata fra 'l Rodano, e la Guienna, ed avendo da una banda Lione, e Marsiglia, coll' interposizione di Beaucaire, d' Avignone, e del Delfinato, esistenti tra amendue queste famose metropoli, e dall' altro Tolosa, e Bordò, che vale a dire quinci l' Italia, e quindi la Spagna, provincie situate in una convenevol distanza da essa sulle spiagge d' uno stesso mare,

(*) Arte di far ascendere l' acque in alto, e condurle dove bisogna.

il quale per mezzo d'un canale maestrevolmente tirato ha connessione coll' Oceano, e con tutto il rimanente dell' Europa, e dell' universo.

Di tutta questa provincia la parte più cognita, e più pregiata da' forestieri, e dagli stessi Francesi, (per esser ella una strada maestra, comunemente battuta) è il basso di Linguadoca, detto volgarmente Linguadoca inferiore, che giace appunto sulle spiagge del mare Mediterraneo, e che confina dalla parte di Sud-Ovest (*) con Rossiglione, e da quella di Nord-Est (*) colla Provenza, col Delfinato, con Lione, con Vienna, con Valenza, con Avignone, e con Arles.

Ciò però non ostante si può dire, che sia la parte più sterile, più arida, e più incolta di quasi tutta quella provincia; poichè, prescindendo dal vino, e dall' acquavite, dal mele, e dalla cera, da' gelsi, e dalle sete, dagli ulivi in particolare, e dagli altri frutti più deliziosi, che utili, [come sarebbono i fichi, i melagrani, i melaranci, i limoni, e simili] i frutti usuali, e necessarj, come i meli, i peri, gli ortaggi, i legumi, gli strami, le pasture, i bestiami, i cavalli, i latticinj, i pollami, e soprattutto le biade, ed i grani, sono quivi sì scarsi, che convien farne la provvisione dal rimanente della provincia, e da' paesi circonvicini, e talor anche dagli stranieri, e dalla medesima Barberìa; il che in una regio-

(*) *Sud-Ovest*, parte frapposta tra mezzo giorno, e occidente.

(*) *Nord-Est*, parte frapposta tra settentrione, e levante.

ne sì decantata è un difetto ben grande. Ma che può farsi? Non v' ha in questo mondo cos' alcuna, che sia perfetta; e pure ogni cosa ha virtù di conciliarsi gli affetti nostri. S' esce dall' Inghilterra, e dall' Irlanda, o dalle nostre provincie settentrionali, e valicandosi l' aspre montagne d' Alvernia, di Perigord, o di Viviers, s' entra in un clima, la cui dolcezza ricrea tutti i sensi. S' è lasciata dietro alle spalle tutta la natura, per dir così intirizzita dal freddo; e trovasi quà un ciel puro, un sol chiaro, e ben caldo, una campagna, se non altro, coperta di amene verdure, dove gli ulivi son più verdeggianti, e frondosi di verno, che di state, un terreno sabbionoso, ma costipato dall' umido, strade reali, per lo più dritte, e livellate in maniera, che non se ne scorge la fine, circondate di quà, e di là di ginestre, e d' albereti, fornite per ogn' intorno di folti cespi di timo, di sermollino, di maggiorana, di meliloto, d' origano, di spigo, e di rosmarino; oltre il carattere spiritoso, obbligante, schietto, e quasi dissi alla moda de' suoi abitanti.

Ma con tutte queste prerogative il paese è arido, sterile, e secco sì per difetto di piogge, sì per mancanza di fiumi. Il sole, ed il caldo dell' aria danno, per dir così, la forma, lo spirito, e la vita alle frutta: ma l' acqua, e la terra somministrano lor la materia, il corpo, la sostanza, ed il sugo. Gli aromati, le polvi odorose, i profumi, le quintessenze, i liquori, e gli spiriti pascon soltanto la vista, l' odorato, l' immaginazione, e la fantasia, per non dir la passione, e la sensualità. L' uo-

misurate, e scandagliate, che non si può desiderar da vantaggio. Il pubblico, per cui son fatte le nostre propie memorie, bramerebbe di vedervi un assortimento di qualche poco di geometria, e d' idraulica; qualche dissertazione particolare, concernente l' interesse, le persone, o il mestiere; molta fisica naturale, un pò più di geografia moderna, di medicina pratica, di storia, di costumi, di caratteri, di politica, di commercio, e di tutto ciò, che un paese particolare può aver di coerente colle massime del governo, e coll' economia generale delle stato, e de' paesi circonvicini. Un estratto risulta bensì dalla raccolta di molti e molti frammenti; ma non è poi se non la quintessenza, lo spirito, e 'l fiore di quelli, senza venire all' enumerazione, ed al preciso racconto delle particolarità.

Dopo aver dunque riconosciuta la qualità del terreno, di cui si tratta, e dopo aver trovato esser ella un mescuglio informe di lingue di terra, o come dicono in lor linguaggio, d' *Isolette*, di stagni salsi verso la parte del mare, e di paduli d' acqua dolce verso quella del Rodano, e delle terre al detto fiume adiacenti, è cosa naturalissima (per comprovare sì la possibilità, come la necessità, e il rilevante profitto del diseccamento proposto) il dimandare, se questi stagni sieno reliquie, o colonie del mare circonvicino, il quale avendo, come un s' immagina volentieri, altra volta abitata quella penisola, torni ancora a rientrarvi, o abitualmente per la *calla del Re*, o casualmente per l' impeto de' venti marini, che spingano le sue onde fino ad

Acquamorta, e molto più oltre, per impossessarsi fors' anco de' suoi primieri diritti, quando men vi si penserà.

Non è cosa da trascurarsi in buona politica, ed economia il mettere a frutto, o come dicesi in termine d' agricoltura, bonificare le terre, che posson essere abbandonate dal mare, o l' usurpargliele ancora, e soprattutto impedire, ch' egli medesimo non ce le ritolga, e se ne rimetta in possesso. L' Ollanda, ch' è quasi tutta un terreno usurpato al mare, si val molto bene di questa sorta d' economìa, e fa vedere, che si ha gran torto a non annoverarla fra gl' interessi de' principi, in vece di porvi l' onde stesse del mare. Il detto fin quì può bastare per quel, che riguarda gli stagni.

Le lacune, di cui si tratta, sono indubitatamente formate da certe sorgenti, che traspirano forse in parte dal Rodano, o che pullulano, com' è più probabile, dall' interior della terra, e molto più ancora, che scaturiscono da' torrenti formati dall' acqua piovana, e dagl' improvvisi, e frequenti traboccamenti di alcuni rii, e fiumane, che scendono dalle Sevenne, e spezialmente dal Vistro, e dal Vidurlo.

In fatti lo stesso terreno, che da quest' acque è allagato, le sue lingue, e penisole, onde quà e là è diviso, mostrano chiaramente esser egli prodotto dalle sopraccennate fiumane, perciocchè altro non è, che un ammassamento di sabbia, e di limo, deposto dalla corrente de' detti fiumi, e più ancora dalla loro stazione, dove han pur parte l' onde del mare, che or lo respingono indietro, ed or lo ritirano a se: la qual

cosa è molto conforme all'opinion di coloro, i quali vogliono, che tutto quel paese sia stato una volta un vasto golfo di mare.

L' osservazione di monsù *Marescialllo*, o de' suoi colleghi è incontrastabile, e merita molta attenzione; poichè il terren d' Acquamorta va giornalmente crescendo, e le paludi, e gli stagni vengono ad ora ad ora interrati e colmati quasi a vista d' occhio; e ciò comprova la possibilità, ed anche la facilità del progetto, dando nel tempo stesso un forte stimolo di secondar totalmente l' inclinazione della natura, in quella guisa appunto, che un medico saggio ed accorto promuove l' evacuazioni, e la dieta, che la stessa natura per se medesima gli va accennando nella cura degli ammalati.

Non è egli un fatto, registrato nella nostra storia, che s. Luigi nella spedizione men fortunata, che santa, ch' egli intraprese oltre mare s' imbarcò ad Acquamorta? Ora il mare è oggidì (e già da gran tempo) quasi due leghe distante da quella città; sicchè convien dire, che il mare si sia ritirato tutto quel tratto di strada, lasciandoci la libertà di pornelo totalmente al di fuori, come suol farsi in Ollandá, con seccarlo per via di canali navigabili.

Per avvalorare le sopraddette osservazioni, che sono in vero di gran rilievo, come si vede, sì rispetto all' aggrandimento, come in ordine alla salute d' una provincia, e d' un paese, è da notarsi, che lungo la via di Beaucaire fino ad Acquamorta *exclusive* sono diverse rupi, che portano il nome di torri, esempigrazia la torre di Malliano,

la torre d' Anglàs, quella di Carboniera, ec. Ora chi sa, che tutte queste torri non fossero tanti fari successivamente eretti per illuminare il porto, ed additarlo a' naviganti, che vi volevano entrare in tempo di notte? Oltre di che non meno degno di osservazione è un pezzo di terreno, situato tra *Pecais*, e 'l mare verso questa medesima parte, il qual terreno su le carte geografiche va sotto nome di Terranuova.

Tuttavolta siccome un' operazione di tanta conseguenza, qual è l' aver a seccare lagune, e ridur le lor acque in canale, non dee dipendere da qualsisia dissertazione di storia, e molto meno di fisica, così conviene qui fare un' osservazione vie più importante; ed è, che o sia, che il mare si trovasse una volta rasente ad Acquamorta, o sia ch' ei non l' abbia giammai guardata se non da lungi, e per lo spazio di due o tre leghe, com' è più probabile, o vogliamo, che quel terreno sia nuovamente formato dal ritiramento dell' acque salse, o dalla terra portatavi dalle fiumane, o alla per fine ch' egli sia stato semplicemente allagato da queste, e da quelle, in ogni modo egli è sempre un buon bottino, e conseguentemente fa d' uopo assicurarsene per mezzo d' argini, e di canali, e sì cavarne doppio profitto, facendolo nel tempo stesso servire all' aumentazione delle raccolte, ed alla facilità del commercio.

Tutti i mari, e tutti i fiumi inondano naturalmente le campagne circonvicine, e formanvi per lo più degli stagni, e delle lacune. Ma i fiumi in particolare strascinan con esso loro della sabbia, e della malta,

in gran copia, e lasciano or quà or là senza regola de' pezzi di terra, con trasportarla da' campi lavorativi, [purchè non la trovin molto conglutinata], da un luogo all' altro, e con levarne altrettanta, quanta ne somministrano, o con somministrarne quanta ne levano; massimamente allor quando per via di ciglioni, e di terrapieni contengonsi con giudizio entro letti d' uniforme declività, e ben purgati a suo tempo: il che fa vedere, che fra la terra e fra l' acqua v' ha una semplice, e naturale circolazione, senza che possa temersi, o almeno provarsi, che seguano fra la terra, ed il mare quelle reciproche, e sì gagliarde invasioni, che certi sistemi di pura fisica pretendono di dimostrare.

Ma a che tanto filosofare? Al tempo di s. Luigi Acquamorta si chiamava Acquamorta; ed era allora tal quale ella è al presente. Ora il mare, o per dir meglio il lido del mare, è quasi due leghe distante da quella città: ed il mar fondo, qual si richiede per la struttura d' un porto, è lontano dalla medesima non men di tre leghe, per non dir quattro o cinque. Dal che possiamo al più al più argomentare, che quel glorioso Monarca imbarcossi colà in qualche tartana, e portossi per lo canale, e per le predette calle, [che sono antichissime] in alto mare, dove la sua flotta lo stava attendendo.

La parte inferiore di Linguadoca, e quella pur d' Acquamorta sono state amendue in ogni tempo assai basse, al pari de' paesi di Fiandra, e d' Ollanda. Quindi è, che in tutto 'l distretto superiore di quella provin-

cia nòn chiamasi la detta parte con altro nome, che di paese basso; ed il canale, di cui si tratta, nomato in lingua provenzale *robine, o grande robine*, che vale a dire nel nostro idioma chiave di fontana, credesi comunemente ab antico esser opera de' Romani; di quegl' imperiosi soggiogatori delle nazioni, che osavano ancora di signoreggiare sulla natura, e dire al mare *vattene là*, ed a' fiumi massimamente *passate quà*. Un tal comando uscì una volta dalla bocca di Dio, ed obbligò le cause seconde ad eseguire, senza nemmeno saperlo, un tal precetto in perpetuo. Tutto il paese, di cui adesso intendiamo di ragionare, è pieno di monumenti della magnificenza Romana; e chiara testimonianza ne fanno il celebre ponte di Gard, ed i grandiosi anfiteatri di Nimes. Si crede pur anche aver essi inutilmente tentato di accanalare la regione inferiore di Linguadoca, e formare un porto a Setta: ma questa impresa era sol riserbata alla potenza di Luigi il grande, il qual non fu poco se arrivò a formarvi un mezzo porto.

I Romani facevano sempre le loro cose alla grande; e *la chiave* d'Acquamorta, o sia della maniera Romana, ovver di quella di Carlomagno, tuttochè ora non sia più lunga di due leghe (lunghezza poco degna del nome di gran *Chiave*) certa cosa è, che attraversava tutto il paese impaludato, e conseguentemente arrivava dal Rodano ad Arles, od a Beaucaire, che vale a dir sino al mare, seguendo infallibilmente la direzion delle torri, di cui si è fatta poc' anzi menzione, con additare nel tempo

ſteſſo qual foſſe il lor uſo. Quindi è, che il canale, che mediante il diſeccamento delle paludi con più diſegno e ſtabilità ſi vuol fare, altro non è, che un rinnovamento della grandioſa, e rilevante intrapreſa de' Romani, il cui compimento era riſerbato pel ſecolo di Luigi XV..

Il nome di chiave ſignifica in quel linguaggio una gran doccia, che getta molt' acqua. Dal che s'argniſce, che queſto canale era effettivamente deſtinato a liberar quel cantone da tutte le acque ſtagnanti, col metterle in moto, e farle ſcorrere al mare per la calla del Re, che n'è naturalmente lo sbocco, e che di ragione ha dovuto eſſerlo perpetuamente del Viſtro, il quale non ne ha alcun altro.

Il Vidurlo poi, che ſecondo le oſſervazioni degl' ingegneri ha la ſua natural direzione verſo lo ſtagno di Moguio, dovea probabilmente imboccare con queſto medeſimo ſtagno nella cannelluzza, cognominata ſcaricabarili. Cannelluzza è ſenza dubbio un termine, che vale ad eſprimere un piccolo canaletto; e ſcaricabarili dinota altresì lo ſcolo di quello ſtagno, il quale ha qualche ſembianza di botticella, detto perciò da que' paeſani barile.

Trovaſi ſcritto in diverſi autori, e ripetuto eziandio in alcuno, che ha avuto parte nelle Memorie da noi raccolte, che l' iſola di Camarga, detta in latino *campus Marii*, la qual riſalta da un lato di quel paeſe ſull' imboccatura de' due rami del Rodano, è poſitivamente formata dalla terra portatavi da queſto fiume; e perciò la parte collaterale d'Acquamorta ſi è parimente

supposta una produzione del Rodano.

Se non che in alcune altre Memorie manoscritte, le quali sembrano di penna migliore, vien detto più specificatamente, che nel piccol ramo del Rodano scorgesi la maniera del gran Caio Mario, il qual ne fece scavare il letto da' suoi soldati, essendo questo l' unico modo, onde potesse della Camarga formarsi un' isola, con mangiarle eziandio per mezzo del detto letto una parte del suo terreno, non che somministrarle nuova terra, non avendo tal capitale del proprio da poter farlo. Noi però non osiamo d' assicurare, che la cosa sia passata così: non abbiam nè anche tempo di farvi sopra le necessarie ponderazioni. Basti quì il dire, che un tal fatto era possibile; tanto più, che quel piccol braccio del Rodano ha ricevuto ancora a' dì nostri molte, e molte modificazioni, per cui 'l terreno della Camarga si è andato sempre scemando. Noi siam d'opinione, che monsù Astruc abbia diligentemente dilucidato un tal fatto nelle sue erudite Memorie sopra la storia di Linguadoca.

Ma per soprabbondare nelle ragioni aggiugneremo un altro passo istorico, molto ripetuto nelle Memorie stampate, e manoscritte, onde ricavasi, che l' altro gran ramo del Rodano, e così pure la sua imboccatura, sono in parte nuovi, ed artificiosamente formati, con ismussare a forza di zappa, mediante un altro scoscendimento il terreno della Camarga. Conciossiachè questo nuovo letto non è altro, che il canale di Launes, il quale fu scavato per introdurre dell' acqua dolce negli sta-

gni falsi, che si disegnò d' allagare, a cagion del sale, che vi si faceva di contrabbando. Or questo canale, essendo, per quanto si dice, due o tre leghe più corto, e insiememente più dritto, e più uniforme nel suo declivo del vecchio letto del Rodano, seconda assai meglio la naturale rapidità di quel fiume. Ma essendosi trascurato di serrar le porte, per cui egli v' imbocca, ed avendole que' primi ingegneri lasciate mezzo aperte, per introdurvi del pesce, e farvi delle peschiere, il Rodano se l' è usurpato, l' ha aggrandito, e vi s' è stabilito, lasciando in secco il suo primiero canale, ch' era senza dubbio men naturale: e questa per avventura fu opera di qualche altro Mario, o pur di Mario medesimo, e non altrimenti fattura del piccol braccio del Rodano.

I fiumi si lasciano agevolmente maneggiare; nè la proposizione del diseccamento accennato sembrerà a chi ha una minima tintura di storia un paradosso, riducendosi tutta la difficoltà in eseguirla ad assestare il Vistro, ed il Vidurlo, con quattro, o cinque altri piccoli fiumicelli, i quali tutti raccolti insieme non adeguano la quarta parte, anzi nemmeno l'ottava, del piccol braccio del Rodano.

Abbiamo già dimostrato, che la chiave d' Acquamorta altro non era, che la reliquia d' un doccione molto maggiore, il quale attraversava tutto quel cantone, e il liberava dalle sue acque stagnanti; stagnanti, torno a dire, non meno al tempo di S. Luigi, di Carlo magno, e de' Romani, che al giorno d' oggi. Il fatto resta molto

 ben

ben comprovato in una Memoria manoscritta, da noi già citata, e degna d'esser impressa nella raccolta, di cui diam conto.

Trovansi delle vestigie di questa gran chiave nelle storie poco posteriori al reame di S. Luigi: ma quel, che toglie ogni dubbio, è la formale menzione, che se ne fa nella storia del 1336. essendo allora regnante Filippo di Valois. Leggonsi quivi parecchi lamenti, portati dinanzi a' Siniscalchi di Nimes, e di Beaucaire dagli abitanti di Beaucaire, di Fourques, di Belgard, di S. Gilles, ec., che fan vedere il gran danno, e gli eccessivi malanni, che risultavano dall'essersi perduto quel doccione, o condotto.

Trovasi parimente accennato, che molti Siniscalchi tentarono di ristabilirlo: ma alla per fine Filippo VI., trovandosi attualmente sul fatto, compassionò le dolorose querele de' suoi vassalli, e a tal effetto deputò tre consiglieri del suo gabinetto, ed un tesoriere di Francia ad esaminare con persone perite la maniera, che si sarebbe potuta tenere, per rimediare a un tal male; e sulla lor relazione diede a due de' sopraddetti ministri l'incumbenza di procurare speditamente il bisognevole per l'esecuzione di tale impresa, ordinando, che il quarto della spesa fosse somministrato dal ricevitore de' suoi diritti, e gli altri tre quarti dalle persone interessate, le quali s'accordarono a pagare una quota proporzionata per ciascheduna: ed una tal deliberazione fu registrata a Nimes nella pubblica residenza della corte Reale.

Ma una sì fatta risoluzione, e gli ordi-

ni stessi del Re non ebbero, per quanto si può congetturare, verun effetto, forse per la calamità di que' tempi, ove l' arti ingegnose non erano molto in florido, e forse ancora per la disgrazia delle deplorabili guerre degl' Inglesi, che divertirono altrove l' applicazione, ed i capitali a quell' impresa destinati da un sì buon Re.

Leggesi ancora, che somiglianti doglianze fecero rinnovare gli ordini precedenti, i quali però incontrarono la seconda volta la stessa disgrazia, che la prima; poichè alla guerra Inglese succedette la Spagnuola, ed a questa quelle degli Ugonotti, e delle Fazioni.

Il paese, di cui parliamo, fu per l'appunto il teatro delle ultime due; ed il fuoco dell' eresia consumò pur troppo le misure, che si eran prese, per por freno alla devastazione dell' acque. Liberatosi per buona sorte e col valore, e col senno da tutte queste guerre l' animo generoso di Errico IV. si ricordò, che quel cantone di Linguadoca s' era distintamente segnalato nel ben servirlo; e conseguentemente non men portato dalla sua naturale bontà, che spinto dalla sua reale munificenza, pensò seriamente a migliorare le condizioni di un paese sì benemerito del suo Sovrano. Ma una morte immatura lasciò sommersa Acquamorta fra le sue stesse lagune, e la Francia sotto il dominio d'un Re costituito in età pupillare.

Le idée di un Monarca, capace di effettuare qualsisia grande impresa, com' era Errico IV., non sono sì agevolmente soggette ad esser perdute di vista da i succes-

fori al governo, e da' Reali ministri: quindi è, che essendo ancora Luigi XIII. in età pupillare, non si cessò mai di trattar nel consiglio del seccamento delle paludi di Linguadoca. Il Cardinale di Richelieu, ch'era uno de' consiglieri, portò questo progetto molto più in alto, che non avean fatto, e forse ancora, che non se l'erano ideato i Romani. E la ragione si fu, perchè, come dicono le nostre Memorie, era egli stato testimone oculato della calamità di quel cantone della prefatta provincia.

Rivolte adunque le mire della Francia verso Acquamorta, Beaucarie, e Nimes, s'osservò, che tutta quella spiaggia terrestre era circondata di stagni, e di continuate paludi equidistanti dal mare, e che per renderle l'organo d'un traffico amplissimo, e far, che la Francia fosse il centro immediato di esso, altro non vi voleva, che un bravo ingegnere, il qual sapesse assestare, o, se mi è lecito di dir così, incanalare tutte quell'acque stagnanti.

Ma che? Non potè quel grand' uomo, che concepirne l' idea, e formarne il disegno. I progetti d' Errico il grande conservaron bensì tutta la loro stabilità nella mente del gran Richelieu, che già se n' era pienamente imbevuto: ma questa è la disgrazia comune delle opere sopraggrandi, che la vita d'un uomo, sia Re, o sia ministro, non è bastante ad effettuarle. Vi vuole un secolo intero, e talor anche lo spazio di molti secoli. I Romani furono i primi a porre in esecuzione una tale idea, ed i nostri Re antecessori avean goduto delle loro fatiche sino al tempo di S. Luigi.

La ſtirpe poco felice della caſa Valoîs, non oſtante l'ingenita benignità, che ſempre ha regnato ne' noſtri Sovrani, le traſcurò, o le vide miſeramente perire.

Era riſerbato ad una nuova progenie di s. Luigi, più avventuroſa, e più accomodata al compimento di certe impreſe, che ſuperano la coraggioſa magnificenza degli ſteſſi Romani, il portarne l'idea, il diſegno, e l'eſecuzione oltre i limiti del biſogno, e della perfezion d'un paeſe sì anguſto, com' è quello, di cui favelliamo; cioè a dire all' Auguſta caſa di Borbone, e ciò unicamente ſino al Regno del grand' Errico.

Ma la grandioſità del progetto, formato per così dire nelle lagune d'Acquamorta, le fece, non ſo ſe per diſgrazia, o per fortuna di lei, almeno per qualche tempo ſparire, nel porlo in eſecuzione: ma queſta eſecuzione può non pertanto ſervirle di pegno ſicuro, che ſieno preſentemente per appagarſi tutti i ſuoi deſiderj col compimento d'un' opera così vaſta, eſſendo il canal regio viſibilmente imperfetto, qualora non venga tirato da Toloſa, ch' è un' eſtremità di quella provincia, fino a Beaucaire, ch' è l'altra, e far sì, che il maggiore comprenda il minore, ed il tutto ſi tiri dietro la parte, come appariſce da un ſemplice cenno, o dir vogliamo barlume, di queſta prodigioſa operazione, della quale il pubblico non è baſtevolmente informato, non avendone maggior contenza di quella, che gli ha potuto dare la poeſia; poichè la ſtoria non ne ha parlato, che in generale, e quaſi diſſi con entuſiaſmo poetico, atto a deſtare negli animi piuttoſto l'ammirazione,

che la vera, ed esatta idéa delle cose.

Formatosi da Errico IV., e da Luigi XIII. coll' aiuto del Cardinal Richelieu, e poscia da Luigi XIV. colla direzione di M. Colberto, e di M. Riquet il sontuoso disegno di fare un canale navigabile, che attraversasse tutto il paese di Linguadoca; Tolosa, ch' è la metropoli di questa provincia, fu la prima ad esser presa di mira. L'altezza ambigua del suo terreno, ponendo un ostacolo al conceputo disegno, fece mettere il cervello a partito a tutti gl' ingegneri. Piantata questa metropoli sulla pendice di Linguadoca, non è però la più alta parte di essa. Ora essendosi disegnato, che il canale dovesse principiare di là, l'acqua del detto canale non poteva altrimenti avere di là il suo principio. A volere, ch' ella potesse discendere di colassù nella parte inferiore di Linguadoca, conveniva farla salire sulla più alta sommità della provincia. L' acqua non sa far altro, che scorrere: la cosa era dunque impossibile.

Bisognava pertanto (e quì stava il punto della difficoltà) prima d'ogni altra cosa trovare questo sito elevato, ove doveva farsi lo spartimento dell'acqua, a fine ch' ella scorresse da due parti opposte d' un canale per altro continuo, e camminasse perpetuamente per tutta la lunghezza di quello senza veruna alterazione dall' alto al basso. Vi voleva oltre a ciò una tale quantità d' acqua, che fosse bastevole a tenerlo sempre pieno; la qual cosa in un' altezza sì grande era assai malagevole, e fu giudicata per lungo tempo impossibile.

L' illustre M. Riquet, dopo aver fatti più

colla testa, che colle mani i suoi ingegnosi scandagli, avea scoperto quel punto d'elevazione, nascoso in certe montagne selvagge, nomate montagne nere, e situate nel territorio di Castres, di Sorese, o di Caraman, molto prima che gli altri ingegneri suoi emoli avesser potuto concepirlo, o voluto crederlo. Il Re, ed i suoi ministri, ch'erano esenti da tutte queste passioncelle, che soglion nascere nelle persone del mestiere, restaron più illuminati, e secondarono la coraggiosa idea di quel solo maestro, il quale per verità avea gran bisogno d'essere spalleggiato da alta mano, per intraprendere, proseguire, e ridurre a fine una delle più spaventose operazioni, che si sieno vedute o lette in tal genere. In fatti ciascuna parte di essa fu portentosa, e veramente degna dalla magnificenza del gran Luigi; e noi non ne facciamo menzione per altro motivo, che a fin che venga del tutto applaudita l'idea di quanto rimane da farsi mediante il contrapposto di ciò, ch'è stato fatto sinora.

Si traforarono più montagne, e talor anche montagne di marmo, e si passò sotto di archi sotterranei, le cui volte bisognò alla per fine buttare a terra, o appuntellare per sicurezza de' naviganti. Si spianarono diversi altri monti, de' quali non vedesi alcun vestigio, nè segno, essendo certissimo, che le gran cose, tuttochè vere, debbon passare oltre i termini d'ogni credenza. Fecesi ancora un so che di più singolare; poichè diverse montagne lasciaronsi stare nella loro altezza naturale, nè si mancò di far sì, che l'acqua vi passasse al di so-

pra, e che tuttora scendendo si alzasse, e sollevasse grossissimi bastimenti al pari delle loro più alte sommità.

Ma niuna cosa in questo genere ha tanto del gigantesco, quanto la struttura della gran vasca, detta comunemente la pila di s. Farriol, di cui prendiamo adesso a parlare; poichè essendo ella elevata sulla vera cima dee formare una profondissima valle, la quale colla sola acqua, che piove dal cielo, e cade immediatamente sull' alto delle montagne, debbe colmarsi, e pareggiare l'altezza delle medesime.

Colla pazienza di M. Riquet, e coll' aiuto di centomila braccia queste montagne servirono di semplici sostegni, o centine ad una fabbrica maggiore di loro, che serve ad esse di supplimento, che riempie i loro intervalli, che serra le uscite della valle, che forma il suo contorno, e che le fa prendere la figura d'una pila trasmisurata, la cui profondità adegua le montagne, che le servon d'appoggio, e che oggimai ne vengono a comporre una sola, su per la quale i curiosi, dopo essersi lungo tempo arrampicati per guadagnare la cima, son rimasti trasecolati in vedere colassù alto un vasto mare, di cui l'occhio non giugne a scorgere l'estremità, ed ove i vascelli trovan più fondo, che in mille siti del mare oceano.

Finalmente per mezzo di queste immense fatiche, che a noi sol basta d'accennare, quel portentoso canale fu tirato da Tolosa per fino ad Agda, dov' egli imbocca nel lago di Thau, ch'è navigabile al par del mare, e donde per un piccol canale posto a traverso s'arriva ad entrare nel porto di

Setta, ultimo termine, costituito da Luigi XIV. a sì magnifica impresa, che fu chiamata con nome troppo ampulloso, per esser ella alquanto mancante, la congiunzione de' mari. I bei nomi non sono impropri, qualor le imprese, cui sono affissi, hanno molto del laborioso, e richiedono lungo esame; lusingandosi volentieri chi le intraprende di poterne con tutta la maggiore prestezza venire a fine.

Tuttavolta (sia detto con buona pace di quel glorioso Monarca) una tal congiunzione era molto imperfetta; e in paragone di quella, che nuovamente si sta intavolando, cioè d'unire il Rodano colla Garonna, con proseguire quello stesso canale attraversante gli stagni fino a Beaucaire, perde molto del suo splendore. L'ultimazione di questa impresa fu riserbata al fortunato secolo di Luigi XV. in cui, si vedono ravvivate tutte le virtù del suo augusto bisavolo, atte a dare l'ultima mano, e con maggiore magnificenza, a tutti i progetti di lui, e a quelli pure del grand' Errico, base fondamentale della casa reale di Borbone.

Setta non è per se stessa nè un luogo di permanenza, nè di passaggio. Può al più al più riguardarsi come un asilo mal sicuro, e pericoloso. Sta egli situato in un mare poco praticabile, sì per l'agitamento importuno delle sue arene, sì per la bassezza delle sue acque, e sì finalmente per la stravaganza delle sue correnti, cagionate or dal moto dell'onde, or dalla furia de' venti. Quindi è, che non solo quella provincia, ma la Francia medesima, e le nazioni circonvicine avean molto più bisogno d'un ca-

nale parallelo a questo mare, che ne risparmiasse il traghetto, che d' esser costrette a far capo colà, con pericolo di non poterne più uscire, o di miseramente perirvi. Che più? Le stesse due bocche del Rodano, che sono su quella spiaggia, e che positivamente la formano, sono oltre ogni credere difficilissime ad abbordarsi, ed a penetrarsi.

Ed oh quante navi venute di Spagna, d' Italia, di Bardò, di Tolosa, di Setta, e fin di Marsiglia, che è quasi vicina due passi, si sono annegate dirimpetto alle imboccature di questo fiume, in aspettando, che la corrente portasse altrove le arene per imboccarvi! Quante han perduta l' occasione di trovarsi alla fiera di Beaucaire, e di Lione, e sono state sforzate a pigliare il duro partito di scaricar le lor merci a porto di Bove, ed a carreggiarle con grandi spese, e con nuova perdita di tempo su le carrette tirate da' cavalli fatti venire a posta da Arles, che è da 24. leghe distante di là, ed ove molte volte non se ne trovano per danari!

Laddove, prolungandosi il detto canale fino a Beaucaire, in tre o quattro giorni, e talor anche in un giorno e mezzo, od in due, se 'l vento è propizio, un bastimento, che si parta da Agda, o da Setta, potrà felicemente arrivarvi senza veruno intoppo, o pericolo. I Marsigliesi medesimi, in vece di trasportare le loro mercanzie per terra, o per l' imboccatura del Rodano con molta spesa, con perdita grande di tempo, e con molto rischio, potranno vederle arrivare in un giorno a Setta, e di là in altri due, o tre, o al più quat-

tro a Beaucaire, con rientrare nel Rodano, se sia d'uopo, e pervenire per esso fiume sino a Lione, guadagnando in tal guisa tre quarti di tempo, e di spese, e schivando ad un'ora tutti i pericoli.

E' però da notarsi, che, essendo il Rodano non molto agevole a navigarsi, spezialmente quando si varca a ritroso, sembra una stravaganza, che non sia stata proposta (che almen noi sappiamo) l' idea d' un canale, il quale abbia origine da quel di Beaucaire, che già si sta intavolando, ed abbia il suo letto nel letto stesso del Rodano da una banda, con farvi un argine parallelo, sette, o otto pertiche distante da essa, poichè allora quel fiume con tutta la sua rapidità sdrucciolerebbe via senza recare alcun danno.

Il progetto attuale della continuazione del canal regio, e del seccamento delle lacune presenta un gran vantaggio allo stato per la comodità del trasporto delle truppe, dell'artiglierie, e delle munizioni da bocca, e da guerra in Italia, e in Ispagna.

Trovasi in una Memoria manoscritta notato, che in quel cantone di Beaucaire, di Nimes, di Lunel, di Mompelier, di Lodeva, o Besiers, non si è potuta fare stallare giammai la cavalleria: ma viene in essa osservato, che la cosa riuscirebbe assai facile, qualora si potesse far capitale de' foraggi, che il seccamento delle paludi somministrerebbe in gran copia. E' altresì da osservarsi, che il nuovo canale porterebbe eziandio del grand' utile al commercio interiore, esimendolo dalla persecuzione de' corsari, e de' nimici.

Vogliam noi dire, che sia una proposizione chimerica quella di render navigabile tutto il canale da Beaucaire fino a Tolosa, e la Garonna medesima fino a Bordò, senza mutar mai naviglio? O allora sì, che potrebbe con tutto rigore nomarsi la congiunzion de' due mari; massimamente se si tirasse il canale da noi proposto da un' altra parte, cioè dal Rodano fino a Marsiglia coll' aiuto della Duranza. Questa veramente sarebbe l' unione, e congiunzione perfetta de' detti mari, e quel, ch' è più, s' avrebbe un porto continuato di più di 120. leghe di lunghezza. Allora sì, che la Francia sarebbe il centro, il vincolo, ed il capo dispotico del commercio di tutte le nazioni d' Europa.

Se n' era già conceputa l' idéa fin da tempo di M. Riquet: e d' allora in quà si sono scoperte nuove sorgenti d' acque, che ne riempirebbono il letto. *Facile est inventis addere*. Non vi resterebbe a far altro, che ampliare, scavare, e dilatare. Qualsisia nuova operazione non sarebbe sì malagevole, come fu quella della vasca di S. Farriol, o del tagliamento della montagna di Malpasso.

La novità, ch' è una sorgente inesausta di disordini, di spese ideali, e di difficoltà in tutte le imprese, non deve oggimai spaventarci, almeno rispetto a quella del canale di Beaucaire, in cui, a riserva di ciò, che richiedesi per venir a capo d' asciugar le lagune, ci si presenta un vantaggio sicuro per un paese particolare, per una vasta provincia, e per tutto quanto lo stato.

Il controverterlo sarebbe un impugnare la verità. Ciò, ch'è fatto, torniamo a ripeterlo un'altra volta, si tira dietro quel poco, che resta a farsi; e questo poco raddoppierebbe per avventura l'utilità, che il canale porta al commercio. Si può altresì dire, che fin dal principio, che s'ebbe disegno di tirare questo canale ad Agda, s'ebbe sempre la mira di farlo andare più oltre, e d'incamminarlo verso Beaucaire.

Fino da' primi albori del glorioso regno, sotto di cui abbiam la sorte di vivere, principiò a dileguarsi l'abbaglio, in cui eravamo, che non potesse mai farsi la congiunzione de' mari; e fecesi al Porto di *Setta* l'affronto di non riguardarlo altrimenti come il non *plus ultra* de' nostri disegni. Fra 'l piccol canale, che gli passa attraverso, ed i famosi bagni di Baraluc fino all' estremità del lago di Thau s' aperse un altro canale colla medesima direzione del grande, che andava a terminare nell'altra estremità. Fecesi questo passare dinanzi a Frontignano, con bagnare le falde delle sue deliziose colline, terminando il suo corso nel lago di Palavas, che è navigabile.

Da questo lago, serbata sempre la medesima dirittura parallela al mare, si tirò un altro canale, che passa dinanzi alle masse dell' antica, e famosa Maghelona, e sbocca nel lago di Mompellier, dov' è un canal trasversale, che connette con esso. Finalmente per mezzo d' un terzo canale, che sbocca nell' ultimo lago, detto di Mauguio, due leghe distante da Acquamorta, questa città antivedeva quasi un secolo fa, che a forza di zappa dovea venirle il soc-

corso d' un altro canale, di cui ell' avea dato per *molti* secoli il modello, inspirata l' idea, e fatto sentire il bisogno, e del quale, dopo essere stata il primo oggetto, è di presente l' ultimo termine.

Or notisi bene: qual altro dunque può esser *lo scopo*, ed il fine di questo canale de' *laghi*, se non il Rodano, e Beaucaire, che *non* sono più da lungi dal lago di Mauguio di quel che lo sia l' Agda, o la Setta? Mauguio è un *semplice* villaggio, ed il suo lago non è maggiore d' un fondo di sacco, che per se stesso non mena a verun luogo. Lunel, che ha comunicazione con esso, per mezzo d' un canaletto, non merita d' esser considerato per niente. Acquamorta può prendersi per un oggetto di qualche considerazione mediante le sue lagune, ma un oggetto di diseccamento, e non d' un canale navigabile, che venisse a trovarla di sì *lontano*.

In fatti le mire del nostro Sovrano non si sono in sì bel viaggio arrestate, ed il canale la sua mercè ha fatte scorrere le sue acque pel lago di Mauguio, almeno sino ad Acquamorta, e sino alla sua famosa, ed antichissima chiave. Conciossiachè per ordine di S. M. nel 1725. si è nuovamente scavata, e coll' aiuto della sua cassa di molto ampliata; ond' è, che questa operazion salutare ha fatte in un attimo abbassar l' acque presso questa città quasi un piede, siccome ancora il canale di Laupes; ed il ristabilimento del piccol Rodano introdotto nel canale di Mario, o de' tre Marj ha fatto calar le grand' acque di questo fiume, allorchè è gonfio, da quattro o cinque piedi

preſſo a Beaucaire. Tanto è vero che l' arti inventrici, e l' Idraulica, purchè ſi ſappian mettere in opera, poſſono, e ſon capaci di ſeccar le lagune, e di liberare un paeſe dall' acque ſtagnanti.

Dilatiſi ancora un poco la calla del Re, ſecondo il diſegno già fatto; e giuſta il parere degl' ingegneri apraſi la bocca ſopraccennata, che noi chiamammo ſcaricabarili, dopo averla laſciata colmare. Facciaſi nel tempo ſteſſo colare il Vidurlo, o almeno la maggior parte delle ſue acque in quella bocca per mezzo del lago di Mauguio; ed aggiungaſi a tutte queſte operazioni il diſeccamento, ed accanalamento de' loro letti, il declivo uniforme, il reſtauramento degli argini, e delle palificate nella miglior maniera, che i bravi ingegneri, che han piena contezza della natura del paeſe, e ſon capaci di effettuarlo; allor vedremo quel negletto cantone di Linguadoca, il cui terreno ſarà ſempre pingue, e ben caloroſo, divenire il giardino della Provincia, e far vergogna a Lauragais, che ha ſempre portato quaſi per ſuo naturale diritto il bel nome di paeſe della cuccagna a cagione del guado, erba ricercatiſſima, e apprezzatiſſima da' tintori, detta in lor linguaggio cuccagna, perchè ivi fa in abbondanza.

Ma andiamo avanti: non ſi potrebb' egli arginare un poco (come ſi è fatto in Olanda) tutta quella coſta d' Acquamorta, che alla fin fine non è ſmiſurata, e in cotal guiſa impedire, che il mare non v' entri, o v' entri ſoltanto per le chiuſe, e pe' canali deſtinati a mantener le ſaline di Pe-

çais, di cui per altro non so vedere, perchè non si metta un poco più a frutto il terreno, convertendo i tetri suoi stagni, e le sue infette lagune in canali? Si potrebbe con ciò formare di quel distretto una piccola Ollanda, e dargli con tutta giustizia il nome di paesi bassi, usurpando eziandio, qualor si volesse, l' acqua al mare, che è quivi sì basso; ed allora, accoppiandosi a questo guadagno il benefizio del clima, il caldo dell' aria, e la grassezza del terreno, si potrebbon fornire tutti i canali, tutti i campi, e tutti i suoi prati di mori, d' ulivi, di melagrani, d' aranci, e di limoni.

Oltre la *Robine*, che va addirittura nel mare, si è aggiunto ad Acquamorta un' altro canale, cioè la *Radella*, che ha comunicazione colla Robine, e può conseguentemente considerarsi come una continuazione del canale degli stagni, e del regio; ed è il vero modello dell' altro, che vuol tirarsi fino a *Beaucaire*.

A dar solamente un' occhiata alla carta geografica, noi veggiamo questo terreno nel mezzo delle stesse lagune, tutto ripieno di canali, in parte navigabili, e situati nella medesima dirittura da Mauguio fino a Beaucaire. Là troviamo, per modo d' esempio, oltre alla Radella, ed alla Robine, il canale di Lunel, di Lansargues, della Iassa, e quà nella dirittura di Beaucaire il canale di Varena, la Robine dell' Abate, di S. Gilles, e di Beaucaire. Vero è, che nessuno di questi quattro ultimi è navigabile.

Ecco quelli, che son navigabili, ma ma-

lamente, e che vanno a Beaucaire, ma per mille giri e rigiri, le cui tortuosità non vengono mai a fine: il canale di Bourgidow, quel di Pecais, e quel di Selvareale; canaletti senza larghezza, senza profondità, e senza nettezza; vanno poi a sboccare nel piccol Rodano; ma per introdurvisi convien prendere un mondo di giravolte a cagione della rapidità e de' giri e rigiri di quel fiume. Di più questo medesimo fiumicello entra nel grande, ed a Arles, o a Furquès un'altra volta se n'esce; sicchè bisogna ripassar nuovamente nel grande per arrivare sino a Beaucaire.

Tutti questi canali non servono in conto alcuno nè ad effettuare il progettato diseccamento, nè a procurare una buona navigazione. Anzi starei per dire, che quella gran moltitudine di canaletti particolari mal concertati (senza parlare delle peschiere) è stata la positiva cagione dell'annegamento di tutto 'l paese; e che le città, i villaggi, e le comunità combattano in certo modo fra loro a forza di condotti, di peschiere, e di canali. Ognun volta l'acqua dove gli pare, ora per liberarsene, ora per adacquare i suoi campi, ed ora per innaffiare il suo prato, o il suo orto. Tale è il caso di color, che s'annegano, poichè non prendonsi alcuna pena, che restino ancora annegati i loro amici.

Egli è infallibile, che tanti serpeggiamenti, e andirivieni di canali malamente scavati, peggio arginati, e pessimamente conservati trattengon l'acqua, e la fermano, rallentano la sua rapidità, e l'addormentano, e finalmente la fanno morire.

Ed ecco, che da un' infinità di feccamenti particolari rifulta un allagamento univerfale, che quafi tutto diftermina quel bel paefe.

Bafta dare una femplice occhiata alla pianta di effo per vedere la gran quantità de' ferpeggiamenti, che fannofi fare al Vidurlo nelle lagune di Lunel, e di S. Lorenzo. Quefto fiume non ha da camminare più d' un quarto di lega, per fare l' antico e naturale fuo sbocco nel lago di Mauguio, che afforbifce a guifa d' un mare un sì piccolo fiumicello, e può in ogni cafo fcaricar le fue acque negli ftagni continuati, ed anche nel mare per la calla di Baleftras, o finalmente pel varco, che può riaprirfi.

Ma penfate voi. Dopo aver fatto paffare il Vidurlo nelle foprammentovate lagune, lafciatolo quivi addormentare, e datogli campo, che egli ricolmi di terra la fua imboccatura, vien forzato a far un quarto di giravolta a finiftra, e ad entrar nel canale della Radella; dove che non dovea fare più d'un quarto di lega, per isboccare addirittura nel lago poc' anzi acccennato.

Ma tutto quefto farebbe poco: il peggio fi è, che per non fo qual cattiva economia fi allontana per affatto dal detto lago, col fargli fare un' altra fimile giravolta a finiftra, che lo refpigne direttamenue indietro verfo il pofto di Vireventre; nome più efpreffivo, che bello.

Ciò, che noi andiamo prefentemente rapprefentando, fa vedere una fpezie di combattimento fra varj condotti e canali, che con-

to, che per la sua intrinseca piccolezza s'involava alla vista della suprema potenza in paragone degli altri, ma che non vien trascurato dalla bontà d'un amoroso Regnante.

In fatti, dopo la morte di Luigi XIV. e del prefato Maresciallo di Noaglies, essendo passate nell' animo di Luigi XV. la bontà, e l' altre regie prerogative del suo glorioso bisavolo, ha egli ratificato il dono, conferito dal suo predecessore alla casa di Noaglies, e con diversi editti promulgati nel suo Consiglio ha deputate con braccio regio persone sagge, e zelanti della patria, e insieme insieme autorevoli, e premurose della riuscita di un tale affare, le quali accoppiando al progetto del seccamento delle paludi quello della costruttura d'un canale, che arrivi dalle predette paludi fino a Beaucaire, si trovano indivisibilmente impegnate ed aiutate dall' esecuzione dell' uno ad effettuare anche l'altro, mettendo con ciò in impegno lo stesso Re, ed i suoi saggi Ministri a darvi tutta la mano; con far vedere a' medesimi, che un tal canale è a S. R. M. un oggetto di gloria, ed un positivo interesse di stato, acciocchè invigilino maggiormente a farlo ultimare, favorendolo, e secondandolo, se non con tutto il loro potere, almeno con tutta la loro autorità.

La potenza esteriore, fondata sulla ricchezza del Regno, può talora indebolirsi, o per l' ostinata persecuzion d' un nimico, o per lo sregolamento delle stagioni, o per le vicende della fortuna. Ma l'autorità interiore, fondata sulla persona sacra

del Re, ed impressa nel cuore de' sudditi, non è soggetta a veruna rivoluzione, nè può succumbere ad alcuno indebolimento.

Noi rimettiamo ad un altro sommario l'articolo delle obbiezioni, e delle risposte. Imperciocchè la nostra raccolta è divisa in due parti; l'una instruttiva, ed è quella, che abbiamo già esposta; l'altra polemica, di cui ragioneremo un' altra volta.

Acquamorta ha portate mai sempre le sue lamentevoli istanze, per vedere una volta seccate le sue paludi. Ma dandosi mano all' opera gl' interessi de' particolari si svegliano; nè sarebbe gran fatto, che vi facessero opposizione in quella maniera appunto, che un ammalato dopo aver sospirata lungo tempo la sua guarigione, per essersi dolcemente assuefatto al suo male, potrebbe per avventura sotto pretesti apparentemente plausibili rifiutare il soccorso di un bravo medico, il qual venisse un può tardi a guarirlo.

ARTICOLO IV.

ISTORIA LETTERARIA DELLA Francia, nella quale trattasi dell' origini, e del progresso, della decadenza, e del ristabilimento delle scienze fra' Galli, e Francesi; del gusto, e del genio degli uni, e degli altri per le lettere in ciascbedun secolo; delle loro antiche scuole; dell' instituzione delle Università in Francia; de' principali Collegj; delle Accademie delle scienze, e belle lettere; delle migliori Librerie antiche, e moderne; delle più celebri Stamperie; e di tutto ciò, che ha particolar correlazione alla Letteratura. Gli elogj istorici de' Galli, e Francesi, che si sono guadagnati un qualche nome; il Catalogo, e la Cronologia de' loro Scritti, delle osservazioni Istoriche, e Cristiane sopra le principali loro opere; il numero delle differenti edizioni; il tutto giustificato colle citazioni d' autori originarj. Compilato per mezzo de' Religiosi Benedettini della congregazione di S. Mauro tom. VI., che comprende il decimo secolo della Chiesa, in quarto, pag. 645. non comprese le prefazioni, e la tavola delle materie. A Parigi, ec. 1742.

I Nostri Autori cominciano al lor solito questo volume con alcune illustrazioni sopra quegli altri, che lo hanno preceduto, e sopra il presente ancora, poichè mentre egli era sotto il torchio, fecero nuove scoperte, le quali giudicarono di non dover differire a comunicarle. Questo

pure è un novello argomento della loro esattezza; ma noi non vi abbiamo osservata cosa, la quale esiga, che vi ci fermassimo.

La maggior parte di quelli, i quali hanno parlato del decimo secolo, ce lo rappresentano come un secolo di ferro per la durezza; un secolo di piombo per l'arrendevolezza; un secolo d'oscurità, un secolo di tenebre. Altri sostengono, ch'egli sia stato uno de' secoli i più luminosi de' tempi bassi, e che in paragone del XIII., e del XIV., si possa dire come un secolo d'oro. Questa diversità, secondo i nostri Storici, procede, perchè gli uni non hanno considerato, che un numero d'uomini di questo secolo, ne' quali effettivamente non apparisce, che barbarie, che oscurità, che disordine; laddove gli altri non hanno avuto riguardo, che ad un piccol numero di personaggi, ne' quali non si ravvisa che lume, scienza, politezza, e amore del buon ordine. I primi non hanno fatta giustizia a quelli, i quali si sono difesi dalla contagione del loro secolo. Giudicandone come i secondi, tutti i secoli sarabbero eguali.

Mettiamo ora da parte ciò, che riguarda i costumi, su di che il paragone del nostro secolo co' secoli più corotti non sarebbe forse di nostro vantaggio, a riserva della politezza; egli è certo, che nel decimo secolo l'ignoranza giunse al più alto segno, e che non ve n'è verun altro, al quale si possa rimproverare con più giustizia la perdita d'un grandissimo numero di opere degli antichi. Tuttavolta facilmente concediamo a questi dotti Apologisti esser

cosa mirabile „ che ad onta di tanti osta-
„ coli, e di tante contrarietà, capaci di
„ amareggiare i più studiosi, ve ne sia sta-
„ to un sì gran numero, e che niente più
„ mostra l'ardore, con cui la nostra nazio-
„ ne ha sempre coltivate le scienze, quan-
„ to il coraggio, col quale ella si difese
„ contro il torrente dell'ignoranza di que-
„ sto secolo, e da tutto ciò, che la favoriva.

La descrizione, che susseguentemente ne fanno a lode, e a biasimo di questo secolo, non ha cosa in vero, che arrechi noia; ma noi ne abbiamo già parlato più d'una volta. Non si può negare, che allora non vi fossero scuole molto frequentate, maestri in credito di sapere, uomini nati con tutto ciò, che bisogna, per segnalarsi in tutte le scienze; autori, che hanno molto scritto, e scritto intorno ad ogni sorta di soggetti. Ma per avere un' idea giusta del lor merito letterario, il mezzo il più sicuro si è l'esaminar le loro opere; imperciocchè il giudicarne dagli elogj, che ne hanno fatto i loro contemporanei, è lo stesso, che l' esporsi a rischio di giudicar male; non v' è cosa, che dia più nelle esaggerazioni quanto l'ignoranza, la quale si maraviglia di tutto, e l' esaggerare è il contrassegno più indubitato del cattivo gusto: noi ne abbiamo di già osservato più d' un esempio ne' volumi precedenti al presente.

I nostri scrittori fissano l'origine de' Romanzi al decimo secolo, e confutano molto bene il Maire, l' abate Fleurì, Calmet, e l' ultimo storico di Parigi, che li fanno meno antichi di 200. anni. Osservano eglino, che appresso i Greci le finzio-

ni furono frutti della politezza, e dell' erudizione, laddove appresso i Francesi la rozzezza fu quella, che le produsse, cioè a dire, che le finzioni de' Greci erano ingegnose, ed istruttive, leddove quelle de' nostri antichi erano insipide, e nulla insegnavano. Salmasio ha creduto, che noi ne abbiamo preso il gusto dagli Arabi; i nostri istorici però non sono di tal sentimento, ma essi non negano tuttavolta, che l' amore de' Francesi alle favole non siasi accresciuto dal commercio, che hanno avuto con gli Arabi. Vanno eglino più avanti, e forse forse un po' troppo; sostengono, che i nostri Romanzi non furono in loro origine, che istorie ripiene di falsità, nelle quali gli autori mancano di quella industria, e di quella curiosità necessaria per iscoprire la verità, e per iscriverla: che vale a dire, che costoro fingevano, perchè non volevano prendersi la briga di conoscere *la* verità, e perchè non avevano bastevole ingegno per dirla. Tutto ciò ci sembra esagerato. Nel rimanente poi non sapiamo se ciò verrà approvato dagl' Italiani, e dagli Spagnuoli, i quali secondo loro traggono da' nostri Romanzi, avvegnachè scritti senza regole, ciò, che i loro ebbero da principio di più piacevole. Egli è più certo però, che nel decimo secolo gli Stranieri venivano da tutte le parti a cercare nelle nostre scuole quelle cognizioni, che appresso loro disperavano di ritrovare.

Ciò però, che ben mostra la sterilità di questo secolo, sono gli sforzi, che fanno i nostri Autori, per attribuirgli degli scrittori, che

sembrano appartenere al secolo precedente;
e per far onore alla Francia, più altri,
che i loro vicini avrebbero qualche ragion
di pretendere. Non è loro costato meno il
procurare di scoprire alcuni scritti, ad og-
getto d'aver diritto di parlare di alcuni let-
terati molto poco conosciuti, e d'accrescer-
ne il numero. Sembra, che tutto sia pre-
zioso, quando abbia sette, o ottocento an-
ni d'antichità; e coloro, che conoscono, che
il tempo non dà punto di pregio a ciò, che
non ne ha in se stesso, non possono com-
prendere, come i veri letterati, passino una
gran parte degli anni loro in discuter le da-
te, in esaminare gli originali, in ricercare
gli autori d'una infinità di opere, le quali
oggidì non si stimerebbero degne d'esser
lette, e la maggior parte delle quali non so-
no d'alcuna utilità; ma venghiamo al par-
ticolare.

Remigio, Monaco d'Auxerre, morì nel
principio del decimo secolo; era veramente
dotto, e fu il maestro di molti sapienti.
Egli fu il primo, che aprisse scuola pubbli-
ca in Parigi, ed oltre la Filosofia, e le ar-
ti liberali, v'insegnò ancora la Teologia.
I nostri scrittori non ci danno un'idea mol-
to vantaggiosa del suo comento sopra il
Genesi, nel quale sostiene, che il Paradiso
Terrestre non si conteneva entro il nostro
globo, ma che era molto vicino a quello
della Luna. Il comento, ch'egli fece so-
pra i salmi, par loro meglio studiato. „Po-
„ chi altri ve ne sono (dicono essi) d'on-
„ de si possano ricavare più lumi pel senso
„ spirituale, e più cognizioni sopra quasi
„ tutti i punti della Religione Cristiana.

 „...

„ .... Il maestro delle sentenze ne faceva
„ tanto conto...... che lo prescelse con
„ quelli di s. Girolamo, e di s. Agostino,
„ e d'altri Padri per comporne una ca-
„ tena di Padri sopra il Salterio.

Il suo comento sopra la Cantica de' Cantici dall' Anonimo di Molck viene attribuito ad Aimone il saggio, Monaco di s. Germano d' Auxerre, e più volte è stato stampato col nome di Aimone d' Alberstat: i nostri storici medesimi parlando di questo Prelato, gliene avevano dato l'onore; quivi però ne fanno la restituzione a Remigio d' Auxerre, e credono, che l'opera del s. vescovo d' Alberstat sullo stesso argomento, e che Sisto Senese assicura d'aver veduta, sia rimasta fino ad ora manuscritta. Gli è stato parimente attribuito in più edizioni un altro comento di Remigio sopra i dodici Profeti minori, in cui il Cardinal Bona osservava una gran brevità unita ad una maravigliosa chiarezza. Finalmente i nostri scrittori sembrano provar molto bene, che il Monaco d' Auxerre, abbia parimente comentato i quattro Evangelj; ma quest' opera, siccome alcune delle precedenti, non è stata ancora stampata. Non è già così rispetto al comento sopra s. Paolo. Di questo ne è stato fatto un gran numero d' edizioni, alcune sotto il nome di Remigio di Rems, altre sotto quello di Remigio Arcivescovo di Lione, alcune altre sotto quello di Primaso Vescovo in Affrica, e molte sotto quello di Aimone d' Alberstat; ma pare, che in oggi tutti siano di concorde sentimento a favore di Remigio d' Auxerre; non è però egualmente facile l' ascrivere a

lui l' usurpato comento sopra l' Apocalisse, stampato sempre col nome di Aimone d' Alberstrat, di cui i nostri storici diedero conto in parlando di questo Prelato, e che non ostante credono essere del Monaco d' Auxerre. Remigio ha scritto intorno a molti altri argumenti sacri, e profani; e tutti i letterati, i quali dopo il decimo secolo hanno fatta menzione di lui, e delle sue Opere, si accordano a tenerlo per uno scrittore dotto, ed ingegnoso.

Ausilio, il quale i nostri scrittori credono, senza però osare di affermarlo, essere stato un prete Francese, e probabilmente monaco di Monte Cassino, fu assai poco cognito rispetto alla sua persona, ma i suoi scritti l' hanno reso celebre fra i Teologi. Consultato egli sopra la Canonicità della traslazione di Formoso dal Vescovado di Porto alla Catedra di s. Pietro, aveva composto su questo argomento tre dissertazioni. Nella prima ei ragionò da puro Dialettico, e vi lasciò un seme di quella Teologia scolastica, che poi non tardò ad introdursi nelle dispute su' punti di Religione, ed a corrompere la buona Teologia. Questo contrassegno d'alienazione dalla Teologia Scolastica, sì formidabile a tutti i Settarj, egli è senza dubbio sfuggito di vista a' dotti Benedettini, i quali per altro convengono, che Ausilio avesse bensì della erudizione, ma poco di aggiustatezza Teologica.

L' Abazia di s. Gallo ha avuti tre uomini dotti col nome di Notker; l' uno cognominato il Fisico, e il Medico; l' altro il Labbrone, o sia da' Labbri grossi; ed il terzo il Losco. I due primi non erano sud-

diti de' nostri Re; il terzo nacque a Heilgow nel cantone di Turgow in distanza di poche leghe dall' Abazia di s. Gallo. I nostri scrittori convengono, ch' egli fosse d' illustre nascita, ma credono, che l'averlo fatto discendere dalla stirpe Carlovingia non abbia fondamento. Quel, che è certo, si è, ch' egli godeva fama di dotto (e con molta ragione), e che morì in concetto di santità; onde viene egli venerato, come Beato nell' abazia di s. Gallo, ed in tutte le chiese di sua giurisdizione. I Bollandisti ne fanno menzione li 16. d' Aprile. Egli è conosciuto da' letterati sotto i titoli di Filosofo, di Poeta, e di Musico, per aver scritto in questi tre generi di scienze. Il suo Martirologio, che non è finito, è fra le sue opere quella, che i nostri storici tengono in maggior pregio. Pare, ch' egli abbia avuto particolarmente la mira in quest' opera di fare un solo martirologio de i due di Rabano Mauro, e di Adone di Vienna. In una delle sue prose erasi dichiarato a favore dell' Areopago in ordine a s. Dionigi vescovo di Parigi; ma nel suo martirologio, pone il dì 3. d' Ottobre s. Dionigi l' Areopagita vescovo di Atene, ed ai 9. dello stesso mese s. Dionigi vescovo di Parigi. I nostri Autori pretendono, che quelli, i quali hanno fatto questo scrittore abate di s. Gallo, si siano ingannati.

Reginone, le cui virtù e meriti il sollevarono alla dignità di abate di Prom, fu obbligato a rinunziarla, per non esporsi al furore di alcuni faziosi; la qual cosa gli guadagnò un riposo, che ridondò in vantaggio del pubblico. L' Opera sua principale,

consiste in una Cronaca, divisa in due parti; la prima delle quali, ch'è molto succinta, comincia dalla nascita di Gesù Cristo, e finisce nel 718., l'altra comprende ciò, che è avvenuto di più memorabile spezialmente in Francia, e in Alemagna dal 718., fino al *906.*; questa fu poi continuata fino al *977.*. Di *lui* abbiamo pur anche una raccolta di Canoni, disposti secondo l'ordine delle materie, nella quale ha inseriti i Capitolari de' nostri Re, il Codice Teodosiano giusta la abbreviazione d' Aniano, le Leggi de' Ripuarj, e quelle de' Borgognoni. S'ei fa menzione delle false Decretali, ciò fa, per dimostrare, che non gli erano ignote. Il Baluzio ha fatta un'edizione assai bella di quest' Opera, e vi ha aggiunta una prefazione delle note, e delle appendici, che molto ne aumentano il pregio. Ella fu data in luce nel 1671. a Parigi presso Francesco Muguet in ottavo.

Abbone monaco di s. Germano de' Prati, è stato per lungo tempo confuso con un abate di Fleury, o di s. Benedetto sul Loire del medesimo nome, il quale è a lui posteriore di cento anni. Alcuni lo fanno morto nel nono secolo, ma questi si sono parimente ingannati. Pare, che i nostri scrittori provino benissimo, che egli scriveva ancora nel *922.*, o 23.. Di lui abbiamo un poema Epico in tre libri sopra l'assedio di Parigi fatto dai Normanni, il cui stile è quanto mai dir si possa cattivo, nè arreca altro utile fuori di quello delle notizie, e della certezza de' fatti. Nell' impressione, ne fu tralasciato il terzo libro, perchè nulla v'entra di storico. Questo li-

bro è pieno d'allegorie, ma d'uno stile sì oscuro, che lo stesso autore si credette obbligato a spiegarlo con glosse, e comenti.

Il P. du *Bois* dell'Oratorio nella sua Storia della Chiesa di Parigi, ha fatto un gran compendio de' due primi libri. Di questo Monaco si trovano ancora i sermoni, che egli compose ad instanza d'alcuni Vescovi per uso del loro clero: „ Possono „ questi servire per insegnarci, qual fosse „ allora la disciplina della Chiesa, parti- „ colarmente in ordine alla riconciliazio- „ ne de' penitenti, ed alle penitenze me- „ desime, per le quali si facevano passare.

Un altro argumento del cattivo gusto di quel secolo, sono certe opere, gli Autori delle quali erano stimati come i più begl' ingegni di quel secolo. Fra tutti quelli, di cui s'è parlato in questo volume, non ve n'è alcuno, che sia stato più commendato di Vebaldo Monaco di s. Amando, condiscepolo, e collega di Remigio d'Auxerre, il quale dava regola alle più celebri scuole, che allora vi fossero; e pure egli è l'autore di quel ridicolo poema di cento trentasei versi, diviso in dodici capitoli, fatto in lode de' Caloi, in cui tutte le parole cominciano con C. Da questo verso, che leggesi nel principio, e nel fine di ciascun capitolo, si può far giudizio della qualità di tutti gl' altri: *Carmina Clarisona Calvis Cantate Camenæ*. Questo poema porta il titolo di Egloga, ed è dedicato a Carlo il Calvo. Vebalbo molto meglio impiegò il suo studio in iscrivere molte vite dei santi; e in verità alcune se ne ritrovano d'una maniera sua propria, come

quella di s. Libuino, o sia Libuxsino Sacerdote Inglese, Apostolo dell' Ower-Issel, dove si è egli sollevato al di sopra della barbarie del suo secolo.

Ecco pure un altro testimonio, il quale depone contro questo decimo secolo; ed è s. Oddone Abate di Clugni. Questo santo aveva sortita la migliore educazione, che allora desiderar si potesse; aveva spesi nello studio i suoi più begli anni, e fu considerato, come un gran maestro, ed un valent' uomo, e tuttavia niente è più stomachevole del suo stile, o sia in versi, od in prosa. Era egli molto studioso, ed ha lasciato de' monumenti quasi in tutti i generi di scienze, che allora si coltivavassero. Se ne vedrà quì il catalogo, e l' esame, fatto con una buona critica.

Artaldo, Arcivescovo di Rems, fu molto meno dedito allo studio di s. Oddone. La persecuzione, che gli mosse il conte di Vermandai, il quale pretendeva, che l' Arcivescovado di Rems appartenesse al suo figliuolo, non gli diè agio di scriver molto. Gran danno in vero: imperciocchè noi abbiamo di lui una relazione di quanto succedette di più memorabile nella sua causa, la quale è certamente di buona mano. I fatti vi sono raccolti con molto ordine, e connessione, ed anche aggradevolmente narrati. Lo stile è facile, chiaro, naturale, e talmente conciso, che la precisione (dicono i nostri Scrittori) non pregiudica punto alle principali circostanze. Ella fu letta nel Concilio d' Ingelheim, ove la causa di questo Prelato fu nuovamente giudicata in suo favore, e scomunicato il

suo competitore.. Si legge questa nel fine degli atti del predetto Concilio nella Collezione de' PP. Labbè, e Cossart. Ella forma il Capitolo XXXV. del quarto libro della storia della Chiesa di Rems scritta da Flodoardo. I PP. di S. Marta le danno luogo nella lor *Gallia Cristiana*, e M. *du Boulai* nella storia della università di Parigi.

L'uomo più dotto d'Alemagna, e l'ingegno più colto di quel secolo, fu s. Brunone, Arcivescovo di Colonia, figliuolo dell' Imperadore Enrico I., e di s. Metilde. I nostri scrittori hanno creduto, che le sue prerogative di duca, e di governatore della Lorena, e di zio del Re di Francia dassero loro il diritto di annoverarlo fra gli scrittori Francesi: per altro (dicono essi) egli non è certo, ch'ei nato nella seconda Belgica, ove sortì la sua educazione. Questo santo prelato morì assai giovane, e fu incaricato di rilevantissimi affari della Chiesa, e dello stato; tutta volta non lasciò di comporre alcune opere. Sisto Senese attesta d'aver veduto nella libreria de' PP. Domenicani di Bologna un bellissimo comento manoscritto da lui tessuto sopra i quattro Evangelj, dov' egli medesimo ci fa sapere sul principio di questo monumento, che prima ne aveva composto un altro sopra il Pentateuco di Mosè: *post Pentateuchum Moysis, ut nova veteribus jungeremus, &c.* Sembra assai strano, che il dotto Vossio, avendo veduto questo passo da Sisto Senese citato abbia preso il comento sopra il Pentateuco per quello dei quattro Evangelj.

Flodoardo, o sia Frodoardo, prima ca-

nonico , poscia monaco , indi abate , e finalmente vescovo di Tounau , e di Noion, tutto che la di lui elezione non avesse effetto , è uno degli scrittori del decimo secolo , il quale ha lasciato più monumenti di tutti. Ma gli hanno forse questi meritato il titolo di grand' uomo , che i nostri scrittori gli danno così francamente ? L' esatta descrizione , che essi ne fanno , mostra , se non altro , che egli fu uno scrittore industrioso , e che sopra tutto in qualità di storico egli scrisse utilmente.

Raterio , nato nel paese di Liegi , monaco della badia di Lobes , e poi vescovo di Verona , è altrettanto cognito per le sue vicende , e suo carattere ingegnoso , quanto per le sue opere. Fu egli uno de' maestri di S. Brunone , ed il più dotto di tutti, il più perspicace , e di miglior gusto. Egli scrisse un gran numero d' opusculi , la maggior parte intorno la religione, ed altre materie Ecclesiastiche. La sua dottrina è sana ; non è però sempre esatto ne' fatti istorici.

Teodorico I. Vescovo di Mets fu al suo tempo chiamato il lume di tutti gli studj : *Studiorum omnium lux*. Nulla dimanco a giudicare del suo merito letterario dall' idea , che quivi ci si dà delle sue opere , questo lume non ha tramandato un grande splendore. Ma questi secoli d' ignoranza erano come una specie di notte per le scienze , e per risplendere nelle tenebre della notte , ogni poco di luce ne basta. Quello , che ci reca maraviglia si è , che i nostri scrittori , i quali godono della chiarezza de' più bei giorni della letteratura , sembrano

d'approvare, e portan per prova questi elogj iperbolici, e che di vantaggio gli amplificano, come allorchè in parlando di Ludalbo monaco di s. Mesmin ci dicono, che egli era nomato un prodigio di scienza, traducendo così quel = *Singularem scientiam*, che uno scrittore di que' tempi gli attribuì.

Fu appropriato a S. Agostino, ad Alcuino, a Rabano Mauro, (e si vede inserito fralle loro opere) un Trattato sopra l' Anticristo, il vero autore del quale è Adsone abate di Montier-en-Der, che lo compose ad istanza della Regina Gerberga, moglie di Luigi d'Oltremare. Il che non è più dubbioso, essendosi già trovata la prefazione, o sia epistola dedicatoria d'Adsone alla prefata principessa. Questo abate ammette nel suo trattato la maggior parte di quelle tradizioni, le quali correvano al suo tempo, e più d' una volta ci confonde ciò, che unicamente concerne la bestia misteriosa dell' Apocalisse con quel, che riguarda l' Anticristo. Credevasi allora convenientemente, che molto fosse vicina la di lui venuta: ma Adsone fa veder da una parte, che questo autor del peccato non dee comparire prima dell' adempimento dell' Apostasia, predetta da s. Paolo, e dall'altra, che dopo la distruzione dell' Anticristo il giudizio finale non seguirà così subito. L' edizione più perfetta di questo trattato è quella, la quale Duchene ne ha data fra gli scritti d' Alcuino, essendo cavata da due manoscritti della libreria del Re, che hanno per titolo la vita dell' Anticristo a Carlo Magno, la qual cosa ha da-

to motivo di credere, che il trattato fosse dedicato a questo Imperadore. Tutto questo articolo è bene esaminato, siccome ancora una profezia concernente i Re di Francia, la quale trovasi nel trattato di Adsone. I nostri autori l'hanno riportata tutta intera, e convengono, non v'essere al mondo nè più ridicola, nè più insulsa cosa di quella.

Il Letterato, che nel x. secolo ha fatto più fracasso nel mondo, si è il famoso Gerberto, ch'è il primo Francese, che abbia seduto sulla Catedra di s. Pietro, e che è ancora più celebre sotto il suo nome privato, di quello sia sotto il cognome di Silvestro II., che egli prese, fatto Papa. Si troverà quivi tutto ciò, che sopra la sua nascita, la quale era oscurissima, e sopra la vastità delle sue cognizioni, e sopra il suo carattere, e sopra i principali accidenti della sua vita, e finalmente sopra le opere si è potuto racorre con ottima, ed ingegnosissima critica; dal che risulta, che se Gerberto fosse nato in un secolo migliore, sarebbe potuto diventare un sapiente di prima classe, e che del credito, ch'egli riportò in questo genere, non è tenuto, come tanti altri, all'ignoranza de' tempi, ne' quali visse.

Dopo d'aver narrato in qual maniera fu eletto, e consecrato Arcivescovo di Rems, e poi obbligato a rinunziar la sua sede, nella quale fu riposto Arnoldo; e come poscia egli divenne Arcivescovo di Ravenna, mediante il favore di Ottone III., il quale era stato suo condiscepolo; e finalmente pel concetto del medesimo Imperadore su-

blimato al Trono della Chiesa, col nome di Silvestro II., ci fan sapere, che una delle sue prime azioni in qualità di Sovrano Pontefice, fu confermare il ristabilimento di Arnaldo nella Chiesa di Rems:
„ ma egli l'eseguì in una maniera sì in-
„ gegnosa, che facendo capire nel suo re-
„ scritto, esser questa una grazia, che
„ gli accordava il successor di S. Pietro,
„ della quale egli avea di bisogno, dà nel
„ tempo stesso motivo di giudicare, che
„ Gerberto non era colpevole per esser su-
„ bentrato nel di lui posto."
Non è da maravigliarsi, che quest' uomo celebre, il quale non si può per avventura scusare d' ambizione, e di rigiro, abbia avuto i suoi invidiosi, e i suoi nimici; il mirabile si è, che in secolo così ignorante, qual era il suo, si potesse portar le cose tant' oltre, che s' arrivasse a idear certe favole, che s' inventarono in ordine alla sua promozione al Pontificato, e sopra le circostanze della sua morte, fino a mettere in dubbio, s' egli debbasi annoverare fra i Papi legittimi. I nostri istorici, giustificandolo da somiglianti atroci accuse, convengono, che la sentenza pronunziata nel concistoro contro il Visconte di Lemoges sotto il suo Pontificato ne abbia un poco scemato lo splendore. Questa sentenza portava, che il Visconte, per aver ritenuto prigione il Vescovo d' Augouleme, il quale non voleva cedergli il possesso pacifico dell' Abazia di Brantome, fosse squartato, e gettato in un letamaio; e si sarebbe certamente eseguita, se il suo medesimo accusatore, che lo aveva in guardia, non

lo avesse fatto scappare, rifugiandosi insieme con esso in Francia.

Fra 'l gran numero degli allievi, che Gerberto aveva fatto, si contano Ottone II., e Ottone III. Imperatori; Roberto Re di Francia; Leoterico Arcivescovo di Sens; Fulberto vescovo di Chartres: Dalberone vescovo di Laon; Brunone di Landres; Gerardo di Cambray; e al riferire di Tritemio, Aldeboldo d' Utrecht, prelati tutti distinti per la loro dottri'a. In ordine ai suoi scritti sarebbe bene, che tutti fossero stampati. Il suo forte era nelle Matematiche, avendole apprese dai Mori di Spagna, ed avendo in esse fatto un profitto grandissimo: La maggior parte dell' opere da lui scritte intorno l' aritmetica sono rimaste manoscritte. Il suo trattato di Geometria „ non meno stimabile per la sua „ brevità, e chiarezza, che per le materie, „ che in esso contengonsi, e per lo meto- „ do, e forma, con cui sono trattate " è stato dato alle stampe da Bernardo Pez: sembra però, che i nostri autori non sieno paghi dell' esattezza dell' ediziore. Il Mabillon ha meglio servito il pubblico, al parer loro, facendo stampare il trattato di Gerberto sopra la sfera nel secondo volume de' suoi analetti.

In proposito delle poesie di Gerberto, le quali in verità non sono sul buon gusto, i nostri autori rilevano assai bene l' abbaglio dell' abate Goviet, il quale fa dire a questo letterato ciò, che l' Imperadore Ottone gli scrive, senza neppur citarlo esattamente. Essi ci avvertono parimente di quello di M. Dupin, il quale per non aver osservata

la punteggiatura in un passo di Cavo, ov' egli fa menzione di alcune opere di Gerberto, di due, che sono, non ne fa, che una sola: argomento evidente, ch' egli nemmeno le ha lette. Eccone il passo: *Dialogus pulcherrimus inter ipsum, & Leonem Nuntium Apostolicum: De compositione Astrolabii.* S' egli avesse solamente osservato ciò, che seguì nel concilio di Mouson, non gli sarebbe venuto in pensiero, che questo dialogo trattasse dell' Astrolabio, nè avrebbe confuso due opere sì disparate come son quelle. Il P. Cellot si è parimente ingannato, e prima di lui D. Mabilon, attribuendo a Heiliger, abate di Laubes, un trattato intorno l' Eucaristia da Gerberto dato in luce. D. Bernardo Pex ha procurato di restituirlo al suo legittimo autore, ed è ben probabile, ch' egli abbia ragione. Diverse prove, cavate dall' aritmetica, dalla dialettica, e dalla geometria, e adorne di figure, scoprono subito il nostro letterato, che richiamava da per tutto le scienze sue favorite.

Ma non si è fatto in alcuna cosa tanto distinguere, quanto nelle sue lettere; e ben si può giudicare, che un uomo, il quale è passato per tanti stati, ed ha esercitati sì grandi impieghi, ne debba avere scritte in gran numero, e delle molto curiose. E' un peccato, che non si trovino tutte unite insieme. Nelle librerie de' PP. di Parigi, e di Lione non ne sono state stampate se non quelle, le quali furono raccolte da Giovanni, e Papiro, detto Guastamestieri, avegnachè Duchene ve ne avesse di già aggiunte cinquantacinque, le quali egli ave-

va estratte da un manuscritto del P. Sirmondo. Altre ancor ve ne sono, le quali si vedono sparse in quà, e là, e queste son quelle, che i nostri autori hanno particolarmente procurato di manifestarci. Nelle lettere di Gerberto trovano essi in generale due gran difetti: il primo si è, che la maggior parte non portano veruna inscrizione, onde non solamente s' ignora a chi elleno sieno indirizzate, ma que' medesimi, de' quali in esse si parla, non sono indicati, che con abbreviature: il secondo è lo stile all' ultimo eccesso laconico. Quel, che più in esse campeggia, si è un ingegno politico, e di ripiego, che lo scrittore facea spicar da per tutto. Le sue bolle appartengono alla classe delle sue lettere. Ma ve ne sono rimase assai poche. L' Oldoini gliene attribuisce una, la quale dice essere maravigliosa, sopra la commemorazione de' fedeli defunti il giorno dopo la festa di tutti i Santi.

Fra i manuscritti di Tommaso Bodlai, sotto il nome di Silvestro II. trovasi un cantico dello Spirito Santo col suo comento: „ Non vi sono [dicono i nostri storici], che quelli, che l' hanno per le mani, i quali possano dirci, se questo cantico verta sopra la processione dello Spirito Santo, o sopra la sua Divinità, o sopra le sue operazioni Divine. Vengono annoverati ancor fra' suoi scritti gli atti del famoso concilio di S. Baslo nel 991. per la deposizione d' Arnoldo Arcivescovo di Rems, in luogo di cui fu egli sostituito. Ed in fatti egli fu, che lo ridusse in iscritto in qualità di segretario del conci-

lio „ Per altro non pare, ch' egli vi ab-
„ bia avuta altra mano, che avervi posto
„ il semplice stile, il quale è molto supe-
„ riore a quello d' una quantità d' altri
„ scritti del medesimo tempo. Il Baronio ha
„ supposto, che Gerberto si sia quivi presa
„ una soverchia licenza; il che lo ha a-
„ lienato da lui, fino a maltrattarlo in una
„ maniera, che offende egualmente l'one-
„ stà, e la carità. La critica non meno
„ acre, che viva, ch'egli ha fetto di que-
„ sti atti, è senza dubbio il motivo, che
„ ha distolto i compilatori de' concilj dall'
„ inserirli nelle loro raccolte. I Centuria-
tori Magdeburgensi avevano già loro fatto
più onore, e furono dappoi separatamente
stampati in un volume in 12., che escì a
Francfort nel 1600. dalle stampe degli ere-
di d' Andrea Wechelio con questo titolo:
*Synodus Ecclesiæ Gallicanæ habitæ Duro-
corti Rhemorum sub Hugone A., & Ro-
berto Francorum Rege*, con un' apologia,
la quale non consiste, che in alcune lette-
re curiose di Gerberto. I Duchenes pari-
mente hanno inserita la maggior parte di
questi atti ne' loro atti storici di Francia.

Tutto questo articolo delle opere di Ger-
berto è interessante, e dà una grande idéa
del sapere, e dell' ingegno di questo cele-
bre personaggio. Appresso di questo ne se-
gue un altro, il quale non è meno curioso,
ed in cui i nostri autori trattano del ca-
rattere di Gerberto, della sua erudizione,
della sua dottrina, e della sua maniera di
scrivere. Questi storici (dicono essi) i qua-
li erano più a tiro di conoscerlo, lo di-
pingono con questi termini: un ingegno fi-

no, sottile, astuto; *ingenio vafer:* un zelo amante della giustizia, e della verità: *æqui, & veri amantissimus;* inimico dell' alterigia, e della doppiezza: *sine dolo, & superbia*. La massima, ch' egli aveva intorno a' ministri del Vangelo era, che bisognava esser proveduto di gran moderazione, allorchè trattavasi della salute delle anime: *cum magno moderamine salus animarum tractanda est;* protestava d' esser pronto a dar la vita per difesa dell' unità della Chiesa: *contra omnia Schismata unitatem Ecclesiæ.... mea morte defendo*. Se gli rimprovera d' aver troppo adulato i grandi, ed in parlando d' Ottone, d' essersi valuto di termini, che non convengono [dicono i nostri autori] ad un cristiano, e tanto meno ad un prelato: *Divina mens, Divina majestas, Divina prudentia*.

Ma non ha cosa, la quale lo faccia meglio conoscere, o dia un' idea più vantaggiosa di questo grand' uomo, quanto l' esser egli giunto a grado per grado, e senza che se gli sia potuto rimproverare altra bassezza a riserva di questi tratti d' adulazione, i quali finalmente possono aver qualche scusa in un uomo di vilissima nascita, passato a ciò, che v' è di più eminente nel mondo, e l' essersi reso sempre superiore, o almeno eguale al grado, ch' egli teneva. Nel rimanente è fuor di dubbio, che la sua grande abilità nelle matematiche, di cui alla maggior parte de' dotti medesimi bastava di avere una leggiera tintura, e la prodigiosa fortuna, che se gli vide fare tanto rapidamente, furono l' unico motivo,

che diede luogo di accusarlo di sortilegio. Niente altro parimente prova meglio l' ignoranza, e la stolidità del suo secolo, quanto l' essere stato in obbligo di formare seriamente sopra tal cosa la sua apologia.

ARTICOLO V.

STORIA DEL PONTIFICATO D' EUGEnio *III. di D. Giovanni de* Lannes *Monaco, e Bibliotecario della Badia di Chiaravalle, e professore primario di Teologia.* A Nancy *presso* Pierantonio stampatore, e mercante di libri.

QUesta, di cui siam per parlare, non è già la vita privata, ma la storia del Pontificato d' Eugenio III. e quantunque la sua estensione non ecceda il breve spazio di otto anni, nulladimeno ella racchiude un gran numero di fatti interessanti, e di avvenimenti curiosi. Tutto in essa cospira a risvegliar l' attenzione: la dignità de' personaggi, l' importanza delle materie, ed il contrasto de' caratteri. Non compariscono sulla scena se non attori illustri; un uomo, che di semplice religioso diventa capo di tutta la Chiesa, che viene dai Cardinali a lor propia esclusione innalzato alla Cattedra di S. Pietro, e che quantunque trovisi quasi sempre esule da Roma, raduna nulladimeno Concilj, condanna errori, fonda Vescovadi, depone Vescovi, e rimette sotto l' ubbidienza della S. Sede Roma medesima, e tutte le altre Città, che i suoi predecessori avevan perdute; un Re, che commosso dalle disgrazie della Religio-

ne, traversa tutta quanta l' Europa con dugento mila Francesi, per andare sotto l' ombra della croce a combattere i nemici di Gesù Cristo, e dar soccorso a' Principi Cristiani dell' oriente. In somma tutto in questa storia parla, tutto tende, tutto opera per l' interesse della Chiesa, o per la gloria della Religione.

L' autore, sempre esatto, e sempre disappassionato non s' avanza a dir cosa, che non sia fondata sulle testimonianze le più sacre, e le più venerabili: i suoi mallevadori sono gli atti dei Concilj, le lettere di Eugenio, i Bollandisti, gli Annalisti di Citeaux, e quanti storici vi sono di qualche fama nel dodicesimo secolo.

Questa storia è dedicata a Monsig. di *Montmorin* Vescovo, e Duca di *Langres*. La scelta del protettore non poteva essere meglio intesa, e ciò si fa conoscere in una maniera egualmente vera, ed ingegnosa. A questa lettera dedicatoria succede una prefazione, in cui l' autore ci avvisa e come, ed in quale occasione intraprese a scrivere questa storia. Egli faticava intorno a quella della badia di Chiaravalle; ed essendo stato obbligato a sospenderne per qualche tempo la continuazione, i suoi superiori lo invitarono a darci quella del Pontificato d' Eugenio; onde noi dalla condiscendenza di lui riconoscer dobbiamo quest' opera, della quale ci accinghiamo ora a dar conto più fedelmente, e più succintamente, che ci sarà possibile. Ella è divisa in quattro libri; noi ci attaccheremo a quel, che vi è di più memorabile, toccando sol di passaggio il restante.

Dopo la morte di Celestino II. fu eletto Papa Lucio II., il quale era Cardinale, Bibliotecario, e Cancelliere della Chiesa Romana. Questi appena ebbe campo di conoscere il grado, a cui era asceso, se non che per mezzo delle amarezze, e dei dispiaceri, che gli convenne provare. Roma era allora lacerata dalle fazioni, e piena da ogni banda di armati. Arnaldo da Brescia era alla testa de' ribelli; egli aveva un gran numero di discepoli invasati dalle sue idee repubblichiste, e dalle sue massime erronee intorno alla possanza del Clero. Portavan costoro la licenza fin all' eccesso; volevan sottrarsi all' autorità del Pontefice, e stabilire nel mezzo della Capitale del cristianesimo una repubblica sovrana, ed indipendente. Il Papa, angustiato da queste turbolenze, volle calmarle; ma rimase ferito in un tumulto popolare, e morì il dì 13. Febbraio 1145.

Tale era la situazione di Roma, quando si dovette venire alla elezione di un nuovo Pontefice. La S. Sede restò poco tempo vacante, essendosi il giorno appresso la morte di Lucio, per non dar campo alla sedizione di riaccendersi, raunati i Cardinali, i quali di unanime consenso elessero Bernardo da Pisa, Abate di S. Anastasio.

Questa concorde elezione in tali circostanze di tempo parve un miracolo. L' eletto fu condotto al Palazzo del Laterano, e prese il nome di Eugenio III.. Egli non era Francese, ma era stato instruito nella pietà nel seno della Francia, sotto gli occhi di S. Bernardo, e fu sempre zelantissimo degli interessi, e della gloria della Chie-

sa di Francia. Egli era stato vice vescovo, e canonico di Pisa sua patria, ed era nato dalla illustre stirpe de' *Paganelli*.

Appena eletto Eugenio ricominciò la sollevazione: ond' egli, non credendosi sicuro in Roma, si sottrasse alla violenza de' senatori, cercando fuor di quella città il comodo di farsi consacrare. Parvegli a proposito il castello di Farsa; e tosto colà si portò con tutti i Cardinali, e Prelati della corte Romana, e vi ricevette la consecrazione, e la pienezza del suo apostolato. I sediziosi, dalle mani de' quali si era il Papa trafugato, divennero intrattabili: saccheggiarono tutti i palazzi de' Cardinali, tutti i loro casini, e possessioni; non risparmiando nè pur la chiesa di s. Pietro, depredandone tutti i tesori, che serviron poi ad arricchire i faziosi.

Intantochè a Roma veniva oltraggiata l' autorità del Papa, tutto l' Oriente, e l' Occidente accorse a rendergli omaggio, e da tutte le teste coronate vennero ambasciadori per seco congratularsi della sua elezione: per parte dell' Imperadore Ottone il vescovo di Frisinga, principe del sangue imperiale; pel Re di Francia, Pietro vescovo di Senlis, fratello del conte di Vermandois, e principe del Sangue; per quello di Spagna Giacomo vescovo di Siviglia: per quel d' Inghilterra Alessandro vescovo di Lincoln, ed a nome del Re di Scozia Guglielmo vescovo di Moravia.

Ma la più celebre di tutte le ambascerie fu quella di Siria, e di Armenia; ella era composta di quattro vescovi, i quali vennero a prestar giuramento d' ubbidien-

za alla Santa Sede; a consultarla sopra alcune differenze, che avevano co' Greci; e ad implorare il soccorso de' principi cristiani contro gl' infedeli. Alla testa loro avevano Ugo vescovo di Gabala, il più eloquente uomo del suo secolo; rappresentò questi gl' infortunj di Terra Santa, lo stato deplorabile della Palestina, e della Siria dopó la presa della città di Edessa, con espressioni cotanto vive, che cavò le lagrime dagli occhi i più duri, e da' cuori più insensibili. Il Papa ne rimase all' ultimo segno commosso; e ciò diede luogo a quella famosa crociata, che fu l' avvenimento più strepitoso del pontificato di Eugenio.

Regnava allora in Francia Luigi il giovane. Questo monarca era di un naturale dolce; ma aveva alle volte degl' impeti formidabili di collera. Egli era malcontento del conte di Sciampagna; onde entrò nelle terre di lui, mise tutto a ferro, e a fuoco, prese, e saccheggiò Vitry, e fece bruciare mille e trecento persone, che si erano rifugiate in chiesa. Un' azione così barbara gli diede tanto rimorso, ch' ei si prefisse subito di andare in soccorso dei cristiani di Palestina, sperando, che questa guerra santa dovesse servirgli di penitenza; ma prima di risolvere cos' alcuna in un affare di tanta importanza, volle consultarne il Papa, e gli spedì perciò ambasciadori.

Eugenio avea già deciso prima ancora di essere consultato, e i deputati dell' Oriente, poco dopo partiti gli ambasciadori del Re, arrivarono in Francia con una lettera del Papa al medesimo Re, in cui lo esortava con fortissimi motivi a questa santa

spedizione. Leggesi questa lettera nel X. tomo dei Concilj; ed è ripiena di passi onorevolissimi alla memoria dei nostri Re, nè vi è posta in dimenticanza la bravura della nazione Francese.

Il Re soddisfattissimo della decisione del Papa ad altro più non pensò, che ad eseguire una così santa risoluzione; e a tal effetto intimò l'assemblea di Vezalay. Desiderava grandemente il Pontefice d'intervenirvi, ma la ribellione de' Romani ne lo impedì; vi si portò bensì una gran moltitudine di principi, di signori, di prelati, di nobiltà, di popolo, tutta in somma per così dire la Francia. S. Bernardo vi lesse la lettera del Papa, e vi predicò con quell'aria animosa, di cui s'investiva così bene, quando si credeva ispirato da Dio. Il Re ne rimase cotanto commosso, che o fosse impeto di fervore, ovvero sua naturale vivacità, tolse piuttosto di mano al predicatore la croce, che questi gli offeriva, che non aspettò di riceverla. La giovane Regina Eleonora diede l'esempio alla sua corte, e tutti i principi, e grandi del Regno si premunirono anch'essi della divisa della croce.

Essendo gli animi in tal guisa infervorati, fu intimata un' altra assemblea a Chartres, nella quale fu regolato il viaggio, fu eletto il generale dell' armata, e (ciò che parrà forse malagevole a credersi) cadde l'elezione in persona di s. Bernardo. Altro non vi mancava, fuorchè il consenso del Papa, il quale non volle darlo. Questo santo era di un carattere molto diverso da quello di Pietro eremita; schermissi dal colpo, ed andò a predicar la crociata in Germania, ove

non ebbe minor successo, che in Francia. Si fece adunque, come una lega universale; onde ebbe a dire il medesimo s. Bernardo, che le provincie tutte eran deserte, e che vedevansi in ogni luogo delle vedove, i cui mariti ancora vivevano.

Ma, mentre tutto si disponeva per la crociata, accadde un fatto, per cui poco mancò che un' impresa sì santa non andasse a voto. Era costume de' nostri Re, quantunque fossero stati unti, e coronati, di farsi nuovamente riporre in capo la corona in certe feste dell' anno. Il Re era Bourges; l' Arcivescovo di Rems credette, che a lui si appartenesse di fare una tal cerimonia, e la fece: l' arcivescovo di Bourges se ne dolse; il Re lo lasciò dire, ma il Papa gli diede orecchio, dichiarò quest' atto usurpatorio, e irregolare, e interdisse all' Arcivescovo di Reims l' uso del Pallio. Il Re se ne tenne offeso, e molto gli dispiacque, che il Papa si fosse intromesso in questo affare; ma s. Bernardo accomodò ogni cosa, onde il Papa conoscendo di aver corso un po troppo, il Re si placò.

Finalmente si tenne ancora un' altra assemblea ad Estampes, dove si discussò quale strada dovesse tenersi. La risoluzione fu, che si dovesse andare per terra fino a Costantinopoli, contro il sentimento di Ruggiero Re di Sicilia, il quale, conoscendo la perfidia dei Greci, voleva, che si andasse per mare. Costò ben caro il non aver abbracciato il di lui consiglio. Venne eletto reggente del Regno durante l' assenza del Re l' abate Sugero, il qual ricusò costantemente di accettare tal carica: ma avendo

l'assemblea persistito nel suo decreto, il Papa, che arrivò in Francia, obbligò l'abate ad obbedire al Re, e a sottomettersi a questa elezione, che era approvata da tutto il regno.

Fu reso conto ad Eugenio di quanto era passato; egli approvò tutto, e regolò insieme col Re questo gran viaggio, obbligando le chiese della Francia a contribuire somme considerabili per le spese della guerra. Il Re andò a s. Dionigi; prese l'oriafiamma dall'altare, e ricevette dalle mani del Papa colla benedizione apostolica le divise, e gli arredi dei pellegrini di terra santa. Indi lo pregò a prendere il suo regno sotto la sua protezione nel tempo della sua assenza; ed il Pontefice fulminò solennemente la scomunica contro tutti coloro, che durante il viaggio del Re avessero osato intraprendere alcuna cosa contro l'autorità Reale.

Eugenio avea incontrati per istrada gli arcivescovi di Poitiers, che venivano a denunziargli la dottrina del loro vescovo Gilberto della Poretta famoso per la sottigliezza dell'intelletto, per la severità de' costumi, pel gusto alle scienze speculative, e per l'aversione, che aveva alle belle lettere. Dalla cattedra di lettore di Teologia era per la sua gran riputazione salito di grado in grado al trono episcopale; ma più che veniva innalzato, meno appariva cattolico. Il Papa aveva di già esaminato quest'affare nel concilio di Auxerre; ma la decisione fu rimessa a un altro concilio da tenersi in Parigi.

Il Papa lo adunò, e vi presedette. Gil-

 ber-

berto vi andò, e v' intervenne pure un gran numero di prelati, e di dottori. Molto quivi fu disputato, ma non fu risoluto cosa alcuna. Gilberto ebbe i suoi accusatori, ed i suoi apologisti. Ottone di Frisenza fu uno de' più ardenti, e giunse fino ad invejre con qualche tratto di zelo un poco maligno contro di s. Bernardo; ma in punto di morte se ne pentì, e si ritrattò, ed ordinò, che fossero que' passi cancellati dalla sua storia. Intanto l' autore di essa morì, onde esistono tuttavia que' tratti satirici, avendo l' umana malizia gelosamente conservato ciò, che la carità cristiana avrebbe dovuto sopprimere.

Gilberto sempre sottile, e scaltro ne' suoi raziocinj non era facile a ridursi; gli scappavan di tanto in tanto di bocca delle proposizioni sofistiche, e disse un giorno senza punto esitare, che *la forma di Dio, o la Divinità, per la quale egli è Dio, non è Dio medesimo*.

Gossebino vescovo di Soissons volle ribattere questa proposizione; ma per quanto ei fosse esercitato in queste dispute Teologiche, s' impicciò talmente nelle sue idée, che il suo avversario, quantunque al maggior segno severo, durò fatica a contenere le risa. Il Papa non giudicando bastantemente dilucidate le materie, obbligò Gilberto a dargli un esemplare corretto delle sue Istituzioni sopra Boezio, e rimise la sentenza definitiva al concilio di Rems.

Io non so, dice il nostro autore, per qual ragione questo Concilio non si conti fra gli Ecumenici. Il Papa vi presedette in persona; v' intervennero i Primati della Spa-

gna, e dell' Inghilterra, cioè gli Arcivescovi di *Toledo*, e di *Cantorberì*, e vi si contarono da mille, e 100. Prelati tra Cardinali, Vescovi, ed Abati. M. *Baillet* s' inganna nel dire, che a questo Concilio non assisterono che cinquecento fra Vescovi, e Abati; s' inganna in oltre nell' assegnare ai 19. di Marzo l' apertura di questo Concilio; essendo ciò seguito ai 22.. Molti affari in quello si trattarono, dei quali tutti noi daremo un' esatta contezza.

Primieramente assai bizzarro fu il contrapposto di quei due rei, la causa de' quali fu portata in questo Concilio. Il primo di questi era Eone della Stella, eretico di una spezie ben singolare, poichè non aveva nemmen capitale da poterlo essere; l' altro era Gilberto della Porretta Teologo il più sottile, ed il più raffinato del suo secolo.

Eon della Stella comparve il primo. Egli non era dotto; ma pretendeva d' esser considerato, e di far parlare di se. Per l' allusione assai strampalata del suo nome alla parola latina *eum*, ei si credeva il giudice dei vivi, e dei morti. *Per eum, qui judicaturus est*. Era Brettone, e fu presentato da un Vescovo di Bretagna. Il Papa gli domandò chi fosse. *Io sono*, rispose baldanzosamente, *quegli, che deve giudicare i vivi, ed i morti, ed il secolo per mezzo del fuoco*. I Padri del Concilio ebbero compassione di lui; e lo fecero solamente rinchiudere; ma alcuni de' suoi partigiani, che ancor più avanti portarono il lor fanatismo, furono abbruciati.

Il Papa aveva rimesso ad una sessione men numerosa l' esame della dottrina di

Gilberto. Gottescalco, che era stato incaricato di estrarne le proposizioni erronee, o sospette di errore, fece la sua relazione con tutta dottrina; ma la meschinità de' suoi talenti naturali, e l' impedimento, ch' egli aveva nella lingua, non gli permisero di esprimersi con grazia; supplì a questo S. Bernardo. Molti Cardinali avevan della inclinazione per Gilberto; e quest' ombra di parzialità raffreddava l' ardore degli altri. Finalmente tutto ciò, che pareva degno di riprensione nella dottrina di questo Prelato, si ristrinse a quattro proposizioni. I Cardinali dissero, che nuovamente le avrebbono esaminate, e susseguentemente deciso, checchè creder se ne dovesse.

Non piacque questo parlare ai Vescovi di Francia, i quali sdegnati, che di loro quasi niun conto si facesse, stesero una Professione di Fede contraria alla dottrina del Vescovo di *Poitiers*, ed avendola tutti sottoscritta, diedero incumbenza a due Vescovi, ed all' Abate Sugero di presentarla al Papa.

Il Papa li ricevette benignamente, e disse loro, che vivessero pur quieti; che la Chiesa Romana non aveva sentimenti diversi dagli esposti nella Professione a lui presentata; e che se alcuni Cardinali parevan favorevoli al Vescovo di *Potiers*, ciò veniva dalla considerazione, che avevano per la persona, e non per la dottrina di lui.

I Cardinali provarono egual rammarico e per la risposta del Papa, e per lo passo fatto dai Vescovi Francesi. Dispiacque loro, che si fossero questi avanzati a proporre un Simbolo di fede; e se ne dolsero col Papa in termini assai risentiti.

Eugenio, sempre imperturbabile, e sempre moderato, promise di mettere in chiaro il fatto; fece chiamare a se S. Bernardo, il quale lo afficurò, che nè egli, nè i Prelati Francesi avevano avuta intenzione di definir cos' alcuna, ma solamente di esporre i proprj sentimenti. Il Papa allora dichiarò, che approvava l' esposizione dei Vescovi, ma ch' essendo la medesima stata fatta senza la partecipazione della S. Sede, non voleva, che fosse inserita negli atti del Concilio. Indi colla sua autorità Apostolica, e di consenso del Concilio condannò le proposizioni denunziate; e proibì di leggere, e di trascrivere il libro condannato fino a tanto che la Chiesa Romana non lo avesse ripurgato da' suoi errori. Il Vescovo di *Potiers* si ritrattò, sottoscrisse la condanna della sua dottrina, e ritornò nella sua Diocesi ancor più accreditato, perchè si era umilmente sottomesso, di quello sarebbe stato, se fosse rimasto vincitore.

Il nostro storico riferisce qui i diversi regolamenti, che il Papa fece nel concilio. Furono stesi 18. canoni, la maggior parte de' quali sono inseriti nel testo canonico, e si chiamano i canoni di Eugenio. Unì inoltre le congregazioni di Savigny, e di Obazine a quella di Citeaux; e i due Abati generali di queste due congregazioni furono i principali promotori di questa unione. L' Arcivescovo di Toledo si era doluto a nome del Re di Castiglia suo Sovrano, che il Papa avesse accordato il titolo di Re di Portogallo ad Alfonso Enriques in pregiudizio della corona di Castiglia. Eugenio rispose al Re di Castiglia, che

nell' erigere il Portogallo in regno, ei non avea preteso di diminuire in conto alcuno la dignità, e i diritti della sua corona; e per dimostrar l' affezione, ch' ei portava a questo Sovrano, gli mandò pel Vescovo di Segovia la rosa d' oro.

Ma un oggetto assai più importante teneva tuttavia perplesso il Pontefice; cioè la deposizione di Guglielmo Arcivescovo di York. Era questo prelato principe del sangue, e nipote del Re d' Inghilterra; ma avea due grandi avversarj nel concilio. S. Bernardo nelle sue lettere alla corte di Roma avea fatto un orrido ritratto di questo Arcivescovo, ch' era venuto a Roma in persona per litigar la sua causa; ma non la vinse; domandò il pallio; e fugli dal Papa negato. I deputati della chiesa di York rinnovarono i loro lamenti; ed avendo il decano di quella metropoli, il quale era stato tante volte richiesto di farsi intendere, finalmente parlato, e dichiarato, che l' elezione di Guglielmo non era nè legitima, nè canonica, fu questi conseguentemente deposto. Contuttociò, avendolo il Signore onorato con molti miracoli dopo morte, è stato giustamente ascritto al catalogo de' Santi.

'E questa probabilmente si è la cagione, per cui si mostra di genio sì contrario a S. Bernardo l' autor moderno della vita dell' abate Sugero. Convien confessare, ch' egli tratta arrogantemente un santo, che meritava maggiori riguardi. Ma questo scrittore è più ardito nelle sue decisioni di quello sia stato felice nelle sue prove. Il cielo, dic' egli, prese cura di vendicar l' innocen-

za di questo Prelato deposto, e di manifestarla agli uomini anco in questo mondo. Il Papa suo giudice, S. Bernardo suo accusatore, e l' abate di Murdac suo successore morirono tutti e tre nello stesso anno. Questo è vero; adunque, ei conchiude, l' Arcivescovo di York fu ingiustamente deposto. Ma questa conseguenza è un poco troppo precipitata. Il dotto bibliotecario di Chiaravalle vi fa sopra alcune reflessioni, che meritan bene di esser considerate, indi esclama anch' egli. Questo adunque è un dire, che il concilio di Rems s' è ingannato, che quattro Papi han deciso malamente; che S. Bernardo ha somministrate le armi alla menzogna, ed alla calunnia; cita poscia gli storici Inglesi (*), i quali tutti convengono, che Guglielmo era stato intruso nella sede episcopale dal Re d' Inghilterra suo zio. *Erat enim Guillielmus alti sanguinis, dignus qui cathedrae praesideret, si magis canonica fuisset ipsius electio*. Questo è d' avanzo per vendicar S. Bernardo da ogni impostura.

Il Papa sen tornava a Roma, ed appena passate le Alpi ricevette nuove della Crociata; nuove funeste per la Francia, e di somma afflizione per lui. Il Re Luigi il giovane ritornava dalla Terra Santa co' miserabili avanzi di un' armata, di cui non era giammai uscita dalla Francia la più bella. La perfidia de' Greci avea trionfato della bravura, e della religione de' Francesi. Tutto il regno era in desolazione;

 ritro-

(*) Monast. Angl. Roger. de Hovedon. Guill. Nebrif.

ritrovandosi più rifinito d'uomini, e di danari per questa sola intrapresa, che non lo sarebbe stato per trent'anni di guerra continua co' nimici dello stato. Si mormorava del Papa, s' inveiva contro S. Bernardo, il quale veniva ancor trattato coll' odioso nome di falso profeta; ed ebbe questo santo da soffrir molto per le dicerie, che di lui si facevano pubblicamente. Egli fece nulladimeno l'apologia del Papa, e la sua, e convien certamente dire, che questo tumulto, e questo preteso scandalo non fosse mai così universale, come se lo ha immaginato l' audacia de' critici de' nostri giorni, poichè si stette in procinto di arrischiare una seconda Crociata: ma nè al Papa, nè a S. Bernardo piacque questa idea, e molto meno all' ordine de' Cistercienfi, che gagliardemente vi si oppose, e vietò a S. Bernardo l' intrigarsi in questo affare.

Il nostro autore riprende quì il Baronio, ma lo fa con tutti que' riguardi, che richiede il decoro. Quel dotto Cardinale, per giustificare il Papa, e S. Bernardo, addossa tutta la disgrazia delle Crociate a Luigi VII., pretendendo, che i peccati di questo Principe, la sua rivoluzione contro la Chiesa, e la persecuzione, ch' ei fece, de' più Santi Vescovi del suo Regno, fossero la cagione di tutte le nostre disavventure. D. *Lannes* all' incontro fa l' apologia del Re, e la fa da buon Francese, e da letterato ben istruito. Questa era una testimonianza, che per verità dovevasi alla memoria di un Principe così bravo, e così religioso.

Il Papa cacciati i Greci da tutta l' Italia, conchiusa aveva una lega col nuovo

Imperadore Federico Duca di Suavia; ma a mala pena fu sottoscritta, che fu rotta. L'affare delle investiture fu la cagione di questi litigj. Il Papa sostenne la causa con vigore; e noi abbiamo la lettera, ch' egli scrisse ai Vescovi di Alemagna. Nè un S. Leone, nè un S. Gregorio avrebbon potuto scrivere con maggior zelo, o con maggior costanza.

Ma quanto più si avvicinava il Papa al fine de' suoi giorni, tanto più belle azioni faceva, e più degne di un sommo Pontefice. L' ingratitudine de' Romani non rallentava punto nel di lui cuore l' affetto per loro; egli li ricolmò di benefizj: resesi segnalato il suo zelo per l' abbellimento di Roma, fece de' superbi edifizj, restaurò la Chiesa di S. Maria Maggiore, e fabbricar vi fece un portico, corrispondente alla maestà di un tal Tempio, ornandolo di eccellenti musaici. Non si dimenticò della sua famiglia, voglio dire dell' ordine de' Cistercensi, giacchè altra ei non ne riconoscea; confermò i suoi statuti, e le accordò tutti i privilegj, che poteva mai desiderare. Finalmente pieno di anni, e di meriti morì a Tivoli agli 8. di Luglio 1153.

Ei fu senza dubbio uno de' nostri Pontefici più segnalati. Il zelo, la pietà, la saviezza, il disinteresse, l' applicazione al governo della Chiesa, al progresso della Religione, alla estirpazione dell' errore, virtudi, l' unione delle quali forma l' idea d' un gran Papa, si trovarono tutte nella persona di lui. Egli amò le genti studiose, ricompensò le persone dotte, ravvivò lo spirito dello studio, fece rinascere l' emulazio-

 ne,

me ; procurò la traduzione dei libri di S. Giovanni Damasceno sopra la fede ortodossa, e diede una nuova forma alle scuole di Teologia, e di Legge. Tale ce lo dipinge questa storia, la quale non ha avuta occasione di colorire de' vizj, ma soltanto di abbozzare delle virtù.

ARTICOLO VI.

THEOLOGIA UNIVERSA, SPECULATIVA, & dogmatica, complectens omnia dogmata, & singulas quæstiones Theologicas, quæ in scholis tractari solent, ad usum Theologiæ Candidatorum accomodata, Auctore R. P. Paulo-Gabriele Antoine, societatis Jesu presbytero, S. Theologiæ-Doctore, & ex-professore. Parisiis, apud Marcum Bordelet via Jacobæa, e Regione Collegii Ludovici Magni, ad insigne s. Ignatii M. DCCXLIII. Volumi sette in dodici.

Noi altro non facemmo, che far menzione di questa Theologia, subito che la prima volta comparve alla luce. Il credito, ch' ella ha avuto, e il pronto spaccio, che se n' è fatto, ci permette di ragionarne più a lungo in occasione di questa nuova edizione, alquanto accresciuta; e più corretta della prima. Il P. Antoine dopo d'avere stampata un' esatta Teologia morale del pari lontana dal rilassamento, e dal soverchio rigore, adottata da un gran numero di vescovi Francesi, tanto per beneficio dei loro seminarj, quanto de' confessori delle loro diocesi; ha fatta stampare a

Parigi questa Teologia dogmatica, e speculativa, la quale comprende tutti i dogmi della Fede, stabiliti dalla scrittura, dalla tradizione, e dalle decisioni della chiesa, illustrati, e difesi con risposte chiare, e precise alle obbiezioni, avendole egli tolte e dall' autorità, e dalla ragione. V' ha poi aggiunto le questioni scolastiche, le quali servono ad ispiegare, e a dilucidare il dogma. Ciò non ostante ella è tutta quanta compresa in sette volumi in dodici, perchè l' autore ne ha troncate tutte le materie, di già trattate nella sua Teologia morale, e tutte le dispute, che non servono a nulla per ispiegare, e difendere la dottrina della Chiesa. Quindi è, ch' egli tiene un giusto mezzo fra la prolissità, la quale non conviene punto agli studenti, e fra l' angustia di que' sommarj, i quali si riducono più tosto a semplici cathechismi, che a corsi di Teologia.

L' esposizione d' un qualche articolo farà conoscere il metodo del P. Antoine. Nel primo tomo trattando la questione intorno al giudice delle controversie in materia di fede, per prima proposizione ei stabilisce, che *la chiesa visibile, presa per l' universalità de' fedeli* (e vi comprende ancora i pastori, ed i popoli) *non può mai errare in materia di fede, cioè a dire in quel, che Iddio ha rivelato, ch' egli comanda di credere, di fare, o di omettere, di modo che tutto ciò, che tutti i fedeli tengono come di fede, è certamente rivelato da Dio.* Questa proposizione (aggiunge egli) è una verità di fede.

La prova, primo con un piccol numero

di passi della scrittura singolarissimi, e decisivi, e con l'autorità di s. Agostino, che fra tutti gli altri padri prende per testimonio di quest. verità, poichè la sua testimonianza non ha replica. Secondo, all' autorità poi aggiugne una breve, e semplice ragione; cioè, secondo la scrittura, ed i simboli la chiesa è santa, ella adunque non può veruna cosa insegnare, la quale non sia vera, e santa; vera ne' dogmi, e santa ne' costumi. Per salvarsi, devono tutti gli uomini essere ammessi nella chiesa, ed a lei essere uniti nella fede; ella dunque altro non può insegnare, che il vero: altrimente eglino si troverebbero obbligati a seguire, ed abbraciare l'errore.

Seconda proposizione. La chiesa, presa per l'università ancor morale de' primi pastori, non può mai errare in quello riguarda la fede, e i costumi. *Andate* (disse Gesù Cristo a' suoi apostoli) *instruite tutte le nazioni. Ecco, che io sono con voi sino alla consumazione de' secoli.* (Matth. c. XXVIII., e in s. Gio: (XIV. 16. 17.) *io pregherò mio padre, ed egli vi darà un altro consolatore, perchè rimanga con voi eternamente: questi è lo spirito di verità* (XVI. 13.) *quando sarà venuto questo spirito di verità, egli v' insegnerà ogni verità*. Noi omettiamo le ragioni ben fondate dell'autore, le quali provano questa dottrina. La materia è stata sì frequentemente, e sì dottamente trattata, particolarmente da trent' anni in quà, che secondo il fine dell' autore; basta solo specificarla a que' principianti, i quali comunemente non hanno nè libri che possano instruirli,

li, nè tempo di leggerli.

L'articolo del fatto Dogmatico è più estenso. Le circostanze lo richiedevano. L'ostinazione, la miscredenza, le vane sottigliezze de' novatori hanno dato motivo di trattare a fondo questa controversia, e niuno può dispensarsi d'instruírne perfettamente la gioventù nelle scuole di Theologia. Ecco la dottrina dell'autore intorno a questo argomento. Propone egli ne' seguenti termini la questione: *utrum Ecclæsia sit infallibilis in decidenda Orthodoxia, & Heterodoxia textuum Dogmaticorum?*

La rispofta a tal questione si è, che la chiesa sia infallibile in sentenziando sopra i testi Dogmatici, in decidendo, e dichiarando se eretici, o pur cattolici siano questi testi. L'autore porta in ristretto le prove invincibili di tale asserzione, la quale i più grandi prelati, e altri dottori hanno esposto più a lungo ne' dotti loro trattati. Su questo punto si riporta egli particolarmente all' instruzione pastorale di M. Fenelon, Arcivescovo di Cambrai. Egli fa vedere con evidenza, che l' infallibilità conceduta alla chiesa si estende necessariamente ancora alle sue decisioni sopra i fatti dogmatici; che ella si è attribuita tale infallibilità; e che si è servita in molti concilj generali del potere, che ha, di giudicare infallibilmente intorno a i sensi de' sacri Testi. Egli prova finalmente la sua tesi dalla condotta, che la chiesa ha tenuta nell'affare delle cinque proposizioni, e dalla sommessione interiore di cuore, e di mente, ch'ella esige rispetto a' suoi decreti sopra il fatto di Giansenio. In questa

questione la difficoltà non consiste già in provare una verità, la quale non sarebbe nè pur controversa, se non vi fosse stato l' impegno di difendere una setta condannata, e di sostenere una causa disperata; impegno, che ha fatto inventare immediatamente dopo la condanna la frivola distinzione del Fatto, e del Gius. Ma che non ha mai inventato l' eresia per salvarsi, se fosse possibile, da i fulmini, onde ella si vede oppressa: per far travedere gl' ignoranti, e condurli al suo partito con una vana ostentazione di fatti, quanto infedelmente esposti, altrettanto inutili alla sua difesa, ovvero con raziocinj, i quali altro non provano, che la mala fede, e la pervicacia di coloro, che li fanno. Questo si è quello, che il P. Antoine esamina con premura, rispondendo diffusamente alle obbiezioni, senza tuttavolta perder di vista il suo disegno, che richiede la brevità, e la precisione.

Nel Trattato *de Deo Uno*, il quale occupa il secondo volume, troverassi la disputa su la volontà, che ha Dio, di salvar tutti gli uomini, ottimamente spiegata. Questo pure egli è uno de' punti di Teologia, su cui gli errori d' oggidì hanno posti gli Ecclesiastici in necessità di studiare più particolarmente. Dopo alcune nozioni preliminari, le quali servono, come di principj per ispiegarsi su questa materia, l' autore stabilisce immediatamente questa proposizion generale, senza però determinare qual grado di certezza le convenga. „ Iddio ha sino dalla Eternità una volontà sincera di „ salvar tutti gli uomini, ancora i repro-

„ bi, senza nè pur uno eccettuarne. Egli la prova col celebre passo, che leggesi ne' sei primi versetti del secondo capitolo della prima pistola a Timoteo. In virtù d' un sodo raziocinio, fa risaltare tutta la forza delle parole di S. Paolo, e delle ragioni, su le quali egli fonda la sua esortazione per muovere i fedeli a pregare generalmente per tutti gli uomini, che hanno per creatore un medesimo Dio, e per redentore lo stesso Gesù Cristo. Aggiunge altri testi della Scrittura, fra i quali quello di S. Pietro (II. pist. III. 9.) che nella forma Dialettica sembra ancora più valevole ad escludere qualunque eccezione: *nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti.* Vi unisce l' autorità de' Santi Padri, specialmente di S. Agostino, e di S. Prospero, come più atti a convincer coloro, che impugnano questa dottrina, e così pure l' autorità de' Simboli, del Concilio di Trento, ec.

Ma pe' Teologi v' abbisogna qualche altra cosa di più preciso. Essi non devon confondere ciò, che appartiene costantemente alla Fede con ciò, che non è, che un sentimento Teologico, avvegnachè sembri vero, e fondato. Onde dopo d' aver posto questo principio innegabile = Iddio vuole sinceramente la salute di tutti coloro, per la salvezza de' quali Gesù Cristo è morto, = l' autore stabilisce tre altre asserzioni.

I. Egli è di Fede, che Iddio vuole sinceramente salvare qualcuno de' reprobi; lo che provano le Bolle d' *Innocen.* X., d' *Alessan.* VII., e di *Clem:* XI. promulgate contro la quinta proposizion di *Giansenio*,

facendone l' applicazione col principio, che noi ora rapportiamo.

II. Iddio vuole sinceramente salvare *fra i fedeli* tutti coloro, che sono prefciti. Siccome ogni fedele, così tutti possono, e devono dire col Simbolo di Nicea: *qui propter nos homines, & propter nostram salutem*, ec., e col Simbolo attribuito a S. Atanasio: *qui passus est pro salute nostra*, ec.

Ogni fedele è tenuto ad avere una ferma speranza di sua salute, e de' mezzi necessarj per giungervi: adunque, ec. e tutto questo è di Fede.

III. Iddio vuole sinceramente [dice il nostro Teologo] la salute di tutti i reprobi, senza veruna eccettuazione, compresi ancora quegl' infedeli, i quali, non hanno mai sentito a parlare di Gesù Cristo, siccome que' bambini, i quali muoiono nel seno della lor madre prima d' esser nati. L' autore non porta questa proposizione, come proposizione di Fede; dice solamente, ch' ella è Cattolica, cioè a dire, che ella non contiene apparentemente errore alcuno, quantunque rispetto a se in particolare egli la creda di Fede. La sua ragione si è, che secondo S. Paolo, Gesù Cristo è morto per tutti coloro, che hanno contratto il peccato originale. Noi quì altro non facciamo, che semplicemente indicare una tal ragione, la quale egli poi spiega teologicamente, siccome ancora tutti gli altri argomenti. Tutta questa dottrina è stata impugnata da un secolo in quà; l' autore non lascia di rispondere alle difficoltà, che vi si oppongono.

I Sacramenti occupano due altri volumi di questa Teologia; l' importanza della materia richiedeva una tale estensione. Parlando in generale, l' autore si è posto a trattare più a lungo, e più esattamente le questioni, delle quali maggiormente importa, che i Teologi rimangano perfettamente instruiti. La maggior parte del sesto tomo, consistente in più di 450. pagine, tratta del solo Sacramento della Penitenza; onde in questo vi si agitano più questioni, or Dogmatiche, ora Scolastiche, od una qualche controversia particolare del secolo. Quella della contrizione perfetta, e imperfetta, vi è molto particolarizzata. L' autore insegna 1. „ che per ottenere nel
„ Sacramento della Penitenza la remissione
„ de' peccati mortali ogni attrizione non
„ basta, ma vi si ricerca un' attrizione so-
„ prannaturale *appreziativamente*, la quale
„ oltre il timor della pena, contenga un
„ qualche amore di Dio.. 2. Aggiunge egli (e noi riferiremo le sue proprie parole, le quali in latino esprimono meglio, ed hanno più di precisione, di quello potessero averne nell' idioma volgare): *In Sacramento pœnitentiæ ad remissionem peccatorum mortalium, non requiritur Contritio elicita ex Amore Dei super omnia propter se, sive intenso, sive remisso, sed sufficit Attritio ex metu gehennæ efficaci ex amore concupiscentiæ erga Deum concepta*.

Il fine dell' autore in questa Teologia è stato di ben instruire gli Ecclesiastici nella Dottrina della Chiesa; di difenderla contro gli eretici; d' impugnare gli errori d' oggidì, e di trattare in particolare le ma-

terie della Grazia con esattezza. I Santi Padri hanno impugnati gli errori de' tempi loro: nè vediamo, che si siano posti a fare lunghi trattati contro eresie oscure, dimenticate, e che allora non avessero più seguaci. Non sarebbe egli un gittare, e far gittare il tempo il discutere con una studiata erudizione punti, che ben si possono ignorare senza pregiudizio, e la cognizione de' quali ad altro non serve, che ad appagare la curiosità; trascurado poi quelli, l'ignoranza de' quali espone i fedeli all' insidie, ove l' errore per tutte le strade si sforza di farli cadere? Avvegnachè la Teologia Cattolica sia sempre la medesima nella sostanza, e nel dogma, nulladimeno ogni secolo le ha poste avanti dottrine tali, che hanno obbligata, e fissata più distintamente la sua attenzione. Tali reflessioni senza fallo sono state queste, colle quali si è regolato il P. *Antoine* nella sua presente fatica. In questo corso d' intera Teologia scorgesi chiarezza; precisione, e fondo di dottrina.

ARTICOLO VII.

NOVELLE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

LONDRA.

A COMPENDIOUS SYSTEM OF NATUral Philosophy. With notes containing the mathematical demonstrations, and some occasional Remarks. By J. Rowning M. A ec. *The Third edition*. London ec. cioè, *Sistema compendioso della filosofia naturale, con note contenenti le dimostrazioni matematicho, e secondo l' occasione, alcune osservazioni di M. Rowning, maestro delle arti, ec. terza edizione a* Londra ec.

QUest' opera si pubblica a una parte alla volta a guisa de' libri periodichi, che sono oggidì tanto alla moda. Noi non ne abbiam finora veduti, che i primi due volumi. Il primo tratta delle proprietà de' corpi, delle regole, del moto, delle forze meccaniche, della leva, delle ruote, delle carrucole, della bietta, e del piano inclinato. La seconda parte, o secondo volume verte sopra l' Idrostatica, e finisce con tre dissertazioni; la prima intorno il suono; la seconda su' canaletti capillari; la terza sopra l' origine delle fontane.

FRANCIA.

POITIERS.

Orazione funerale in morte dell' illustrissima, e virtuosissima donna Maria Teresa Radegonda de Baudean de Parabere, Abbadessa del monastero Reale di S. Croce di Poitiers, recitata nella chiesa di questo monistero li 13. Giugno 1742. dal P. Lafosse della compagnia di Gesù. A Poitiers, ec. in quarto presso Luigi Galet stampatore del collegio Reale.

Sopra questo testo dell' Ecclesiastico, *in habitatione sancta coram ipso ministravi*, l' oratore rappresenta Mad. di Parabere come unicamente applicata a santificar se, ed il monistero, il cui governo le era stato dalla Divina provvidenza confidato. *Ella non ha governato se non per servire a Dio. Ella non ha governato se non per far servire a Dio.* Ecco le due parti di questo panegirico funebre. Qualche passo dell' esordio basterà a darci idea del discorso intero, e del gusto, con cui è scritto.

„ Io non debbo temere, o signori, di
„ profanare la santità nè de' misterj, che
„ io interrompo, nè di questa cattedra
„ consecrata al Vangelo, poichè io non
„ debbo se non edificarvi nel farvi l' elo-
„ gio della virtuosa Abbadessa, la cui mor-
„ te noi deploriamo. Nè tampoco temo di
„ venir accusato di una lusinghiera, e col-
„ pevole adulazione. Temer piuttosto do-
„ vrei......di non poter corrispondere al-
„ le idee, ed a' sentimenti, che parmi ve-
„ dere in tutte le menti, ed in tutti i cuo-
„ ri vostri.

Intorno alla proibizione, che Mad. di Parabere avea fatta riguardo agli onori funebri, che doveano a lei farsi, così si esprime questo predicatore „ Qual legge ha „ ella voluto impofci? Come restar potre„ mo in silenzio? Dunque altro omaggio „ alla di lei memoria render non dovre„ mo, che quello del nostro dolore, e del„ le nostre lagrime? Sarebbe questo un for„ zar troppo i nostri sentimenti; e la vir„ tù disapproverebbe la nostra obbedienza. „ La giustizia, e la gratitudine ci vieta„ no di ascoltare i desiderj della sua u„ miltà.

Continua l' oratore „ Rendiamole tutti „ gli onori funebri; esaltiamo quella vir„ tù, che la fece trionfare degli alletta„ menti del secolo, che adempier le fece „ tutti i doveri della vita religiosa, che „ la rese degna di comandare nella casa „ del Signore, che la infiammò di zelo, „ che santificò nella di lei persona la glo„ ria della nascita, la preminenza della „ dignità, le nobili qualità del suo cuore, „ e le attrattive del suo carattere. Ahi, „ che la memoria di lei, la stima, e il „ dolore c' ispirano sentimenti i più ap„ passionati: e se converrà versar qualche „ lagrima, sarà dolce lo spanderla. I pian„ ti destati dalla tenerezza, e regolati „ dalla pietà, sono egualmente e sfogo, „ e consolazione d'un dolore sincero.

Tutto il rimanente tende a questo scopo. Le lodi della virtuosa Abbadessa sono tessute con quella eloquenza motiva, semplice, e naturale, che vien dettata dal cuore, e dalla verità.

PARIGI.

*Osservazioni di Chirurgia sopra la natura, e cura delle piaghe di M. Chirac primo medico del Re, e sopra la suppurazione delle parti morbide di M. Fizes, professore di medicina a Mompellieri, tradotte dal Latino in Francese da M. * * *.* A Parigi ec. MDCCXLII. in ottavo.

M. Chirac è così celebre, che il solo suo nome basta ad accreditar le sue opere, prima ancor di vederle. Una però delle migliori si è la presente. M. Fizes è stimatissimo dagl' intendenti della sua professione; onde le due dissertazioni, ch' egli v' ha apposte, stanno molto bene unite alle osservazioni di M. Chirac, e rendono il trattato più completo. Nè l'une, nè l'altre perdon punto di pregio nella traduzione, che noi indichiamo; anzi divengon quivi più chiare, e più confacevoli a coloro, che posson farne maggior uso.

Da quindici, o vent' anni in quà il color degli Etiopi ha dato motivo a molte, e molte dissertazioni. Si potea far di più per rendercene istruiti? Ma questa questione non interessa forse altro, che la curiosità. Con tutto ciò un dottor di medicina a Mompellieri, baccelliere della facoltà di Parigi, ha ivi sostenuta nuovamente quell' opinione, che assai a lungo fu spiegata in un articolo di queste Memorie due, o tre anni fa. L' uno, e l' altro di questi due scritti attribuisce la nerezza di questi Affricani al clima, che abitano, ed alla vita dura, e penosa, che menano. Ma il me-

dico vi aggiugne alcune particolarità anatomiche convenevoli alla sua professione ; laddove il fisico si contenta di una semplice esposizione di ciò, che abbiam detto riguardo al calore ne' diversi popoli della terra, e della induzione, che ne cava.

Il dottore di Mompellieri riportando alcune opinioni, che sono state proposte sulla materia, ch' egli intraprende a illustrare, dice esservi stato chi andò a ripetere l' origine, e la cagione del colore de' Mori da' tempi di Caino. Questa opinione, aggiugne egli in margine, essere stata confutata da un uomo benemerito della Repubblica letteraria : *Hanc opinionem confutavit de re literaria vir bene meritus de Tournemine Reg. sc. Acad. Soc.* Il P. *Tournemine*, il quale hà veramente confutata la sopraddetta opinione, uomo molto cognito all' Europa tutta, può giustamente chiamarsi *de re literaria vir bene meritus :* ma nè egli, nè alcun altro del suo nome fu mai aggregato all' accademia delle scienze.

Adunque secondo il nostro Baccelliere il calore del clima, le fatiche gagliarde, e continove, ed il cattivo nutrimento sono quelle cose, che cagionano, negli Etiopi quel colore, dal quale prendono il nome di mori. Il calore dilata i meati della pelle, e concorrendovi le parti accese, e globose del sangue, viene a comunicarsi alla medesima un color d' arsicciato. Le fatiche altresì promovono i sudori, ed una eccessiva traspirazione : questi umori trapelan da' pori, e lasciano il sangue più asciutto, più denso, e d' un colore più cupo ; di lor non resta, che la parte men sottile, la

quale forma sulla pelle di essi quella untuosità, che vi si scorge. Finalmente i loro cibi salati, e conditi con molto pepe, e gli spiritosi liquori, che usano, accelerano il moto dei liquidi, e contribuiscono, al par del calore, e delle fatiche, al medesimo effetto. Probabilmente sarà error di stampa alla pag. 2. ove leggesi *Cassaure* in vece di *Cassave*, ch'è una spezie di pane fatto di radiche di *Manioc*, ed alla pag. 4. ove si legge *ex eadem fonte*, in cambio di *eodem*: è stata parimente tralasciata nella conchiusione la parola *parte*, necessaria per intendere il senso.

Quando ancora volesse concedersi tutto ciò, che si è detto, nè risulterebbe egli forse ne' Mori una nazione generalmente, e costantemente distinta da tutte le altre pel colore, per la figura, per la natura dei loro capelli, ec.? Nascono essi, e si mantengono mori nei paesi della lor nascita, dove la vita loro è certamente molto miserabile, ma non molto labòriosa. All' incontro vivono altri popoli in climi consimili, e vi menano una vita niente meno infelice di loro, e con tutto ciò mai non diventano mori. Ed allorchè i veri mori son trasportati eziandio da bambini in climi freddi, quantunque sieno ben nutriti, e delicatamente trattati, nulladimeno non cessán mai d'esser mori.

Compendio della Storia antica, cioè delle cinque Monarchie, che precedettero la nascita di Gesù Cristo, I. quella dei Babilonesi, ed Assirj: II. quella dei Caldei: III. quella dei Medi, e dei Persiani: IV. quella dei Greci: V. quella dei Romani, ac-

compagnato dalla cronologia di questi Imperj, da una carta Geografica, e da note, che servono d' illustrazione al Testo. Del P. Duchene *della Compagnia di Gesù, Precettore de' Serenissimi Infanti di Spagna.* A Parigi ec. MDCCXLIII. in ottavo.

Questo compendio è sul medesimo gusto di quello della storia di Spagna, e sarà egualmente utile. Quegli, che hanno letto molto, e quelli pure, che non possan legger gran cosa, vi troveranno parimente il lor pascolo: gli uni con sufficientemente istruirsi, gli altri con richiamare alla memoria con ordine, e precisione ciò, che non avesse lasciato nella lor fantasia, che idée più vaghe, e meno distinte.

Le Prediche del P. *Brettoneau* Gesuita, che ha pubblicate quelle dei PP. *Giroust*, *Cheminais*, e *Bourdaloue* si stampano dai libraj *Guerin*, e *Coignard*. Saranno sette volumi in 12., cioè avvento, quaresima, misteri, Panegerici, ed alcune materie di morale. L'edizione sarà terminata per la prossima quaresima. Ella si lavora con ottima carta, e con bel carattere.

La nuova edizione in sei volumi in foglio del Dizionario di TREVOUX sarà distribuita agli associati verso il principio del prossimo Febbraio.

I Tomi VII., VIII., e IX. dell' edizione latina in quarto delle opere di Cicerone con note scelte dell' abate Olivet sono stampati, e saranno anch' essi distribuiti agli associati nel medesimo tempo.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del Mese di Gennaio 1743.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Febbraio 1743.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate a S. E. Revma Monsignor LANTI DELLA ROVERE, ec. Presidente della Provincia Metaurense.

Febbraio 1743.

PESARO,

Nella Stamperìa di Niccolò Gavelli, Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbraio 1743.

ARTICOLO VII.

OSSERVAZIONI INTORNO AL' METODO di un termometro universale, lette nell' accademia delle buone arti di Lione nella sessione de' 22. Agosto 1742. da M. Cristin, socio della medesima accademia.

SIGNORI.

L*A descrizione del metodo di un termometro universale* stampata in Parigi l' anno 1741., e riferita nelle Memorie di Trevoux del mese di Giugno 1742., mi ha dato luogo di fare le osservazioni, che io voglio comunicarvi in quest' oggi.

On sono giammai soverchie le diligenze, che si usano, per conservare l' uniformità nella formazione degli stromenti matematici, e fisici, spezialmente quando esigono di esser segnati a gradi; sarebbe pertanto cosa assai desiderabile, che tutti i termometri fossero divisi col medesimo numero di gradi, e lavorati co' medesimi principj. Noi per esempio dividiamo il cerchio in 360. gradi; se altri lo dividessero in 400., ovvero diversamente, secondo le loro idee, quali inconvenienti mai ne verrebbono? Le comparazioni di questi differenti gradi renderebbono quasi sempre difficilissime le operazioni, e le osservazioni, e per conseguenza soggette a mille equivochi.

Parve a M. Michelle di trovar qualche imperfezione ne' termometri di M. di Reaumur, socio dell' accademia Reale delle scienze, la quale imperfezione per altro egli ascriver dovette alla mano di alcun di coloro, che li lavorava. Ma se i principj son buoni, perchè non seguirli? Non sarebbe forse stato assai meglio applicarsi unicamente a correggere il difetto manuale di coloro, che possono aver commesso qualche errore nella formazion de' medesimi? Non ostante però questi pretesi difetti, l' autore è costretto ad accordarsi col pubblico nel confessare le obbligazioni, che abbiamo a M. di Reaumur, per averci comunicate le industriose sue ricerche, e le sue dotte scoperte per la struttura de' termometri.

Fahrenheit Ollandese fatti aveva de' termometri col mercurio. M. Prins seguitò lo stesso metodo: il lor difetto si è il seguire per termine fisso un punto, che realmente non l' è. Era riservato a M. Reaumur il trovare questi punti fissi così importanti per la fabbrica de' termometri. M. Michelle volendo dare al suo lo spezioso titolo di *Universale* ha abbandonati e i principj, e la gradazione di M. di Reaumur. Ma questo è un volere introdurre una novità; la quale, per aver luogo, dovrebbe almeno venir accompagnata da qualche utile.

L' autore attribuisce due principj, per aver buoni termometri; il primo si è, che segnino sempre esattamente il medesimo grado; il secondo, che possan dapertutto fabbricarsi con la medesima esattezza. Egli ha tutta la ragione nel riguardar questi come due punti essenziali; ma bisognerebbe poterli mettere in esecuzione.

Il primo punto adunque richiede, che se tutti i termometri fosser messi uno accanto all' altro, dovesser tutti segnare lo stesso grado; e questa è una delle migliori qualità de' termometri; ella però non è unica; imperciocchè devono in oltre avere una sensibilità, che faccia loro mostrar sempre il grado dell' attual tempera dell' aria.

Rispetto alla seconda converrà esaminare la struttura del termometro, chiamato *Universale*, acciocchè possa farsi da per tutto con la medesima perfezione.

Prima di entrare in queste discussioni sarà bene riferire in poche parole quali sono

i due termini, ovvero i due punti fissi, che M. di Reaumur ha trovati, per la formazione de' suoi termometri. Consiste il primo nell' empiere di spirito di vino il termometro sino quasi alla metà del cannello, e di sommergerne poscia la palla nell' acqua, che si viene intanto facendo agghiacciare, o pure (ciocchè è molto meglio gelare nel ghiaccio pesto, allorchè incomincia a sciogliersi. La congelazione dell' àcqua, o il ghiaccio, che incominci a liquefarsi intantochè vi si tien immersa la palla, fa condensare lo spirito di vino, e per conseguenza lo fa calare fino a un punto, nel quale resta fissato per qualche tempo: questo punto si contrassegna con un filo intorno al cannello, ed ecco uno de' termini, che bisognava trovare.

Il secondo termine è quello dell' acqua bollente, e consiste nel tuffar la palla del termometro nell' acqua, che vien bollendo. Si dilata allora il liquore fino a un altro punto, che deve ancor esso segnarsi sul cannello. M. di Reaumur ha diviso l' intervallo, che passa fra questi due punti in 80. parti. Possono vedersene le ragioni nella storia, e memorie dell' accademia Reale delle scienze del 1730. Queste 80. parti adunque sono un numero molto cognito, e posto di già in uso da molto tempo.

Prima, che M. di Reamur a forza delle ingegnose sue ricerche trovasse questi due termini fissi per fabbricare col mezzo loro dei termometri corrispondenti, e che avessero gradi paragonabili, i nostri termometri erano incertissimi, di modo che a gran

pena se ne sarebbono potuti trovar due, che avessero un moto eguale.

Ora trovatisi questi termini della congelazione, e dell'acqua bollente, era cosa molto convenevole adoperarsi semplicemente sulla scorta di M. Reaumur nella formazione de' termometri.

Quantunque vi sieno de' ghiacci uno più freddo dell'altro, ogni ghiaccio però è buono per la osservazione, di cui si tratta; perchè allora si deve adoperare, quando incomincia a liquefarsi. Quanto all'acqua bollente è necessario, che sia acqua semplice, ben sapendosi, che quando ha bollito un quarto d'ora, non può giammai per questo acquistare un maggior grado di calore; ma le esperienze ci hanno insegnato, che non succede lo stesso in ogni altra sorta di liquidi.

M. Michelle, che vuol prendere un punto fisico a suo talento, procura di render sospetta l'operazione del ghiaccio vicino a squagliarsi; non ostante che sia costretto a confessare, che la medesima è a lui riuscita assai bene. Dice egli, che la difficoltà di avere del ghiaccio è un ostacolo essenziale; per altro è certo, che il medesimo può farsi in ogni tempo, e in ogni luogo, ed è certo altresì, che questo ghiaccio artifiziale sarà buono quanto qualsivoglia altro naturale. Dice egli in oltre, che l'operazione del ghiaccio, che comincia a struggersi è dubbiosa; ma noi ne abbiamo dell'esperienze uniformissime; ed avendone io stesso fatte in diverse stagioni, e per conseguenza con diversi ghiacci, ho trovato, ch' ella ha dato sempre il medesimo punto ai

termometri da me fabbricati . A somiglianti esperienze io mi sono applicato, affine di fare qualche scoperta , da poter poi avere il vantaggio di comunicarvi , ed ho tutto il motivo di lusingarmi della riuscita di un termometro, che sarà veramente universale. Non mi restano, che poche esperienze , e poche osservazioni da fare, per finir di assicurarmene ; e in tanto anticipatamente protesto, che io mi atterrò sempre a' due punti fissi , ed alla divisione di M. Reaumur.

Son tanto più certo della bontà de' miei esperimenti , quanto che ho avuto la fortuna di farli in compagnia di un mio amico , valente fisico, e ripieno delle più belle cognizioni , il cui nome taccio per non contravvenire al suo divieto; ma non posso già trattenermi di confessar quì , che mi sono approfittato assai più de' lumi suoi , di quello avessi io potuto a lui comunicarne de' miei.

Ritorniam per un momento alla operazione della congelazione già detta di sopra che per far questa si pretende il tempo, in cui il ghiaccio , s' incomincia a liquefare . Gli Ollandesi segnano ne' lor termometri questo punto al grado 32. della parola *gelèe*, che vuol dire gelo nascente; quello di congelazione è più conforme al nostro uso , e questo punto noi lo segnamo zero seguendo le pedate di M. Reaumur. Abbiamo preferito il principio della liquefazione del ghiaccio pestato alla vera operazione della congelazione ; poichè accader potrebbe , che non si prendesse bene il punto , in cui l' acqua comincia a gelarsi ; il che dareb-

be poi un freddo maggiore di quello si ricerca, laddove quella dello struggimento del giaccio dà sempre lo stesso grado di freddo; di che posso riferir quì qualche prova fondata sulle sperienze.

Io ho un termometro fabbricato dall'abate Nollet secondo i principj di M. Reaumur. Allor quando un de' miei amici me lo provide in Parigi, fu fatta alla di lui presenza l'operazione del ghiaccio pesto, e lo spirito di vino discese fino al filo, che dimostrava il punto della congelazione; era allora freddo, essendosi ciò fatto nel Febbraio dell'anno scorso. La medesima operazione nello stesso termometro feci io poscia in un tempo caldo del medesimo anno; e allo stesso punto tornò lo spirito. Nè diversa è stata la riuscita in altre esperienze da me fatte con M. Bordè sopra due termometri lavorati dal sopraddetto abate Nollet, ch' egli ha da due, o tre anni in quà. Ed ecco, se io non m'inganno, che resta con ciò dileguato il sospetto intorno l'uniformità dell' operazione della congelazione. Sono stati usati diversi ghiacci, e in diverse stagioni, e contuttochè l' esperienze sieno state fatte da differenti mani, e in differenti luoghi, sono nulladimeno riuscite sempre uniformi.

M. Michelle, non essendo soddisfatto di questo punto di congelazione, e sembrandogli il medesimo equivoco, ne ha prescelto un altro; dopo molte ricerche, dice egli, e molti tentativi, questo è quello della temperie dei sotterranei dell' osservatorio di Parigi. Egli è verissimo, che con una specie di maraviglia questa temperie si

è sempre conservata nello stesso grado, così nei calori eccessivi, come nei freddi più grandi, e specialmente in quello del 1709. Ma qual uso possiam noi fare di questo termine fisso? il quale, anzi che essere universale, com' ei vorrebbe, si trova solamente in quei sotteranei; dove non è certamente il mondo a portata di andarlo a cercare; e quand' anche trovato uno ve lo avesse, per segnarlo in un termometro, sarebbe tuttavia impossibile fabbricarne alcun altro, senza l'aiuto di quello; che se poi venisse mai per disgrazia questo a rompersi, tutto il punto fisso sarebbe perduto, e converrebbe, per riaverlo, tornar nuovamente ai sotteranei dell' osservatorio. E' tale la fragilità di questa sorta di strumenti, che è necessario poterne fabbricare in ogni paese, e in ogni tempo per via di regole sicure interamente, e indipendenti da ogni accidente.

Essendo adunque stato trovato da M. Reaumur il termine, o punto fisso della congelazione, par, che sia molto inutile il cercarne un altro pel medesimo fine, perdendo in ciò la fatica, che molto meglio potrebbe impiegarsi in tante altre ricerche, delle quali la fisica ne somministra così frequenti occasioni.

Non sarà, cred' io, fuor di proposito riferir quì una delle ragioni, che hanno impegnato quell' autore a prendere per uno de' termini fissi del suo termometro universale la di sopra accennata temperie de' sotterranei dell' osservatorio di Parigi.

Avvertì egli, che il termometro di M. Reaumur ivi si mantiene dieci gradi in

circa sopra il punto della congelazione; che in tempo de' gran caldi di Parigi è salito venti gradi sopra il punto della temperanza de' sotterranei, cioè da trenta sopra la congelazione, e che per gli gran freddi si è abbassato da 20. gradi sotto la medesima tempera, che viene ad essere dieci gradi sotto la congelazione; eccettuando però sempre il freddo del 1709., per cui sarebbe discesо ancor di vantaggio. Questo adunque è un punto di mezzo, ch' egli ha preteso di trovare. Gran danno veramente, che questo trovato non abbia fondamento, onde noi possiamo approfittarcene.

E di vero, quantunque i sotterranei dell' osservatorio di Parigi conservino sempre la medesima temperie, e perciò in essi il termometro di M. Reaumur stia a dieci gradi in circa, punto, che noi consideriamo come temperato; nulladimeno da ciò non si può inferire, che il medesimo debba dirsi rispetto a tutto il mondo. Potrebbe forse concedersi questo, riguardo a' climi, che noi abitiamo; sebbene ancora incontra le sue difficoltà; imperciocchè, se in tempo di state o qualche vento, come sarebbe la tramontana, fa abbassare il termometro solamente a' 12. gradi, ovvero noi scendiamo in un sotterraneo, nel quale questo stromento stia presso a poco su questo grado, noi sentiam subito un fresco pericoloso; e per lo contrario, se d' inverno qualche vento da ostro fa salire il termometro a 10., o 12. gradi, tosto sentiamo caldo; adunque questo punto non è il temperato, almeno rispetto a' nostri sensi.

Se non che io penso, che il temperato di un clima consista in quel mezzo, che passa tra 'l più gran caldo, e 'l più gran freddo di quel medesimo clima; e così ne' paesi settentrionali il temperato sarà quel mezzo, che corre tra 'l minimo, e 'l massimo freddo, che vi si senta; siccome ne' paesi sottoposti alla Zona torrida quello, che passa tra il maggiore, e il minor caldo. Per esempio il grado 24. (parlo sempre del termometro di M. Reaumur) può riguardarsi come il temperato dell' isola di Bourbon, nella quale M. Cossignì, corrispondente dell'accademia Reale delle scienze, osservò, che in tutto l' anno 1734. il termometro avea variato soltanto da' 20. gradi a' 21.. Questo grado 24., che è il mezzo di questi due termini 10., e 28., non potrà però considerarsi come il punto fisso del temperato, poichè nel nostro climà è segno di un gran caldo; e tale appresso a poco lo abbiam noi provato quì nello scorso Luglio per lo spazio di qualche giorno.

Ma l' autore chiama quì in suo soccorso il fuoco centrale, per provare, che il suo termometro è universale, e per fondare sopra di quello il suo termine fisso del temperato.

Questo grado di temperie ne' sotterranei dell' osservatorio sembra, dic' egli, supporre un fuoco centrale, che si fa senza alcuna variazione sentire in certe profondità. Ma un momento dopo par, ch' egli cangi sentimento, per aver ritrovato il medesimo grado in una cava profonda 447. piedi.

Per giudicar però della inutilità dell' i-

potesi del fuoco centrale al preteso fine, basta paragonare la profondità de' sotterranei dell' osservatorio con quella della sopraddetta cava. Dal terrazzo dell'osservatorio fino al fondo di questi sotterranei vi corrono 147. piedi: sessantatre di questi sono dell'edifizio; non ne restano adunque, che soli 84. per la profondità de' sotterranei, cominciando a contarli dalla superficie della terra. Or qual conseguenza mai trar si può da queste due osservazioni, fatte sopra così ineguali profondità una di 84. piedi, l'altra di 147.? Non pretendo io però, che con questo venga a distruggersi il fuoco centrale, che con molta ragione si vuol, che sia dentro la terra; imperciocchè potrebbe darsi, che per cagione di qualche vena di terra più, o meno tenace, e fitta non potesse il sopraddetto fuoco centrale in eguali distanze farsi egualmente sentire.

Se ciò, che noi abbiam detto fin quì, ha qualche fondamento, ecco che il primo termine fisso del nuovo termometro universale è reso per lo meno molto dubbioso, se non affatto insussistente. Passiamo ora al secondo, che deve essere fissato col mezzo dell' acqua bollente.

M. Michelle ha fatta l' operazione insegnata da M. Reaumur da noi già spiegata di sopra. Essendo il primo termine di M. Michelle segnato zero al punto del temperato, vale a dire dieci gradi sopra la congelazione, non vi resta più tanta strada da questo nuovo zero fino al punto, a cui l' acqua bollente fa salire il termometro; ei divide questo spazio con una gradazione ar-

bitraria; al lato della quale segna l'acqua bollente ai 100., e lo spirito di vino bollente ai 73., e siccome ei vuol ornare la tavola del suo termometro col confronto dei più gran caldi, e dei più gran freddi di molti luoghi della terra, ve ne segna parecchi. Noi intanto osserveremo, che questo confronto non può essere stato fatto, che per via di osservazioni, fatte con termometri corrispondenti, le quali egli ha poi paragonate coi nuovi gradi del suo; ciò che gli deve certamente esser costato moltissima fatica. Con tutto ciò ci sarà permesso di dubitar per ora della giustezza della sua gradazione, fin a tanto che rimanghiamo assicurati, che tutte le osservazioni siano state fatte con termometri divisi in egual numero di gradi, e per conseguenza alla idea primiera; ed in oltre che nel cannello abbiano liquori, la dilatabilità de' quali sia eguale, e conosciuta; come ha fatto M. di Reaumur, che ha determinato lo spirito di vino, di cui si è valuto sempre nella formazione de' suoi termometri.

M. Michelle, prendendo un'altra strada, vuole, e pretende provare, che lo spirito di vino, che riesce alla prova della polvere da schioppo, debba essere preferito al ogni altro liquore, non eccettuato neppure il mercurio. Ei certamente pensa, che ogni spirito di vino di questa sorta abbia un'eguale dilatabilità; ma è cosa non solamente sicura, ma ancora molto facile a concepirsi, che, se uno spirito di vino bastantemente rettificato, dopo che ha finito di bruciare, è atto ad accendere la polvere, che in quello sia immersa, un altro che fosse ret-

tificato ancor di vantaggio, l' accenderebbe tosto al primo istante, e per conseguenza non potendo con prova somigliante riconoscersi l'inegualità della loro energia, ogni spirito di vino di questa spezie non può egualmente servire per la formazione de' termometri. Egli adduce in oltre un altro motivo per dar la preferenza allo spirito di vino sopra il mercurio; ed è, che il mercurio si comprime a proporzione molto più nell'eccesso del freddo, di quello si rarefaccia nell'eccesso del caldo. Ma non potrebbe egli dirsegli al contrario, che lo spirito di vino non si comprime, nè si condensa sufficientemente nel freddo, e che troppò si dilata nel caldo? è cosa molto agevole ad immaginarsi, che un liquore accendibile si dilati eccessivamente, e quasi dissi, senza misura nel gran caldo.

Questo è il punto delicato intorno alla formazione de' termometri, che presentemente è l'oggetto delle ricerche, ed esperienze mie. Io credo aver riconosciuto, che lo spirito di vino ha una progressione crescente nel termometro, laddove il mercurio la ha uguale in tutti i suoi gradi. La forma globosa delle particelle, che lo compongono, ce ne somministra delle ragioni evidenti, quantunque ei bolla difficilissimamente, cosa che lo rende più perfetto dello spirito di vino. Il mercurio si alza facilmente, stando il termometro immerso nell'acqua bollente, e resta fisso a un certo punto del cannello, e prontissimamente discende, quando quello si metta nel ghiaccio. Per lo contrario lo spirito di vino stenta molto a scendere, e bolle anch' egli

al bollir dell' acqua; di modo che molta precauzione si ricerca per fissarne nel cannello il vero termine. Materia però è questa, che richiede maggiori esami, i quali potrò tra qualche tempo comunicarvi.

Il mercurio non isvapora mai; ma si pretende con ragione, che lo spirito di vino svapori anco in un termometro sigillato ermeticamente; *Muschembrock* nel suo saggio di Fisica ci assicura di essersene egli medesimo accertato con l'esperienza. *M. Michelle* dice, che l'antico termometro dell' osservatorio, fatto con lo spirito di vino, si mantiene nello stesso grado da ottanta anni in quà, senza punto aver perduto di sua virtù, vale a dire, che resta tuttavia ai gradi 48. nei sotterranei dell' osservatorio. Intanto però il medesimo *M. Michelle* in una memoria inserita nella Lettera 399. delle *Osservazioni sopra gli Scritti de' Moderni*, assicura di avere riconosciuto da se stesso nel sotterraneo dell' osservatorio ai 18. Gennaio 1742., che quest' antico termomento era ai 47. gradi in vece di 48. ai quali stava a tempo di M. de la Hire; donde conclude, che lo spirito di vino di quello stromento è svaporato il valore di un grado. Or cotesta evaporazione o vera, e stabile, o puramente apparente, ed accidentale che siasi, non potrà ella far nascere de' dubbj assai difficili a dileguarsi? S'ella non è, che accidentale, ecco che la tempera dei sotterranei dell' osservatorio non è così fissa ed eguale, come si pretende, e come esser dovrebbe, a volerla considerare per punto fisso; e se ella è vera, e reale, come dee ragionevolmente credersi, ecco

che svapora lo spirito di vino nel termometro, e che in conseguenza non è preferibile al mercurio.

Ciò, che abbiam detto, che il mercurio punto non isvapora, possiam provarlo con la famosa esperienza di M. Boerhave. Tenne egli il mercurio continuamente per lo spazio di quindici anni sopra il medesimo fuoco, senza che ne soffrisse perciò quel minerale alterazione alcuna. Egli è pertanto essezionalissimo usare nella fomazion de' termometri, un liquore, che non isvapori; imperciocchè posto che lo spirito di vino svapori, i termometri, che con quello fosser fatti, non potrebbono mostrare il vero grado del calore, massime in que' climi, ove il medesimo è quasi continuo. Sotto la Zona torrida, trovandosi sempre lo spirito di vino moltissimo rarefatto, e come in una spezie di ebollimento, egli ha tempo di svaporare verso l'alto del cannello, e sue pareti; e venendo per conseguenza con ciò a diminuirsi la sua mole, il termometro segna gradi più bassi. Parmi, che da ciò conchiudere si possa essere cosa molto dubbiosa, che siasi potuto conoscere il vero grado del calore della Zona torrida, quando le osservazioni siano state fatte con i termometri di spirito di vino.

Non potendo io quì fare un paralello dei termometri di spirito di vino con quelli fatti col mercurio, riserbo di far ciò per un' altra memoria, nella quale parlerò di una esperienza, fatta da me medesimo sopra due termometri tenuti a un calore di circa trentaquattro gradi; che non è la metà dello spazio, che passa tra i due ter-

termini della congelazione, e dell' acqua bollente. Dopo alcuni giorni il termometro collo spirito di vino calò cinque gradi in circa; quella quantità però, che parve aver perduto del liquor rosso, si trovò esser salita per distillazione all'alto del cannello in liquor bianco. Il termometro col mercurio, che gli stava a lato, restò costantemente ai ventiquattro gradi.

Dopo questa esperienza, alla quale altre potrei aggiugnerne, io non credo, che possa più aver molto peso quella, che riferisce il nostro autore. Egli assicura aver tenuti i suoi termometri per lo spazio di 2., 3., 4., e 5. ore, senza aver osservata la menoma alterazione nella virtù dello spirito di vino.

Chiuderò queste mie osservazioni con una, che è comune a tutti i termometri fatti con lo spirito di vino. M. Michelle non dice di qual grandezza in circa sieno i suoi; ma dalla divisione di 100. parti, ch' ei mette tra 'l suo primo, e secondo termine, può giudicarsi, che sieno grandi; molto difficilmente gli avrebbe potuti fare d'un sol piede di lunghezza, e che avessero non ostante una divisione comoda, perchè in tal caso non arriverebbono i suoi gradi ad avere due terzi di linea. Se credere li dobbiamo grandi, cioè di due gradi, e mezzo in tre, io posso assicurare dopo una grandissima quantità di osservazioni, che tali termometri sono assai poco sensibili, e che da' medesimi non si rileva mai giustamente l' attuale tempera dell' aria. Provien ciò dalla grossezza della palla, la quale, avendo minor superficie re-

lativamente alla sua massa, di quello ne abbia una palla più piccola, viene a ricever molto più lentamente le impressioni dell'aria, che la circonda. Onde i termometri, la palla de' quali ha a cagiòn d'esempio 18. linee di diametro, son molto meno sensibili de' piccoli, che hanno palle di 10. in 11. linee pur di diametro. A' termometri grandi abbisognano alcune volte più di due ore, per rendersi conformi a' piccoli; ed a questi spazio ancor più lungo di tempo abbisogna per mostrare l'attuale tempera dell' aria, che a quelli fatti col mercurio, principalmente se scender debba dal gran caldo al temperato, e poscia al freddo.

Non debbo però passare sotto silenzio, che ne' piccoli termometri lo spirito di vino, ed il mercurio salgono con molta uniformità al punto della congelazione fino a' 18., e 19. gradi; che dopo questo grado mi è paruto, che lo spirito di vino superi un poco il mercurio, e finalmente che dopo il 24., e 25. lo spitito di vino sormonti molto più in alto. Io ho dette di già le ragioni di questo eccesso, parlando delle qualità ignee, che si trovan nello spirito di vino; ma converrà con esperienze reiterate accertarsi, se sia vero, che ciò venga dal mercurio, il quale bastantemente non si rarefaccia.

Gli usi del termometro, tanto per ciò, che risguarda il piacere, quanto per quello concerne l' utile, sono oggidì in maggior numero di quello di prima pensato si fosse; ognidì si moltiplicano, da che M. di Reaumur ha insegnati i principj per formar

 que-

questi istrumenti in modo, che siano corrispondenti, vale a dire, che la scala de' loro gradi sia paragonabile. L'abate Nollet fa con essi un gran numero di esperienze. Io non temo di avanzarmi troppo, se dico, che i termometri meritano, che i fisici pongano tutta l'attenziõne, ed impieghino tutto il loro studio per ridurli a maggior perfezione, e renderli veramente universali, giacchè quello di M. Michelle non può servire, che al suo particolare autore.

Se gli deve nulla di meno saper buon grado del conto, ch'ei dà delle sue esperienze, potendosi dalle medesime ricavare molti vantaggi. La fisica ha bisogno certamente di persone intelligenti, come M. Michelle, che non vogliono risparmiare nè sollecitudine, nè fatica, e sovente con questi mezzi si fanno delle scoperte.

Io spero, che l'accademia vorrà aiutarmi nelle mie ricerche: l'opera mia sarà sempre considerata per sua, poichè io non fatico, che per lei, e per concorrer con esso lei al bene del pubblico.

ARTICOLO IX.

NOTIZIE DELLA VITA, E DELLE OPEre di Monsig. du Plessis d' Argentrè Vescovo di Tulles, raccolte dall' abate di Mabaret, Curato di S. Michele della città di S. Leonardo.

CArlo du Plessis d' Argentrè, dottore della Sorbona, limosiniere del Re, e Vescovo di Tulles, nacque da Alessio du Plessis, signor d' Argentrè, che morì decano della nobiltà degli Stati di Brettagna, posto da lui occupato per lo spazio di trent' anni, e da Margherita di Tanoarn, amendue di antica nobiltà della medesima provincia.

Nacque, dissi, nel castello di Plessis, parrocchia d' Argentrè, vicino a Vitrì, Diocesi di Rennes, il dì 16. Maggio 1673., ed il medesimo giorno per necessità fu battezzato in casa; alle cerimonie della Chiesa si supplì il seguente anno 1674. ai 14. di Gennaio; e per patrino in tale occasione ebbe Carlo duca de la Tremoglie, e di Thovars, Pari di Francia, Principe di Tarente, e di Talmond, e per comare Madama Francesca de Brehand.

Prese la prima tonsura a li 4. Marzo 1689.; gli ordini minori li 20. Marzo 1693.; il suddiaconato li 7. Aprile 1696.; il diaconato il 1. Giugno 1697.; e finalmente il sacerdozio li 19. Settembre 1699. In questi interstizj da un ordine all' altro si ravvisa tosto la disciplina del Seminario di S. Sulpizio di Parigi; e di fatto in questa celebre scuola egli fu educato nella pietà e nel-

la ſcienza eccleſiaſtica : la quale educazione ha egli ſempre annoverata tra i maggiori vantaggi della ſua vita.

Fece il ſuo corſo di filoſofia nel collegio di Beauvais ſotto il famoſo Vittement, che fu poi Lettore de' Principi Reali di Francia, indi ſotto precettore del Re. Cominciò queſto ſtudio nell' Ottobre del 1688., e terminollo nel 1690., e ai 14. di Agoſto del medeſimo anno fu dichiarato maeſtro in quella facoltà. Dotato di un eccellente ſpirito, applicato al ſuo dovere, ed innamorato dello ſtudio fece in queſta ſcienza progreſſi inſoliti ne' giovani della ſua età.

Terminata la Filoſofia, ſi applicò alla Teologia, prendendone in Sorbona le lezioni ordinarie; e fin d' allora incominciò queſto ſtudio ad eſſere le ſue delizie, e tutta la ſua occupazione. Il ſuo corſo finì nel 1693. Fatto il ſolito eſperimento, ricevette il grado di Baccelliere; e nel meſe di Ottobre del 1696. intrapreſe a dettare un corſo di filoſofia al collegio d' Aimville o d' Inville, per poter eſſer poi ricevuto nella Sorbona, dove fu ammeſſo li 16. Agoſto 1698. Si affrettò egli ſubito di occupare un poſto in queſto famoſo collegio, per cui ebbe poi ſempre tanta affezione, che nol laſciò, ſe non quando fu conſecrato Veſcovo.

In queſto medeſimo anno ottenne il grado di licenziato, nella qual carriera ſi fece un onore grandiſſimo. Non ſi è perduta ancora la memoria delle dotte concluſioni, ch' ei ſoſtenne allora con infinito applauſo. Si parla particolarmente della maggiore

(*), e se ne parlerà lungo tempo, passando per la più dotta tesi, che sia stata giammai sostenuta nella facoltà della Teologia di Parigi. Ancora in oggi alle più belle tesi, che si veggano, si crede di far molto onore col dire: *questa è la piccola d' Argentrè*. Ei la sostenne ai 29. di Agosto 1699., ed ai 29. di Marzo 1700. ricevette il grado di Dottore.

Dopo questa cerimonia risolvette di portarsi a Roma, mosso più da spirito di religione, che da incentivo di curiosità. Ebbe il contento di trovarsi alla elezione, ed alla coronazione di Clemente XI., dal quale fu benignissimamente accolto. Meritò ancora la stima de' letterati di quella gran Metropoli, ed acquistossi con le ottime sue maniere la loro benevolenza.

Fin dai 24. di Novembre 1699. il Re gli aveva conferita l' abbadia di S. Croce di Quincamp dell' ordine di S. Agostino, diocesi di Treguier. Carlo duca della Tremoglie lo sollevò al Decanato di Laval li 23. Gennaio 1702. Oliviero Iergou de Quervillio Vescovo di Treguier lo elesse per suo Vicario Generale li 7. Gennaio 1707., e nel 1709. entrò nella corte del Re in qualità di limosiniere, essendo egli il primo, a cui sia

(*) Quelli, che si vogliono addottorare in Sorbona, devono non solo aver letto per due anni Filosofia, e sostenute varie conclusioni, ma ancora la Sorbonica, introdotta nell' anno 1715. dal P. Francesco Maironis dell' ordine Francescano, la quale dura dalle 6. ore della mattina fino alle sei della sera, e questa chiamasi la *maggiore*.

ſtata dal Re gratuitamente conferita queſta carica.

Finalmente li 26. Ottobre 1723. S. M. lo nominò al Veſcovado di Tulles, vacante per la promozione di Luigi-Giacomo de Chapt de Raſtignac, da quel poſto all' Arciveſcovado di Tours. Fu conſecrato nella cappella del Seminario di S. Sulpicio li 20. Giugno 1725. dall' Arciveſcovo di Toloſa coll' aſſiſtenza de' Veſcovi di Vence, e di Bazas, ed ai 21. del medeſimo meſe preſe poſſeſſo della ſua Chieſa.

Morì li 27. Ottobre 1740., ed ai 29. fu ſepolto nella cappella del ſuo ſeminario, conforme aveva ordinato. Ai 15. di Novembre nella ſua Cattedrale gli fu recitata l' orazion funerale dal P. Giuſeppe Gentrac, Rettore del collegio della Compagnia di Gesù.

Monſig. d' Argentrè occupa un rango diſtinto nella Repubblica delle lettere; e vivente era ſtimato per l' uomo il più dotto, ed il più verſato di tutta la Francia nella Teologia ſcolaſtica, e ſua ſtoria.

Egli ha pubblicato in latino I. *Elementa Theologica cum Appendice de auctoritate Eccleſiæ in condemnandis hæreticis, & perverſis quibuſcumque ſcriptis* in 4. Pariſiis 1702. II. *appendix poſterior ad elementa Theologica in quæſtionem de auctoritate Eccleſiæ*, &c. in 4. Pariſiis 1705. III. *Lexicon Philoſophicum* in 4. Hagæ Comitis 1706. IV. *De Supernaturalitate, ſeu de propria ratione, qua res ſupernaturales a naturalibus differunt* in 4. Pariſiis 1707. *V. M. Martini Grandini Doctoris, & Profeſſoris Sorbonici opera*. Tomi V. in 4. Pa-

risiis 1710. Tomus VI. ibidem 1712. VI. *De Prædestinatione ad gloriam, & reprobatione. Commentarium Historicum.* Ad calcem Tomi III. operum M. Grandini 1710. VII. *De voluntate Divina antecedente, & consequente salvandi homines veterum ac recentiorum testimonia.* Ibidem VIII. *Index* MSS *Commentariorum de rebus Theologiæ, a quibusdam priscis interpretibus magistri sententiarum conscriptorum.* Ad calcem Tom. VI. Operum Grandini anno 1712. IX. *De contritione, & attritione Scholasticorum Doctorum sententiæ.* ibidem. X. *De propria efficientia Sacramentorum novæ legis.* ibid. XI. *Sententia S. Bernardi de ablutione pedum a Christo instituta*, ibid. XII. *Sententia dictorum S. Hilarii de Christi doloribus.* ibid. XIII. *De Honorio Papa.* ibid. XIV. *Animadversiones in Analysim Holdeni.* Parisiis an...... XV. *De numine Dei, ut rerum omnium effectoris, &c.* in 4. Parisiis 1720. XVI. *Collectio effatorum divinæ scripturæ, quibus mysteria Fidei Catholicæ, & dogmata explicantur, contrariique errores refelluntur* in 4. Parisiis 1725. XVII. *Collectio judiciorum de novis erroribus, qui ab initio XII. Sæculi ad annum* 1725. *in Ecclesia proscripti sunt, & notati* in fol. Tom. I. Parisiis 1725. Tom. II. 1733. Tom. III. 1736. XVIII. *Theses Philosophicæ, & Theologicæ tum in amorem generatim sumtum, tum in amorem divinum, ac spem Theologicam*, in 12....

Quand' egli venne a morire stava in procinto di fare stampare un' opera considerabile col titolo di *Theologia de divinis literis expressa*, nella quale vi trattava la mag-

gior parte delle quistioni Teologiche.

Le sue opere Francesi sono 1. *Analisi della Fede Divina con un Trattato della Chiesa*. 2. Vol. in 12. Lione 1699. 2. *Orazioni, e Preci cavate a parola per parola dalla Scrittura sacra* in 24. Parigi 1726. 3. *Spiegazione della Orazione Domenicale* in 12...... 4. *Osservazioni sopra la Traduzione della Scrittura Sacra di M. de Saci* in 4. Parigi..... 5. *Lettera, ed Istruzione pastorale sopra la giurisdizione, che appartiene alla Gerarchia della Chiesa* dei 25. Agosto 1721. in 4. 6. *Dissertazione, in cui spiegasi in qual senso possa dirsi, che un giudizio della Chiesa Cattolica, che condanna molte proposizioni di qualche Scrittor Dogmatico, sia una regola di Fede*, ec. in 12. Tulles 1733. 7. *Spiegazione de' Sacramenti della Chiesa istituiti da N. S. Gesù Cristo* 3. vol. in 12. Tulles 1733. con un *Sermone sopra l' incruento Sacrificio del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo sotto le specie di Pane, e Vino*, alla fine del Tomo II. 8. *Modo di far l' orazione mentale* in 12. Tulles 1735. 9. *Spiegazione della Premozione fisica* in 4. Tulles 1737. 10. *Raccomandazione sopra la divozione verso il sacro Cuore di Gesù* in 4. Tulles 1738. 11. 3. *Sermoni* 1. *Sopra le grandezze di Dio*. 2. *Sopra le grandezze della Vergine Santissima, e sopra la Verità della Religione Cristiana* in 12. Tulles 1739.

L' opera più considerabile, e senza alcun dubbio ancor la più utile, che abbia fatta Monsig. di Tulles, è la sua gran raccolta dei diversi giudizj, e condanne promulgate contra i nuovi errori. Resta a desiderarsi so-

lamente, che ella fosse stata stampata con maggior gusto.

Monsig. d'Argentrè ebbe per tutto il corso di sua vita una grande inclinazione allo studio. Prima di essere eletto Vescovo vi s'occupava interamente. Chi aveva bisogno di lui, lo andava a cercare nella Libreria di Sorbona, e vel trovava sempre. Fatto poi Vescovo studiava regolarmente sette ore ogni dì, a riserva dei tempi della Visita, la quale egli faceva con una grandissima esattezza. Ciò però non ostante chiunque voleva, andava a parlargli, ed egli sentiva tutti con tanta affabilità, e con tanta pazienza, che non pareva, che avesse mai da far cosa alcuna.

Considerando una così grande assiduità allo studio, avrebbe detto taluno, che altro mestiere ei non facesse, che studiare, e che distorlo da questo fosse un levarlo dal suo centro, e fargli violenza. Ma vedendo poi la cura, che aveva della sua Diocesi, avrebbe creduto, che null' altro facesse, e ad altro non pensasse, che a questa.

Proveniva questo dal non perder egli un momento di tempo, e dall'approfittarsi non solo delle ore, e delle mezze, ma dei quarti ancora, e dei mezzi quarti. Oltredichè, vivendo egli con una gran frugalità, e con una sempre uguale sobrietà, e in un santo ritiramento dal mondo, divenivano più lunghe a lui le giornate, e gli davan tempo di far tutto.

Ora sapendo egli così bene impiegare il tempo, non deve recar maraviglia il sentire, che assiduo era al confessionale, visitava gli ammalati, assisteva a' moribondi, la

maggior parte de quali imploravano la carità di lui, rompeva il pane della parola di Dio in ogni maniera, le meditazioni, l' orazioni famigliari, l' omelie, le prediche, i panegirici, ec.

Ma la cura, ch' egli avea del suo clero, supera tutto il resto. Quinci l'attenzione, con cui riguardava il suo seminario, i ritiri, ch' ei stabilì per gli suoi curati, e suoi preti, le visite, che faceva ogni anno in diverse parti della sua diocesi: Quinci il zelo per rimediare agli abusi, per ravvivare il buon ordine, e la disciplina, per mantenere ciascheduno nella santità del propio stato, o per ricondurvelo s' ei ne fosse dicaduto. Zelo vivo, zelo ardente, ma nello stesso tempo zelo senza sdegno, e senza amarezza, anzi accompagnato sempre da pazienza, pieno di cordialità, reso più efficace da maniere cortesi, e piacevoli, ed animato da una dolcezza, alla quale niuno poteva resistere.

Tutti i venerdì dell' anno teneva alla sua tavola un povero dello spedale. Questo solo atto fa vedere quant' egli amasse i miserabili, e fin dove giugnesse la sua carità.

Quel, che lo Spirito Santo dice di Mosè, che era amabile a Dio, e agli uomini, può dirsi di Monsig. d' Argentrè. Egli era il miglior uomo del mondo, e della più gran semplicità; estremamente onorato; e di una accortezza, che rapiva i cuori; buon cristiano; e di una innocenza di costumi, che in niun incontro ha potuto essere appuntata; gran prelàto, e con tutte le qualità, che richiede l' Apostolo. Chiunque lo ha conosciuto, non può negargli alcuna parte di questo corto elogio.

La Dioceſi di Tulles lo ha pianto amaramente, nè ceſſano ancora le ſue lagrime; e ſe alcuna coſa è valevole a raſciugarle in parte, ſi è il degno prelato, che la Provvidenza ha deſtinato a ſuccedergli, in perſona di Monſig. Dautichamps, gran decano della chieſa d' Angers.

Monſig. d' Argentrè prima di morire ebbe la conſolazione di vedere collocato ſulla prima ſede della provincia il ſuo amato nipote Monſign. Gio: Gille da Coetboſquet; ed ei fu, che ne lo miſe, per così dire, in poſſeſſo. Felici quelle Dioceſi, che ſono governate da ſomiglianti prelati.

ARTICOLO X.

DISSERTAZIONE SOPRA L' INCERtezza dei contraſſegni della morte, e ſopra l' abuſo del ſeppellire, ed imbalſamare troppo ſollecitamente i morti di Giacomo Benigno Winslow, Dottore Reggente della Facoltà di medicina di Parigi, Socio dell' Accademia Reale delle Scienze, ec. Tradotta, e comentata da Giovanni Bruhier Dottore di Medicina. A Parigi, ec. MDCCXXII. in dodici pag. 360.

Queſta è l' importantiſſima concluſione di M. Winslow ſoſtenuta nell' Aprile del 1740., della quale parlammo a ſuo luogo. La queſtione è propoſta in queſti termini: *An mortis incertae ſigna minus incerta a Chirurgicis, quam ab aliis experimentis?* cioè a dire ſecondo la traduzione di M. Bruhier „ ſe l' eſperienze di Chirurgia „ ſiano più atte di tutte le altre a diſcuo-

„ prire de' contrassegni più sicuri di una mor„ te dubbiosa? „ Accade spesse volte che persone, che si credono morte, e le quali per qualche spazio anche considerabile di tempo non danno alcun segno di vita, vivano nondimeno, e si riabbiano poi da quello stato. La natura medesima è quella, che per mezzo di fortunate rivoluzioni negli umori, e negli organi, o per qualche soccorso ricevuto a proposito, ovvero per qualche altra cagione opera questa spezie di resurrezione. Sarebbe adunque una crudeltà prevenire, con dar troppo sollecitamente sepoltura, l'ora, che Dio Sovrano Padrone ha prescritta; ed importa molto al genere umano l'essere istruito dei contrassegni, che possono più sicuramente far fede, che uno è morto, e de' mezzi più atti a richiamare in vita coloro, che hanno tuttavia diritto di ritornarvi. Questo è il fine, ed il contenuto della tesi. Trovasi quì ella primieramente in Latino tal quale fu proposta nelle scuole di medicina: segue poscia la traduzione di M. Bruhier colle aggiunte, che il medesimo v'ha fatte per ispiegare, amplificare, e confermare ciò, che in essa più brevemente contiensi, conforme conveniva.

La morte, dice l'autor della conclusione, è certa, ma ella è parimente incerta. E' certa, perchè è inevitabile, e niuno può sfuggirla; all'incontro è incerta, cioè non è sempre certo, che il tal uomo sia attualmente morto. Il primo punto è fuor d'ogni disputa, e non ha bisogno di veruna illustrazione; il secondo merita maggior attenzione di quella ne sia stata usata fin quì.

Si è cento volte udito a parlare di persone tenute per morte, e ancor sepolte, oppure soggettate ad operazioni micidiali, o almen pericolosissime, le quali però eran vive tuttavia, e sono qualche volta lungamente sopravvissute a questi accidenti. Si è sentito raccontare da altri, che son rimasti vittima della fretta precipitata di coloro, che dovevano più interessarsi nella conservazione loro; e che morirono o nel sepolcro, o sotto le mani del professore, ovvero prive d'ogni soccorso prima del tempo debito, e senza aversi sufficiente certezza del loro stato. Accostumati a questi racconti noi non ne siam più commossi, e siccome non abbiam veduto giammai avvenir questi casi, spacciam per favola tutto ciò, che se ne dice. Trovandoci lontani da simil pericolo almen probabile, ne fuggiamo risguardo a noi fino ogni pensiero, e per quello spetta agli altri vogliamo, che un uomo sia veramente e legittimamente morto, quando è stato considerato tale, e che si son fatte tutte le spese del mortorio.

Ecco però in questo libro motivi da risvegliare l'attenzione de' meno sensibili, e dei più non curanti. Ci vien proposta una quantità di esempj, ma esempj incontrastabili, e che senza temerità non posson mettersi in dubbio, i quali provano, che non v'ha cosa più incerta, che i contrassegni della morte, specialmente quand'ella non è stata preceduta da malattie croniche, è che viene all'improvviso o con violenza. M. Winslow ne cita parecchi; un gran numero ne aggiugne M. Bruhier. Noi non parleremo nè del celebre Giovanni Duns cono-

ſciuto ſotto il nome di Scoto; il fatto è troppo noto; nè dell' Imperador Zenone, che, a quel che narraſi, incontrò ſimil diſgrazia; nè di altre ſtorie, che la lontananza del tempo potrebbe rendere ſoſpette, e dubbioſe. Ma che potrebbeſi mai riſpondere a un tal teſtimonio; qual e il Lanciſi, primo medico di Clemente XI.? che al Zacchìa altro celebre medico di Roma, i quali aſſicurano aver conoſciute perſone, o già vicine a ſeppellirſi, o già ſepolte, le quali ritornando dal loro letargo, o dalla ſincope loro, ſono viſſute molti anni dopo? Qual coſa mai potrebbe opporſi agli altri eſempj riferiti nella teſi? Molti perſonaggi, degni di fede, e in eſſa nominati ſono in iſtato di atteſtare ciò, che han veduto, e ciò, che ſanno di ſomiglianti avvenimenti.

Un chirurgo di Parigi per nome Filippo Peu racconta ingenuamente, che nel far egli l'operazione Ceſariana in una donna gravida, la quale dai contraſſegni, di cui ſi contentano in queſte occaſioni i profeſſori, veniva giudicata ſicuramente morta, al primo colpo del raſoio ſi avvide da un certo fremito del corpo, dallo ſtrigner de' denti, e dal moto de' labbri, che queſta donna infelice era ancor viva. „ E' noto, aggiugne M. Bruhier, nello ſpiegar la teſi „ in „ quale abiſſo di diſgrazie per un ſomigliante „ te accidente cadeſſe il più grande anato„ mico della ſua età, lo ſventurato Veſalio. Dice il Latino: *ſimilique tragedia ad incitas redactum fuiſſe principem anatomicorum ſui ſaeculi Veſalium, ſatis ſuperque conſtat*. Trovandoſi la ſtoria di queſto profeſſore regiſtrata in molti libri, che vanno per le ma-

ni di tutti, noi non istaremo quì a ripeterla; avvertiremo bensì, che questi, che abbiam riferiti, non sono i soli esempj, che abbiamo di tali indiscrete operazioni, per le quali è stata veramente tolta la vita a coloro, che le hanno sofferte. Domenico Terilli nel suo trattato della cagione della morte improvvisa porta un esempio simile affatto a quello del Vesalio. La persona, che si credeva morta, risentissi ai tagli, che le venivan fatti, e con le strida, che gittò pel dolore, riempiè gli astanti d'orrore, e d'indignazione; lo sfortunato anatomico fuggì, e da se medesimo prese un volontario esilio, e menando pel breve tempo, che sopravvisse, una vita miserabile, pagò la pena della sua imprudenza, e della sua precipitosa operazione. Son pieni i libri di casi simili, voglio dire di esempj di persone, che veramente sono poi morte, per essere state senza le prove, e sicurezze necessarie messe nel numero dei morti. Un gran novero può osservarsene in quelli, citati da M. Bruhier; e siccome gli autori, che gli attestano, son tutti medici, così può loro prestarsi senz'altro tutta la fede. M. Bruhier medesimo ne aggiugne molti di ogni spezie, e più ancora di quello abbisogni, per destare in se stesso, e in coloro, de' quali si ha cura, maggior precauzione di quella, che per ordinario si usi in un affare, le cui conseguenze sono così importanti per questo mondo, e per l'altro.

Fra tutti coloro, che periscono per mancanza di necessarj soccorsi, e che effettivamente poi muoiono per essere stati creduti già morti, i più facili a liberarsi sarebbo-

no quelli, che si annegano, quei, che sono strangolati, che rimangon soffogati, e quei, che per una caduta violenta, o per qualche improvviso accidente restan privi di moto, e di sentimento. Gli esempj quasi incredibili, ma per altro sicurissimi di quantità di persone, che son ritornate in se da stato somigliante, fan vedere quanto temeraria, ed inumana cosa sia il precipitare il giudizio in queste occasioni, e l' abbandonare alla morte sul fondamento di segni infinitamente incerti tanta gente, che con un poco di tempo, e di attenzione tornerebbe in vita. Noi quì ci ristrigneremo a riferire alcuni de' fatti riportati con le loro circostanze da M. Bruhier sulla fede degli autori, da' quali gli ha egli trascritti. Eccone due, o tre presi da Guglielmo Derham nel suo libro della teologia fisica; avvertendo, che questo celebre medico altro non fa, che confermare quel, che avea già scritto prima Pechlin nel suo trattato *De aeris, & alimentorum defectu*. Un giardiniere di Tronningholm, volendo aiutare uno, che si annegava, si pose a camminar sopra il ghiaccio; ma essendoglisi questo rotto sotto ai piè, andò a fondo, e restò sott'acqua per lo spazio di sedici ore, rimanendo penetrato tutto dal freddo, ed assiderato. In capo a questo tempo fu tirato fuori; e da prima fu ricoperto di panni, per timore, che l' aria, nell'entrargli in un tratto ne' polmoni, non lo facesse morire, indi a poco a poco fu riscaldato, e fasciato con panni lini caldi: gli furon poi fatte molte fregazioni, rendendosi con questo mezzo il moto al san-

gue, ed a tutto il corpo. Finalmente ritornò affatto in se coll'aiuto de' cordiali, e de' rimedj, che si danno per l'apoplessia. Quest' uomo viveva ancora, e godeva una perfetta sanità in età di sessantacinque anni al tempo, che fu pubblicata questa storia, vale a dire 18. anni dopo il caso riferito. Il medesimo Pechlin racconta una simile, e forse ancor più singolare istoria di una donna, la quale essendo stata per lo spazio di tre giorni interi sott' acqua, cavatane fuori, fu appresso a poco curata, come il predetto giardiniere, e ritornò perfettamente come quello. Ella viveva tuttavia, quando questo autore scrivea. Uno Svizzero, che facea professione di attuffarsi nell' acqua, e starvi sotto per qualche tempo, un dì restò annegato, e solamente dopo nove ore fu levato fuori dal fondo dell' acqua. Per buona ventura M. d' Egly, che venne. ivi ad incontrarsi, avendo osservato, che l' acqua, che gli usciva dalla bocca, gorgogliava, sostenne, ch' ei non era morto. Questa riflessione fu molto a proposito, perchè si pensava già a sotterrar lo Svizzero, ed il Curato era all' ordine per portar via il cadavere.

Una quantità di somiglianti esempj fanno agevolmente credere, che moltissimi uomini avrebbono terminata tutta la carriera de' giorni loro prefissi, se si fossero usate verso di essi quelle attenzioni, e quei riguardi, che hanno prolungata la vita a coloro, di cui abbiamo ora parlato; imperciocchè se questi fossero stati trattati, come lo sono tutto dì quei, che si trovano in casi somiglianti, non si sarebbe dubita-

to in conto alcuno, ch'essi non fossero bene, e legittimamente morti, e niuno avrebbe occasione di rammaricarsi di essere stato cagione della morte loro.

Quanto abbiam detto fin quì fa vedere qual modo debba tenersi per ravvivare coloro, la morte de' quali non è sicura. Supponghiamo, dice M. Bruhier, una persona, che si cavi fuori dal sepolcro, o dall' acqua, ovvero da qualche altro stato, nel quale per mancanza d'aria fosse rimasta necessariamente soffogata. L'esporla addirittura alla forza dell' aria, o a quella del fuoco per riscardarla, e l' usar anco precipitosamente de' rimedj spiritosi, e violenti, quai sono quelli, che si danno nell' apoplessia, sarebbe un volerla far morire; tutti questi soccorsi devono adoperarsi con misura, e con ordine. M. Bruhier ne apporta la ragione medica; ma al comune degli uomini basta il saper ciò, che potrebbe nuocere a quelli, cui pretendono recar sollievo: ecco quel, che riesce meglio nelle occasioni, delle quali si tratta: riscaldare a poco a poco gli ammalati, coprirli bene, applicar loro esteriormente de' rimedj spiritosi, e far delle fregagioni; è stata in questi casi usata con buon successo ancor la cavata del sangue; poscia potrà incominciarsi a dar loro de' cordiali; ma i più leggieri paiono i migliori, specialmente sul principio.

Si costuma comunemente di sospendere colla testa all' ingiù coloro, che sono stati cavati dall' acqua, per farli riavere. M. Bruhier condanna quest' uso. E di vero non par egli certamente nè necessario, nè

sufficiente; questo scrittore pretende in oltre, ch' ei sia effettivamente pernicioso. Che non sia necessaria simil pratica, è cosa chiara; imperciocchè egli è un errore il credere, che sia l' acqua, che s' inghiotte quella, che faccia morire. Quel tanto, che se ne beve, scende nello stomaco, e non già nel petto; e poi non se ne bee mica quella quantità, che si crede; come evidentemente si riconosce dalla sezione de' cadaveri degli annegati. Questo procedere pertanto, aggiugne il nostro autore, non serve, che a togliere agli annegati quel poco di vita, che loro resta, interrompendosi con ciò la circolazione del sangue.

Egli è adunque incontrastabile, che si resta spesse volte ingannati da' segni di morte dubbiosi, ed affatto insufficienti. Questo errore troppo comune, e la maniera precipitosa di operare col solo fondamento di quelli, fa perire un gran numero di persone, la morte delle quali niuno pensa giammai di doverla a se imputare. Resterà ognuno di ciò maggiormente convinto, se leggerà interamente la conclusione, e la spiegazione di essa. Il pallore del volto, il freddo del corpo, la ruvidezza delle estremità, la cessazione del moto, dei sensi esteriori, e polsi, e la respirazione insensibile, ecco i segni, de' quali per ordinario ci contentiamo. Sulla fede di questi si abbandona l' ammalato, e si volgono tutti i pensieri alla sepoltura; si pone il corpo sulla paglia, o nella bara, e più presto che si può si procura di sbrigarsene onoratamente, e senza rimprovero;

questo in vero è il mezzo, con cui uno si espone meno a seppellire uomini vivi, non vi essendo cosa più atta a toglier loro ciò, che può restare in essi di fiato, o di vita, quanto un somigliante abbandonamento. Non v'ha dubbio, che quando sono interamente cessati, e la respirazione, ed i polsi, questo è contrassegno certo e sicuro di morte: ma per ben assicurarsene vi vuol molta sagacità, molta delicatezza, e pazienza. L'autore della conclusione passa su questo punto ad annoverare molte particolarità di grande avvedutezza, e di somma importanza. Sarebbe certamente da desiderarsi, che in somiglianti circostanze si dovesse stare al giudizio di qualche uomo affezionato, intelligente, ed istruito a perfezione di tutto ciò, che può assicurare la vita, o la morte di coloro, per cui l'uomo deve interessarsi. Il libro, di cui diamo ora conto, riferisce alcuni esempj di medici, i quali, non potendo persuadersi, che fossero effettivamente morte persone, che per tali si tenevano, restituirono loro la vita nel tempo medesimo, che si portavano a seppellire, o che si trattava di portarvele.

Le operazioni Chirurgiche, le incisioni, le scarnificazioni, le lancettate, i bottoni di fuoco ec. nè pur sembrano pruove sufficienti per assicurarsi, che uno sia interamente morto; imperciocchè, oltre all' essere pericolosissime, può darsi benissimo, che i sensi sieno sopiti talmente, che un uomo, caduto in apoplessia, in una sincope, in un profondo letargo, e in altri simili accidenti, o sia, o paia affatto insensibile.

 Come

Come dunque contenersi? che cosa fare in queste occasini? Il più sicuro partito, dicono i nostri autori, seguendo le pedate di medici assai valenti, si è di lasciare nel letto quello, che si crede morto, e di tenervelo coperto, e col medesimo riguardo come se fosse vivo; di non lo abbandonare agli apparati funerali, che dopo due, o anche tre giorni, quando tutto il corpo si è da per se medesimo gelato, quantunque non si sia tralasciato mezzo veruno per mantenergli il calore.

Egli è indubitato, dice il Terilli, *che il corpo è qualche volta talmente privo di ogni funzione vitale, e che il respiro è talmente nascosto, che non par differente in cosa alcuna da quello di un morto. La carità, e la* Religione *vogliono, che si determini un tempo sufficiente per aspettare, che la vita possa, se ancor durasse, manifestarsi; altrimenti un si espone a divenire omicida, facendo seppellire persone viventi. Or questo appunto, se vuol credersi alla maggior parte degli Autori, può avvenire nello spazio di tre giorni naturali, o di settanta due ore ..... Ma se in questo tempo non si vede alcun segno di vita, e che per lo contrario i corpi esalino un odore cadaverico, ecco una prova manifesta della morte, ed allora si potranno sotterrare senza alcun scrupolo.* Zacchia, altro Medico famoso, conchiude, che non v'ha altro contrassegno sicuro della morte, se non il principio di putrefazione; questo si dovrebbe aspettare.

Un passo di *Quintilliano* riferito da Monsignor *Lancisi* invogliò *M. Brubier* a leg-

gere i diversi trattati, che sono stati fatti sopra le ceremonie dei Funerali di diversi popoli della terra antichi, e moderni. L'estratto, ch'ei ne dà, è gustoso; ma questo estratto non soffre di essere maggiormente abbreviato. Ciò, che ne risulta, convien molto bene al disegno di quest' opera, e fa vedere, che in tutti i tempi si è pensato all'abuso della troppo sollecita sepoltura. *Unde putatis*, dice Quintiliano, *inventos tardos funerum apparatus? Unde quod exequias planctibus, ploratu, magno semper inquietamus ululatu? Quam quod vidimus frequenter post conclamata suprema redeuntes*. Questo ritardamento, di cui parla Quintiliano, e che secondo molti autori, era presso i Romani di sette giorni, quei gemiti, quegli urli eran fondati sulla speranza di molte persone ritornate in se, dopo che costantemente si erano già credute morte. Vien ciò confermato da Celso con queste parole: *Solet plerumque vitalis spiritus exclusus putari, & homines fallere: ideoque simul conclamant, si forte revivisceret*.

M. d'Argenson, già soprantendente di Parigi, ed in oggi ministro, e segretario di stato, al principio della sua amministrazione fece spargere una memoria, che conteneva i mezzi proprj, per salvare la vita a coloro, che si fossero annegati. Questa scrittura è stata di già molte volte stampata; nondimeno M. Bruhier nuovamente la ristampa in fine del suo libro; ben conoscendo che scritti di questa sorta non possono mai bastentemente multiplicarsi. I mezzi in essa proposti sono appresso a poco i

 me-

medesimi di quelli, di cui abbiam favellato in questo estratto.

L'Autore delle aggiunte alla pag. 151. parlando del modo, con cui i Giudei seppellivano i morti loro, dice, che gl'involgevano nelle lenzuola, e lo prova coll'esempio di quello, che fu praticato verso Gesù Cristo. Ei cita S. Giovanni (xix. 40.) *Acceperunt ergo corpus IESU, & ligaverunt illud IN linteis.* Questa parola *IN* non è nel testo, nè deve aggiugnervisi. Il medesimo autore, riferendo la storia di un uomo annegato, che per quindici giorni rimase sotto acqua, e che in capo a questo tempo cavatone fuora, fu portato al sepolcro di un Santo, ove fu trovato vivo, si dichiara, ch'ei non pretende *di derogar punto al potere, che i Santi hanno di operare prodigj in virtù dell' onnipotente IDDIO*: ciò però non ostante ei non crede necessario riconoscere in questo caso cosa alcuna di soprannaturale. Ma se è così, e quando mai dovrem riconoscere i miracoli? Certamente questo è un portar troppo avanti le forze della natura.

ARTICOLO XI.

TEATRO CRITICO SPAGNUOLO, OVvero Discorsi differenti sopra ogni sorta di materia per distruggere i comuni errori. Del P. D. Benedetto Girolamo Feyoo Benedettino. Trasportato dallo Spagnuolo dal Traduttore della Storia Generale di Spagna D. Giovanni de Faneras. A Parigi, ec. 1742.

ASTROLOGIA GIUDICIARIA, ED ALMANACCHI.

QUesta critica viene un poco tardi; sarebbe stata più a proposito nel xv., e xvi. secolo, quando il mondo era così fortemente prevenuto a favore dell' astrologìa giudiciaria; ma tale scienza non è più alla moda, e tutti in oggi si son ravveduti di queste chimere. Noi non abbiam più la vanità di credere, che il nostro destino sia scritto nelle stelle con caratteri cotanto risplendenti, e che tutto il cielo s' interessi nella nostra fortuna. Se però alcuno fosse tuttavia imbevuto di così fatti errori, il nostro autore s' accinge a disingannarlo.

Ei divide il suo discorso in due parti; fa vedere 1. la vanità dell' astrologia, 2. la falsità degli almanacchi; non bandisce ei però questi ultimi affatto dal mondo, nè riserva alcuni in favore della divozione, della indicazione delle feste dei Santi, del commercio, dell' agricoltura, e forse ancora della medicina, nella quale, dic' egli, è bene osservare le lunazioni; ma quelli, che pretendono d' indovinar le stagioni, dispen-

ſare il bel tempo, e la pioggia, annunziare il freddo, ed il caldo, li tratta ſenza riguardo, e dice di loro tante verità, quante bugie eſſi ſpacciano.

Il primo oggetto adunque della ſua riforma ſono gli aſtrologi, e quei, che fanno gli oroſcopi; egli impiega la ragione naturale, la filoſofia, l'iſtoria, l'erudizione, tutto in ſomma per confonderli; combatte i loro principj, ne diſtrugge i ſiſtemi, e mette in moſtra tutta la vanità delle loro predizioni.

Non pretende mica per queſto l'autore di togliere ogni attività ai corpi celeſti, nè ogni influenza de' pianeti ſopra i corpi, che ci attorniano; ma con tutta ragione ſoſtiene, che le noſtre azioni, le volontà, e le inclinazioni noſtre non ſono in conto alcuno ſottopoſte all'impeto degli aſtri, e che, quando foſſe diverſamente, le virtù, ed i vizj, i premj, e le pene non ſarebbon più, che puri nomi, il noſtro arbitrio rimarrebbe degradato, e noi ſaremmo *virtuoſi ſenza merito, e vizioſi ſenza colpa*. Dal che ne riſulta, che la ſciènza degli aſtronomi è la più vana di tutte le ſcienze, e che le predizioni loro non ſono altro che favole, e chimere.

Non è però, dic'egli, che loro non iſcappi detta di tempo in tempo qualche profezia, con cui colgon nel vero; ma queſte verità appunto ſon quelle, che li rendono più degni di diſpregio; imperciocchè quali coſe mai d'ordinario ci predicono? avvenimenti i più comuni; ora una flotta sbalzata da una tempeſta, ed ora un'altra giunta felicemente in porto; ora una città aſſediata; ora un battaglia perduta, ed ora un trattato

 con-

conchiuso, o rotto. Or per questo non v'è certamente di bisogno di ricorrere alle stelle: bisognerebbe anzi ricorrere a un miracolo, se qualcuna di queste proposizioni non si avverasse nel corso di un anno. Qual è quell' uomo, dice Cicerone, che tirando tutto dì a segno, non colga qualche volta nel bersaglio? *Quis est, qui totum diem jaculans, non aliquando collineet?* Questo è precisamente il caso degli astrologi.

Se mai vi aggiungono qualche circostanza, imbroglian talmente la profezia loro, ch' ella può applicarsi a mille diversi avvenimenti. Costoro in somma imitano gli oracoli, s' aggirano, e s' inviluppano con tanta sottigliezza, che la posterità trova sempre tutto quel, che vuole nel loro gergo profetico.

Vi sono ancora delle predizioni, che si spacciano come veraci, e che sono nulladimeno favolose. Tale è quella di Lione di Bisanzio. Questi era filosofo, e matematico, aveva una figliuola per nome Atenaide di una bellezza singolare, di un raro spirito, e di una gran virtù. Si mise in testa, ch' ella sarebbe divenuta moglie di un eroe, o di un principe; e giudicando, che le sue qualità naturali fosser per lei una dote assai più vantaggiosa di tutti i beni paterni, fece testamento, e la diseredò (i migliori autori non parlano di predizione veruna). Questa ingiustizia del padre fu la fortuna della figlia. Ella andò a portarne i suoi lamenti a Pulcheria sorella di Teodosio II. Questa principessa la trovò secondo il suo genio, l' adottò per sua figliuola, e se la tenne in corte. Atenaide

vi fece tosto spicco grandissimo per la sua bellezza, si distinse col suo merito, e l'uno, e l'altro fece sì, che l'Imperadore divenutone amante la sposò; onde non dalla predizione del padre, ma dalla sua bellezza dovette ella riconoscere il Trono. (*)

Vien con franchezza asserito, che il famoso Luca Gaurico consultato da Caterina de Medici sopra la sorte di Enrico II. suo marito, le pronosticasse tutte le circostanze della morte di questo principe: predicendo, ch' ei sarebbe morto di una ferita, che avrebbe ricevuta nell' occhio in un torneo. Questo racconto è tanto falso, quanto falsa fu la predizione di Gaurico. Il P. de Chales Gesuita, e M. Naudèo raccontano il fatto, di cui erano certamente bene istruiti, affatto diversamente. Per avvalorare la narrazione di questi, e per disingannare i curiosi, ecco l' oroscopo di Enrico II. tal quale trovasi nel *Trattato astrologico* di Gaurico pag. 42. *Enrico II.* dice l' astrologo, *sarà Imperadore di alcuni Re, e prima della sua morte arriverà a un alto grado di potenza, e ad una felicissima vecchiaia. Acquisterà un gran potere nelle città situate sotto l' ariete, e se potrà passare gli anni 56., e 64. della sua età, viverà felicemente fino ai 69. anni, dieci mesi, e 12. giorni.* Enrico per altro morì nel 1559. in età di 40. anni, 3. mesi, e 10. giorni. Gaurico non fu niente migliore indovino, quando fissò l' anno della morte di Francesco II.

Succede ancora qualche volta, dice il no-

(*) Questa principessa è conosciuta nella storia sotto nome di Elia Eudossia.

ſtro autore, che le predizioni cagionino gli avvenimenti. Nerone non ſarebbe forſe ſtato mai Imperadore, ſe gli aſtrologi non aveſſero adulata con ſimile ſperanza Agrippina ſua madre. Queſta principeſſa rigiratrice, politica, ed ambizioſa, ſollevata dai loro pronoſtici miſe tutto in opera per porre in capo al figliuolo la corona Imperiale, e le riuſcì. Ceſare non ſarebbe forſe ſtato ſtillettato, ſe i congiurati non aveſſero preſo coraggio dalla predizione di Spurinna. Aveva coſtui avvertito Ceſare, al dir di Valerio Maſſimo, che ſi guardaſſe dal dì degl' Idi di Marzo. La coſtanza di Ceſare non ſi sbigottì per cotai ciarle; andò al Senato, entrò nella ſala, vide Spurinna, e gli diſſe ſorridendo: *e bene, Spurinna gl' Idi ſon venuti; sì*, riſpoſe l' Aruſpice, *ma non ſono ancora paſſati*, e in quel medeſimo giorno, e luogo Ceſare rimaſe ucciſo.

Viene inſerita in oltre la ſtoria del Mareſciallo di Biron. Era ſtato predetto a queſto generale, ch' ei ſarebbe morto d' un colpo di cannone; onde per quanto ei foſſe bravo, nulladimeno gli palpitava il cuore, quando udiva uno ſparo di artiglieria. Egli era all' aſſedio d' Eſpernay in Sciampagna, ed avendo inteſo il fiſchio d' una palla pochi paſſi lontano, fece un moto per isfuggire il colpo, ed andò per tal via ad incontrare la palla, da cui non ſarebbe ſtato colpito ſe non ſi moveva. Io rapporto queſti anecdoti ſtorici, perchè mi paion proprj per un Giornale, e per queſta medeſima ragione mi è piaciuto preferir queſta materia ad ogni altra.

Fra gli accennati racconti frammiſchia

il nostro autore un paragrafo, in cui parla della significazione, e dei differenti aspetti delle stelle; e del modo di alzare gli oroscopi; fa vedere l'imbarazzo degli astrologi per l'imperfezione de' loro quadranti, ed astrolabj, i quali non possono determinare il punto fisso, per la rapidità del corso delle stelle, e per la diversità degl' influssi loro, ora favorevoli, ed or maligni. Mostra finalmente, che ciò, ch' essi fabbricano con una mano, lo distruggon coll' altra, e che la pretesa loro scienza altro non è, che un tessuto di ciarlatanerie, e di falsità.

Non è meno chimerico il sistema degli almanacchi. L'autore ne dimostra la falsità per via dell' incertezza delle regole, e la diversità dei metodi, e per la stravaganza dei principj, che da altro non dipendono, se non dal capriccio degli astrologi.

Può egli darsi mai cosa più immaginaria della partizion della sfera, che dividon essi in dodici case? bisogna, dice il nostro autore, trovare un architetto più degno del cielo. Taccia egli poi di avarizia cotesti operaj, e gli pare poco conveniente, che il Sole, che forma l'oro, e la Luna, che genera l'argento, non sieno alloggiati con maggior magnificenza, essendo massimamente questi edifizj fabbricati in aria, e con poca spesa. Alcune di queste case si figurano nell'oriente al di sotto dell' orizzonte, altre nell' occidente, ed in esse, secondo le regole loro, si vedono le dignità tanto essenziali, quanto accidentali degli astri, i gradi di energia, o di debolezza, che si suppongono nelle differenti loro posizioni;

le loro esaltazioni, triplicità, gli aspetti loro, la qualità delle influenze dei medesimi, secondochè apparifcono retti, od obbliqui; diretti, retrogadi, o stazionarj; tutto in fine l'equipaggio celeste, e tutto l'arredo astrologico collocato in diversi appartamenti con una architettura la più bizzarra, e la più curiosa, che possa dirsi.

Altro principio dell'error degli astrologi sono i metodi, che seguono. Ne riconoscono tre, quel di Firmico, e di Cardano, quello di Campano, e per ultimo quello di Regiomontano, che chiamano *razionale*, quantunque non sia punto meno stravagante degli altri.

L'induzione sperimentale, che pretendono dedurre degli effetti differenti secondo le differenti combinazioni degli astri, ella pure è una chimera. Dal principio del mondo fino al giorno d'oggi non si è ancora perfettamente reiterata veruna combinazione di astri, e costellazioni, bisognandovi un intervallo molto maggiore di tempo. Quando saran passati quaranta, o cinquanta mila anni, a giudizio di alcuni astronomi, e che si saranno fatte le necessarie osservazioni, forse potrà allora farsi l'indovino con qualche maggior fondamento, se pure potrà aversi mai fondamento alcuno per fare somiglianti predizioni.

Gli astrologi moderni non son punto più infallibili degli antichi; seguono essi i medesimi principj; e le predizioni loro sopra i cambiamenti dell'aria, e la qualità de' tempi nelle differenti stagioni dell'anno, sono egualmente fallaci.

Scaligero riferisce sull'autorità di Rigord,

monaco di s. Dionigi, e medico di Filippo augusto, che nell' anno 1186. gli astrologi predissero venti furiosi, ed orribili tempeste a cagione di una certa congiunzione de' pianeti superiori con gl' inferiori; e che nulladimeno non furon giammai gli elementi cotanto tranquilli. Pronosticarono i medesimi nel 1524. piogge, ed inondazioni spaventevoli pel mese di Febbraio: tutta l' Europa si era impaurita, e credeva di essere alla vigilia di un nuovo diluvio; fecero costruir delle barche, si fabbricarono delle capanne sugli più alti monti, e pure, se credesi a Duret, scrittore, che vivea in quel secolo, in tutto quel mese non cadde una goccia d' acqua dal Cielo.

I pianeti, e le costellazioni non producono nè freddo, nè caldo, nè vento, nè pioggia; e se il mondo durerà ancora qualche migliaio d' anni verrà un tempo, in cui il principio della canicola caderà in Dicembre, e Gennaio, ed allora certamente in tempo della canicola si gelerà. In Egitto non piove mai, o almeno assai di rado; e pure è cosa certissima, che quel paese è sottoposto alle medesime costellazioni, a cui soggiacciono altri paesi, ne' quali piove assai spesso, e in grandissima copia. Sono tante le cagioni, che concorrono a variare la tempera dell' aria, che possono non solo indebolire, ma distruggere ancora interamente le influenze degli astri.

L' autore fa quì una digressione su i teloscopj. Questo stromento fu inventato verso la fine del XVI. secolo, e coll' aiuto di esso fu scoperta una innumerabile mol-

titudine di stelle, che non erano state ancora vedute. Or quanti differenti effetti dovea mai produrre nella natura l'influenza di questi astri novelli? Questa sola riflessione distrugge tutti i sistemi degli astrologi, e dimostra la falsità di tutte le osservazioni fatte ne' secoli passati.

Il P. Feijóo riporta in fine la bolla di Sisto V. contro i partigiani dell' astrologia. Egli non si è servito per combatterli dell' autorità nè della scrittura, nè de' santi Padri, perchè costoro, dic' egli, sanno eluderla; io però dubito, che la bolla del Papa non sia più valevole a disingannarli.

In tutto questo discorso spicca un gran giudizio. M. Hermilly, che n'è il traduttore, lo ha trasportato in Francese colla medesima chiarezza d' idée; e la sua traduzione è pura, facile, e senza alcuna durezza. L'autore Spagnuolo confuta un poco troppo seriamente gli astrologi; e se qualche volta ha voluto servirsi di motti scherzosi, e burleschi, si conosce subito, che non è questo il suo forte, e che assai meglio riesce, quando combatte col vigor della ragione.

TEATRO CRITICO, o discorsi differenti sopra ogni sorta di materie.

MEDICINA.

Non è questa una satira derisoria, e mordace contro la medicina, ma bensì una modesta, e seria critica della medesima. Il nostro autore vuole, che s'onorino i medici, ma non che s'idolatrino. Una certa eccessiva fiducia, che in lor si pone, cagio-

na, al parere di lui, due grandi inconvenienti. Ella riesce primieramente importuna a' medesimi medici, ed è altresì perniciosa agli ammalati; toglie a quelli il tempo, che inutilmente consumano in visite replicate, e che sarebbe molto meglio impiegato nello studio, e nella riflessione; e mette gli altri in ispese inutili, facendo nascere in loro un amore, ed un gusto depravato per gli medicamenti, con che si votan le borse, e si rovina la sanità; onde i meschini vengono poi a morire, o per aver consultati troppi medici, come l' Imperadore Adriano, *turba medicorum perii*; o per aver presi soverchj medicamenti *turba remediorum perii*. Togliendosi adunque questi due eccessi, si avrebbono per una parte molti medici più dotti, e per l'altra molti ammalati meno immaginarj.

Or per correggere questi difetti, e per moderare questa fiducia, il nostro autore prende a mostrare, che non vi è arte più imperfetta, più incerta, e più fallace della medicina. Non saprei veramente dire, se questo discorso debba consolare più tosto, ovver mettere in costernazione gli ammalati; egli è però certo, che i medici non se ne debbon formalizzare; rendendo il P. Feijóo da per tutto giustizia al loro merito, ed erudizione, e s' egli dice un po' male della medicina, non intacca però i professori; tutto ciò, che ne' medesimi ei disapprova, si è, che si promettono troppo più, che non possono, e che si credono circondati di luminosissimi raggi, quando per altro camminano a tastone, e senza saper dove vanno.

Per moſtrar poi quanto la medicina ſia fallace, ed incerta, il P. Feijoo prende tutte le ſue prove dalla confeſſione medeſima de' medici, dalle condizioni, e dalle variazioni loro; variazioni ne' ſiſtemi, variazioni nella pratica, variazioni ne' rimedj.

Nè ſi ſerve egli mica della teſtimonianza de' medici antichi; imperciocchè ſe gli ſarebbe potuto riſpondere, che la medicina da allora in quà ſi è molto perfezionata; la qual ragione non milita, mentr' ei riferiſce il ſentimento de' più moderni, e de' più bravi. Pone alla teſta di tutti il famoſo Etmullero. Pochi ſono que' medici, che abbiano avuta una teorica sì eccellente, ed una pratica sì conſumata come lui. E pure con tutta la ſua ſapienza ſi duole ne' ſuoi ſcritti de i deboli rimedj della ſua arte contro le noſtre malattie, tanto che arriva a dire, che la medicina preſenta al profeſſore una materia aſſai vaſta, ma con poca luce, e con molta incertezza. Il medico, ſecondo lui, può rimediare a' ſintomi, alle convulſioni, ed all' emergenze apparenti delle malattie; ma la vera ſorgente del male è quaſi ſempre a lui ignota, e la ſola natura ha virtù di diſtruggerla. I ſoli ignoranti, dic' egli, han per uſo di vantarſi delle felici lor cure. *Medicis ignorantibus optime ſe agere opinantibus, ſcientibus vero tacite ingemiſcentibus, & ſuos defectus adhuc deplorantibus.* Qual credito ſtrepitoſo non ſi acquiſtò Baillif il Romano? Il ſuo libro, intitolato *la pratica della medicina*, è ſtato ſtampato innumerabili volte. E pure egli deplora in queſto ſteſſo

tentato il poco progresso, ch' ella medesima ha fatto sino al dì d' oggi. Non è, dic' egli, la mancanza, o la scarsezza de' libri quella, che ha cagionato un così fatto disordine; ma bensì il difetto de' lumi, di cui patiscono i libri medesimi, non somministrandoci tanta luce da poter amministrare i rimedj, e guarir gli ammalati. Tutti camminano, come suol dirsi, a tastone; onde non si sa, nè a qual dottrina un debba attenersi, nè a qual metodo appigliarsi: e per dir tutto in una parola, trovasi tanto imbrogliata quella, che chiamasi medicina pratica, che non solamente non si può dire perfezionata, ma deesi più tosto riguardare come ancor bambina, e quasi in fasce; *illam in ipsis adhuc pueritiæ finibus contineri.*

Il celebre Sydenham, riconosciuto in tutta l' Europa pel più eccellente pratico, che sia fiorito nell' ultimo secolo, parla di lei con incertezza ancora maggiore. Egli sapeva tutti i segreti, e tutti i sistemi dell' arte sua, ed aveva osservati nel corso di un gran numero di malattie tutti gli andamenti della natura; con tuttocio non v' ha nè pur uno de' suoi precetti, che non si ravvisi scritto con man tremante; e siccome questo scrittore sapeva a fondo tutte le grazie della lingua latina, così il lettore resta incantato dalla purità del suo stile, ma vede subito ch' ei non fa, che balbettare, allorchè parla della sua professione. Si diffida egli delle proprie saviezze, e molto più delle altrui cognizioni, e non comprende come certi medici presumano di guarire alcune malattie, che nè essi, nè

alcun altro medico del mondo hanno fino a quest'ora guarite giammai, *Quos nec ipsi, nec quisquam hucusque medicorum sanare valuerunt*. Che crudeltà, esclama costui, far pompa di rimedj, dai quali poi altro non si ricava, se non la rovina del temperamento, e della borsa degli ammalati! Egli una volta s'immaginò di aver trovato un segreto per guarire ogni sorta di febbri, ma conobbe ben tosto di non avere aperti gli occhi, se non per riempierseli di polvere, *Statim didici me ideo tantum aperuisse oculos, ut pulvere haud quaquam vere olympico iidem complerentur*.

Non fanno però meno evidentemente conoscere l'incertezza della medicina le continue contraddizioni, in cui cadono i medici. In questa professione tutto si pone in disputa; ond'è, che potrebbe dirsi senza ingiustizia, ch'ella dovrebbe essere consecrata non ad Apollo, ma piuttosto a Marte; non v'essendo stato giammai impero alcuno tanto lacerato dalle fazioni, nè tanto diviso dalle differenti sette. Uno approva un assioma, un altro lo impugna; ed io credo di non avanzarmi troppo, se dirò che i dogmi della medicina sono stati sempre, e sono tuttavia più in guerra tra di loro, che gli elementi, ed i quattro umori, che compongono i nostri corpi.

Trovasi poi nel nostro autore tutta di seguito l'origine, co' progressi, le rivoluzioni, e la decadenza della medicina; e questo per verità è un compendio storico di tutte le contraddizioni, ed errori suoi. Ebbe da prima quest'arte un nascimento assai oscuro. Ippocrate la nobilitò; poco tempo

dopo Proffagora, e Diocle la fecer calar di grado. Erofilo fu un medico, che si valeva del raziocinio, ed era anche pratico. Venne poscia Crisippo, Sofista riformatore, il quale co' suoi fallaci ragionamenti mutò i precetti degli antichi, *Antiquorum placita ingenti garrulitate mutavit*. Erasistrato suo discepolo non usò verso questi maggior riguardo.

Si conservava però tuttavia qualche avanzo dell' antica medicina, al tempo del gran Pompéo, allorchè Asclepiade rovesciò tutta la dottrina d' Ippocrate, condannando tutti quei rimedj, che non aveano virtù di ricreare e rallegrare gli ammalati. Un metodo così benigno fece fortuna, e conciliò gran fama all' autore di esso. Il caso medesimo concorse a farlo riguardare come il più valente professore dell' universo. Si portava alla sepoltura un giovane, che credevasi morto. Asclepiade lo vide, gli tastò il polso, ed avendo trovato in lui qualche segno di vita, lo fece rinvenire dal suo letargo. Questa guarigione fece uno strepito inesplicabile, ed Asclepiade riportonne una somma gloria, e poco men che gli onori dell' apoteosi.

Temisone suo discepolo si fece autore della setta dei Metodici; ma non pare, che a Roma ella avesse molto buon successo, se vogliam giudicarne da questo verso di Giovenale:

Quot Themison ægros autumno occiderit uno.

Atenéo fu l' inventore di un altro sistema; egli attribuiva tutte le nostre infermità allo scaturimento di certi effluvj, che prove-

tivano sì dai corpi misti, come dagli elementi. Archigene fondò la setta Elettica, ma ebbe pochi seguaci. Finalmente venne il famoso Galeno. Questi era d' ingegno vivace, sottile, penetrante, e di spirito imperioso, onde prese in breve un gran predominio sopra la medicina, e sopra i medici; fece vista di attenersi al partito d'Ippocrate, e sotto pretesto di comentarlo, e difenderlo s' inalzò sopra le rovine di lui, e si arricchì delle sue spoglie. Divenne pertanto Galeno il sovrano, o piuttosto il tiranno della medicina; nè finì il suo regno, che verso il principio del secolo decimosesto. Paracelso fu quegli, che lo scavalcò, e fece ravvivare l' antica filosofia Ermetica. Vantavasi costui di potere con l' eccellente perfezione de' suoi rimedj prolungar la vita degli uomini per più secoli; gli convenne nondimeno morire in età di quarantotto anni, lasciando con ciò una prova molto autentica della incertezza dell' arte sua.

Comincioffi di poi a formare la scuola de' Chimici, fondata sulle sperienze fatte mediante la violenza del fuoco. Non conosce questa altri principj della sanità, e delle malattie, che il sale, il solfo, ed il mercurio. Da lei uscì Tachenio, protettore degli acidi, e degli alcali, che dal nostro autore vengon chiamati i *Wigs*, ed i *Thoris* dalla natura.

Silvio, e Willis famosi anatomici si opposero ai Chimici. Santorio produsse il sistema della medicina matematica, seguendo le regole della statica, e della meccanica; e bilanciando la forza alternativa dei solidi, e dei liquidi del nostro corpo, pose tut-

ta l' arte sua in conservare l' equilibrio in questa repubblica animata.

La medicina però non è meno incerta, nè meno fallace nei rimedj, che prescrive, di quello sia ne' suoi sistemi.

Prima di ogni altro esamina il nostro autore il salasso. Ippocrate fu quegli, che autorizzò simile operazione, Galeno l' accreditò, e tutti i medici, che son venuti dopo, se ne sono senza interruzione valuti. Questo rimedio ha regnato lungamente, e regna ancora a' dì nostri; con tutto ciò ha avuti dei gran contraddittori. Tra gli antichi si contano Crisippo, Aristogene, Erasistrato, e Stratone; tra i moderni Paracelso, Elmonzio, Pietro Severino, Crollio, Duchene, Potier, le Febure, Crusio, Tozzi; i quali tutti disapprovarono la cavata del sangue. Ora il concorso di tanti uomini dotti, ed esperti, de' quali alcuni approvano, altri condannano questo rimedio, non deve egli per lo meno un renderlo molto sospetto?

Il nostro autore rigetta qui il sentimento del sig. Vallisnieri gran partigiano del salasso. Non dipende mica da cotesta operazione, dic' egli, ma bensì dal temperamento dell' ammalato, la di lui guarigione; laddove, se quello muore, il più delle volte al salasso se ne deve attribuire la colpa. Conchiude poscia con l' Etmullero contro coloro, che tanto prodigamente gittano questo prezioso tesoro della nostra vita. *Itaque cum eiusmodi Lanionibus, & Sanguisugis non facio, qui vitae thesaurum tam inutiliter abliguriunt.*

Dal Salasso passa alle purghe: i purgati-

vi, secondo lui, sono rade volte salutari, sempre dubbiosi, e bene spesso pericolosi! Ne' casi, che paiono anco più chiari, non ben si sa, se il malato riconoscer debba la sua guarigione, piuttosto o dai felici sforzi della natura, o dai tentativi dell'arte. Nè deve già credersi più utile la purga dopo la malattia, che prima di essa; questo, dice il nostro autore, è un condurre truppe ausiliarie ai suoi alleati, dopo che i nimici hanno riportata la vittoria. Lasciate operar la natura, osservate gli effetti di lei, ma non li sturbate. Oh che grand'errore è il credere, ch'ella abbia bisogno sempre dell'aiuto dell'arte! *Errat, neque errore erudito, qui naturam artis adminiculo ubique indigere existimat.*

I medicamenti più celebri, più rari, e che costan più, le gemme, la belzuar, le acque angeliche, i giulebbi d'oro non son punto migliori degli altri. Le erbe più comuni, e che ci nascon tra' piedi, hanno maggior virtù di tutti gli smeraldi orientali. *Ulceri parvo medicina a mari rubro imputatur, quum remedia vera pauperrimus quisque caenet.*

Il tè, ed il caffè, che certi medici ordinano a tutti i loro ammalati, sono rimedj frivoli, e di puro trattenimento; gli specifici più rinomati hanno sostenuto degli assalti molto violenti. Fernelio ha detto plagas contro il mercurio; la china-china non è più tanto in uso, ed il sal d'Inghilterra ha perduto il suo credito. Questo paragrafo vien chiuso con una confessione del Vallis chiaramente espressa, *Facile concesserim nulla de re nugari magis medicos, quam de*

 me-

medicamentorum viribus. I rimedj ancò più adattati, quando se ne prendonò in troppo gran copia, fan sempre molto male, guariscono pochi ammalati, e ne fan morir molti. Così almeno era di parere il famoso Baglivi Romano, *Plures vita tollit remediorum farrago.*

Il P. Feijóo si aspetta, che i medici non saranno molto contenti di lui; ma ei risponde, che non ha detta cosa alcuna, che non sia stata già detta da altri; che il Quevedo, il Petrarca, il Montagne, il Molier hanno detto assai più; e che nulladimeno i medici non hanno perduto punto del credito loro, essendo egualmente ricercati, ed onorati nel mondo. Egli in somma altro non intende, che di disingannare il pubblico, troppo idolatra della medicina, e troppo amante dei medicamenti. Finisce prescrivendo alcune regole per la elezione di un medico. Vuole in primo luogo, che questi abbia molta pietà, e religione, e che sia particolarmente versato nelle cognizioni della sua professione. In secondo luogo che sia giudizioso, e moderato, che abbia più flemma, che fuoco, e più ragione, che immaginativa. Terzo, che non sia predominato dalla presunzione del suo potere, e della certezza della sua arte. Quarto, che sia più pratico, che teorico; in una parola, che osservi con somma attenzione i segni delle malattie, e che sia parco nell' ordinare i medicamenti.

Un medico di questo carattere sarebbe eccellente. In Francia però non è cosa rara il trovarne; il maggiore imbarazzo consiste piuttosto nel far la scelta di alcuno fra i

 mol-

molti, che ci se n'offeriscono. Le opere del P. Feijoo, per quanto sieno state applaudite in Ispagna, non hanno però perduto nulla del merito loro, passando per le mani di M. d' Hermilly; e certamente non saranno lette in Francia con minor piacere.

ARTICOLO XII.

ISTORIA DEGL' IMPERJ, E DELLE Repubbliche, ec. scritta dal sign. abate Guyon. Tom. XII. Atene: seconda parte in 12. pag. 535. ec.

CON questa seconda parte della storia di Atene il sig, abate di Guyon termina quella degl' Imperj, e delle Repubbliche; e il primo oggetto, che ci presenta dinanzi agli occhi in questo ultimo volume, si è la guerra del Peloponneso. Ma perchè la scambievole gelosia di Sparta, e di Atene ne fu la cagion principale, il nostro autore comincia la sua narrazione coll' istruirci delle forze di entrambi i partiti. Trecento Tebani, essendosi posti in capo di sorprender Platea, città di Beozia, confederata di Atene, ne furono i primi alardi. Eglino vi perirono tutti, ma guari non andò, che Archidabo Re di Lacedemone entrò nell' Attica con 60000. uomini, e si accostò alla metropoli, inviandovi a fare delle proposizioni, ch' ei ben sapea, che non sarebbono state ricevute; e la cosa passò tant' oltre, che veggendo il Re, che nè tampoco l' Araldo volle ammettersi in città, si pose a devastar la campagna. Pericle fu ben presto a rendergli la pariglia sulle ter-

re del Peloponneſo, e con ciò lo coſtrinſe a farvi ritorno.

L'anno ſuſſeguente i Lacedemoni entrati di bel nuovo nell'Attica vi ricominciarono i loro devaſtamenti; ma queſto non fu il maggior male, ſe ſi riguarda alla fiera malattia contagioſa, che produſſe sì grande mortalità in Atene, e per cui intimorito il popolo riſolvette di finir la guerra per mezzo di una battaglia, ovvero di un accomodamento. Vi ſi oppoſe Pericle, e per dar maggior forza alla ſua oppoſizione volò colle armi a portar la ſtrage, e la deſolazione ſino ad Epidauro. Con tutto queſto i mali, ch'ei faceva a' Lacedemoni, non iſcemavan punto quelli, che da Atene ſoffrivanſi. Tutta l'eloquenza di Pericle non fu valevole ad animare il popolo, che non pertanto volle mandare a chiedere a Sparta la pace; ma eſſendogli ſtata negata, ſe la preſe contro l'iſteſſo Pericle, condannandolo alla pena dell'amenda, come che poi ſi trovaſſe coſtretto a far con eſſo ben preſto le ſcuſe, ed a riſtabilirlo nel ſuo miniſtero; non mancando egli per altro di ſegnalare queſto ritorno alla primiera ſua carica colla preſa di Potidea già da molto tempo aſſediata.

I Lacedemoni trovarono alcuni motivi di conſolarſi di una tal perdita, coll'impadronirſi, che fecero di Platea, quantunque la maggiore, e più funeſta per gli Ateniesi foſſe quella di Pericle. Queſto grand'uomo fu attaccato da quell'iſteſſo male, da cui veniva deſolata tutta l'Attica; ed Ippocrate, che aveva ricuſate le offerte più magnifiche del Re di Perſia, non giunſe a po-

'tergli salvar la vita per conforto, e sollievo degli Ateniesi. Il signor abate Guyon fa quì un bellissimo elogio di Pericle, non lasciando intanto di riflettere, che la stretta amicizia, che egli aveva colla celebre Aspasia, la cui storia venne da lui in poche righe adombrata, fu certamente una delle principali sorgenti della guerra del Peloponneso così fatale alla sua Patria. La di lui morte rese gli Spartani molto più fieri. L'isola di Lesbo, che temeva di non restare inviluppata nella disgrazia di Atene, s'era di già dichiarata a favore di Sparta. La flotta di Atene l'attaccò prima, ch'ella potesse ricevere gli aspettati soccorsi, e così l'Isola fu soggiogata, e gli abitanti di lei trattati come ribelli. Un così fatto avvenimento fu incalzato da un altro ancor più notabile: la flotta di Lacedemone, che attualmente assediava il Porto di Pylo, fu battuta dagli Ateniesi, ed avendo una tal rotta cagionata in Sparta non poca costernazione, non tardò questa a chieder la pace. I più saggi tra gli Ateniesi mostravano di bramarla, ma Cleone all'opposto fe proporre a' nemici condizioni talmente dure, ed irragionevoli, che furono rigettate con alterigia. La flotta Ateniese tenea gli Spartani assediati nell'isola Sfacteria; ma nel tempo medesimo si trovava ella stessa bloccata nel porto di Pylo, e quel, ch'è più, mancante di tutto il bisognevole. Cleone, contro di cui cominciavasi a mormorare, comprendea bene la difficoltà di liberarla da questo mal passo; tuttavolta contro ogni sua espettazione la liberò. I Lacedemoni furono oppressi dentro Sfacte-

 ria,

ria, e Cleone mantenendo la sua parola li condusse tutti quanti prigionieri in Atene, dichiarando in oltre il Senato, che vi si sarebbono ritenuti insino alla pace, con patto però, che i Lacedemoni non osassero di entrare nel paese dell'Attica: altrimenti gli avrebbono tutti trucidati. Gli Ateniesi sortirono altresì qualche altro incontro favorevole, siccome fu quello, che essendo caduto nelle loro mani un ambasciadore Persiano spedito a Sparta, ebbon essi il vantaggio di scoprire, che i loro nimici avevan segreti trattati con Artaserse.

In questo mentre la considerazione, che avevasi per la vita de' prigionieri, impediva i Lacedemoni di entrare nell'Attica. Ma Brasida loro generale portò non pertanto la guerra in Tracia, attraversò la Tessaglia, e la Macedonia, s'impadronì di molte Città, ed avrebbe certamente spinte ancor più avanti le sue conquiste, se Tucidide l'istorico non lo avesse arrestato in mezzo alla sua carriera. Conchiusero allora i due Partiti una tregua di un anno; lasciò appena spirarla Cleone, che volò con le sue armi in Tracia, e riprese Tortone. Brasida vi accorse; si venniva alle mani; ma Brasida gettatosi con troppa impazienza in mezzo degli Ateniesi vi restò ucciso; la sua armata però fece sì grandi sforzi per vendicar la sua morte, che in fine Cleone fu costretto a prender la fuga. La perdita d'ambo le parti fu così grande, che si convenne facilmente della pace, la quale consistette in questo: che ognuno restasse nel medesimo stato,

in cui trovavaſi prima, che incominciaſſero *le* oſtilità, le quali avean di già durato dieci anni; ma perchè gli alleati di Atene, e di Sparta non volſero ſottoſcrivere un tal trattato, ne nacquero de' reciprochi ſoſpetti, e molte diffidenze, dimodochè nel corſo di ſei giorni d' una pace apparente ſi commiſero, benchè da lungi, non poche oſtilità. In queſto intervallo di tempo Alcibiade, nipote di Pericle, e di cui ſi è cotanto detto e di bene, e di male, cominciò a fare la ſua comparſa in Atene. In fatti non vi fu giammai uomo di qualità fra loro sì oppoſte, onde poteſſe egualmente dirſi è l' onore, e l' obbrobrio dell' umanità. Ma ciò, che v' ha di ſingolare, ſi è, che riſpetto a' ſuoi vizj, ed alle ſue virtù era egli da un giorno all' altro in contraddizione con ſe medeſimo. Si troverà quì il ſuo carattere fedelmente dipinto con dilineamenti particolariſſimi. Vengono in eſſo figurati due uomini; tutte *le* buone, e cattive qualità de' quali ſono portate all' eſtremo, e cangian faccia non altrimenti, che il Proteo della favola; e comecchè ciò non ſembri in tutto veriſimile, non è però, che tutta quanta l' antica ſtoria non ne comprovi la verità. Alcibiade formò di buon' ora il diſegno di renderſi diſpotico del conſiglio, e della repubblica, e non riſparmiò nè violenza, nè furberia per disfarſi de' ſuoi competitori. Eſſendo venuti in Atene gl' inviati di Sparta, ad oggetto di conchiudere il trattato di pace, impicciò talmente le carte, che dopo di averli fatti rimandare vergognoſamente, come altrettanti ſpio-

ni, fu egli stesso nominato generale. Si venne adunque ad una nuova dichiarazione di guerra, il cui maggiore strepito però non si sentì nella Grecia. Alcibiade, e Lamaco impegnarono la loro repubblica in una spedizione in Sicilia. Una flotta formidabile fu posta in mare, e con tali apparati, che gli Ateniesi ben poterono lusingarsi di spignere le loro conquiste fino alle loro colonne d' Ercole; e pure ben può dirsi, che non vi fu mai intrapresa così infelice, come questa. Atene vi perdette tutto il suo credito, e si trovò in fine senza truppe, senza marinari, senza galee, senza danaro, e per dir tutto in una parola, in procinto di vedere a scagliarsi sopra l' Attica tutte le forze del Peloponneso.

Alcibiade non toccò punto le spiagge della Sicilia. Non avea molto, ch' ei si era posto alla vela, allorchè venne accusato d' empietà; e tutto che si trovasse assente, e alla testa delle sue truppe, non pertanto fu condannato, e condotto via come reo; ma egli si sottrasse colla fuga dalle mani de' suoi condottieri, passò in Argo, e si gettò dal partito di Sparta; nè contento di questo v' indusse eziandio parecchi degli alleati di Atene, avendo di più cominciato a trattare con Tisaferne, Satrapo Persiano, in favore de' Lacedemoni; ma questo colpo gli andò a voto, imperciocchè i Persiani portavan tropp' alto le loro mire; onde si vide in brev' ora esposto a' sospetti degli uni, ed alla gelosia degli altri, e sopratutto del Re Agide, la cui moglie lo riguardava con troppo buon occhio. Ei finalmente, venendo avvertito de' pericoli, che gli sopra-

ſtavano, s' ei più dimorava in Iſparta, rifugioſſi appreſſo Tiſaferne, che lo ricevet e a braccia aperte, e lo ammiſe ad un tratto all' intera ſua confidenza. Non mancò egli di approfittarſene, per procurare il ſuo ritorno alla patria, dove indi a non molto fu in effetti richiamato; e dove le ſue prime operazioni furono indirizzate all' abolizione del governo popolare: ma per coonestare alcun poco la faccenda fe sì, che gli foſſe ſoſtituito il conſiglio de' Quattrocen to, il quale per altro ſotto un'ombra di Democrazía veniva a formare una vera olicarghía. I Quattrocento però governaron sì malamente, ed eſercitaron tante crudeltà, e tali, e sì enormi veſſazioni, che tutti quanti levaronſi a romore contro di eſſi. La flotta di Samo fu la prima ad alzar bandiera, ed acclamò Alcibiade per ſuo Generale.

Si adoperò egli allora per tal modo con Tiſaferne, che gli riuſcì di gettar qualche ſeme di diviſione fra queſto Satrapo, e Lacedemone, ma quegli uſarono ogni deſtrezza per evitar di venire ad un' aperta rottura, e di lì a poco s' impadronirono non ſolamente dell' iſola di Eubóa, donde gli Atenieſi cavavano buona parte del loro mantenimento, ma diſſiparon altresì la loro flotta, ch' era venuta a ſoccorrerla. Or venenendo una cotale diſgrazia imputata ai Quattrocento, queſto conſiglio reſtò affatto abolito. Alcibiade fu pregato a prendere ſopra di ſe la ſomma degli affari, e una grande vittoria da lui riportata contro la flotta di Sparta reſtituì ad Atene il coraggio. In queſto mentre temendo Tiſaferne, che la corte di Perſia non voleſſe far-

gli render conto della disfatta de' Lacedemoni, fece arrestare Alcibiade, e lo inviò prigioniere in Sardi. Un così fatto ripiego però non gli fu di alcun giovamento, poichè in capo ad un mese ei si fuggì dalle carceri, e per renderlo odioso a quegli eziandio, ch' egli avea procurato di guadagnare a suo proprio costo, fe sparger voce, ch' egli stesso avea spalleggiata la sua fuga. Andò in appresso a raggiungere la flotta Ateniese, attaccò quella di Sparta, comandata da Mindaro, e da Farnabazo, e la disfece; sicchè dopo questa funesta giornata, ove Mindaro perì, e la quale fu seguitata da parecchi altri aggiacchi, i Lacedemoni inviaron di bel nuovo a chiedere la pace ad Atene.

I loro deputati fecero molto ben comprendere agli Ateniesi dovere ugualmente premere così a loro, come a' Lacedemoni, che si terminasse una guerra cotanto fatale ad ambo le parti. I più saggi furon di parere, che si dovesse prestar orecchie a i trattati; mà questi non formarono il maggior numero. Alcibiade sopra ogni altro vi si oppose vivamente col mezzo de' suoi torcimanni, di maniera che i deputati di Sparta furon congedati senza concluder nulla. Alcibiade giunse di lì a poco in Atene, facendovi a prima giunta la sua comparsa in qualità di vincitore, di poi cambiando scena fece mostra del più vivo, ed interno dolore per cagione di ciò, ch' era stato dianzi fatto contro di lui; ben lungi dall' accusar chicchessia, ne rovesciò la colpa sopra le Deità infernali, e si fece ammirare così bene per la forza, ed attrattiva della sua eloquenza, che per conto della sua moderazione, la sentenza di

sua condannagione fu gettato in mare, gli vennero decretate delle corone d'oro, e susseguentemente fu dichiarato generale di mare, e di terra; cosa fin allora senza esempio. L' ultime vittorie degli Ateniesi gli avevano resi sì ciechi, che sembrava non fossero più avvezzi a vincere; così poco durarono a goder tal fortuna.

Circa tre anni dappoi l' isola d' Andro abbracciò il partito di Sparta, ed Alcibiade si dispose a punirnela; ma essendo il tempo, in cui era d' uopo celebrare i grandi misterj di Cerere, egli volle far vedere alla sua patria, ch' era stato accusato a torto d' empietà. Dopo che i Lacedemoni occuparono tutte le strade da Atene ad Eleusi, conveniva condurre la processione per mare: Alcibiade però volle, ch' ella ripigliasse la strada ordinaria, facendole esso la scorta col suo esercito, e lusingandosi, che se veniva attaccato, lo zelo della religione darebbe un nuovo lustro alla sua vittoria. Postosi dunque in marcia per la *Via sacra*, a nulla mancossi di quanto era stato ordinato. Niun nimico ebbe ardimento di comparire, e quella festa, alla cui magnificenza fu accresciuto splendore dall' apparecchio d' una spedizione militare, fece dire, che Alcibiade era del pari intendente delle funzioni di gran sacerdote, e di quelle di generale dell' armi. Alcuni mostrarono altresì molta brama d' averlo per Re; laonde, per attraversarsi alle loro misure, fu sollecitato a portarsi in Andro. Andovvi per tanto; ma non vi trovò le facilità, che se gli erano fatte sperare, di ridurre al suo dovere quell' Isola; il perchè lasciatevi alcune truppe, che die-

dato il guasto al paese, egli passò nell'Asia, dov' era divenuta necessaria la sua presenza.

I Lacedemoni, dopo l'ultima loro disfatta, avevano dato della loro armata il comando a Lisandro, e questo nuovo Generale, che poc' anzi aveva guadagnato al suo partito la città d' Efeso, partì bentosto per andare ad abboccarsi in Sardis con Ciro, fratello del Re di Persia. Il di lui viaggio ebbe quel buon successo, che aspettar ne poteva; mercecchè Ciro pagò all' armata Spartana quanto l' era dovuto, ed una mesata anticipata. Gli Ateniesi, ch' erano debitori di soldo alle loro truppe, vollero interrompere quella buona armonia, e per tal fine spedirono a Ciro ambasciadori, i quali neppure furono uditi. Questo è quello, che impegnò Alcibiade ad entrar nell' Asia, per ammassar denaro; lasciata la sua flotta sotto il comando d' Antioco, a cui vietò di combattere, quando anche fosse andato il nimico ad insultarlo. Ma furono i suoi ordini male eseguiti, perchè Antioco andò egli stesso ad insultare l' armata navale di Sparta, ed essendo stato battuto, lasciovvi la vita. V' accorse bensì Alcibiade per vendicarlo, ma Lisandro schifò la battaglia, e portossi a far delle conquiste nella Beozia, e nella Macedonia. Gli avversarj d' Alcibiade gl' imputarono a delitto queste disavventure, e l' accusarono di negligenza, e d'attacco soverchio grande al suo interesse; onde gli fu tolto il comando dell' armata. Egli non risentissi punto di tale affronto; ma raccolte alquante truppe, andò a far la guerra nella Tracia, dove acquistò molta

gloria, e v' accumulò somme immense: ma ben lungi dal far verun torto a' Greci, in ogni occasione contro de' Barbari li protesse.

Eragli succeduto nel posto di Generale Conone, e nel medesimo tempo Callicatrida fu sostituito a Lisandro, le cui assiduità appresso Ciro parvero indegne d'un capo dell'armata Spartana. La prima spedizione del suo successore fu la presa di Molinna; ed andò poscia ad attaccar Conone nel porto di Mitilene, dove lo tenne bloccato. Fu spedita una flotta di cencinquanta vele per liberarlo, ma con tutto ciò Callicatrida osò d' assalirla con cinquanta vascelli. Se non che affondata al primo urto la galea, sulla quale egli era, e rimasta priva di capo la sua Armata, fu interamente sconfitta. Non poterono tuttavolta i vincitori liberar Conone; poichè sorta ad un tratto una burrasca obbligolli a ritirarsi: accidente, ch' ebbe funestissime conseguenze per gli Ateniesi.

Lo morte di Callicratida rimise alla testa delle Truppe Spartane Lisandro; il quale erasi acquistato sì gran credito alla corte di Persia, per interposizione di Ciro, che Dario nominollo Satrapo dell' Asia minore, ed incaricollo di ricevere l'imposizioni, che somministrar dovevano le tributarie provincie. Con questo mezzo egli riparò le perdite passate, e fece sì grandi, e sì rapide conquiste, che si credettero gli Ateniesi obbligati a fare uno sforzo, per iscansare la totale lor perdita. Partirono pertanto da Samo, ed approdarono ad *Egos Potamos*, con animo di combattere

Lisandro. Credendo Alcibiade l'occasion favorevole per rientrare in grazia, fece far grandi offerte di servigio agli Ateniesi, e loro diede buoni avvertimenti; ma neppure gli fu dato orecchio. A questo primo errore v'aggiunsero gli Ateniesi il secondo, di non istare guardinghi: il perchè Lisandro, che accortamente osservavagli, gli assalì per terra, e per mare, quando meno se l'aspettavano, e guadagnò quella celebre vittoria, che pose fine alla guerra del Peloponneso, ed ai settantatre anni, assegnati dalla storia alla superiorità degli Ateniesi, dopo ristabilite per mezzo di Temistocle le mura d'Atene.

Poco dappoi i due Re di Lacedemone s'accasarono ne' Borghi d'Atene, dov' era l'accademia; e ben tosto con loro unissi Lisandro: tal che vedendosi gli Ateniesi nella loro Città rinchiusi, e senza speranza di soccorso, domandarono la pace. Ma non poterono ottenerla, se non con condizione, che si demolissero le fortificazioni del Pirèo, e parte delle mura della loro Città; lo che fu eseguito da Lisandro al suono di musicali strumenti, come aveva fatto a Lampsaco. Proposero alcuni Spartani allora di ruinar del tutto Atene, ma gli Efori, dice quì il nostro Autore, risposero di non volere, che lor si potesse rimproverare d'aver cavato alla Grecia un occhio: risposta, la quale, come abbiamo veduto nel precedente volume, aveva fatto onore a Lisandro. Questo passo è terminato con riflessioni giustissime intorno alle cagioni delle sciagure, che ridussero sì florida Città ad uno stato d'abbassamen-

to, donde non rialzossi mai più.

Altro non mancava alla gloria di Lisandro, che esser eletto arbitro anche da quei, che aveva allora vinti: mercechè non potendo accordarsi gli Ateniesi circa la forma del governo, posero in mano di lui la decisione di questo gran litigio; quindi convocata un' adunanza, egli vi fece eleggere trenta de' principali della Repubblica, per governarla secondo le leggi. Teramene vi s' oppose in vano; perchè Lisandro con alterigia sostenne il suo giudizio, e bisognò sottomettersi. Furono per tanto eletti i trenta governanti, che ben tosto divennero altrettanti tiranni: ed avendo voluto Teramene solo opporsi al furore de' suoi colleghi, i Lacedemoni presero il loro partito, sopraffatti dalla gioia di vedere i lor maggiori nemici distruggersi da se stessi. E cotanto s' inoltrarono le cose, che i Tebani, che al pari de' Lacedemoni erano nemici d' Atene, n' ebbero compassione, e condannarono ad una certa pena chiunque veduto avesse condurre un Ateniese avanti i Trenta, e non avesse fatti tutti i suoi sforzi per liberarlo.

Alcibiade, ancorchè proscritto, era tuttavia un rifugio per la sua patria, ch' era da lui amata, malgrado de' rigori, ch' ella esercitati aveva contro di esso. Avendo egli inteso, che Ciro erasi collegato co' Lacedemoni per isbalzar dal trono Dario suo fratello, credette certa l' occasione d' impegnare il Re di Persia a sostener Atene con tutta la sua potenza, e perciò si pose in viaggio per andar a trovarlo. Di ciò avvertito Lisandro, scrisse a Farnabazo, che

se non gli dava o vivo, o morto Alcibiade in mano, non doveva più far fondamento sull'alleanza di Sparta. Il Satrapo fecelo per tanto premurosamente cercare, ed avendolo finalmente i suoi esploratori scoperto a Melissa, villaggio della Frigia, non osando d'assalirvelo, vi posero fuoco. Alcibiade volle farsi strada colla spada alla mano; ma fu trafitto da mille colpi, che di lontano gli erano scoccati, e ne fu portata a Farnabazo la testa. Fu sotterrato il suo cadavero assai vicino al luogo, dov'egli morì, e l'Imperador Adriano passando un giorno per quella parte, fecegli ergere una statua di marmo, e comandò, che ogni anno fosse offerto ad Alcibiade un bue in sagrificio.

La morte d'Alcibiade, e quella di Teramene ispirarono a Trasibulo il disegno di liberar Atene dalla tirannia de' Trenta, i quali ne facevano perire i migliori sudditi. Egli ne venne a capo; ma non si portarono meglio i Decemviri, che a quelli furono sostituiti. Trasibulo fu autore eziandio della lor deposizione, dopo la quale, prese buone misure, affine di ristabilire l'ordine, e la tranquillità nello Stato.

Il nostro Autore da queste rivoluzioni prende motivo di far giustissime riflessioni sovra i difetti del governo d'Atene, sovra il carattere di quel popolo, e sovra l'abuso, che facevasi di quell'eloquenza, che fa oggidì la sua gloria, e che cagionò quasi tutte le sue sventure, e finalmente sovra la sua incostanza, gelosia, e ingratitudine, di cui furono vittime quasi tutti coloro, che prestarongli i maggiori servigj.

Libro VI. Sparta avrebbe forse potuto lusingarsi di veder sempre gli Ateniesi nel novero de' suoi sudditi, se la prosperità non le avesse gonfiato il capo: ma ella si fece nemici tutti quelli, che soggiogati aveva, e colle sue vittorie diede grand'ombra a i Re di Persia. Sicchè alla fine formossi contro di lei una lega, di cui furono autori i Tebani, che v' impegnarono altresì gli Ateniesi. Conone, che s'era salvato dalla Battaglia d'*Egos Potamos*, esibissi a' servigi del Monarca di Persia, il quale nominollo Ammiraglio: e gli Ateniesi gli spedirono de' vascelli, e fecero leva di sei mila fanti, e di secento cavalli, che si unirono cogli Alleati. Nientedimeno fu la loro armata dagli Spartani sconfitta nella pianura di Neméa; ma Conone all' incontro distrusse l' armata navale di Lacedemone al Capo di Gnido. Gli Alleati ebbero ancor l' imprudenza d'assalir di bel nuovo senz' ordine, e senza capo, Agesilao Re di Sparta nelle campagne di Coronéa, e vi furono battuti. Era la lega distrutta senza riparo, se Agesilao, per un atto di sua magnanimità, non avesse conceduta a' vinti una Tregua, che diede loro il modo di salvar le reliquie del proprio loro esercito.

Nel racconto de' successi, che dopo quella battaglia seguirono, il nostro Autore non ha potuto schifare l' inconveniente di copiar se stesso nella Storia di Lacedemone. Non sarebbegli costato tanto il darci in un' opera sola la storia di tutta la Grecia, e nello stesso tempo ci avrebbe fatto conoscere l' origine, l'avanzamento, e gl' inte-

tessi degli stati, che compariscono nella storia: cognizione, la cui mancanza cagiona sovente oscurità, ed imbarazza il leggitore.

Frattanto il valor d' Epaminonda, e di Pelopida tolse a' Lacedemoni il comando della Grecia. Allora, dice il nostro Autore, non avendo Atene nè vicini, nè rivali, che turbar potessero il suo riposo, non pensò ad altro, se non a gustar le dolcezze della pace: e la stima, ch' erasi fatta sin allora de' guerrieri, fecele dappoi de' Poeti, Oratori, Filosofi, e Comici, che meglio rappresentavano sul teatro le passioni: „ Epoca funesta, la quale estinse il „ gusto, e la scienza dell' armi, effeminan„ do gli animi, e che fece sparire i gran„ di capitani „. Per riempiere poi il voto in questo luogo della storia d' Atene, riguardo agli avvenimenti militari, e politici, il Sig. Abate Guyon ci dà distinto ragguaglio della storia letteraria di quella Repubblica, la quale può dirsi, che sia stata per più secoli il centro del buon gusto nelle scienze, e nell' arti, e che formati n' abbia i più perfetti modelli.

Questo articolo è diviso in più paragrafi: il primo de' quali tratta della poesia: il secondo delle differenti sorte de' filosofi: il terzo degli oratori, e dell' eloquenza: il quarto de' sofisti: In quest' ultimo articolo l' Autore difondesi molto in confutare l' opinione comune, che nella storia della Grecia nulla siavi di certo prima dell' assedio di Troia. Egli al contrario pretende: Primo, che la naturalezza di coloro, che imprendevano a tramandare alla posterità i

successi memorabili, non lascia sospettare, che abbiano voluto farle un' impostura. Secondo, che la maniera, con cui scrivevano, non era atta a ricevere alcuno di quegli ornamenti, che alterar possono la verità, poichè queste altro non erano se non iscrizioni poste nei Tempj, e nelle pubbliche Piazze, ovvero semplici estratti scritti in un registro, che si depositava negli Archivj della Città; e che gli autori loro non avevano interesse veruno in falsificare i fatti con pericolo di essere pubblicamente convinti d'impostura. Terzo, che di vero vi sarebbe maggior occasione di sospettare dei canti, e dei cantici composti dai poeti nel celebrare le belle azioni degli eroi; ma che mostrerebbe bene di conoscere assai poco la poesia di quei tempi remoti, chi la credesse bastantemente perfetta per sostituire la finzione alla verità, come è stato fatto dopo la spedizione di Serse, e molto più ancora dopo le conquiste di Alessandro. Egli aggiunge, che probabilmente sulle notizie di questi pregiabili archivj dell'antichità, fu composta la celebre cronica di Paro più nota sotto il nome di *Marmora Arundelliana*, monumento il più esteso, il più sicuro, ed il più prezioso di tutta l'antichità. In fatti trovansi in quello l'epoche dei principali avvenimenti della storia di Atene, e qualche volta delle Monarchie, e delle Repubbliche straniere, per lo spazio di mille, e trecent' anni, risalendo fino a Cecrope con una così esatta cronologia, che d'ordinario ella è interamente conforme a quella di Eusebio, il quale aveva cotanto profondamen-

te studiate tutte le antiche storie.

Libro VII. Abbiam veduto, che gli Ateniesi avevan fatto di tanto in tanto qualche sforzo fortunato per rialzarsi dallo stato deplorabile, a cui gli avea ridotti la guerra del Peloponneso. Sembrava, che avesser deposta la passione del dominare; e non temevan più, che alcuna Potenza osasse attaccare la loro libertà, allor quando Filippo montò sul Trono di Macedonia. Siccome avevano essi fatto il possibile per escludernelo, e portarvi Argéo, così pensò tosto Filippo a vendicarsene, e cominciò a dare la libertà alla Città d'Anfipoli, sulla quale avean eglino molti diritti, e che era debitrice della dignità di Città a due colonie di Ateniesi: Isocrate consigliò a non voler disgustarsi con Filippo per così piccola cosa; ma avendo questo Principe attaccata quella medesima Città, e dopo presa ritenendola in suo dominio contro l'espressa parola data agli Ateniesi di consegnarla in lor mano, questi formarono una lega per opporsi a quel torrente, che minacciava la Grecia tutta: cosa da cui nacque la *guerra sociale*. Durò questa tre anni, in capo ai quali Isocrate persuase ancora gli Ateniesi a far la pace. Non molto dopo cominciò la *guerra sacra*, ed in questa occasione Demostene fece per la prima volta spiccare il suo zelo, e la sua eloquenza contro Filippo. Le sue declamazioni però non impedirono quel Principe di trionfare della Grecia a Cheronea; ond' egli dubitò di non restar vittima della collera de' suoi concittadini per averli consigliati ad una

guerra, i cui successi erano stati così funesti, e nella quale il suo valore non aveva corrisposto punto alla sua eloquenza.

La morte di Filippo, che fu l'anno seguente trucidato, cagionò una breve allegrezza agli Ateniesi; imperciocchè Demostene gli eccitò a muover guerra ancora ad Alessandro, nella quale procurò d'impegnare anche il Re di Persia; ma la presenza del Giovane Re di Macedonia fece svanire tutto questo progetto, e Demostene, che non mostrava costanza, se non sui rostri, ebbe molta pena a tirarsi fuori da quest' affare. Focione però riconciliò gli Ateniesi con Alessandro, facendolo dichiarare Generalissimo dei Greci. Il nostro autore fa un grand' elogio di Focione, e ne riferisce alcuni tratti ammirabili di zelo, di modestia, e di disinteresse. Questo grand'uomo fece, benchè inutilmente, tutti i suoi sforzi, per distogliere gli Ateniesi dal riprender le armi alla nuova della morte di Alessandro, ma costoro ebber poi tutta l'occasione di pentirsi di non aver seguito il suo consiglio. E' vero, che ruppero Antipatro all'Amia, città della Tessaglia, da cui questa guerra prese il nome di Lamiaca; ed è parimente vero, che riportarono un vantaggio sopra Leonato, che era venuto al soccorso di questa città; ma Cratero gli sconfisse vicino a Cronone, e quantunque avesser perduta poca gente, nulla di meno mancò loro il coraggio, ricevetter la legge di Antipatro, il quale ristabilì tra loro il governo Oligarchico, e condannò a morte tutti quelli, che avean consigliata la guerra. Demostene, che era in questo numero, ve-

dendo, che non v'era più modo di scamparne, si avelenò; e gli Ateniesi, che l'avevan dato in mano a' suoi nimici, gli alzarono una statua di bronzo con questa iscrizione: *Demostene, se tu avessi avuto tanta forza, quanto intelletto, il Marte di Macedonia non avrebbe giammai trionfato della Grecia.*

Atene ridotta sotto il giogo si consolava coi giuochi, e cogli spettacoli, nè si era prima in quella città veduta mai tanta magnificenza: ma il male si fu, che quel popolo abusossi di quell'ombra d'autorità, che alle volte gli lasciàvano i Macedoni, affine di addossare a' capi l'odiosità di certi colpi, che dar gli volevano. Pertanto piccato Poliperconte contra Focione, ch'erasi voluto opporre al ristabilimento della Democrazía, abbandonollo al giudizio del popolo, che condannollo a morte. Le circostanze del suo supplicio ispirano altrettanta ammirazione per la di lui virtù, quanta indignazione contra il popolo insano, che sacrificollo alla sua cieca passione. Egli è ben vero, che non tardò guari a pentirsene, che gli diede onorevole sepoltura, la quale da principio ricusato gli aveva, e che a' principali autori di sua morte costò la vita.

Qualche tempo dappoi Cassandro confidò il Governo d'Atene a Demetrio Faleréo, che era stato condannato col medesimo decreto di Focione, e che governò dieci anni con una mansuetudine, e savíezza tale, che ne fruttò alla città il ristabilimento della pace e della concordia. Nulla vien trascurato dal nostro Autore, per farci co-

-noscere quel celebre uomo, e la forma del governo, ch' egli stabilì in Atene; gli abbellimenti, che vi fece; gli onori, che vi ricevette; e le sue opere in qualità di letterato; giustificandolo da' rimproveri di prodigalità, e di libertinaggio fattigli dallo storico Duris, credendo, che questo scrittore potesse avergli imputato per abbaglio ciò, che fu detto di Demetrio Poliercete, che disonorossi poco dappoi in Atene istessa colle sue dissolutezze.

Erasi questo principe insignorito d' Atene, spargendo voce, che veniva a rompere le di lei catene: ed in effetto vi ristabilì da principio la Democrazia: laonde il popolo, in attestato di sua riconoscenza, gli rese onori divini. Ma poscia condusse fino all' eccesso la sua ingratitudine verso Demetrio Faleréo, da lui colmato d' onori ne' dieci anni del suo governo, per aver esso favorita l' Oligarchia, e sostenuta la guarnigione Macedonica nel Piréo. Non ardì però di toccare la sua persona, perchè Poliercete ne rispettava il merito, ed avevagli permesso il ritirarsi a Tebe; ma promulgò contro di lui un decreto di morte, ed ordinò, che fossero abbattute le trecento statue, che gli erano state erette. Niun' altra cosa fece meglio conoscere la debolezza degli Ateniesi, quanto questa condotta, e quello, che gli anni seguenti successe. Poliercete, ora vincitore, ed ora vinto era indegnamente trattato nelle sue disavventure, e rispettato sino all' adorazione, allorchè era in istato di farsi temere. Alla per fine avendo Arato offerto loro di liberarli dalle guernigioni Macedoniche, presero subito il partito de'

loro tiranni contro di lui. Egli però senza annoiarsene, giunse finalmente a far loro intendere la ragione, e servilli efficacemente quasi a loro malgrado.

Poco dappoi, volendoli Filippo Macedone rimettere sotto il giogo, ricorsero a' Romani, i quali vigorosamente impresero a sostenere i loro interessi. Filippo fu due volte battuto alle porte d'Atene; ma diede però il guasto all'Attica, senza risparmiare neppure i Templi: e d'altra parte gli Ateniesi se ne vendicarono con decreti, ed imprecazioni, senza mischiarsi più in quella guerra, la quale non finì, se non colla distruzione dell'Impero Macedonico. Non goderono però lungamente di quella tranquillità; ed eccone la cagione. Un certo Aristione persuase loro di collegarsi con Mitridate, Re di Ponto: e fu spedito alla corte di quel principe, di cui diventò il favorito a forza d'adulazioni: vi accumulò ricchezze, e ritornò in Atene con un treno da Sovrano. Ne' più felici tempi della Repubblica, quel fasto, e que' tesori l'avrebbono rovinato: ma allora gli Ateniesi non sapevan far altro, che incensar chi era ricco. Diedero pertanto ad Aristione un' autorità illimitata; ed egli bentosto divenne il loro tiranno. Fece aprir le porte della città ad Archelao, uno de' generali di Mitridate, il qual soggiogò la miglior parte della Grecia. Ma Silla il costrinse ben presto a rinchiudersi con Aristione in Atene, e quivi lo strinse d'assedio.

Trovovvi però della resistenza, e mancandogli il danaro, si fece portare tutti i tesori dell' Attica. La città, dopo aver sof-

ferte tutte le carnificine della fame, mentrechè il solo Aristione non penuriava di cosa alcuna, fu presa per assalto, e saccheggiata, ed allagata di sangue. Ma Archeláo si trattenne tuttavia qualche tempo nel Piréo, e poscia s'andò a salvare in Tessaglia: laddove Aristione cadde nelle mani del vincitore, e fu da esso condannato alla morte. Finalmente Silla tolse tutti i tesori d'Atene, e gli portò a Roma insieme coll' opere d'Aristotile, e di Teofrasto, le quali vi erano state fin a quel tempo del tutto ignote. Atene non potè mai risorgere da così fatta rovina. Le sue mura, i suoi belli edificj, e le fortezze di Piréo, e di Municchia non furono più reedificate; ed un secolo dopò non le rimase niente di memorabile, fuorchè il nome, ed il credito delle sue scuole. Gli spettacoli, di cui gli Ateniesi eran più avidi che mai, ed un' ombra di libertà, che i Romani lor lasciarono col governo democratico, bastarono a consolarli di tante perdite.

Nel tempo della guerra civile, che sottomise Roma al dominio d'un padrone, gli Ateniesi si appigliarono al partito di Pompéo, quantunque Cesare facesse ogni sforzo per tirarli al suo. Superato, ch'egli ebbe Pompéo, diede loro il perdono a contemplazione di que' grand' Uomini, che dalla loro città eran usciti. La sua clemenza non fece nel loro cuore alcun colpo. Ricevettero Bruto, e Cassio, uccisori di lui, con tanta allegrezza, ne distinzione, che ben mostrarono di nudrire un odio capitalissimo contro di esso, arrivando fino ad ergere a que' micidiarj delle statue a canto a

 quel-

quelle d'Armonio, e d'Aristogitone, che avevano data loro la vita con opporsi alla tirannia di Pisistrato. Allorchè Ottavio si fu corucciato con Antonio s' appresero al partito di quest' ultimo, e ne pagaron il fio colla perdita dell'isola di Egina. Verso la fine del Regno di Augusto si ammutinarono; ma non potendo sostenere il loro ammutinamento, furon ridotti da questo principe in tale stato, che non poterono altrimenti inquietarlo.

Sotto il regno di Nerone, che colle loro eccessive lusinghe si avean cattivato, godettero una somma tranquillità; e sotto i suoi successori cominciaron ad alzar l'ale: ma Vespasiano aggravò il loro giogo; Nerva poi li liberò dagli aggravj, che questo Imperadore avea loro imposti; e Adriano volle anche restituire alla loro città il suo primiero splendore, restaurando una parte de' più sontuosi edificj, che Silla aveva atterrati, fabbricando un tempio magnifico in onore di Giove Olimpico, un altare per se medesimo, una pubblica libreria, onorata col proprio nome, ed ornata con un portico di 100. colonne, ed un *Cerame* pel corso, e pe' giuochi, riponendo nel suo decoro le leggi di Dragone, e di Solone, e rendendo agli Ateniesi l'isola di Cefalonia. Antonino il Pio terminò il grand' acquidotto, al quale Adriano non avea potuto dare l' ultima mano. Marco Aurelio rimise in piedi gli studj della filosofia, dell' eloquenza, e della politica: e questi studj vi divennero fioritissimi, mediante il concorso de' discepoli, che vi si portavano da tutte le parti del mondo. Quindi è, che di là uscirono i più chiari lumi della Chiesa

 Orien-

Orientale, cioè gli Origeni, i Basilj, i Gregorj, i Crisostomi, ec.

Ma Atene tutto che tornata a divenire la metropoli del mondo rispetto alle scienze, e buone arti, era nulladimeno soggetta agl' Imperadori Romani. Tutti gli altri successori di Marc' Aurelio non furon verso di lei sì propizj, come lo era stato quell' Imperadore filosofo; onde la lor potenza non la potè sottrarre da una invasione degli Sciti, i quali verso la metà del terzo secolo la saccheggiarono, e fecero passare a fil di spada la maggior parte de' suoi abitanti. Il gran Costantino si recò a gloria l'onorarla, e ne parlava con molto rispetto. Costante, suo figliuolo, ne restituì alcune isole, ch'erano state di sua ragione; e così ella si mantenne con qualche splendore fino alla morte del gran Teodosio. Ma sotto il regno di Arcadio, Alarico, chiamato in Grecia da Roffino, rovinò tuttoquanto quel bel paese. Zosimo pretende, che egli portasse rispetto alla città di Atene, perchè avendo principiato ad assediarla vide Palade, ed Achille, che passegiavano sulle sue mura; ma S. Girolamo, Claudio, e Sinesio ne parlan diversamente, e l'ultimo in particolare paragona Atene ad un cadavero inaridito, la cui livida pelle appena ricopre un orrido avanzo di figura umana. Del resto egli è certo, che Alarico abolì i famosi misterj di Eleusi, e gli altri sagrifizj profani; in questa parte, come osserva il nostro Autore, più fortunato degl' Imperadori Cristiani, la cui autorità non avea potuto soggiogare l'ostinazione de' Greci.

Eravi però fin dall' ora in Atene una chiesa molto fiorita. S. Paolo v'avea gettate le prime semenze della fede, e secondo l'abate Guyon le aveva assegnato per vescovo s. Dionigi l'Areopagita, e fu martirizzato sotto Domiziano, o sotto Traiano. La Chiesa d'Atene ha dati a Roma tre Papi, cioè Anacleto, Igino, e Sisto Secondo, tutti e tre martiri. Nell'undecimo secolo fu dichiarata metropoli; ed alcuni anni dopo lo scisma di Fozio venne sottoposta immediatamente al Patriarca di Costantinopoli.

Libro VIII. Dopo l'invasione di Alarico l'istorie non fanno quasi punto menzione d'Atene fino alla quinta crociata. Presa, che fu da' Francesi, e da' Veneziani la città di Costantinopoli, Baldoino, conte di Fiandra, fu eletto Imperadore di Oriente, e Bonifazio, marchese di Montfervat, ebbe per ricompensa de' suoi servigj il principato di Tessalonica. Questo guiderdone non appagò la di lui ambizione; onde appena i Greci gli ebbero agevolata la conquista di Larissa, che varcò il passo delle Termopili, penetrò nell' Attica, e il metropoltano di Atene, Michele Coniate, fratello di Niceta istorico, gli consegnò nelle mani la detta città. Questo prelato avea negato l' ingresso nella medesima a Leone Sguro, perchè trovandosi in necessità di soggettarsi o a questo principe, o a' Francesi, credette di doversi più tosto eleggere per padroni costoro, la cui umanità si era molto singolarizzata nella presa di Costantinopoli. Poscia abbracciò la comunione de' Greci, e rinunziò la sua fede ad un Vescovo latino. Allora Ottone della

Rocca, gentiluomo Borgognone, fu fatto gran duca di Atene, e di Tebe; e il nostro autore impugna quì Gregora, il qual pretende, chè questo titolo fosse stato creato dal gran Costantino. E' vero, che già da gran tempo i Signori di Tebe s' intitolavano gran Siri, e che dopo Ottone della Rocca, Tebe, ed Atene furono unite insieme sotto il medesimo titolo di Ducato.

Questo Ducato passò mediante un maritaggio dalla casa della Rocca in quella di Brienne, sotto il dominio della quale fu usurpato da' Catalani. Costoro lo ritennero da principio mercè la protezione dei Re di Aragona. Molti principi Aragonesi furono padroni di Atene, e quando Maometto II. ne fece la conquista, n'erano possessori gli Acciaioli di Firenze. „ Il „ riguardo, che questo nuovo conquistato- „ re ebbe per la città di Atene, e pe' suoi „ abitanti, gli fece deporre quel furor san- „ guinario, ch' egli avea esercitato quasi da „ per tutto, nè potè far di meno di non rispar- „ miarla, come cosa venerata da tutto l' „ universo, contentandosi solamente d'a- „ verne trionfato .. ... Gli Ateniesi ram- „ memorano mai sempre con piacere quest' „ azione di Maometto II. " Il nostro Autore soggiugne, che quantunque la forma del governo fosse dal conquistatore cangiata, nulladimeno ebbe egli sempre dell' attenzione, e del riguardo per que' cittadini. Questo volume termina con una descrizione molto minuta dello stato presente di Atene tanto in ordine al civile, quanto rispetto alla religione; fra le antichità, che vi si veggono ancora, la più singolare

si è il tempio di Minerva, di cui i Turchi hanno fatta la loro gran moschea. Il nostro Autore, dopo di aver parlato dell'ignoranza de' Greci d'oggidì, e della corruzione della loro lingua, si estende molto spezialmente sopra quelli, i quali hanno nella decadenza dell' Imperio d' Oriente più degli altri contribuito al ristabilimento delle scienze, e delle arti nell' Occidente.

I compendj fedeli della storia degl' Imperj dell' abate Guyon, e di quella antica del Rollin, che noi abbiamo prodotti nelle nostre memorie, sono sufficienti a far vedere la differenza di queste due opere. Non manca al primo se non che una serie più continuata di volumi. Il secondo è un ristretto ben fatto delle medesime istorie, di cui non abbiamo la continuazione di lui fu prima dell' abate Guyon.

ARTICOLO XIII.

LA STORIA NATURALE ILLUSTRATA in due de' suoi capi principali, cioè in ordine alla litologia, ed alla conchiliologia, una delle quali tratta delle pietre, e l'altra delle conchiglie: Opera, in cui si ravvisa un nuovo metodo, ed una notizia critica de' più classici autori, che abbiano scritto in queste materie: corredate di figure delineate al naturale da M. NN. della società Reale di Mompellier: stampata in Parigi presso Debure il maggiore al ponte degli Agostiniani nel 1742. in un volume in quarto grande, contenente 500. pagine, senza le figure intagliate.

Ridicola pretensione si è quella de i puri gramatici, i quali presumono di limitare il buon gusto alla sola venustà dello stile, e della semplice erudizione, quasi che ad essi soli si convenisse il piccarsi di buon gusto, perciocchè scrivono unicamente per iscrivere, per dir delle frasi, e per solleticare le orecchie. Il buon gusto, denominato da' Greci το πρέπον, e da Cicerone *quod decet*, che suona in lingua nostra eleganza, decoro, venustà, o buona grazia, dee regnare egualmente senz' alcun dubbio, tanto nelle scienze più astratte, quanto nell' arti più meccaniche, e massime poi nella condotta, o contegno, dove l' uomo semplice manca di gusto, dà nel ridicolo, e dipigne talora i personaggi più decorosi con caratteri stravagantissimi.

Difetto per verità di buon gusto, o per dir meglio di gusto guasto, o di gusto va-

no farebbe il riempiere senz' alcuna necessità, come si costuma oggigiorno, un trattato di fisica, di dimostrazioni geometriche, e di cifre analitiche. La maniera semplice, facile, e schietta del Cartesio, e molto più del Roolt, è un capo d' opera, non solamente in materia di scienza, e d' invenzione, ma ancor maggiormente in ordine a quel, che si chiama buon gusto. Chi avesse voluto portare in un' aria più elegante ciò, che han detto questi filosofi, si sarebbe per avventura piccato di esporre i loro concetti con più chiarezza, e con espressioni più facili. Per altro non poteva mai darci se non del vacuo, e dell' attrazione. Tocca principalmente a' giornalisti, i quali si prendon la cura di compilare i sommarj de' libri, a por freno al possibile, e senza offesa di chicchessia, al cattivo gusto, acciocchè non si vada maggiormente avanzando, e non infetti tutta quanta la letteratura, e molto più non si estenda eziandio a contaminar la condotta, e le azioni più decisive della vita.

Per non traviare dal nostro argomento, sarebbe, per modo d' esempio, un contrassegno d' ottimo gusto, e di perfetto decoro il vedere, che persone popolari, per altro nobili, e titolate, sopprimono il proprio nome nel dar fuori le loro opere, allorchè un genio particolare, e in tutto in tutto lodevole induce altrui a consecrar l' ore oziose in onesti studj, per attribuirsene la realità, la profondità, e l' estensione. Questa si chiama comunemente modestia, e talor anche umiltà. Accade sovente, che gli autori stessi meno umili, e men modesti s' ap-

roffiscono, quando si senton lodare oltre il convenevole, temendo sempre, che tali elogj non racchiudano una segreta ironía, se non per parte del panegirista, almen per quella degli uditori, o de' leggitori.

Noi non vogliamo nè criticare, nè adulare. Ciò non ostante crediamo, che sia una delle adulazioni più lusinghiere, e più sopraffine per una persona popolare, ed in vista del mondo tutto, quale è l'autore del libro, della cui idea noi diamo presentemente un'abbozzo, a riguardare la soppressíon del suo nome come un tratto di semplice decoro, di delicatezza, e di buon gusto in materia di condotta, conforme si vede, senza valutare eziandio il buon gusto in ordine alla letteratura, e buona maniera di esprimersi. Ma tanto più volentieri da noi quì si tace l'illustre nome del nostro anonimo, per altro molto noto in Parigi, quanto che, ciò facendo, abbiamo più libertà d'applaudire, non solamente alla sua modestia, e contegno, ma ancora al merito d'un'opera, in tutte le sue parti perfetta. Il carattere della medesima è bello, la correzione sufficiente, la carta buona, gl' intagli eccellenti. Noi però con maggior soddisfazione aggiugniamo, che sì la materia, come la forma estensa, distinta, ed esatta, onde la stessa materia è trattata, meritavano veramente il corteggio di tutti questi assortimenti, che appagan l'occhio, e lo spirito.

Coloro, che intendono d'applicar seriamente alla fisica, o a qualche altra scienza o mestiere, e quelli pure, che non professano verun' arte, che non si dilettan di nulla, e

nulla curano le cose ancor più importanti; disprezzano comunemente, come un perdimento di tempo, lo studio delle conchiglie. Or chi non direbbe, che questi tali dassero, ciò facendo, delle sicure riprove d'una superiorità di spirito maravigliosa? *Stultum est difficiles habere nugas*. Ella è una pazzia, potrebbon dire a certi studiosi, gonfi della pretesa grandezza del loro oggetto, o delle loro particolari speculazioni, il comprare a sì caro prezzo delle bazzecole.

Una scienza non prepondera all'altra; e il più delle volte la pura affezione le attribuisce a suo talento un valore particolare. Tutte le opere della natura, essendo formate da Dio all'ultima perfezione, meritano un tributo di stima. La sua providenza medesima è quella, che inspira questi diversi genj, affinchè tutte sian conosciute, e ammirate; e così va suscitando una varietà portentosa di professioni, e di professori, a fin di supplire alla diversità de' nostri bisogni. A ciascun' opera della creazione, e conseguentemente ad ogni conchiglia, ad ogn' insetto, ad ogni pietra, e ad ogni fil d'erba diede il Creatore un' occhiata, e disse esser elleno cose buone. Ciò, ch'è degno del creatore, non può mai esser indegno della creatura.

In somma le scienze più alte, e le speculazioni più profonde non sono, nè debbon prendersi da noi mortali, che per un onesto, ed innocente trattenimento. Qualora v'entri la passione, la pertinacia, la vanagloria, o il disprezzo, divengono mere pedanterie, e puerilità, degne, più che alcun'altra occupazione, di quella taccia

di Persio, O *quantum est in rebus inane!* Contuttociò, confrontata, e paragonata, vanità con vanità, conviene decidere, che quella, la qual si fonda sull' esteriore vaghezza d'una gallería di curiose galanteríe, acquistate semplicemente a forza di danaro, ha un non so che di più frivolo, e di più puerile, da quella di un vero letterato, il cui merito è più reale, e più intrinseco, ed ha maggiore identità collo spirito, e colla ragione.

Suole in tal proposito frequentemente allegarsi l'esempio de' due Scipioni, i quali, per ristorarsi dalle lor faticose occupazioni sì delle guerre, e sì degli studj, si dilettavano di adunare su la riva del mare delle conchiglie, e di contemplarle, e farne delle raccolte. Il vero letterato apprezza, ed ama di conoscere tutto ciò, ch' è bello; ed ha per massima generale di non disprezzar cos'alcuna. La conchiusione si è, che l'esser troppo sprezzante, e troppo appassionato ammirator delle cose sono due rami d' ignoranza, e di bassezza di spirito egualmente viziosi, e biasimevoli.

La cognizione delle conchiglie è spezialmente giovevole al dipintore. Quivi egli trova i due capi principali della sua arte, cioè il disegno, ed il colorito. Non v' ha alcuna parte nella natura, che ponga in mostra con tanta largità la vaghezza de' lineamenti, la varietà delle forme, la simmetrìa de' contorni, con quanta ci espone tutte queste grazie nelle conchiglie: e quel, ch' è più da notarsi, ciò ella fa in una maniera, che serve di grande aiuto al genio pittoresco, e a risvegliare nella fantasìa del

pittore delle idèe proporzionate al decoro della sua professione. Io non dico, che la natura non ci presenti ne' vegetabili, negli animali, ne' fiori, nelle frutta, e negli uccelli giuste regole di proporzione, con una varietà portentosa di sembianti, e di coloriti: ma la testura soverchio floscia, e corruttibile di questi corpi rende le lor bellezze, per dir così, passeggiere; onde il pittore appena ha campo di impossessarsene, e di fissarvi profondamente i suoi sguardi: laddove nella conchiglia, tenera nella sua origine, e perciò capace di ricevere la più delicata finezza de' lineamenti, e la più graziosa simmetrìa de' contorni, trova un pascolo più permanente, a cagione della pietrosa durezza, che la medesima va acquistando col tempo.

Ma non è solo il pittore a ritrovare nella contemplazione delle conchiglie i modelli, le idée, e l'invenzioni confacevoli alla sua arte. Vi trovano ancora tutti questi soccorsi i professori di diversi altri mestieri. Si ravvisa per modo d'esempio nel nautilo la struttura d'una barca; vi si scorgono delle vele, e de' rami, e ci vien presentata la vera norma del navigare. Ecco dunque nella conchiglia un ampio pascolo pe' marinari. Le perle, e le madreperle son pur frutto delle conchiglie; ed ecco un nuovo pascolo pe' gioiellieri. Ma che dirò della gran varietà de' lavori, che con esse conchiglie si formano, e per cui corre in molti e molti paesi una copia incredibile di danaro? Se ne fanno delle scatole, delle tabacchiere, delle scodelle, e mille altre galanterìe, che tengonsi in molto pregio. Se

ne compongono de' grotteschi, delle gallerie, degli archi, ed altri ornamenti alla rustica maestrevolmente tessuti, che son mai sempre un delizioso spettacolo a' riguardanti. In somma non v' ha occhio sì stupido, o sì insensato, che non si fermi a contemplare almen di passaggio una bella conchiglia, che se gli presenti accidentalmente dinanzi; e da sì fatta accidentale, e passeggiera curiosità dobbiam riconoscere l' onesta affezione di molti e molti, che si son dati ad accumulare con loro gran spesa queste preziose bagattelle; se pur vogliamo chiamarle con cotal nome. La conchiusione si è, che in tutte le cose superflue la viva passione di alcuni pochi dilettanti somministra de' varj, e graziosi divertimenti a coloro, che sono d' un gusto più ameno, o più universale. La notomía speculativa, e più ancora di quella la fisica discorsiva riceve dalle conchiglie un gran lume, e certe cognizioni del tutto superiori a quelle, che l' intelligenza degli animali comuni le somministra. Imperciocchè in tutti gli oggetti noi non veggiamo quasi più oltre di quel, che ci si presenta attualmente all' aspetto, e che è famigliare a' nostri sensi; e questo è il motivo della nostra incredulità, massime in ordine a tutto ciò, che non ha alcuna spezie d' analogía colle nostre cognizioni, o con ciò, che veggiamo cotidianamente cogli occhi. Così noi crediamo agevolmente altrettante menzogne le relazioni stravaganti, che alcuni viaggiatori, od altri testimonj ci fanno de' fiori, de' frutti, degli animali, de' costumi, e de' fenomeni da lor veduti ne' paesi rimoti, av-

 vera-

verandosi d'ordinario, ciò che leggiadramente fu detto da un chiaro nostro poeta, allorchè cantò.

* *Chi va lontan dalla sua patria, vede*
Cose, da quel, che già credea lontane;
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.

Di tre singolari attributi di Dio, due ve ne sono, cioè la potenza, e la sapienza, che da noi si riconoscono facilmente; ma in una maniera assai vaga, e molto limitata, e ristretta, a cagione della scarsissima conoscenza, che abbiamo del terzo, cioè della sua dispotica libertà, senza la quale ci figuriamo mai sempre il suo divino potere, ed apprendiamo quasi dissi noi stessi in figura di tanti automati, o pure macchine, strascinate in certo modo da un cieco destino. E pure la libertà è il carattere distintivo di tutti gli enti spirituali, e principalmente dello spirito di Dio, *Ubi spiritus, ibi libertas*, che vale a dire, dov'è lo spirito, ivi è libertà: e più autorevolmente; *Spiritus ubi vult spirat*, cioè lo spirito soffia dovunque vuole. Il vero sistema dello spirito consiste in non esser soggetto ad alcun sistema. Muovendosi egli da per se stesso, e procedendo il suo moto dalla sua interiore sostanza, *seipsum movens*, come dicevan gli antichi, può fermare, e ricominciare a suo talento il suo moto, e così pure voltarlo, e cangiarlo comunque gli piace: laddove il proprio sistema del corpo è di

* Ariof. c. 7. st. 1.

procedere sempre avanti, senza fermarsi giammai, e senza riprincipiare, fermato che sia, il suo corso, poichè il suo moto proviene estrinsecamente, e come dicon le scuole, *ab extra*, a cagione della naturale impotenza, ed inerzia della materia.

Perciò gli antichi dicevan con molta energía, che la libertà è un attributo semplicemente semplice, e che conseguentemente doveva essere un attributo proprio proprissimo di Dio, e nella maniera più perfetta, che possa mai concepirsi. Or questa libertà divina è l'origine particolare della varietà inesplicabile, che si ritrova nella natura; ed ella pure va tuttodì manifestando a' nostri occhi la sua onnipotente sapienza.

Ma i filosofi, i fisici, gli anatomici, i botanici, e gli storici naturali applaudiscono quasi sempre [cosa, che merita osservazione] a questa onnipotente sapienza di Dio, senza fare alcun caso della infinita libertà del medesimo. Quindi è, che, nel descrivere un animale, o una pianta, la riguardano come una concatenazione necessaria di parti indispensabili, perchè dir si possa completa, trattando d' imperfetto, o di mostruoso quell' animale, che non ha occhi, o che ne ha un solo, o che ne ha più di due; esempigrazia il camaleonte, che n' ha sei, i ragnoli, che n' hanno otto, e molti altri insetti, che n' hanno delle migliaia. Così pure vorrebbono, che tutti gli uccelli fosser corredati di penne, e spezialmente di ale; ed in brieve, che ogni animale avesse de' piedi, o dell' ale, o de' notatoi, ed un moto progressivo.

Chi però è arrivato ad una cognizione

più estensa, e più profonda della natura, scorge nell' opere del Creatore una sì prodigiosa varietà di disegni, e particolarmente una diversità sì grande di organi, e di lavori, per arrivare talora ad un medesimo fine, che viene quasi dissi tentato a credere col dotto Leibnizio, che non si trovino nè pure due gocce d' acqua affatto consimili, inciampando in un altro scoglio ingiurioso alla Divinità, quale sarebbe l' immaginarsi, che Iddio medesimo non potesse ravvisare le sue creature, conforme diceva quell' erudito, ma in ciò ignorante filosofo, qualora non avessero dalla prima all' ultima de' lineamenti diversi, che gli specificassero, o, come dicesi nelle scuole, gl' individuassero.

Le conchiglie, intorno a cui certamente da noi s' aspetta un estratto più speculativo, che individuato, hanno avuta per lungo tempo la disgrazia d' esser risguardate come animali imperfetti, e a mala pena animali, o creature viventi, perchè non si ravvisano in loro nè occhi, nè orecchi, nè bocca, nè cartilagini, nè ossa, nè sangue, nè calore sensibile, nè alcun' altra di quelle cose, che costituiscono, secondo la nostra idea, il vero, e distintivo carattere dell' animale. Crederemmo eziandio di non arrischiar molto a provocar tuttavia i signori anatomici a riguardarli pazientemente con far forza alla propria immaginazione, come veri, puri, e semplici animali, sintantochè siano arrivati a pienamente conoscere l' analogía, o il supplimento ben marcato di tutte quasi le parti integranti, e veramente essenziali alla nostra spezie, quan-

tunque non sieno tali in verun conto, come si vede, non ch' altro in barlume, rispetto al genere degli enti animati, e viventi,

Il primo capitolo della Litología è intitolato così: *Della storia naturale della Litologìa, e Conchiliologìa in generale, e degli autori principali, che ne hanno trattato*. L' autore critica Plinio, e gli antichi della loro credulità, e de' loro abbagli. Questo non è un criticarli con discretezza, per essere eglino antichi, ed i primi testimonj delle maraviglie, che noi con qualche maggior cognizione ammiriamo, perchè siamo illuminati, ed avvertiti da' lor medesimi errori. In tutte le cose, e in ogni genere di persone le prime occhiate sono sempre soggette all' illusione, e all' inganno, per esser elleno comunemente imperfette. Quindi è, che una grande obbligazione abbiam noi, allorchè trattiamo di qualsivoglia materia, a coloro, che ne han trattato prima di noi, e che conseguentemente c' impediscono di non inciampare in quegli scogli, in cui inciamparono essi, non per altra cagione, se non perchè furono i primi a solcare quell' acque,

„ Accertisi pure chi legge (*dice quì l' autore accennato*) che non si sono copiate le vane follie di coloro, che giudican delle cose per rapporto altrùi; poichè non si è prodotta, nè mentovata alcun' opera, senza averla prima ben letta, ed esaminata, " *Soggiugne in appresso*: „ Non si può togliere il merito della novità a questi due trattati; essendo i primi, che compariscano nel nostro idioma con qualche sorta di ordine, e che

„ siano purgati da tutti quegli errori, che
„ noi troviamo nelle scritture di quasi tut-
„ ti i filosofi naturali. "

Prima di tutti egli cita Aristotile, avendo questi tessuta la storia naturale degli animali in generale, e quella delle conchiglie in particolare. „ Per quanti errori s'
„ attribuiscano ad Aristotile (*sono parole*
„ *del medesimo autore*) non se gli può
„ nondimeno negare la bella gloria d'esse-
„ re stato il primo ad intavolare una sì
„ ampia materia. „ Un giudizio sì disappassionato, e sì circospetto è chiaro indizio d'un gusto sano, d'un animo nobile, e d'un uomo onorato. Chi prendesse a difender gli antichi, mostrerebbe una gran bassezza, qualor volesse esentarli dall'errore.

Dietro ad Aristotile ne viene Teofrasto, che fu suo discepolo. Gli spazj voti, che sono per tuttaquanta la di lui opera disseminati, non permettono, al dir dell' autore, che vi si ravvisi alcun ordine, nè alcun metodo. Egli tiene in qualche maggior concetto Dioscoride, il quale non ha parlato delle conchiglie, se non in ordine all'uso, che delle medesime si può fare nella medicina: ma molto più stima i comentarj, che fece sopra lo stesso Dioscoride il Mattioli.

Plinio, che viene appresso a Teofrasto, è trattato dal nostro autore più malamente. Egli vuole, che il P. Arduino abbia mostrata troppa passione a porlo, come suol dirsi, ne i sette cieli. „ La lettura di Pli-
„ nio (ecco il giudizio preciso, ch'egli
„ ne fa) non giova a nulla: tutto ciò,

„ che in questo scrittore si trova, ha del
„ favoloso, ed è stato ricopiato dagli altri.
„ Parla di 20. mila cose diverse con tanta
„ superficialità, che non è possibile di ri-
„ cavarne verun profitto."
Capperi! sarebbe un danno, che un autore di tal carattere non avesse positivamente nulla di buono, nè di vero. Tante vivezze di spirito, tanta bellezza di stile, e tante vaghe erudizioni il rendono sempre degno d' esser letto da i letterati, e da molte persone studiose. Sarebbe, torno a dire, un peccato, che da una sì fatta lezione non si potesse realmente cavare verun costrutto. Vaglia la verità, havvi in Plinio una cosa, dove gl' intelletti più profondi trovano un pascolo non ordinario. Scorgono in esso le vestigie del vero, avendo egli per costume di mascherare la verità con un' aria favolosa, come a prima giunta suol farsi di tutti gli oggetti maravigliosi. Svelando il lettore con un poco di studio il tesoro, che v' è nascosto, e indovinando ciò, ch' egli ha voluto dire, tanto più resta appagato della sottigliezza di lui, quanto maggiore è il contento d' avere sciolti i suoi enigmi. Se non che può chiamarsi infelice, e forse forse incompatibile uno scrittore, qualor, per conoscere la sua abilità, conviene averne altrettanta, quanta ne ha egli.

Chi volesse formare un catalogo di tutte le verità, che si trovan racchiuse nelle favole di Plinio, e d' altri autori sì antichi, come moderni, siccome ancora di molti viaggiatori, naviganti, ed istorici, che sono stati i primi ad abbozzare qualche materia, sarebbe un libro, non men curioso,

 che

che instruttivo. Scopresi, per modo d'esempio, la piccola statura de' Laponi in quella de' Pigmei; la vita de' Samoiedi, abitanti nella stagione vernale sotterra, e sotto le nevi, nella favola di coloro, che dormono sei mesi dell'anno; e gli abiti di pelle d'orso di quei popoli, che ci vengono dal detto autore dipinti come naturalmente coperti d'un pelo irsuto, e salvaggio.

Passando poscia l'autore ad Eliano, *dice*, che quanto ha scritto, l'ha tutto cavato da Aristotile, se non che ha molto mal compilate le di lui opere; che Atenéo è più eloquente, che altro; che Oppiano non ha fatto niente di più, che mettere in versi ciò, che Aristotile, e gli altri suoi predecessori detto avevano in prosa; che Fileas è ancor egli un poeta Greco; e che Marbodéo, Francese di nascita, ma poeta latino, si è alquanto scostato dalla pregiudiciale autorità degli antichi, e che non ha avuto per loro quel soverchio rispetto, che dalla maggior parte de' letterati pur troppo riscuotono.

Giorgio Agricola vien riputato dal nostro anonimo un autor degno di molta stima, essendo egli il primo scrittore, che abbia trattato con pari esattezza e dottrina della natura de' metalli, e che conseguentemente meriti il nome di originale. In egual credito è appresso lui Rondelezio, medico di Mompellieri, per la famosa sua opera intorno a' pesci. Belone Francese cammina di pari passo con Rondelezio, e questo senza alcun dubbio è il motivo, per cui l'ha criticato un po' troppo. Encelio ha il suo merito. Gesnero, cognominato il Pli-

nio dell' Alemagna, Svizzero di nazione fu un uomo assai dotto. Il Dolce, e il Rueus hanno ancor essi il lor merito; ma non vi sono miracoli.

Andrea Cesalpino sì, che è un uomo degno, e in gran credito. Fabio Colonna poi ha del maraviglioso. Arnobio non l'arriva a gran pezzo; ma Giovanni Bahuin gli s' accosta un po' più. L' Aldrovandi è famoso; non è meno estenso di Plinio, e non è favoloso come lui. Boot de Bruges è uno scrittore mediocre. Stefano de Clave era più chimico, e più fisico di Boot. Il Gionstonio ha più grido di quel, che abbia esattezza, e dottrina.

Noi crediamo di far cosa grata alla repubblica letteraria a darle contezza di tutti gli autori, che hanno scritto in questo genere di erudizione, essendo ciò un grande aiuto per quei, che voglion formar delle librerie, o consultarli nelle occorrenze. Ferrante Imperato ha del merito. Daniele maggiore non gli è inferiore. Cerlettone Inglese altresì, e così pure Boccone Siciliano.

Lissero, scrittore Inglese, non ostante che gli venga rimproverato d' aver variati in più guise i suoi metodi, passa nulladimeno per un uomo in queste materie molto eccellente. Scheuchzer Svizzero è stato un autore singolarissimo; e la sua morte è compianta da tutti i letterati de' nostri tempi, i quali hanno avuta corrispondenza scientifica con esso lui. Niccola Lemerì, membro dell' accademia delle scienze, ha effettivamente (per quanto dice l' anonimo) purgata la chimica da tutti gli errori, ond'

era contaminata da molto tempo in quà. Il di lui corso chimico è un' opera nel suo genere d' ottimo gusto al par di quella di M. Roolt in materia di buona fisica.

Il P. Bonanni, Gesuita, ha dato alla sua opera un titolo proprio, e naturale, cioè *Ricreazione dello spirito, e dell' occhio*. La parte puramente storica delle conchiglie, unita alle figure, che non son male intagliate, è più stimabile della parte puramente filosofica, un poco antica, e mal conforme alle osservazioni, ed alle maniere della fisica moderna.

In Konig, gran compilatore, vi sono delle cose molto curiose. Luidio, Inglese, non è autore di vaglia. Venette, Roccelese, ha scritta un' opera sopra le pietre non men curiosa, che utile. Petiver, Inglese, sotto un titolo molto fastoso, dice cose assai comuni. Il celebre Giovanni Woodward, altresì Inglese, già corrispondente de' nostri giornali, e che merita per parte nostra ogni sorta d' elogj, non ha date alla luce se non cose eccellenti in ogni genere di minerali, e spezialmente in materia di pietre, e di conchiglie fossili, e se egli non ha dimostrata l' origine di queste conchiglie, e di altri minerali correlativi alle produzioni del mare, niuno può lusingarsi di dimostrarla, quand' anche fosse quel suo buon amico il celebre Scheuchzer.

Il nome del Runfio è divenuto in questa materia famoso mediante lo Scheinvoet, il quale ha posto il nome di lui alla testa d' un' opera, intitolata il catalogo delle conchiglie, e de' minerali, e corredata di bellissime figure intagliate. Gli eccellenti microscopj

del Leuvenhoeck, e le sue belle osservazioni, fatte per mezzo di essi, hanno reso il di lui nome ancor più celebre che quello del Runfio non è appresso i semplici naturali.

Il Baier Tedesco si può chiamare un puro erudito in queste materie. Ha talor anche passato il segno, ed ha spacciate delle cose ideali per vere realità. Il Langio, scrittore Svizzero del Cantone di Lucerna, ha composte dell' opere in questo genere molto stimate.

Il co: Luigi Ferdinando Marsilj di Bologna ha acquistato un gran credito, e con giustizia. Il famoso M. Colonna, che ha dimorato continuamente in Parigi, e che nell' incendio della sua casa rimase abbruciato, ha trattata questa materia, come il restante della fisica, da chimico troppo ardito, e da astrologo molto caparbio, benchè per altro egli fosse un uomo erudito, e di gran talento. Trovansi ancora annoverati dal nostro autore il Micheli Fiorentino, più botanico che altro; il Vallisnieri Padovano, bravo medico, e bravo fisico; ed il Seba Ollandese, aggregato alla società Reale di Londra, la cui galleria, non men doviziosa, che vaga, è assai malamente esposta in un' opera, che porta un titolo molto ampulloso.

Noi però restiamo maravigliati, che fra 'l novero di tanti autori siasi taciuto dal nostro Anonimo il celebre nome del Kircherio, il quale ha discorso sì amplamente, e con tanta erudizione, ed industria di tutte le materie, attenenti alla storia naturale, e nominatamente delle pietre, e delle conchiglie terrestri, ec. nel suo vasto e curiosis-

ſimo *Mondo Sotterraneo*, e nel *Magnetico*, e altrove.

Il ſecondo capitolo ha per titolo la *Litologìa*, o trattato delle pietre. Diamone ora un' idéa. Il ſapere qualunque coſa è ſempre una parte di ſcienza, conſiſtendo la vera ſcienza del comun vivere nell' intenderſi un poco di tutte le coſe, che poſſano eſſerle, o neceſſarie, o proficue. In mille occaſioni torna aſſai bene il conoſcere un diamante, una corniola, od un marmo, e fino un tufo, e una ſelce. E' vero, che di queſte cognizioni ſe ne fa ſenza; ma ſi fa ſenza ancora della geometría, dell' aſtronomía, della giuriſprudenza, della fiſica, ec. e di che mai non ſi fa ſenza, quando così aſſolutamente ſi vuole? Quand' altro non ſi cerchi, che vivere, e vegetare, anco un cavolo vegeta, e un verme vive ſenza ſaper coſa alcuna; ma gli uomini dotati di ragione devono almeno procurare di conoſcere, d' intendere, e di vivere, per così dir, di ragione.

L' autore, che ben ſi vede eſſer ripieno di buona fiſica, avvedutamente penſa, che i principj primitivi delle coſe, i primi elementi, ſieno puri, eſenti da ogni miſtura, e indiſſolubili. Di vero che pe' Carteſiani, e maſſime per gli ſeguaci del Malebranche, e molto più ancora per gli Vorticiſti, egli è il tormento della ruota d' Iſſione il dover iſpiegare la generazione, e la rinnovazione degli elementi dell' acqua, aria, e terra; imperciocchè non ne abbiamo altri ſicuri, ed incontraſtabili, fuor che queſti tre, nei tre gran repoſtigli della natura, dai quali noi con tutti i corpi, che ci at-

torniamo caviamo tutta la nostra sostanza, cioè l'atmosfera per l'aria, il mare, e i fiumi per l'acqua, e la terra, che tutto sostiene. Noi non parliam del fuoco, che penetra, ed anima ogni cosa; poichè, se Aristotele s'è ingannato, noi non crediam già, che ciò sia rispetto al numero, al nome, ed alla spezie dei corpi semplici, ed elementarj, dalla unione, e mescolanza de'quali vengon prodotti poi quì tutti i corpi.

M. * * * vuole; che *il cielo, i pianeti, gli elementi, e spezialmente la terra elementare, che riceve le influenze dal cielo, abbiano parte nel produrre le opere della natura*. Questa prepofizione è senza alcun dubbio un po' troppo generale; ma bisogna sempre interprettare in bene tutto ciò, ch'è capace di ricevere una favorevole interpretazione. L'autore parla da naturale piuttosto, che da fisico dogmatico; egli crede, che i principj immediati dei minerali non possano distruggersi, e che il cristallo sia primitivamente composto di cristallo, poichè *fa veder sempre coll' aiuto del microscopio degli esagoni nelle sue più piccole particelle*. Ma oh quanto vi corre tra queste *piccole particelle*, vedute col microscopio, e quelle primitive veramente più piccole, che il solo intelletto può comprendere! La natura, cioè a dire l'autore di lei, ha preveduti i nostri microscopj, e non ha permesso del tutto, che i nostri occhi *la cogliesser sul fatto* in un' opera di una sapienza così divina, la cognizion della quale non ha egli voluto scuoprire, che per metà, all'intelligenza medesima, di cui gli è piaciuto dotarci.

I naturali chiamano i minerali col bel nome di *Regno minerale*, distinguendo tutte le produzioni della terra in tre regni, cioè *minerale*, *vegetale*, ed *animale*. Questi nomi son da tutti ricevuti, nè par più affettazione alcuna il valersene. Ora *il Regno minerale*, dice il nostro autore, *racchiude tutti i minerali, cioè i metalli, le terre, i boli, i sali, i bitumi; tutte le pietre in generale, i cristalli, le agate, i diaspri, i porfidi, i graniti, gli alabastri, i marmi, e le brecce*. Poteva aggiugner ancora le arene, o sabbie, le quali sono o brecce rotte, o piccole brecciuole, siccome le terre sono senza alcun dubbio sabbie perfettamente raffinate.

Prosegue l' autore, e dice, che *l' acqua, e l' aria entrano nella composizione di tutte le cose, e per fin della terra stessa*; e per conseguenza ancor in quella del cristallo. La ragione, ch' egli aduce, sì è, che *i minerali, i vegetabili, e gli animali ne vengon nutriti*. Egli aggiugne ancora, che *tutto ciò, che è sulla terra, è ripieno di sali*.

Si chiaman *fossili* tutti i minerali, *quae a terrae visceribus effodiuntur*. Si dividon questi in classi, generi, specie, sotto-specie, ec. L' anonimo riferisce le divisioni di diversi autori, che non sono, nè i più moderni, nè i più esatti. Il Camerario è uno dei più moderni, e dei più diligenti; così pure il Woodward; le divisioni, e suddivisioni del Kircherio, quantunque non sian perfette, posson però aiutar molto a farne delle simili essendo elleno molto diffuse.

L' autore divide le pietre in quattro ordini.

dini. Primo in criſtalli. Secondo in pietre opache. Terzo in figurate. Quarto in comuni. Queſta diviſione è molto aggiuſtata.

Col nome di pietre *criſtallizzate*, o che ſarebbe meglio detto, *criſtalline*, intende l' autore le *traſparenti*, e per conſeguenza le pietre fine, e prezioſe, o *collorate* che ſieno, o *bianche*; bianche, cioè a dire chiare, e limpide, come l' acqua, e non già bianche come il latte; biſogna avvertir queſto, perchè potrebbe prender equivóco chi non è iniziato nel linguaggio dei lapidarj, e dei gioiellieri.

L' autore conoſce a meraviglia tutte le finezze, aſtuzie, e ſofiſticherie dell' arte dei gioiellieri, e dice ſopra ciò mille coſe utili al pubblico per non rimanervi ingannato. E' molto buono l' avvertimento, ch' ei dà, di non comprar giammai gioia alcuna, che *fuor d' opera*, *vale a dire ſciolta*. S' intende ſubito la ragione; perchè tre quarti dell' inganno ſtanno nella legatura.

Si ſuddividono queſte pietre fine in *diafane*, *e ſemidiafane*. Le prime, è bene ſaperne il nome, ſono il *diamante*, *rubino*, *zaffiro*, *ametiſto*, *giacinto*, *acquamarina*, *ſmeraldo*, *granato*, *ſpinella*, *griſolito*, *peridoto* (*), *criſopraſo*, *giraſole*, *iride*, *criſtallo di monte*, ec.

Il *diamante* ſi conoſce, o almeno ſi pretende di conoſcerlo; il nome certamente è molto familiare. Quello, che ha *più bell' acqua*, cioè il più traſparente, e più ſimile

(*) Abbiam laſciato il nome Franceſe *Peridot*, temendo di non incontrarſe il giuſto ſignificato col ſoſtituirne un Italiano.

alla chiarezza dell' acqua, e nel medesimo tempo più duro, e più grosso, è giudicato il più prezioso. Questa è la sola pietra, che resiste, a quel che dicesi, al fuoco ancor più violento. Le più ricche miniere del diamante sono *Visapore*, e *Golconda*; fanno nelle rupi, e negli scogli. I diamanti che si chiamano di *Portogallo*, si cavano nel *Bresile*. Vi sono ancora dei diamanti *gialli*, *turchini*, ec. I più bianchi però, e più chiari, sono più duri, e più preziosi. Alle pietre meno perfette è permesso prendere il loro prezzo dal colore.

Il *rubino* è la prima, che per ciò si distingua. Quando sia perfetto in questo genere, e sia ancora un poco grosso, è stimato più del diamante; imperciocchè i colori, e spezialmente il rosso, danno nell' occhio. Il rubino grosso è senza dubbio il *carbonchio* degli antichi. Se il diamante non risplendesse forse sarebbe meno pregiato; or siccome questo splendore gli vien dal lavoro, si vede, che noi non istimiamo la natura, se non in quanto l'arte la può far spiccare.

Il diamante è unico. Dei zaffiri se ne contano quattro sorte, tutti *orientali*, di nome però, poichè la Boemia, e l' Ungheria ne producono di bellissimi. Quelli di *Puy* nel *Velay* son teneri come cristallo; questo guasta tutto, volendo il più grossolano dei nostri sensi, qual è il tatto, andar a sofisticare sopra gli oggetti dell' occhio, che è certamente il più fino, e delicato, per cui solo par, che la natura abbia apparecchiati tutti questi preziosi incanti.

Il *Topazio orientale* è d' un giallo cedrino. L'*occidentale* vien di Boemia, e di altri luoghi. Questa pietra in durezza eguaglia il Zaffiro orientale. L'*amatista* tira al color di porpora. Si distingue in orientale, che si assomiglia affatto al Rubino, e in comune, che è esangolare come il cristallo, e si trova nelle medesime miniere tanto in Sassonia, quanto in Borgogna, od in Alvergna. Il fuoco gli leva il colore, e lo rende simile al Diamante, e quasi uguale in durezza. Ve ne son però de' bianchi naturalmente, cioè a dire trasparenti senza colore alcuno.

Il *Giacinto* duro, e rosso come il Zaffiro, tira un poco al rancio. Viene di Boemia, e di Velay. L'*Acquamarina* è di color verdemare, e qualche volta di un turchino celeste leggiero. Questa in sostanza è del genere de' Zaffiri, e ne ha la durezza; la comune è più tenera. Lo *Smeraldo*, che tira al nero, e molto duro; ve ne ha ancora di un verde gaio; trovansi questi nel *Plasma*, detto *Matersmaragdi*, alcune volte di una forma angolare. L' Europa ne produce molti.

Il *Granato* ha molti gradi di colore. Il più bello, chiamato *Soriano*, è di un violetto purpureo, molto duro, e che soffre il fuoco senza perdere il colore. L'orientale la cede spesso a quello di Boemia, e di Slesia. La *Spinella* è di un rosso cremisi, resiste al fuoco come il Granato, e sovente vien con questo confusa.

Il *Crisolito* è d'un verde dorato, ma tenero; questa è la meno stimata tra tutte le pietre preziose. Se ne trovano di una gran-

dezza considerabile; contuttociò non crescono di pregio. Il *Peridoto* d' ordinario verde, sovente molto grosso, è assai propriamente descritto da' Lapidarj; quando dicono, che *chi ne ha due, ne ha troppi*. Il *Berillo* più duro dello Smeraldo, di color verde a raggi dorati, è sbiavato, quantunque sia trasparente. Il *Crisoprasio* color di porro, mescolato d' oro, si riduce co' due precedenti al genere de' Crisoliti.

Il *Girasole* gialliccio spruzzato di punte d'oro, e circondato di raggi come il Sole, è una specie di *Venturina* naturale, più dura dell' Opalo, e vien di Boemia. L' *Iride*, pietra orientale di un bianco di latte, che tira in azzurro qualche volta troppo carico, è poco stimata. Il Diamante d' *Alenson* è un vero cristallo. Sarebbe un grand' errore considerare co' nostri antichi il cristallo di monte come una pura acqua congelata; non vi cade già il nostro autore, ma lo riguarda giustamente come un minerale, una terra fina, a cui l' acqua serve di preparativo, egualmente che agli altri minerali. Il fuoco lo riduce in una terra spolverizzabile non salata, e che coll' aiuto de' sali fissi si fa ritornare all' esser di cristallo.

La *Pietra speculare* si avvicina al cristallo, da cui ella però differisce per le sue sfoglie di talco facili a separarsi. La *Selenite* è una specie di pietra speculare. Le scagliole son esse ancora pietre bianche, e trasparenti, che parimente si sfogliano, e si ritrovano nelle cave, che si fanno per aver di questa materia. Le brecce *cristalizzate*, o cristalline sono di molte sorte; il nostro

autore ne fa una grande enumerazione. Quelle di *Medoc* sono le più pregiate.

Le pietre cristallizzate semidiafane la cedon molto alle pietre fine. L'*Opalo* è molto bello in tutte le sue quattro specie. La *Sarda*, come ancor la *Corniola* hanno il suo merito. Le *Agate* appena trasparisco-no; la più bella di tutte è l'*Onice*, che ha il color dell'unghia con delle strisce di un bianco azzuro, e qualche volta nere. Il *Sardonico* unisce l'*Onice*, e la *Sarda* sotto tre colori nero, bianco, e sanguigno. La *Dentrite* è un'Agata ramificata, che vien da *Moka*.

L'*Astroite*, ovvero *occhio di gatto*, mostra un color dorato *gatteggiante*. Il *Calcedonio*, spezie d'Agata di color di neve, giallo, e azzurro. La sua acqua è turchiniccia; ma è poco stimato quando ha molto bianco. L'*Oculus mundi*, sorta d'*Onice*, e di *Opale*, cangia colore, divenendo splendido nell'acqua fredda, e ripigliando il suo ordinario color di cenere, estratto che sia da quella. L'*Elitropio* di color verde macchiato di rosso sanguigno, spezie di Diaspro orientale, viene anch'esso dalla Boemia.

Il *Diaspro* così il rosso, come il verde è spesse volte tigrato, o spruzzato d'altri colori. Il *Giado* verde, e bianco è alle volte d'altri colori, variando la natura le variazioni medesime d'ogni cosa, vien chiamato ancora *Pietra Divina*, e *Nefritica*, a cagione delle sue pretese virtù contro i dolori di questo nome.

E' bene avvertire, che in termine di gioielliere, a detta del nostro autore, o-

rientale significa *duro*, ed occidentale *tenero*. Noi per altro abbiam alcuna volta veduto il termine di orientale posto pel chiaro, il puro, l'eguale, o il fino d'una pietra per la sua acqua, e per la sua limpida trasparenza. Ma in verità v'ha del gusto particolare, e spesso ancor della bizzaria in questi sinonimi, tanto di nomi, quanto di cose.

L'autore, che di queste materie profondamente s'intende, fa veder molta cognizione in parlando delle pietre fattizie, la qual arte è molto stimabile, quantunque sia soggetta a grande abuso.

Passa poi alle pietre *opache*, ch'egli suddivide in *fine*, che ricevono il pulimento, e in altre di *grana grossa*, che non possono ripulirsi. Le prime sono la *Turchina*, di cui si è scoperta in Linguadoca alcuna miniera; la *Malachite*; il *Lapislazzalo*, dal quale si fa l'azzurro oltremarino; il *Granito*, marmo durissimo; il *Porfido*, marmo prezioso, rosso, bruno, macchiato di puntine bianche, è durissimo a lavorarsi; ve n'ha ancora del porporino, e del violetto.

L'*Alabastro* è meno duro; ve n'ha del bianco, del giallo, del rosso, e del venato; tutto però ha una specie di trasparenza. Il *Marmo* è molto vario nelle sue spezie. L'autore ne numera una gran quantità, come ancora delle brecce, e massimamente delle *Pietre figurate*. Queste liste, ch'egli dà, son molto stimabili, tanto più ch'egli unisce a tutti i suoi nomi, e le sue definizioni. E' molto più bella la descrizione, ch'ei fa delle *Pietre metalliche*; quel-

la ancora del *Belzuar*; quella pure delle *Pietre comuni*, *da macine*, *da gesso*, *da calcina*, *da taglio*, *da ruota*, *da scaglie*, *tufi*, *pomici*, *selci*, *ec.*, e tutto questo insieme forma una scienza, che ha il suo gran merito. I corpi *Elettrici*, *Ambre*, *Giaetti*, *Resine*, *Solfi*, *Fosfori*, *ec.* Le *Madreperle*, *Coralli*, *Coralloidi*, *ec.* vengono anch' esse annoverate; e le *Fontane* stesse *pietrificanti* esse pure non son dall' autore dimenticate.

Questo Capitolo è chiuso da due dissertazioni, che appartengono a questa materia. La prima è intorno la generazion delle Pietre. L' autore non è del sentimento di coloro, che vogliono, che le medesime siano state tutte create da principio, e che non se ne formino più. Ei neppur segue il parere del *Turneforzio*, e di alcuni altri, i quali pretendono, che le pietre vegetino, e sieno corpi organizzati.

Si trovano in questa dissertazione molte buone riflessioni contro queste due opinioni. Le nostre memorie ne hanno più d'una volta proposta una terza, la quale partecipa di tutte e due, ed a cui potrebbono molto bene applicarsi le riflessioni dell' autore. Questa in somma consiste in riguardare la terra intera, come un corpo organico, nel quale le acque, i bitumi, e mille diversi succhi continuamente circolano, arrestandosi, feltrandosi, coagulandosi ora in questa parte, or in quella, e mantenendovi una spezie di vegetazione, e di nutrizione, nelle pietre, nelle miniere, ec. L'autore nega la *vegetazione*, ma accorda la *nutrizione*. Questo basta; tutto sta nell'in-

tenderſi, quando ſi cerca il vero, di buona fede. L'autore prometteva due diſſertazioni. Eccone una. L'altra la laſciamo pel capitolo ſeguente.

Queſto eſtratto ci è creſciuto tra le mani più di quel, che noi volemmo, e più ancora di quello aſſolutamente richiedeſſe la materia. Nel farlo ci ſiam ſentiti in vero un poco inaſpriti contro coloro, i quali per pregiudizio di ſcienza piuttoſto, che per ragione alcuna, ſdegnano tutto ciò, che non è oggetto delle loro ricerche; forſe per evitare un' eſtremità, potiam eſſer incorſi nell' altra. Comunque però ſia, abbiam voluto far onore all'autore, la perſona del quale, egualmente che il libro, merita tutti i rifleſſi. Perciò in un altro eſtratto diremo qualche coſa ancora di quella parte, che concerne le conchiglie, la quale è in vero la più curioſa.

ARTICOLO XIV.

OSSERVAZIONI INTORNO AD UNO ſcritto, intitolato Rifleſſioni ſopra alcuni paſſi del Geneſi, inſerito nelle memorie di Trevoux, Dicembre 1742. Articolo LXXXVI.

TRattaſi quì ſpezialmente della differenza del calcolo, che trovaſi fra la verſione della Volgata, e quella de i Settanta in ordine agli anni de' Patriarchi da dopo il diluvio ſino alla naſcita di Abramo, padre, e fondatore del popolo di Dio. Le controverſie ſovra queſto argomento non ſono nuove, ma l' autore delle Refleſſioni

crede d'averne fatte delle nuove, le quali danno al calcolo de' Settanta una superiorità decisiva su quello della Volgata. Ei però non pretende di servirsi per la sua vittoria, se non che delle sue proprie, e particolari reflessioni. Così egli se ne dichiara (*a*). Pertanto non avremo a trattare, nè coll'autore *dell' Antichità de' tempi ristabilita*, nè pure con altri contraddittori della Volgata, e del testo Ebreo. La dichiarazione dell' autore ci esime da un gran numero d' osservazioni generali, le quali avressimo incontrate nell' autorità dell'edizione delle scritture, che il sacro Concilio di Trento canonizza, e nell'estensione della sua medesima autorità. Noi ci restringeremo *alle sole reflessioni particolari dell' autore*. Esamineremo sommariamente se siano di natura, che vagliano a giustificare le conclusioni, che egli ne cava, e ad autorizzare quell' aria di fiducia, con cui le accompagna.

Prima Reflessione dell' autore (*b*). Secondo il computo della Volgata, Noè viveva ancora al tempo della fabbrica della torre di Babele. Ora (si ripiglia) s' egli fosse vissuto in quel tempo, avrebbe fatto ogni sforzo per distogliere i suoi figliuoli dal construire questo edificio di vanità, e di stravaganza. Avirebbe trattenuto i suoi nipoti dal formare dominj sotto i suoi occhi, ec.. Noè adunque era morto innanzi al diluvio, e per porre prima del diluvio la morte di Noè, fa d' uopo abbando-

(*a*) pag. cxxxjv.
(*b*) pag. cxxvj. *e seg.*

nare la Volgata, e seguire il calcolo de' Settanta.

Osservazione. Questo discorso non è concludente, e per far vedere, che giusta il modo di scrivere di Mosè non sia tale, eccovi una perfetta parità, la quale per l'appunto nulla conclude.

Caino figliuolo d'Adamo uccise suo fratello Abele: tutta la sua stirpe si pervertì; fabbricò ella delle città: portò ancora la corrutela fra i discendenti di Seth, chiamati col nome *di figliuoli di Dio*. Adamo era dunque morto (concluderebbe l'autore delle Reflessioni). Imperciocchè somiglianti disordini (direbbe egli) non sarebbero avvenuti così di subito dopo i prodigj della creazione, senza che Adamo, il quale aveva l'autorità di padre, e di capo sopra tutti gli uomini, vi si fosse opposto. E pure non si legge nella Scrittura ciò, chè facesse Adamo a questo fine, e se qualche cosa ne avesse fatto, Mosè non avrebbe potuto dispensarsi dallo scriverne: Altrimenti (soggiugnerebbe probabilmente lo stesso scritore) diteci un poco qual figura faceva Adamo? = *Obbediva egli forse a' suoi figliuoli? Ove era egli? E mai possibile, che il sacro storico passi sotto silenzio la parte, ch' egli ebbe in questi avvenimenti sì memorabili? Non sarebbe questo lo stesso, che se uno storico narrando tutti i fatti d'un glorioso Reame, nulla poi dicesse del Re, spezialmente dopo d'averne parlato molto a lungo nella sua prima età? come rispondere a tutte queste questioni?*

Non vi bisogna alcuna risposta, perchè ella sarrebbe fuori di tempo, e non occor-

re pur farla contro l' evidenza di un fatto notorio, conciosiachè finalmente malgrado queste medesime riflessioni, le quali egualmente cadono sopra Adamo, che sopra Noè, rimane sempre fermo, secondo il computo de' Settanta, e quello ancora della Volgata, e del testo Ebreo, che Adamo visse poco meno di 900. Anni in mezzo alla universal corrutela, a cui si erano dati in preda i suoi discendenti, avvegnachè fossero stati pienamente istruiti da lui medesimo ne' prodigj della creazione, e nelle massime della religione. Mosè tuttavolta dopo la nascita di Seth, avvenuta nel centesimo trentesimo Anno di suo padre, non fa veruna menzione d' Adamo, se non puramente, ad oggetto di conservare la memoria degli anni di sua vita, e del tempo di sua morte.

Se l' autore delle riflessioni avesse anche per poco leggermente considerata l' intenzione di Mosè nella storia del suo popolo, alla quale egli pone per preliminare ciò, che a lui importava sapere di quella de' patriarchi tanto prima, quanto dopo il Diluvio, egli si sarebbe molto bene guardato dall' appoggiarsi sopra una somigliante osservazione.

Seconda reflessione dell' Autore. Leggesi nel libro di Giosuè, che gl' Israeliti per dediti, che fossero all' Idolatria, servirono il Signore in tutto il tempo, che visse Giosuè, e che i vecchi, i quali vissero lungo tempo dopo di lui, e avevano vedute l' opere di Dio, ec. noi potremo credere (conclude l' Autore delle Reflessioni) che in vita di coloro, i quali avevano ve-

duto il diluvio , si fosse la loro posterità abbandonata alla idolatría , e quella pure di Sem ?

Osservazioni . Ancor queste sono frivole congetture contro fatti certi , che l'autore medesimo non può negare . A che serve in vero la sua inopportuna reflessione per impugnare il computo della Volgata , mentre secondo quello de' Settanta , Sem , Cham , Giafet , e molti de' loro primi figliuoli , parte testimonj , e parte bene instruiti de' prodigj recenti del Diluvio , vivessero ancora al tempo della fabbrica della Torre di Babele , della dispersione de' popoli , della formazione de' primi dominj , e de' principj dell' idolatria ? Essi non morirono , se non molto tempo dopo questi avvenimenti , che tutta l' attenzione di Sem , successor di Noè nella autorità patriarcale , non potè nè prevenire , nè impedire . Per la qual cosa non bisogna figurarsi , che in quel modo medesimo che nella legge scritta , così pure in quella della natura i padri , e i capi delle famiglie esercitassero cogli uomini un' autorità legale , e raffrenativa . Iddio allora si facea conoscere in una maniera sensibile come punitore de' diritti della ragione violata , e de' suoi comandamenti trasgrediti : in tutti questi secoli non si leggono leggi positive , a riserva di quelle , che Iddio dettava per se medesimo , nè castighi fuori di quelli , ch' egli stesso esercitava . Le cose si mantennero in questo stato fin dopo lo stabilimento del popol di Dio , e sino al tempo (*) in cui essendo

(*) Roman. V. 13.

promulgata la Mosaica, la repubblica degli Ebrei prese una forma regolata di governo, e di polizia. Frattanto la strada dell' esortazione, dell' istruzione, e dell'esempio fu la sola, di cui i padri di famiglia si servissero. Ciò però divenne ben presto insufficiente sotto Adamo medesimo, padre, e capo di tutti gli uomini, nè più efficace lo fu sotto Noè, il quale se ne servì con sì poco profitto dopo il diluvio, come aveva fatto fabbricando l'Arca ne' 120. anni, che la precedettero. Tutta l' autorità di Mosè, autorità fondata sovra l'elezione di Dio, e segnalata con santi prodigj, non impedì nel deserto nè l'idolatria, nè le sollevazioni. Per quello poi, che si riporta del tempo di Giosuè, e degli anziani, vi corre un intervallo minore di 40. anni, dopo i quali l' idolatria ripigliò il suo corso fra gl' Israeliti.

Terza reflessione dell' autore (*) Lo stesso Mosè secondo la Volgata, e l' Ebraica, non meno, che secondo i Settanta pone la morte di Mosè prima di parlare della torre di Babele, e della dispersione delle nazioni; adunque Mosè era morto prima di cotesto tempo a giudizio ancor dell' autore, e della Volgata.

Osservazione. Così è: Mosè racconta la morte di Noè prima di narrare gli altri avvenimenti, che accaddero al suo tempo, e ne' quali egli non ebbe altra parte, che quella di vederli, e deplorarli. Dopo il diluvio non vi era più occasione di parlare di lui, se non per dare il computo degli anni suoi.

(*) Pag. cxxvjj.

La cognizione del solo, e vero Dio eterno, e onnipotente, mediante la storia particolare della creazione; la fede del medesimo, giusto rimuneratore, e punitore, mediante lo spettacolo del diluvio; la sostituzione di Seth a Caino, affine di continuare la stirpe patriarcale; la successione, e gli anni de' Patriarchi di primogenito in primogenito, da Adamo fino a Noè, e da Noè fino ad Abramo; la nuova sostituzione d' Abramo a Lot, figliuolo d' Aram, primogenito de' figliuoli di Cham, e fino alla stirpe Idolatra di Nachor; e la maledizione di Chanaan, usurpatore della terra promessa ai primogeniti, sono i fatti donde Mosè doveva, e voleva condurre la storia di quel popolo, di cui egli era il capo, il legislatore, e il condottiero. Questa scelta d' avvenimenti eragli necessaria, e gli bastava, per fino a tantochè arrivasse ad Abramo, padre, e fondatore del popol di Dio, di cui egli compose la storia nel deserto, allorchè conduceva i suoi ebrei alla conquista di Palestina. Quel tanto, che se gli vede fare rispetto a Noè, se gli vede altresì rispetto ad Adamo. Immediatamente dopo la nascita di Seth l'anno centesimo trentesimo d' Adamo, Mosè senza fermarsi sugli avvenimenti d'una vita di più di 900. anni, passa a parlare della morte d' Adamo, del numero de' suoi anni, e della geanalogia de' suoi discendenti di primogenito in primogenito, fino a Noè, e al diluvio.

Quarta Reflessione dell' autore (*) seguendo il calcolo della Volgata, tre generazio-

(*) Pag. cxxvjjj. e seg.

ni, che si contano dopo Noè dal diluvio sino alla dispersione degli uomini, non possono montare a più (non comprendendovi le donne), che a 7320. persone. Ora questo numero d'uomini non è bastante a verificare gli avvenimenti, che sono accaduti.

Osservazione. Si nega, che la dispersione degli uomini sia accaduta cento, e un anno dopo il Diluvio; la qual cosa non porterebbe effettivamente che quasi tre generazioni. Il fissarsi, che fa l'autore sull' anno del Diluvio, è fondato sopra queste parole del Genesi X. 25.: *uno de' figliuoli di Eber fu nominato Faleg, perchè a suo tempo fu divisa la terra.*

Un gran numero di Commentatori, i quali hanno tutta la venerazione alla Volgata, vogliono, che, siccome Noè fu avvertito del Diluvio futuro con una revelazione di Dio cento vent' anni prima che seguisse; così pure Eber fosse avvertito della vicina divisione della terra, e che non già l'evento presente, ma la rivelazione, a lui fatta al tempo della nascita del suo figliuolo, fosse quella, che lo determinasse a dare al medesimo il nome di *Faleg*.

Altri Interpreti vogliono, che queste parole: *eo quod in diebus ejus divisa sit terra*, significhino non mica la division della terra fra gli uomini dispersi, e separati per la confusion delle lingue, ma la partizione, che cominciò a farsene al tempo della nascita di *Faleg* fra gli abitatori della terra, popolata dopo il Diluvio, di modo che ogni famiglia senza per anche dividersi si prese quella porzion di terreno, ch' ella poteva coltivare, *cæperunt partiri limite*

campos: altri ancora vogliono, che queste parole, *eo quod in diebus ejus divisa sit terra*, debbano intendersi dell' usurpazione, e della partizione particolare, che i figliuoli di *Chanaan* molti anni avanti la dispersion generale fecero fra di loro della terra promessa, ove essi portarono, e conservarono il primo linguaggio, che gli Ebrei vi trovarono al tempo della conquista.

In tutte queste sposizioni si può portar addietro la separazione generale delle famiglie sino a 160. anni dopo il Diluvio, e per conseguenza contare due generazioni di più di quello, che ne ammette l' autore delle Riflessioni. In questo caso faccia egli uso delle sue progressioni, e non si troverà lontano da quel numero d' uomini, convenevoli alle sue pretensioni.

In sostanza io non credo, ch' egli sia necessario ricorrere a simili espedienti. Quel numero d' uomini, che nella sua enumerazione accorda l' autore delle reflessioni, basta per giustificare i fatti narrati da Mosè, e accaduti dopo la dispersione. Tutto non si è già compiuto in un giorno, o in un anno. Perchè mai adunque tutto a un tratto voglionsi trovare armate numerose, segnalate spedizioni, stabilimenti perfezionati, de' quali Mosè non parla?

Quinta riflessione dell' Autore. Egli non è probabile, che gli uomini dopo il Diluvio fino alla lor dispersione avessero figliuoli nell' età di 25., o 30. anni; era allora questo tempo d' infanzia rispetto al durare della vita de' Patriarchi.

Osservazione. Egli è certo, che per una saggia, e paterna providenza dopo il Di-

luvio fino al tempo, in cui Iddio aveva stabilito di separare le famiglie per popolarne il mondo, la moltiplicazione se ne fece molto più presto di quello se ne facesse avanti il Diluvio, il quale doveva anzi spopolarlo. Il testo Ebreo, e l'autentica edizione Latina l' affermano espressamente, ed in vero la loro autorità quivi s' accorda benissimo con tutto il verisimile, il loro calcolo riesce molto meglio di quello de' Settanta per l' economia de' disegni di Dio; per la cui esecuzione faceva d' uopo, che gli uomini si moltiplicassero più presto di prima, nè per ciò fare fu necessario l' adoperarvi i miracoli; essendo una mera immaginazione il credere, che gli uomini, perchè dovevono vivere più lungamente, avessero un' infanzia, la quale oltrepassasse il corso di cento anni. Per la stessa ragione converrebbe dar loro altresì una vecchiezza, o più tosto una decrepitezza proporzionata. Non è mica vero. Gli uomini allora erano ben formati, e presto cominciavano essi al pari de' loro discendenti ancora alcuni secoli dopo loro, a godere della ragione, e della maturità della vita; ma ne godevono bene più lungamente.

Vero è, che i Patriarchi avanti il Diluvio non ebbero i loro primi figliuoli, che in un' età assai avanzata, a giudicarne dal paragone con i Patriarchi, che vennero dopo il Diluvio; ma ciò fu, perchè ad esempio d' Adamo, il quale dopo la nascita di Caino, e di Abele ebbe Seth suo terzo figliuolo nell' età di 130. anni, la stirpe de' Patriarchi, e de' figliuoli di Dio più lungamente si conservò continente; non si pre-

sume però la stessa cosa della progenie di Caino, fra cui s'introdusse di subito la Poligamía, e che in assai breve tempo si videro tanto moltiplicati, onde poteron racchiudersi entro le mura d' una città. I descendenti d' Adamo, e di Seth avrebbero potuto aver più presto figliuoli. Testimonio ne sia la nascita di Caino, e d' Abele, la quale precedette 130. anni a quella di Seth; ma eglino non se ne curarono. Si dirà forse, che Noè, per quello riguarda la generazione de' figliuoli, fosse nell' età, e nella debolezza della prima Infanzia fino all' età di 500. anni, perchè in quell' età solamente ebbe il suo primo figliuolo? L' aggiunta di 100. anni, fatta da' Settanta all' età de' Patriarchi avanti la nascita del loro primo figliuolo, e la diminuzione di 100. altri anni fatta dappoi al rimanente de' loro giorni, non è cosa fondata sulla natura, o sulla fede d' un esemplare Ebraico ben corretto.

Sesta riflessione dell' Autore (*) questa verte intorno le parole dette da Dio ad Abramo, *tu autem ibis ad patres tuos sepultus in senectute bona*; adunque Sem, Sale, ed Eber erano morti: questa è la conclusione dell' Autore. Imperciocchè, per congiungerli nel Sepolcro, bisognava [dice egli] che essi vi fossero da prima; e pure secondo la Cronologia della Volgata, tutti i Patriarchi dopo Noè, almeno Sem, Sale, ed Eber vivevono tuttavia, anzi sopravvissero allo stesso Abramo.

Osservazione. Condoniamo all' autore la

(*) pag. cxxx.

sua stiracchiatura gramaticale. D' un figliuolo, morto prima di suo Padre, non si suol dire comunemente, ch' egli è andato a ritrovare i Padri suoi? Sebbene Abramo non era punto nel caso; di tutti i Patriarchi, venuti dopo Noè, niuno, secondo la Volgata, sopravvise ad Abramo, toltone il solo Eber, il quale tuttavía visse per anni quattro dopo la morte d' Abramo. Tutti gli altri erano di già morti vivente lui, e ancor lo stesso Tare, padre d' Abramo, e Nachor, suo avolo. Questo bastava, onde fargli sapere, che al tempo notato sarebbe ito a trovare i suoi Padri nella tomba. E' scorso un errore di stampa alla pag. cxxxjj., ove si legge, che Abramo morì prima di suo Padre; in cambio di dire *Aran* fratello maggiore d' Abramo padre di Lot. Tuttavía la riflessione, che si aggiunge a questo errore, potrebbe farlo credere error dell' Autore. Imperciocchè sarebbe per avventura cosa facile il persuadersi (segue egli) che Iddio abbía voluto punire Abramo, quell' Abramo, ch' egli chiama suo amico, con una morte immatura?

Settima reflessione dell' autore (*) (secondo la Volgata Gen. XV. 15. XVIII. 11. XVI, 7. 8., ec. si legge d' Abramo, e di Sara, ch' erano vecchi, l' uno di 100., l' altra di 90. anni. Che Abramo morì d' anni 175. per dissoluzione di natura in una felice vechiezza, e pieno di giorni; che la gravidanza di Sara, divenuta madre, e nutrice d' Isacco nell' età d' anni 90. era un prodi-

(*) Pag. cxxxjv., e seg.

gio dell' onnipotenza di Dio, ec. Intorno a che l'autore così ragiona, ed esclama: qual maraviglia mai è cotesta, che Sara abbia potuto concepire, e nutrire il suo figliuolo col proprio latte di 90. anni, mentre si viveva allora 5., o 600. anni? Doveva ella adunque ritrovarsi ancora nella più tenera adolescenza, e la sua età corrispondeva a quella delle donne d'oggidì di 15. o 16. anni. Così pure deve dirsi d'Abramo. Può mai asserirsi con verità, ch'egli morisse vecchio, e per dissoluzione di natura in età di 175. anni, mentre eranvi ancora nel mondo uomini, e molti pur anche de' suoi maggiori in età di 4. 5., e 600. anni? Ora se voi seguite la Volgata, alla morte d'Abramo Sem, Eber, e Sale vivevono tuttavia, l'uno in età di 430. anni, l'altro di 460., e Sem di 600.. Lo stesso si può presumere di Cham, di Giafet, e de' loro primi descendenti. Abramo adunque era appena arrivato a toccare il terzo della vita degli uomini, allorchè morì negli anni 175. di sua età; onde il qualificarlo allora per uomo giunto ad un' estrema vecchiezza, è certamente un rendersi ridicolo, come si renderebbe taluno, il quale dicesse del Duca di Borgogna: questo Principe morì di 30. anni in una estrema vecchiezza, in una età avanzata, e pieno di giorni, ed è andato a trovare i Padri suoi.

Osservazione: ecco quì la reflessione favorita dell' autore (*). Questo argomento è quello, *per cui la sua mente sempre più rimane convinta delle difficoltà, che si con-*

(*) Pag. cxxxjj.

tengono nella Cronologia della Volgata, A me pare, ch' egli avesse dovuto contenersi nella sua maraviglia, perchè il qualificar di ridicola l' edizione delle scritture, che la Chiesa ha cannonizzata, e riconosciuta per autentica, ha senza fallo qualche cosa di troppo temerario nella bocca di un Cattolico.

Vediamo ora se la Volgata del luogo, in cui viene quivi impugnata, meriti il vilipendio, e la meraviglia del suo novello censore. Per parte mia nel motivo della censura, io non so vedere, che un mero equivoco, ed un sofisma.

All' autore delle reflessioni è sfuggita, non so come, una reflessione essenziale, che gli somministrava il suo medesimo testo; ed è, che dopo Noè fino al tempo d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe per una speciale providenza di Dio la vita degli uomini si scemava, ed accorciava sensibilmente da una generazione all' altra, o almeno da due in due generazioni; epoca, presso la quale la vita degli uomini fu fissata, come trovasi a' giorni nostri a 80. o 90. anni. Noè visse 950. anni, Sem non ne visse, che 600., Arfasad 338., Sale 432., Eber 474., Faleg 239., Reu altrettanti, Sarug 230., Nachor 148., Thare 205., Abramo 175., Isacco 180., Giacobbe 147.. Supposta questa riflessione, rimane evidente, che si dee contar la vecchiezza non assolutamente dal numero degli anni, considerati in se medesimi, e senza confronto; ma respettivamente, e per una relazione necessaria al numero degli anni, conceduti comunemente alla generazione degli uomini in quel secolo,

in cui essi sono nati. Quindi ne avviene, che non si era vecchio, che dopo 3., o 400. anni di vita, in quella generazione, in cui gli uomini ordinariamente vivevono 5., o 600. anni: laddove erasi vecchio, anzi vecchissimo di 100. anni, in una generazione, nella quale gli uomini d'ordinario non vivevano più di 120., o di 130. anni, di maniera che allora di due uomini, che vivevono insieme, l'uno di 4., o 500. anni cominciava solamente a invecchiarsi, laddove l'altro era già vecchissimo di 100. anni. Tanto si verificò in Eber, ed in Abramo: io dico particolarmente in Abramo, la vita del quale laboriosa, e tutta passata in pennosi viaggi, dovette consumarsi più presto di quella degli altri uomini del suo tempo. Quindi ben si scorge qual conessione possa mai avere col nostro proposito il paragone sproporzionato, preso dal Duca di Borgogna. Senza dubbio questo Principe dovea considerarsi morto giovane ne i 30. anni, perchè egli viveva in un secolo, nel quale gli uomini del suo tempo vivevano comunemente, come fece il Re suo avolo, fino ad un età molto più avanzata; ma Abramo morì vecchio negli anni 175., avvegnachè egli fosse vissuto con uomini di 4. o 500. anni, perchè ei non apparteneva alla generazione di costoro, e perchè quelli della sua non vivevono comunemente più di lui.

Quel, che dichiamo d'Abramo, è duopo dirlo di Sara sua moglie; ella era assai vecchia, e fuori d'ogni speranza d'aver figliuoli nell'età di 90. anni, non ostante ch'ella vivesse per avventura fra donne di 3. o 400. anni. Nello stesso modo devesi

parlar di lei, se si vuol parlar bene: imperciocchè oltre l'essere ella sterile, considératosi lo spazio della vita ordinaria fra le donne di quel secolo, in cui era nata, la sua età di 90. anni corrispondeva non già, come pretende l'autore delle riflessioni, all' età di 15. o 16. anni delle persone del suo sesso nel secolo, ove noi viviamo, ma alla loro età di circa 50. anni, senza aver mai avuto figliuoli, quantunque maritata assai giovane, e già da qualche tempo privata de' suoi mesi, si giudicarebbe non poter più naturalmente divenir madre, lo stesso dove dirsi di Sara, già donna di 90. anni, e nata in un secolo, in cui la vita delle persone del suo tempo non si estendeva oltre gli anni 120. Tutto adunque è ragionevole, sensato, e degnissimo di rispetto nella maniera, colla quale, giusta la Volgata, Mosè parla di Abramo, e della veneranda sua vecchiezza, in cui lo fa morire d' anni 175., siccome parla di Sara sua moglie, e della miracolosa fecondità, che a lei attribuisce, quando era di 90. anni. Basta levare l'equivoco, e tutto riportare al suo tempo. Eber, e Abramo vissero insieme, e furono contemporanei per lo spazio di 175. anni, ne' quali si comprendeva e tutta la vita di Abramo, e gli ultimi anni di quella di Eber. Questi, considératosi il secolo, in cui gli uomini d'allora nascevano, ne' 100. anni non era vecchio, ma parlandosi d'Abramo, egli era vecchio in tale età, perchè essendo nato poco meno di 300. anni dopo Eber, non era destinato a cominciare ad invecchiarsi sì tardi, ed a compire una sì

lunga carriera.

Ciò, che potrà recar meraviglia, si è, che la mia osservazione, la qual toglie tutte le difficoltà, dall' autore delle riflessioni in questo argomento proposte, e proposte di vantaggio con qualche insulto contro l' autorità della Volgata, io tutta la prendo da lui medesimo. Ecco come egli si spiega alla pag. cxxxjv., ch' è quasil' ultima della sua scrittura: *Si era realmente vecchi al tempo d' Abramo ne'* 100. *anni, o circa, respettivamente al tempo, nel quale allora gli uomini vivevono. Oltre tutte le prove, che io ne ho addotte* [aggiugne egli] *eccovene una, la quale è decisiva. Gen. XVIII. si legge di Sara nell' età di 90. anni,* Desierant fieri Saræ muliebria; *ora i mesi cessano di presente alle donne negli anni* 48., *o* 50.; *adunque* 90. *anni d' allora corrispondono all' età di circa* 40. *anni d' oggidì; adunque allora non era più il tempo, in cui gli uomini vivevano* 5., *o* 600. *anni.*

Dopo questa confessione io non comprendo ciò, che senza verun intervallo l' autore aggiugne: *di maravigliarsi come le sue riflessioni abbiano persuaso a' sì pochi, che il testo Ebraico, dal quale la Volgala è stata tradotta* (avrebbe fatto molto meglio a dire: sul quale l' autore della Volgata ha fatta la sua traduzione) *sia stato corrotto in questo luogo.*

Era forse necessario, che il testo Ebraico per esser sincero in questo luogo (e così pure la Volgata dopo di esso) facessero parlare Mosè di Abramo, e di Sara in una maniera, la quale non avesse relazione veruna al tempo ordinario della vita degli

uomini in quel secolo, in cui vivevano coloro, de' quali egli parlava? O questa sì, a mio giudizio, è una cosa ridicola, mentre ciò sarebbe un far parlare l'autore, inspirato da Dio, per non essere inteso. Allora sì, torno a dire, sarebbe ridicolo un testo, ove supponendosi Mosè persuaso, che l'uomo era giovane ne' 175. anni, e parlando della morte d'Abramo, seguita in questa età, attribuisce una tal morte all'estrema vecchiezza, e a mancanza di natura; un testo, dico, dove Mosè credendo una donna di 90. anni essere in istato di concepire, come lo è una giovane de' tempi nostri di 15., o 16. anni, ascrivesse la sua fecondità a miracolo. Ora questo ridicolo caderebbe nel testo Ebraico, o sull'edizione della Volgata. In questa maniera li giustifica dopo di averli accusati l'autore delle riflessioni nella sua ultima, che per dir vero è la più sensata di tutte l'altre da lui fatte. Che diressimo noi di un testo, in cui si facesse dire a Mosè, che Abramo, rispetto al secolo, in cui viveva, morì ne' 175. anni, e morì nel fior dell'età, e in una florida giovinezza; e che Sara di 90. anni, rispetto al concepir de' figliuoli, potesse venir paragonata ad una giovanetta de' tempi nostri, la qual fosse in età di 15. o 16. anni?

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Febbraio 1743.

F I N E.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate a S. E. Revma Monsignor LANTI DELLA ROVERE, ec. Presidente della Provincia Metaurense.

Marzo 1743.

PESARO,

Nella Stamperìa di Niccolò Gavelli, Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Marzo 1743.

il solo della sua spezie, che nella prefazione del Traduttore si trova.

Egli insegnaci poi, perchè nel disegno di farci conoscere la Spagna, meglio che fin quì non è stata, si è limitato a tradurre l' opera di D. Giovanni di Ferreras, Curato di Sant' Andrea di Madrid, e primo Bibliotecario di S. M. Cattolica, Filippo V.. Una modesta diffidenza ha fatto temere a M. d' Hermilly di non riuscire in un' opera tanto difficile, quanto una Storia generale della Spagna, e nella scelta degli Storici Spagnuoli, ch' egli dovevaci presentare, e de' quali esamina il merito nella sua prefazione, non ve n' è alcuno tanto degno della preferenza, che esso gli dà, quanto è D. Giovanni di Ferreras. La sicurezza di sua critica, che ha purgata dalle sue favole la storia di Spagna, e l' estensione della sua opera, che comprende tutti i tempi scorsi, dacchè fu abitata la Spagna fino all' anno 1598., sono i giusti motivi, che hanno fatto risolvere M. d' Hermilly a traslatar in Francese la Storia eccellente di quest' Autore.

Vien dietro alla Prefazione del Traduttore quella di D. Giovanni di Ferreras, divisa in due; cioè la prima per la prima parte della sua Storia, e la seconda per la seconda parte; essendo queste due parti nel primo volume comprese.

La prefazione della prima parte è in tre capitoli divisa, il primo de' quali tratta degli Autori supposti, o sicuri, per quello riguarda la Storia di Spagna.

Il primo Storiografo, che servito abbia per riempiere di favole la Storia Spagnuola,

si è il falso Beroso, pubblicato verso la fine del quindicesimo secolo con molte altre opere, parimente suposte, ed attribuite ad Autori antichi dal famoso Giovanni Annio da Viterbo. D. Giovanni di Ferreras dà quì un distinto ragguaglio delle ragioni, colle quali D. Giovanni di Vergara, uno de' suoi predecessori nella cura di Camarma d' Estruelas, e molti altri Letterati di tutte le nazioni d' Europa hanno dimostrata la supposizione di quell' opera. Di questo numero si è il famoso Melchior Cano, confratello d' Annio, che mette nel suo maggior lume i principj, che invincibilmente stabiliscono la supposizione: ed è veramente cosa singolare, che l' Autore della nuova Libreria degli Scrittori dell' ordine di S. Domenico, Autore, per altro, dotto, e giudizioso, abbia voluto mettere in dubbio un fatto cotanto incontrastabilmente provato, non già rispondendo con ragioni lodevoli alle dimostrazioni impiegate contra le supposizioni d' Annio; ma opponendo sol tanto a' nomi degli Scrittori, che n' hanno svelata l' impostura, i nomi d' altri Letterati, che s' erano lasciati buonamente ingannare; o che dopo aver da principio riguardato alla buona fede conceputa di chi pubblicava quell' opere, senza altrimenti esaminarle, come essendo degli antichi autori, a' quali Annio attribuivale, hanno poi sostenuto per ostinazione ciò, che avevano per abbaglio creduto.

Parla poscia l' Autore anche degli altri scrittori supposti, dove sonosi pescati i favolosi racconti spacciati intorno alla Storia antica di Spagna, e degli autori sicuri, i qua-

MEMORIE PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.
Marzo 1743.
ARTICOLO XV.

STORIA GENERALE DI SPAGNA, TRAdotta dallo Spagnuolo da Giovanni di Ferreras, arricchita di note storiche, e critiche, di finissimi fregi, e di carte Geografiche da M. d' Hermilly. Tomo primo in quarto pag. 507., senza comprenderui la lettera dedicatoria, le prefazioni, i sommarj. In Parigi, 1742.

IL principio di questo volume è una Lettera dedicatoria, in cui M. d' Hermilly pone l' opera sua sotto la protezione del Re di Spagna: Il valore, la clemenza, l' equità, la bontà, e la pietà di questo Principe, il suo amore per gli suoi popoli, e la tenera divozione, che

questo medesimo popolo ha dimostrata per esso lui ne' tempi più critici, somministrano all' Autore la materia de' giusti elogj, ch' ei dà a Filippo V.

Vien seguita questa lettera dalla prefazione del Traduttore, che sul bel principio vi dimostra d' essere giustamente stupito della poca attenzione, che sembra essersi avuta fin quì in Francia, a ben conoscere una Nazione, che ci è per tanti vincoli congiunta, e che tante splendide qualità rendono degna della nostra stima; disattenzione difficile ad iscusarsi ne' tempi, che il nostro gusto per la storia ci fa correre dietro a quella de' popoli più barbari, e che la lontananza de' tempi, e de' luoghi ci rendono indifferentissime. I titoli, su de' quali il Traduttore si fonda per assicurar, che la Spagna non cede punto a tutte le altre monarchie d' Europa ,, sono l' antichità de' suoi ,, abitanti; la gloria, che s' è acquistata ,, colle armi; il suo inviolabile attaccamen- ,, to al Cristianesimo, ed alla purità della ,, Fede; e l' alta stima, che s' è guadagnata ,, col mezzo de' Letterati, che ha prodotti.

Entra poi il Traduttore in una spezie di disamina sopra ciò, che riguarda l' antichità conosciuta della nazione Spagnuola, e la certezza di sua origine. L' Autor della storia, col fondamento di salde autorità, la fa salire fino a Tubal figliuolo di Giafet. Alcuni moderni Critici, e tra gli altri M. l' Abate Lenglet, il solo espressamente citato dal Traduttore, criticano questo sentimento; ed il Traduttore risponde in maniera alle loro difficoltà, che non lascia quasi luogo a replica. Questo punto di disamina è

Augusto, allorchè fece la prima enumerazione dell' Imperio Romano, e ricavonne il primo censo. D. Ferreras prova molto bene colla data del primo Concilio di Toledo, tenuto l' anno 438. dell' Era Spagnuola, sotto il Consolato di Stilicone, e d' Aurelio, che secondo lui è l' anno 400. dell' Era Cristiana comune, la quale è preceduta di 38. anni dall' Era di Spagna. Ma è molto malagevole, per non dire impossibile, trovar 38. anni dal primo Censo dell' Imperio Romano fatto da Augusto, fino al prim' anno dell' Era volgare, comunque l' una, e l' altra si computi. Perciocchè questa enumerazione, 1. dovette necessariamente essere posteriore alla battaglia d'Azzio, alla presa d' Alessandria, alla morte d' Antonio, e di Cleopatra, al ritorno d' Augusto a Roma, ed all' ingresso trionfante, ch' egli vi fece. Prima di tal rivoluzione, e degli avvenimenti, che immediatamente la seguirono, non essendo Augusto Padrone se non d' una metà dell' Imperio Romano, non poteva fare l' enumerazione, ed esigere un censo di tutto quell' Impero, *universum orbem Romanum*, lo disse Isidoro. D' altra parte è stabilita questa enumerazione da' munumenti antichi nel Consolato d' Augusto, e d' Agrippa l' anno secondo dopo la vittoria d' Azzio. Or quell' anno dal maggior numero di coloro, che hanno su tal soggetto faticato, vien contato pel 725esimo dopo la fondazione di Roma, e l' anno dell' Era Cristiana volgare è il 752esimo, tirando indietro anche un anno l' epoca dell' enumerazione, ed altrettanto avvicinando quella della Nascita, o dell' Incarnazione di

N. S. per facilitare la conciliazione, non si stenderebbe lo spazio tra le due epoche, se non a 29. anni, e non a 38. Queste ragioni, che D. Ferreras non ha toccate, v' è apparenza, che sieno quelle, che l' hanno fatto risolvere a collocare il principio dell' Era di Spagna nell' anno di Roma 715., sotto il secondo Consolato d' Appio Claudio Pulcro, e quello di C. Norbano Flacco. Essendo quell' anno il quinto del Triumvirato d' Augusto, d' Antonio, e di Lepido, anno, in cui Augusto non aveva in conto alcuno autorità di fare l' enumerazione di tutto l' Imperio; ed in cui il proprio stato sforzavalo ad occuparsi in cure più interessanti per se, che in queste particolarità di politica, non può accordarsi coll' origine, che dà Isidoro all' Era di Spagna.

Don Ferreras c' insegna, che l' uso di contare in Spagna gli anni con tal' epoca, cessò affatto sol tanto sotto D. Giovanni primo Re di Castiglia, l' anno di N. S. 1381. avendo cessato un poco prima negli Stati d' Arragona, e di Portogallo.

La Prefazione di D. Ferreras per la seconda parte della sua Storia, è un esame degli Autori sicuri, e sospetti della Storia di Spagna, sopra tutto dell' antica; ed è divisa in due Capitoli, il primo de' quali contiene una Critica giudiziosa degli Autori sospetti.

L' oggetto del primo paragrafo di questo capitolo è una Cronaca universale, pubblicata nel principio del 17esimo secolo, sotto il nome di Destro, figliuolo di S. Paciano, ch' era Vescovo di Barcellona nel quarto secolo. Girolamo Romano della Hi-

quali soli un giudizioso scrittore deve consultare in tal materia. Ma siccome egli tratta più diffusamente i medesimi articoli nella sua seconda prefazione, noi indicheremo gli uni, e gli altri nel dar conto di quella parte.

Il secondo capitolo di questa prima prefazione aggirasi unicamente sopra la Cronologia, nella qual scienza sembra, che D. Giovanni di Ferreras abbia fatto studio particolare. Il primo oggetto delle sue Cronologiche disamine si è lo spazio trascorso dalla Creazione del Mondo fino alla venuta di N. S. seguendo su questo punto colla maggior parte de' Letterati moderni le divisioni, e l' estensione de' tempi notate dalla Volgata, e dal Testo Ebreo, i quali antepone alla versione de' Settanta, la cui Cronologia da' Cristiani antichi era più comunemente seguita. Divide l' Autore questa durata in cinque età, e ne stabilisce gli anni così: dal principio del Mondo fino alla fine del diluvio inclusivamente 1658. anni; dalla fine del diluvio fino all' uscita dell'Egitto esclusivamente 856., da questa uscita fino al primo anno del Tempio di Salomone 480. e dal primo anno inclusivamente della fabbrica del Tempio, fino al primo anno del ritorno dalla cattività 476., e da quell' anno inclusivamente fino all' anno della nascita di N. S. altresì inclusivamente 530. anni; facendo in tutto la somma di 4000. anni, calcolo del resto, che nella somma totale, come anche nelle parti divise, che lo formano, corrisponde quasi a quello del Padre Petavio.

La Cronologia forma il soggetto eziandio

dio del terzo capitolo di questa prefazione, in cui dopo aver l' Autore scorse leggermente alcune delle principali epoche usitate fra gli Antichi, fermasi a quella della fondazione di Roma, che ha una correlazione più prossima co' tempi conosciuti della Storia di Spagna, e somministra un punto fisso, donde si può partir per collocar le date degli avvenimenti.

Siccome i monumenti sicuri, che ci fanno ben conoscere la Spagna antica, non salliscono quasi più alto, che al tempo, in cui i Cartaginesi, ed i Romani in quel paese si stabilirono; così nell' epoche della Storia Romana, e negli anni, che seguirono la fondazione di Roma, cercar si deve la data de' successi spettanti alla Spagna. L' Autore ha ragionevolmente creduto di dover in questa materia appigliarsi all' opinione di Varrone, ad ogni altra preferendola: e perciò riduce i fatti della prima parte della sua Storia, tanto agli anni del Mondo, calcolati secondo il sistema Cronologico già accennato, quanto agli anni di Roma, secondo il computo di Varrone. V' aggiugne parimente alla testa dell' opera i Fasti Consolari, tali quali sono stati dati prima dal Ricciòli, e poscia inseriti nel Tito Livio stampato in Francia per uso del Delfino, essendogli paruti i più corretti: e comincia questi Fasti nell' anno di Roma 501., in cui gli affari della Spagna principiano aver correlazione con quelli di Roma.

Oltre queste epoche, havvene un' altra particolare alla Spagna, che merita l' attenzione d' ogni Autore, che intorno alla Storia di quel Paese fatichi: ed è quella, che, secondo Isidoro di Siviglia, stabilita fu da

scier, il Cardinale d' Aguirre, ec. si levarono contra l' impostura, e la smascherarono.

Nel secondo capitolo il nostro dotto Critico assegna gli Storiografi, ed i Monumenti sicuri della Storia di Spagna, e quì riferendo ciò, che egli dice intorno allo stesso soggetto nella Prefazione della prima parte, comincia la loro lista da Polibio, Diodoro Siculo, e Tito Livio, e comprende tutti quelli, che hanno scritta la Storia Romana, fino a Zosimo inclusivamente. ,, Da
,, questi Monumenti, dice egli, i venerabi-
,, li Padri della Storia di Castiglia, Am-
,, brogio di Morales, Stefano di Garibay, e
,, il P. Giovanni Marianna, hanno forma-
,, ta la Storia di quel tempo, servendosi
,, molto delle notizie conservate nelle Icri-
,, zioni di più Lapide di Spagna.

Gli affari Ecclesiastici entravano naturalmente nel disegno, che si è formato D. Ferreras per la sua Storia Spagnuola. Egli osserva, che le sorgenti, ch' egli ha per gli quattro primi secoli, sono molto scarse. Eusebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, ed Evagrio, i cui scritti sono i Monumenti i più ampj, che ci restino degli affari Ecclesiastici di que' tempi, vivevano, e scrivevano in paesi lontani dalla Spagna, e dove ella era poco nota. I monumenti delle Chiese di Spagna avrebbon potuto supplire a questo silenzio: mentre l' uso di conservare in ciascheduna Chiesa le Diptiche, o Cataloghi della successione de' Vescovi, era d' una politica troppo comune, per non aver luogo nella Spagna; come altresì quello di stendere gli Atti autentici

de' patimenti de' Martiri, e di farne pubbliche letture nelle Chiese. Ma le persecuzioni, e sopra tutto, quella di Decio, e di Diocleziano, stendevansi dalle persone agli scritti, ed a' monumenti, che la Religione riguardavano. La Spagna, al riferir del Poeta Prudenzio, e di Gregorio Turonense, fece in questo genere grandi perdite sotto l' ultimo di que' due Persecutori. Sicchè gl' Istorici non hanno quasi altro a che appoggiarsi per gli avvenimenti di que' tempi, in ciò, che riguarda la Spagna, se non sulle antiche Tradizioni.

I Martirologj sono una delle più sicure sorgenti di queste Tradizioni. Allorchè Costantino dando la pace alla Chiesa ebbe facilitata la comunicazione, e le corrispondenze delle differenti parti, che la componevano, la Chiesa Romana, Madre, e Maestra di tutte le Chiese, cominciò a raccorre gli atti de' Martiri da tutte le provincie, dove avevano patito, e ripescò da que' monumenti autentici notizie sicure della santità di coloro, di cui voleva onorar la memoria. Tuttavolta i tempi sfortunati, ed i secoli barbari, che ben tosto succedettero a que' giorni felici, ci hanno tolta la maggior parte di questi Atti. Ma i nomi de' Santi inseriti nella Liturgia, e ne' Martirologj, senza istruirci delle particolarità de' successi di loro vita, ce ne attestano la Santità, ed il genere della medesima.

E' sentimento de' più illuminati uomini di lettere, che i Martirologj, nella forma, che quasi gli abbiam oggidì, non salgono più in alto, che al sesto secolo, e che il Papa S. Gelasio, il quale viveva verso la me-

guerra ne fu il primo Editore, e n'ha poscia avuti molti altri. Quest' opera porta seco i più evidenti caratteri di supposizione, e n' ha, per parlare co' termini dell' arte, tutti i contrassegni *intrinseci, ed estrinseci*. 1. Di quanti Autori, e Monumenti antichi ci restano, S. Girolamo è il solo, che n'abbia parlato nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici; ma che ne dice? *Dexter Paciffani filius fertur ad me omnimodam Historiam texuisse, quam necdum legi.* Mi si dice, ch' egli aveva composta una Storia Universale, che io per anche non ho letta. E quest' opera, la cui esistenza vien guarentita solamente da un *si dice*, e che dopo questo *si dice*, resta sepolta nel silenzio, e nelle tenebre per più di dodici secoli, trovasi ad un tratto al fine di circa mille, e trecent' anni. 2. Ma donde mai esce? Dal Munistero di Fulda, per quello dicesi, donde si pretende, che il P. Vincenzio di Toralva, Gesuita, l' abbia copiata da un esemplare manuscritto, che Romano della Higuerra ha pubblicato. Ma il famoso Cornelio la Pierre, il P. Lamberto Strave, Rettor del Collegio di Fulda, ed il P. Cristofano Roberto, che ha esaminati tutti gli archivj, e tutte le carte di quel Monistero, affine di scriverne le Antichità, tutti e tre Gesuiti, dichiarano, che non vi si è mai potuto scoprire, nè trovare il menomo indizio, che simile scrittura sia stata giammai in quella Libreria. 3. Ben lungi dall' essere l' opera, ch' è in quistione, una Storia Universale, *omnimoda Historia*, come dice S. Girolamo, ella non ha altro oggetto, che le Chiese di Spagna. 4. Il poco gusto,

che regna in questa Storia, la barbarie d'uno stile molto differente dalla maniera di parlare di tutti gli Autori di quel tempo; e la data dell' anno di G. C. 430. posta in un' opera, che necessariamente supponesi scritta più di cent' anni avanti che verun Autore abbia seguita questa maniera di data, ec. svelano l' impostura a chiunque ha la menoma cognizione dell' Antichità. Un altro contrassegno di falso, che da questa data risulta, a non riguardarla, se non come l' epoca della pubblicazione dell' opera, e che aggiugniamo a quelle indicate da D. Ferreras, si è l' essere posteriore di dieci anni almeno alla morte di S. Girolamo, seguita nel 420., e che con queste parole, *quam necdum legi*, necessariamente suppone, che glie ne fosse parlato, come d' un' opera, non già da farsi, o sol tanto cominciata, e da pubblicarsi dopo dodici, o quindici anni; ma come d' un' opera, che già correva per le mani di tutti.

Ragioni della stessa natura, o non meno efficaci nel loro genere impieganfi nel secondo, e terzo paragrafo del medesimo capitolo, per dimostrare la falsità delle Cronache, pubblicate in que' medesimi tempi sotto il nome di Massimo, Vescovo di Saragozza; di Luitprando, Diacono di Pavia, e Vescovo di Cremona; di Giuliano Perez, Arciprete di Santa Giusta di Toledo; d' Alberto di Siviglia, e di Liberato, tutti e due Monaci dell' Ordine di S. Benedetto. D. Ferreras osserva, che al comparire di queste favole, i più dotti uomini della Spagna, il marchese di Mondejar, D Niccola Antonio, D. Giuseppe Pel-

zione; Don Ferreras si è dato a credere, che abbiavi voluto un miracolo, e'l ministero degli Angioli, per trasportare, come il Profeta Abacuc, e'l Diacono S. Filippo, ciascheduna Famiglia con tutto ciò, ch'erale necessario per mantenersi, ne' paesi a lei destinati dalla Providenza in quella dispersione.

Ma permetteracci D. Ferreras di non pensar, com'egli, intorno a questo articolo. 1. Donde si sa, che Tubal venne egli stesso nella Spagna? Niuno degli Autori, pur ora da noi citati, l'ha detto; risultando solamente da' loro testi, che la posterità di Tubal, non si sa in qual grado somministrò i suoi primi abitatori alla Spagna. Ciò potè succedere tanto tempo dopo la dispersione, quanto ne bisognava, affinchè i discendenti di Tubal allontandosi da Sennaar venissero a poco a poco a giugnere alle più occidentali parti della terra ferma d'Europa. 2. L'esempio non solo de' Selvaggi dell'America, ma eziandio de' nostri viaggiatori Europei, dimostra come truppe assai considerabili d'uomini possono fare viaggi di 1500., o di 2. m. leghe per istrade non formate, e che sembrano appena praticabili per gli Orsi, e per le Tigri. 3. Senza avèr cognizione nè della bussola, nè de' nostri sistemi di Loxodromia (*), sin da' primi tempi gli uomini hanno saputo navigare; tanto più che il diluvio, e l'arca avevano dovuto insegnare a' figliuoli di Noè a viaggiar sull' acque, e di passar almeno un fiu-

 me,

(*) *Termine di navigazione significante corso obliquo per mare.*

me, un golfo, un braccio di mare, per approdare ad una terra, che si vedevano avanti, e d' arrischiarsi a navigazioni più lunghe, radendo i lidi. Che vi vuol di più, perchè i discendenti di Tubal nella prima, seconda, terza, o quarta generazione, abbiano potuto, senza miracolo, e senza esser portati dagli Angeli, giugnere nella Spagna?

D. Ferreras rigetta da buon Critico tutte le favole spacciate intorno all' arrivo d' Ercole nella Spagna, alla disfatta di Gerione, mostro di tre corpi. Questo avvenimento riguarda soltanto Ambracia nella Grecia, dove regnavano tre fratelli, che furono da Ercole uccisi: nè dà più fede alle finzioni divolgate intorno al viaggio degli Argonauti nella Spagna, a quello, che vi fece Ulisse, preteso fondatore di Lisbona, ed intorno agli stabilimenti, che vi fecero diversi Greci celebri ne' tempi eroici. Questi favolosi racconti devono per la maggior parte la loro origine ad un certo Asclepiade, Gramatico Greco, che portossi nella Spagna a tempo di Sertorio; e che per fare, da una parte, onore alla sua nazione, e dall' altra, per meglio insinuarsi appresso gli Spagnuoli, inventò tutte queste baie.

Quanto si sa, ed è da D. Ferreras ricevuto, si è, che la Spagna provò quella gran fame, che afflisse tutta la terra, ed in parte l' Egitto, ed il paese di Canaan; che quasi verso que' tempi, mercè d' un tremuoto, o d' un eccessiva siccità fecesi quell' apertura, che, secondo Plinio, separò Gibilterra dal continente dell' Africa, e diede campo all' Oceano di portar le sue

tà di quel secolo, li ridusse a quel buon ordine, in cui si trovano; ancorchè sia certo, che facevasi lungo tempo prima menzione de' Santi in qualche parte dell' uffizio della Chiesa. Crede il nostro Autore, che S. Gregorio abbia introdotto l' uso di leggerli a Prima. Ad esempio della Chiesa Romana, molte Chiese particolari, ed ordini Religiosi hanno stesi in tempi diversi Cataloghi de' loro Santi, per farne menzione nella lor Liturgia. Quindi è probabile, che le Chiese di Spagna abbiano imitata questa pia pratica: ma la conquista de' Mori nell' ottavo secolo, e la distruzione delle Sedi Vescovili nella maggior parte de' luoghi, de' quali s' impadronirono, fecero sparire quasi tutti i monumenti anteriori a quell' epoca, e non lasciarono alla posterità, se non una notizia limitata, ed oscura degli antichi Santi, e dello stato antico delle Chiese di Spagna.

Tuttavolta si ha luogo di credere, dice D. Ferreras, " che nelle Città, che restarono Vescovili, o alle quali fu quella dignità bentosto restituita, gli Atti de' loro Santi sieno stati conservati almeno dalla tradizione, e dalla memoria, che annualmente se ne faceva...... Perciò debbono questi essere più stimati, e più venerati, come trasmessi alla posterità da una successione continua. Di vero è accaduto più volte, che sieno state sfigurate, o dall' indiscreto zelo de' Cattolici, che v' hanno meschiati favolosi racconti, e miracoli supposti, per rendere i Santi più comendabili, o dalla malizia degli Eretici, come S. Gelasio Papa c' insegna, ec.

Dopo le giudiziose osservazioni, che queste due Prefazioni compongono, trovasi una Cronologia separata per ciascuna delle due parti della Storia di Spagna, in questo primo Volume contenute, disposte tutte e due secondo l' ordine de' fasti Consolari, degli anni del mondo, e di quelli della fondazione di Roma. Egli unisce nella Cronologia della seconda parte a queste epoche diverse quella degli anni di G. C. secondo l' Era volgare di Dionigi il Piccolo, e secondo il suo propio computo, che comincia due anni più presto. Il principio, e la fine del Regno degl' Imperadori, ed i principali avvenimenti sono altresì alle loro precise date riferiti in queste tavole Cronologiche.

Finalmente a tutti questi discorsi succedono sommarj Cronologici, dove è indicata la serie de' fatti nella Storia trattati con pari esattezza, e distinzione.

Questi preliminarj sono seguiti dalla Storia medesima, nella cui prima parte D. Ferreras sale da principio a' primieri Abitatori, ch' ebbe la Spagna dopo il diluvio. Credesi egli, che se ne debba porre l' arrivo ne' tempi, che seguirono dopo la confusion delle Lingue, e la dispersione de' nipoti di Noè, uniti fino allora nelle pianure di Sennaar. Appoggiato all' autorità di Giuseppe, di S. Girolamo, e di Sant' Isidoro di Siviglia, egli riguarda Tubal, figliuolo di Giafet, come il primo, che abbia co' suoi figliuoli popolata, ed abitata la Spagna. In tempo, che non erano per anche battute per terra le strade, e che, a detta di lui, affatto ignoravasi la naviga-

guerra, che fecero per soggiogar la Sicilia, e che quella fu la sorgente delle loro prime rotture con Roma, e della perdita di Cartagine.

Conclusa co' Romani la pace, che diede fine a quella prima guerra Punica, la Repubblica di Cartagine, per reintegrarsi delle perdite, che sofferte vi aveva, fece passar nella Spagna sotto il comando d'Amilcare Barca l'esercito, che aveva in Africa; e soggiogò da principio tutte le città della Betica: e stese poscia le sue conquiste verso le coste del Mediterraneo, innoltrossi fino all'Ebro, battendo in più occasioni i Celtiberi, che osarono di resisterle, e fecero alla per fine le sue vendette. Questi successi esposti colla medesima esattezza, con cui Diodoro Siculo, Polibio, ec. gli hanno raccontati, conducono la storia di Spagna fino ad Annibale, ed a que' tempi, che la sorte della Spagna non è meglio conosciuta, che per mezzo delle rivoluzioni di Roma. Così tutto il resto di quanto contiensi in queste due prime parti, le quali si stendono fino all'anno 400. di G. C., e che non può essere in mano d'autore sì veritiero, ed esatto, quanto è Don Ferreras; non è altro, che una raccolta di quello ci hanno insegnato gli storici dell'Imperio Romano, secondo la congiuntura, dello stato della Spagna per più di sei secoli. E siccome queste distinte sposizioni si trovano in tutte le storie Romane, cotanto moltiplicate a' nostri giorni, così abbiamo creduto di dover risparmiar a noi stessi, ed al pubblico il pensiero di farne quì un nuovo estratto: non essendo meno interessante pel

leggitore il trovar unito in quest' opera, e sotto una sola occhiata tutto ciò, che può dargli una giusta idea del carattere d'una nazione, la quale ne' diversi stati, in cui s'è veduta, e sotto i suoi diversi padroni, ha fatto sempre una illustre comparsa, mercè dell' ingegno, de' talenti, del valore, e della stima, che ha sempre avuta anche appresso de' suoi vincitori; e de' personaggi in ogni genere illustri, come i Trasani, i Teodosj, i Senechi, i quali essendo nati in grembo alla Spagna, furono a suo tempo gloria, ed ornamento del Romano Impero.

Don Ferreras ha creduto di dover insistere sull' opinione comunemente seguita nella Spagna, che l'apostolo san Iacopo, figliuolo di Zebedeo, andovvi a predicar il Vangelo. La Tradizion costante, e immemorabile delle chiese di Spagna; la testimonianza dell' antica Liturgia di quelle chiese, che tal fatto espressamente allega; l' autorità di san Girolamo, e di sant' Isidoro di Siviglia, ec. danno a questo successo una probabilità, che deve prevalere alle obbiezioni, ed agli argomenti negativi del Baronio, dell' Alessandro, e degli altri moderni critici, che ne contrastano la realità.

L' autore da saggio storico non entra quì in una dissertazione, ma contentasi d' indicare le principali pruove, e di rimettere i leggittori, per maggior chiarezza, alle opere del Marchese di Mondeiar, e del Card. d' Aguirre, dove la tradizione Spagnuola è stabilita sopra i più saldi fondamenti. Egli concorda bensì, che il successo non corrispose allo zelo del santo Apostolo, e che ignoransi tutte le circostanze del suo arri-

acque fino al centro delle terre: fuccessi, che dal nostro autore vengono posti verso l' anno 2302. del mondo.

Don Ferreras crede, che impegnando quella fame un gran numero di Spagnuoli ad allontanarsi da' luoghi natii, per andare a cercar altrove di che mantenersi, ciò fu occasione dello stabilimento di più Colonie di quella Nazione in diverse contrade del mondo. Ma qualunque siane stata la cagione, certo è, che in tempi difficili ad assegnarsi, e che nell' antichità più rimota si perdono, una numerosa colonia di Spagnuoli stabilissi in Irlanda: altre passarono in Sicilia, i Cantabri nella Sardegna, ec. ed alcuni, secondo tutte le apparenze, sulle coste Occidentali del mar Caspio nel paese, chiamato Iberia dall' antico nome, che la Spagna aveva.

Ma se quel ricco paese allora provide d' abitanti molte altre regioni, ne venne poscia reintegrato col mezzo di compensazioni, che vi riempierono i posti degli abitatori perduti. La Fenicia fu la prima, a cui la Spagna fosse debitrice di sì fatte restituzioni; avendo quegl' industriosi negozianti fabbricato da principio all' uscita dello stretto, per comodo del loro commercio, Cadice, città molto più celebre nell' antichità, che non è oggidì. Coll' andare del tempo fondarono Malaga, Abdera, ed altre città sulle rive del Mediterraneo, per servir di fermate al loro traffico. Inoltrarono eziandio i loro stabilimenti fino nel continente, e questa è l' origine di Medina-Sidonia, nominata anticamente *Sidonia*, dal nome di Sidone nella Fenicia. Strabone autorizza

Don Ferreras a credere, che la Spagna fosse debitrice a Fenicj dell' uso di scrivere. I Rodiani fondarono Rhodope, oggi Roses in Catalogna; e i popoli dell' Isola del Zante, fondarono Sagunto, sì celebre nella storia delle guerre di Roma, e di Cartagine.

Il progresso di tali stabilimenti non si fece sempre pacificamente; poichè essendo divisa la Spagna in diversi piccoli stati, gli uni indipendenti dagli altri; questi collegavansi fra di loro contra gli stranieri. Fra i capi, o Re di que' piccioli stati, furono i più celebri, un Abide, di cui favella Giustino, che lo pone in tempi assai rimoti, ed un Argantonio, Re de' Tartessiani, piccola nazione di quella parte della Betica, ch' è più vicina a Cadice, il qual Re visse in secoli molto più noti, e la durata del cui regno giunse fino ad ottant' anni, e quella di sua vita a cento venti.

Tuttavolta quelle piccole guerre non liberarono la Spagna dagli stranieri, nè dalle loro usurpazioni; specialmente dopo che ruinata la città di Tiro da Nabucodonosorre, aprì il campo alle ricchezze, alla potenza, all' ambizione, e all' intraprese di Cartagine. Mercechè i Cartaginesi, eredi dell' industria, de' talenti, e del genio de' Fenicj, loro antenati, per lo commercio; più vicini di loro all' imboccatura dell' Oceano, ed aggiugnendo a tutti questi vantaggi la cupidigia di dominare, il gusto delle conquiste, non perdettero di mira la Spagna, nè il disegno d' esserne padroni. Non si sa l' epoca giusta de' loro primi stabilimenti in quel paese; ma certo si è, che vi erano possenti, e ne cavarono grandi soccorsi nella

vo, e della sua dimora nella Spagna.

Nella seconda parte, alla fine di ciascuno de' quattro primi secoli dell' Era cristiana, di cui ella comprende la storia, trovansi riflessioni intorno al carattere, e agli usi di ciaschedun secolo, le quali hanno per oggetto gli affari ecclesiastici; e sono del gusto di tutto il resto dell' opera, brevi, sode, interessanti, e piene d' una critica giudiziosa. La penuría de' fatti inevitabile in una storia di tal natura, e l' esattezza, che caratterizza il genio di Don Ferreras, hanno lasciato a queste due prime parti della storia Spagnuola un' aria di secchezza, che forse non le lasceranno essere del gusto di certi lettori frivoli, i quali leggono più per divertimento, che per istruirsi, e vogliono da per tutto distinti, e minuti ragguagli, anche a costo della verità. Ma ogni giudizioso leggitore rimarrà incantato dal piacere di trovàrvi tutte le cognizioni sicure, che dar si possono intorno a' primi secoli della Spagna, dìsposte con grand' ordine, purità, discernimento, e capacità; e poste in lume tale da far aspettare con ansietà gli altri volumi di questa storia, in cui le grandi rivoluzioni accadute alla Spagna, e sorgenti molto più copiose hanno messo l' autore in istato di spargere più forza, e far comparire maggiore spettacolo nell'opera sua.

Nel fine della seconda parte vedesi una Corografia della Spagna, dove Don Ferreras spiega colla solita sua capacità l' antica insieme, e moderna Geografia della Spagna, e le loro scambievoli correlazioni. Questo paragrafo è come una spiegazione della carta Geografica di Spagna, ch' è sul prin-

cipio della prima parte; vedendosi alla testa della seconda una carta dell' Imperio Romano. Sono queste state delineate dal sig. Robert, Geografo ordinario del Re, con molta esattezza, e polizia. La carta, i caratteri, ec. sono chiaro indizio, che gli stampatori nulla hanno trascurato di quanto poteva contribuire ad attrarre a quest' opera tutta l'attenzione delle genti al pari del merito della medesima. Una fedeltà, alle volte un po troppo scrupolosa nel ben esprimere il testo Spagnuolo, è stata cagione, che sieno scorse nella versione alcune espressioni poco Francesi, ec.

ARTICOLO XVI.

LA STORIA NATURALE, ILLUSTRATA in due delle sue parti, cioè nella Lithologia, e nella Conchiliologia. In Parigi appresso Debure.

ABbiamo già dato conto della prima parte di quest' Opera. Resta ora a parlare della seconda, ch'è la Conchiliologia, o sia il trattato delle conchiglie. Il primo capitolo divide le medesime in quelle di mare, di fiume, e di terra. L'autore principia colle seguenti parole, che sono proprie, e molto giudiziose.

„ Le conchiglie tenute da molti per bagatelle, sono dal filosofo differentemente onsiderate. Quel, che a prima vista sẽbrava non dover servire, che al suo divertimento, e all' unico suo piacere, diviene per lui il soggetto d' un vero studio, e l'origine di mille utili riflessioni. Le

„ più minute cose della natura, come si
„ sa, mostrano da quàl dotta mano proven-
„ gano, e qual sia l'eccellente artefice dell'
„ Universo.

L'autore scuopre molto bene i difetti del metodo di quegli scrittori, che lo hanno preceduto nella disposizione, e nella distribuzione delle conchiglie per classi, generi, specie, e sottospecie. Noi non sapremmo approvare la prima ragione, ch'egli ne ricava dall'Aldrovandi, la quale è, *che l'idea di questi autori forse sia stata d'imbrogliare la materia*. Crederemmo piuttosto, che per troppa voglia di strigarla, l'abbiano anzi più d'una volta intrigata, come suole accadere. Abbiamo letto diversi di questi scrittori, e non ne abbiamo veduto neppure un solo, il quale non sia a noi paruto procedere con ottima fede, e non abbia fatto tutto il possibile per riuscire in questa dichiarazione.

C'indurremmo più tosto a credere, ciò, che si dice poco dopo. „ Forse è mancato a
„ questi Filosofi quella dote, che è fami-
„ gliare all'autore di quest' opera, cioè a
„ dire la perizia del disegno. " Un buon disegnatore, quale è l'autore, deve ad un tratto senza difficoltà esporci le immagini delle conchiglie le più corrette, e meglio particolarizzate, e quindi è senza dubbio, che per la dichiarazione ben distinta, e per la correzione de' lineamenti, egli è in istato di meglio distinguerne i loro caratteri particolari, i quali aiutano a dividerle, e suddividerle con miglior metodo, e aggiustatezza.

Dopo una critica molto rigorosa de' me-

otdi anteriori, l' autore propone il suo. *Si divideranno* (dice egli) *tutte le conchiglie di mare in tre classi, indicate dalle lor parti principali, che sono le loro cortecce.* La prima classe conterrà le conchiglie di un sol pezzo, le quali comunemente si chiamano univalve. L' Autore nè forma 15. generi, o sieno famiglie.

La seconda si è delle bivalve, cioè di due pezzi. Questa contiene sei generi, o famiglie. La terza composta pur di sei famiglie comprende le moltivalve. Il trattato intero della conchiliologia è diviso in dieci capitoli, de' quali questo è il primo.

Il secondo verte intorno alla maniera di conoscere in un subito la classe, la famiglia, il genere, e la specie d'una conchiglia marina, fluviale, o terrestre: e in questa maniera si aggira intorno a tre esami. 1. Bisogna osservare se una conchiglia ha una, due, o più parti, la qual cosa stabilisce la classe delle univalve, e bivalve, e moltivalve.

Il secondo esame, il quale è più difficoltoso, dalla figura generale della conchiglia, e nominatamente dalla sua bocca ne determina la famiglia. 3. Stabilita così la classe, e la famiglia, si determinano poi i generi, e le specie per via di differenze un po' meno considerabili delle prime.

Il terzo capitolo più interessante pel raziocinio, e per la cognizione della natura, ricerca in qual maniera si formino i nicchi di mare. Questa materia è malagevole, ed è stata soggetta a più discussio-

ni; però fa d'uopo gelosamente mantenere un amore tranquillo, e costante per la verità, e non appassionarsi nè a favore, nè contro gli antichi, o moderni. La poca certezza, ed estensione, che hanno le cognizioni de' moderni intorno a questo particolare, dovrebbe ben loro inspirare un po' più di modestia verso gli antichi.

Essi un poco ne giudicavano per mezzo degli occhi, e per un primo semplice sguardo. La piccolezza dell' oggetto, un corpo fangoso, e molle, ricoperto d'una crosta pietrosa, e in apparenza assai rozza, il fango, in cui le conchiglie si stanno il più delle volte ricoperte, cagionavano in loro un certo disprezzo, per cui deporre, e farci altresì concepire un po' di stima verso queste specie d'escrementi della natura, vi voleva bene il corso di molti secoli. Egli era naturale il credere, che la putrefazione, la quale serve loro di culla, avesse altresì servito loro di matrice, e quasi dissi di seme.

Tuttavolta in mezzo a tali tenebre, dirò così dell' infanzia del mondo, Plinio, e molti altri scrittori, e prima, e dopo di lui non lasciavano di comprendere, e di asserire, che la natura in niuna parte era più perfetta, più completa, e più ammirabile di quello lo fosse in queste minime produzioni: *cum rerum natura nusquam magis, quam in minimis tota sit*. E che? Noi medesimi siamo forse pienamente persuasi del conto, che dee farsi d' un rettile, d' un insetto, d' un verme?

Si sono fatte delle scoperte egli è vero: nè noi possiamo più dubitare, che gl' inset-

ti, e specialmente le conchiglie non sieno corpi vivi, ed organizzati, e che non vi sia necessario un seme previo, che li produca. Nondimeno s'ignora tuttavia se le conchiglie abbiano differenza di sesso, e in qual maniera, per quali organi, per qual umore s'effettui l'artificio ammirabile della loro generazione. Fra gli animali si conoscono così poco anche i più perfetti, e sì scarsa cognizione si ha ancora delle piante medesime, che sarebbe una maraviglia, che si fosse meglio istruiti di ciò, che concerne animali così informi, come son questi, i quali altro non sono per così dire, che pietruzze, e fango, o cosa poco dissimile.

Ciò, che è più difficile ad intenderſi, si è la sproporzione d'un corpo tanto fangoso, e molle colla natura pietrosa, e minerale delle loro cortecce. La qual cosa è tuttavia più stupenda di quel, che sia la durezza delle nostre ossa, paragonata colla morbidezza delle nostre carni, e colla fluidità del nostro sangue, e della nostra linfa, particolarmente sapendosi molto bene, che i minerali più forti, le pietre, i marmi, i metalli medesimi, ed i diamanti si formano nella terra da un succo liquidissimo, e fluidissimo nel suo principio.

La maggior parte de' naturali si credono, che i pesci armati sieno ermafroditi, come le lumache, intorno alle quali nulladimeno non v'è cosa veruna di positivo. Non solamente non si sa se le conchiglie abbiano il cuore, il fegato, o altre parti analoghe a queste, nè tampoco si conosce il loro alimento. Non si sa parimente se abbiano bocca, gola, ventre; neppure se si nutri-

ſcano per mezzo d' una ſemplice feltrazione dell' acqua marina, o del fango, ove vivono, penetrate attraverſo de' loro pori. Ve ne ſono però alcune, in cui ſi crede ravviſarſi la bocca, ed i denti, benchè ſottiliſſime; ed alcune altre, le quali ſi tiene, che paſcanſi d' erbe ſulle rive de' fiumi. Noi però non arriveremo mai ad intendere tutte le dovizie, tutte le diverſità, e tutta la fecondità della natura, e del ſuo potentiſſimo, ſapientiſſimo, e liberaliſſimo artefice.

Si trovano nicchi, che ſtanno coſtantemente immobili nel fondo del mare, o attaccati agli ſcogli; ma ve ne ſono ancora di quelli, che s' alzano ſopra l' acqua, che nuotano, che eſcano a terra; ve ne ſono altri, che ſi raggirano, ec. La diverſità de' loro moti, pare non avere regola fiſſa, quantunque in ciaſcuna ſpezie ſieno eſſi ſempre regolari.

Molte coſe s' ignorano, o per dir meglio poco meno, che tutto s' ignora, riſpetto ai ſemplici colori, e ai diverſi delineamenti delle conchiglie; e in ordine a queſto non v' entra il caſo, nè l' accidente. Ogni fregio ancor più minuto egli è premeditato nella ſteſſa generazione, preparato nel ſuo ſeme, infallibilmente eſeguito col mezzo degli organi proporzionati, e de' vaſi eſcretorj, e di un artificio ordinatiſſimo.

Il quarto capitolo tratta della maniera, con cui ſi formano tutti i nicchi de' fiumi, de' laghi, degli ſtagni, delle palludi, e de' canali. Queſti non ſi conoſcono nulla più di quelli del mare. Si ha forſe maggior cognizione di quelli di ter-

ra, come delle lumache, ec.? Questi formano la materia del quinto capitolo, e sono di due sorti: i vivi, come sono le lumache, ed i fossili, i quali non sono, che semplici conchiglie, un' infinità delle quali si trovano sotto terra fralle pietre medesime, e vengono comunemente reputate conchiglie di mare sparse per la terra dal diluvio secondo M. *Woodward*, e *Scheuchzer*, ovvero per via del moto della circolazione, il quale mediante la gravità tutto porta dalla circonferenza al centro, e tutto riporta mediante l'attività de' fuochi sotterranei dal centro alla circonferenza, mantenendo un commercio continuo fralle terre, e i mari, e fralla terra esteriore, e l'interiore.

L'Autore prova benissimo, che queste conchiglie fossili, non sono nè uno scherzo della natura, nè una pruduzione di conchiglia, nè animali terrestri. Non si vede nessuno di questi animali sparsi in tutto il globo della terra, atti a produrre somilianti conchiglie, ed in una sí gran quantità. Tanto meno si ha per uno scherzo della natura capace di pervenire ad una tale regolarità di forme, e di lineamenti, e con tuttociò non v'è cosa, la quale più rassomigli alle conchiglie di mare, quanto quelle di terra. Lo scrittore giudica adunque con molta verisimiglianza, che le acque del diluvio sieno quelle, le quali abbiano portate da per tutto le conchiglie, deponendole in ciascun di que' luoghi, nel quale le ritroviamo. Non ostante, che noi non tenghiamo tale opinione per la più vera, per molte di quelle ragioni, che altrove abbiamo addotte, pure

la disappassionatezza, la quale ci vantiamo di professare, ci fa convenire, che a prima giunta ella è la più verisimile, e per altro ancor la più pia, rispetto al diluvio, del quale ella ci dà monumenti molto naturali, da cui però bisogna ben avvertire di farne dipendere la credenza soprannaturale, come quella della fede.

Noi in vero non ce ne siamo così di subito accorti, ma lo scrittore non lascia d'inferire una confutazione dell' opinione, che quì rapportiamo intorno ad una circolazione sotterranea, la quale spande a poco a poco sulle terre i nicchi, le brecce, e sabbie de' mari. *Egli è* (dice egli) *il maggior errore del mondo il credere, che il mare per se medesimo abbia potuto spingere certe conche, che talora pesano 30., o 40. libbre su de' monti, alti da 5., o 600. piedi più della superficie dell' acque* .... soggiunge; *queste conche non hanno potuto fare da se medesime un tal viaggio, nè meno possono aver nuotato, nè esser salite per la via de' fiumi, ne' quali ancora se ne troverebbono.*

L'Autore ha ragione nel suo supposto. *Sarebbe uno de' maggiori errori del mondo* il condur colassù queste conchiglie per mezzo d'alcuno de' tre agenti, ch' egli v'impiega, cioè del mare, de' fiumi, e de' nicchi medesimi, così non si è assegnato alcuno di questi agenti per renderne ragione; ed il fuoco centrale è quel solo, a cui se n'è dato il potere, e l' attività, conforme più d' una volta è stato chiaramente spiegato.

Se ne può giudicar parimente dal modo, col quale si spiega in questo sistema la produzione de' fonti, di quelli, se non altro,

i quali non provengono dalle piogge, e che non si può punto dubitare, che non procedano dalle viscere medesime della terra. Imperciocchè non si sollevano nel seno de' monti, nè per via di feltrazioni, nè tampoco per via della pressione dell' acque del mare, conforme alcuni hanno voluto, ed il Kirchero medesimo tra gli altri; e tanto meno si sollevano da se medesime. Non vi si fanno ascendere adunque, che per l' azione del fuoco, la qual cosa è un gran pregiudizio rispetto alle conchiglie, che provengon dal mare, come vi provengon queste acque, e che altresì devono portarvisi per via d' un artificio, se non somigliante, almeno lo stesso, e mediante l' impulso del medesimo centro, e l' azione dello stesso fuoco.

Non lasceremo senza osservazione un detto, che la verità, la natura, il buon genio hanno tratto così alla sfuggita dalla penna dell' autore. E l' istesso nè pur crede sufficiente il dibattimento dell' acque del diluvio a trasportare i nicchi del mare da per tutto, e fino sui più alti monti. Ei vi aggiugne espressamente l' azione de' fuochi sotterranei, mescolando, sollevando, ed agitando da tutte le bande le acque con violenza. M. Woodward voleva, che tutta la terra fosse stata rivoltolata, e confusa dalle acque del diluvio.

Ella è cosa più naturale il credere, che l' azione continua de' fuochi sotterranei, o d' un veementissimo fuoco centrale, il quale è più, che abbastanza provato, respingendo incessantemente inverso la circonferenza tutto ciò, che il peso precipita ver-

so il centro, mediante le voragini, che il mare ha nel suo fondo, e talor anche sulle sue rive, e cagionandovi tremori, convulsioni, rivolgimenti, slogamenti, ed una circolazion generale, la quale a poco a poco tutto si tira dietro, e spesso ancora fa degli effetti molto sensibili, debban far sì, che si trovino nella terra cose, che dai mari derivano, siccome altresì ne' mari scorgansi di quelle, le quali dalle terre procedono.

Avvi qui un fenomeno, se non decisivo, almeno, che merita una qualche attenzione, ed è, che i nicchi, non men che le brecce, e le pietre salgono di continuo dalle viscere della terra sulla sua superficie, trovandosi de' campi interi intorno a Parigi, poco lungi da S. Germano, cioè a Montesson, conformeve ne sono in tutti gli altri paesi del mondo, in cui gli agricoltori cavano ogni anno masse di nicchi senza vederne mai il fine, se ciò non è per un momento, o per un mese, o per un anno. Mille cose avrebbero dovuto disperdere que' nicchi, di cui si pretende, che il diluvio abbia fornita la terra, ma la loro miniera è, e senza dubbio è stata sempre troppo abbondante, perchè non si debba riconoscere, ch' ella sia ognora feconda nel mare, e continuamente in azione di diffondersi nella terra con una circolazione, che mai non cessa.

Del resto il saggio autore maneggia da dotto fisico l' opinione delle conchiglie sparse dal diluvio in tutto il globo della terra senza render in niun modo dipendente dalla sua opinione la fede di questo

avvenimento miracoloso. Egli termina ancora le sue discussioni filosofiche su questo proposito, con istabilire fondatamente la verità, e l'universalità del diluvio, con prove tolte dal Genesi in quella maniera ordinaria, onde la ricavano i teologi più ortodossi.

Capitolo sesto. Si domanda in quai luoghi si trovino i nicchi di mare, di fiume, e di terra colle differenti maniere di pescarli. Le più belle conchiglie vengono al parer de' curiosi dall' Indie grandi, dalle Orientali, e dal mar Rosso. L'autore pensa, che il calore v' imprima i colori più vivi, e più brillanti. Le più belle madreperle si pescano nell' Isola di Bahren, nel golfo Persico, o d'Ormus, e sulla costa d' Arabia. o su quella di Ceylan. Se ne trovano ancora in America, la quale tuttavia non produce conchiglie tanto belle, e in tanto gran numero, come l' Asia.

Il Mediterraneo non la cede punto all' Oceano nell' abbondanza, ma bensì unicamente nella bellezza de' colori, e nella grossezza delle conchiglie. Basterebbe girare sul Mediterraneo per osservare avervene positivamente in maggior copia, sebbene non tanto preziose, nè tanto rare. L' autore, che sembra ben pratico di tutte le parti del mondo, donde vengano i diversi nicchi, e che quivi accenna con molta particolarità, rispetto a quelli de' fiumi, ci fa sapere, che egli sta applicato alla storia de' principali fiumi d' Europa, e alla raccolta delle conchiglie, pietre, brecce, sabbie, e piante, ch' essi carreggiano. L' impresa è tale, che ben merita d' essere

eseguita da una così buona mano.

Leggesi quì di passaggio, che *nell' Isole si trovano nidi interi, o letti di nicchi di fiume, che vi si formano.* Non è questo aver colta la natura sul fatto, come fu detto da un ingegnoso scrittore? Non si potrà mai sospettare, che questi nicchi siano stati colà trasportati dal diluvio. Tutte le terre sono come tante isole del mare. L'autore osserva di più, che di rado si trovano conchiglie di fiume ne' luoghi, che sieno un po lontani, mescolate con quelle del mare, e pure il diluvio averebbe tutto mescolato, e confuso. Non si vede parimente, che le terre più vicine al mare, come sono l'Italia, e l'isole stesse più abbondano di conchiglie fossili, e ch' elleno vi sono più intere, meglio conservate, e più somiglianti a quelle de' mari vicini? L'osservazione per altro meritarebbe d'esser fatta con un ottimo discernimento, e con attenzione. Tutte le spiagge, quando si scavano, ci presentano letti di conchiglie di sabbie, di brecce collocate bizzaramente, e qualche volta regolatamente le une sopra le altre. Il peso le affonda, ed il mare ne le accumula sempre di nuovo.

Capitolo settimo. Trattasi de' differenti usi, che possano farsi de' nicchi. Nè abbiamo noi parecchi accennati nel nostro primo estratto. Le conchiglie hanno comunemente una virtù alcalica, che è la più propria di tutto ciò, che più partecipa del terreo. La calcinazione ne forma una vera calcina, la quale si adopera in molti luoghi per fabbricare.

 Capi-

Capitolo ottavo. Quivi si discorre in qual modo si dovranno nettare le conchiglie, pulirle, ed accrescere la lor bellezza naturale senza alterarle. L' autore, come si osserva, tratta da quell' uomo consumato, ch' egli è, questo soggetto. Niun altro si è mai tanto diffuso con aggiustatezza sì grande: e la materia delle conchiglie trattata con questa estensione può ora mai considerarsi, come una scienza al pari di mille altre, le quali senza essere tanto curiose, sono spesso meno perfette, e meno atte ad appagare il genio di coloro, che amano di coltivarle.

Si trovano conchiglie, le quali in tutto perfezionate escono dal mare, bastando loro farsi vedere per risplendere, ed adescare gli sguardi. Ve ne sono poi parecchie altre, le cui bellezze sono nascoste sotto un invoglio qualche volta ancora di loto, cui basta lavare, e alcuna fiata ricoperte di una, o più pellicine dure, le quali è d' uopo togliere con molta difficoltà, e consequentemente con destrezza.

Egli è un cattivo gusto in questo genere, siccome in tutti gli altri il preferire una conchiglia col suo invoglio, che la deforma, ad una, la quale ne sia spogliata, e che comparisca con tutti que' coloriti delineamenti, che soli la rendono l' oggetto dell' ammirazione degli occhi, e della mente. Il nostro autore esclama contro questo cattivo gusto di certi mal consigliati dilettanti, dicendo: *Una conchiglia è come un diamante rozzo, che non si gode, se non quando sia dirozzato, tagliato, e pulito.* Quel, che poi aggiunge, fa tutto a

proposito. „ Prendendosi, dice egli, dupli-
„ cate conchiglie, si potrebbero molto ben
„ conciliare le due opinioni. La conchi-
„ glia rozza conservarebbe il suo naturale,
„ e l'altra perdendo questo stato, presen-
„ tarebbe nuove bellezze.

L' Autore possiede tutte le finezze di una tale arte, e con tutta la franchezza, e chiarezza possibile le comunica al pubblico. Accenna ancora diverse maniere di falsificar le conchiglie, cioè dire di dipingerle, e dar loro lineamenti, e colori artificiali: secreto, che si usa in Ollanda, ed altrove per ingannare i curiosi, ed abbagliare ancora qualche volta i più intelligenti.

Capitolo nono. Della disposizione d' una gallería attenente alla storia naturale. Questo capitolo è diretto a ridurre a scienza, e ad arte l'amore, e il gusto delle conchiglie, delle pietre, e di tutte le curiosità della natura. L'autore propone diverse maniere di formare una gallería di conchiglie, e di ogni sorta di produzioni della natura, e dell' arte, o sia col disporre le cose in una maniera instruttiva per generi, classi, famiglie, e specie a diletto della mente, o sia nel dar loro simetría con compartimenti a foggia di platea di giardino smaltata di varj colori, e disegnati a semplice diletto dell'occhio, o sia ancora con unire, per quanto sia possibile, due metodi per diletto dell' occhio, e della mente insieme.

Capitolo decimo. Delle più celebre gallerie d'Europa concernenti la storia naturale. L' autore giustamente osserva, che

questo capitolo potrebbe portare il nome di *Museografia*, *o descrizione di gallerìe erudite*, *e curiose*, che si chiamano in latino, od in greco *Musea*. Ora niuno è stato più atto di questo scrittore a darci una simigliante descrizione. Coloro, i quali finora ce l' hanno data, l' han fatto senza uscire dalle lor proprie gallerìe. M. D. *** ha veduto quelle, di cui ragiona, per avere viaggiato alquanti anni per le principali città dell' Europa.

„ La Francia (dice l' autore da buon
„ Francese) non la cede a veruna nazione
„ in materia di gusto, e di curiosità; vi si
„ riguardano le galanterìe, e sopra tutto
„ le produzioni della natura qual vero ali-
„ mento delle scienze.

Egli comincia dalla Metropoli, e noi crediamo, che il pubblico avrà caro, che noi seguiamo questo Autore, instruito in queste particolarità di galanterìe, di cui Parigi, il Regno, e l' Europa tutta presentano il dilettevole spettacolo a' viaggiatori, e ad ogni sorta di dilettanti.

Il giardino del Re sotto la saggia direzione, e buon gusto di M. *de Buffon*, soprantendente al medesimo, fa vedere unitamente con una librerìa de' migliori libri di fisica, botanica, e istoria naturale una gallerìa piena di tutte le rarità, che hanno correlazione a queste scienze, e che possono muovere la curiosità de' dilettanti.

Dopo la descrizione della gallerìa del giardino reale, del sig. Duca *de' Sully*, siegue quella, nella quale si trovano pure delle antichità, delle prospettive, ed altre cose erudite, e curiose. Quindi descrivesi la galle-

ria del presidente di *Rieux*, del sig. abate *Joly de Fleurì*, di M. *Sevin*, consigliero onorario del Parlamento, e specialmente di M. d' *Argenville*, Abbachista, della società reale delle scienze di *Mompellier*. Non conveniva veramente all'autore di trascurarla, nè avvilirla con una falsa modestia, la quale privarebbe il pubblico della notizia d'una gallería, che deve naturalmente servire di modello a tutte le altre, che si vorranno regolatamente formare giusta il metodo del libro, di cui noi diamo l'estratto.

Questo museo è cognito da gran tempo per la sua bella raccolta di libri, di quadri, di stampe, e di disegni di gran maestri.... Ne è stato reso facile l'accesso ai dilettanti, e agli artefici, mediante le pubbliche adunanze, che M. d' Argenville ha tenute per lo spazio di molti anni.... Ciò, che lo rende più eminente, sono i fossili, le piante marine, i coralli, le conchiglie d'acqua dolce, le terrestri, e sopra tutto quelle di mare, le quali possan competere sì pel lor numero, come per la scelta, rarità, e distribuzione con tutti gli altri musei.

Ecco (continua l'autore) *una delle più belle gallerìe di Parigi, tanto rispetto alla distribuzione, quanto alle belle cose, che vi si vedono. Basti il dire, ch' egli è di M.* Bonier de Lamosson. *Sette stanze a terreno, ed in fila formano una graziosa prospettiva. La prima consiste in un' officina dorata, e marmorata, ec. Vien poscia la spezieria, ec. Gli armadi da basso sono pieni di spiriti, d'elisiri, di sali, ec. Trovasi nella terza stanza una mensa guernita di tutti i più curiosi ordigni. La quarta*

destinata per le droghe, ec. Si vede parimente in varie caraffe quantità di feti, di serpi, ec. Nelle cassette da basso si conservano i minerali, i metalli, le marcassite, i marmi, le agate, ec. La quinta stanza contigua, ch' è infinitamente più grande, e più alta, vien consecrata alla storia naturale. Non v' è cosa, che non sia disposta con ottimo gusto, e con molta magnificenza. Sonovi cinque grandi armadj di legni verniciati, ec. La sesta camera è destinata per la mecanica, ec. Finalmente nell' ultima si vede una librería, ec.

Il museo di M. *Pajot d' Onsen Bray*, membro dell' accademia reale delle scienze, è posto nel villaggio di *Bercy*, vicino a Parigi. Da gran tempo è in credito d' essere uno de' più belli musei d' Europa. L' arte, e la natura a gara fanno mostra delle loro invenzioni, e delle lor maraviglie. Vi si osserva fra l' altre cose il famoso specchio ustorio del fu sig. duca d' Orleans: tutta l' arte degli orivolai vi è espressa a simiglianza d' una serie di lezioni: Sonovi fino a 400. pezzi di calamita, tutti disposti con simetria, e con diverse esperienze a guisa d' un ordine compito su questa materia. Evvi una pietra fra l' altre di 9. libbre, che ne tira 96. di ferro. V' ha delle sfere secondo tutti i sistemi del mondo, ec.

M. de *Reaumur*, prefetto dell' ordine militare di s. Luigi, e membro dell' accademia reale delle scienze, ha adunato in una gran camera tutto ciò, che si può mai desiderare in genere di minerali, di metalli, di terre, di boli, di pietre, e di fossili: Ha quivi raccolta una serie di pietre fine, e

 fra

fra le altre di turchine, con tutti i minerali di Francia, e d'altri paesi stranieri, e con una quantità d'insetti, presi in tutti i loro differenti stati, ec.

Il museo di M. di *Jussieu* dell'accademia delle scienze di Parigi, e di Londra contiene curiosità particolarissime. Quelli di M. du *Hamel*, *Mabudel*, *Geofroy*, accademici parimente, meritano d'esser veduti. La galleria unita alla bella librería di s. Geneviefa non è ben collocata, e come dice il nostro autore, *non espone in tutto il suo lume le belle cose, che vi si contengono*. Bisogna confessare, che queste sorte di galanteríe preziose stanno assai meglio nelle mani d'un privato, che ne ha un diletto particolare. Ma pure non vi stanno bene, che per qualche tempo, non essendovi cosa, per dir così, più personale d'un simil gusto, e di raro accade, che l'erede, ancorchè sia il figliuolo medesimo s'impegni a perpetuarlo. Succede di questo gusto, come accade d'ogn'altro, cioè d'essere sempre personale. Si vede una gallería simile nella badía di s. Germano, con questa differenza però, che il gusto che regna in questa celebre badia, la mette attualmente in istato di perfezionarsi di giorno in giorno: lo stesso gusto regna pur anche negli Agostiniani della piazza delle vittorie.

Il rispetto trattiene l'autore dal nominar certe dame, le quali hanno il medesimo gusto della storia naturale, e ne fanno, anzi ne hanno già a quest'ora delle raccolte. Questo gusto ad ogni modo non pare assolutamente, ch'ei troppo s'allontani da quello, che loro sta meglio, e di cui assoluta-

mente possano elleno non vergognarsi. Ma, senza voler fare scherzi di concetti, e unicamente per esprimerci alquanto più laconicamente, diremo, che negli uomini il gusto della storia naturale è *una dotta curiosità*, e presso le dame *una scienza di mera curiosità*. Ella tiene per se medesima il mezzo fra l' erudizione profonda, e un diletto vano, e può egualmente convenire ad ogni qualità di caratteri, di sessi, ed ingegni.

Tanto sia detto delle gallerie di Parigi. Uscendo da queste, la prima, che meriti l' attenzione, è quella di S. A. S. il duca di Burbon, la quale si vede a *Chantilly*. Si può credere, che la raccolta della storia naturale sia in vero degna di quel gran principe, qual fu il sig. duca, che l' ha formata.

Da *Chantilly* l' autore ci trasporta a *Mompellieri* in un museo, che in fatti merita dell' attenzione. ,, Sempre è stata manifesta ,, (dice egli) la famosa raccolta di M. *de Bon* primo presidente della corte de' conti, e finanze di questa città, e delle accademie di Parigi, di Mompellier, e di Londra .... Non si può facilmente negare (l' autore), che il progresso della storia naturale in Francia non debba molto a M. *de Bon*, e per le sue ricerche usate ne' suoi viaggi, e per la spesa considerabile, ch' egli ha fatta in esperimenti, e in macchine, le quali ha donate all' accademia di Mompellier. Il suo museo è composto d' un' ampia raccolta di conchiglie, ec.

Da questa galleria l' autore passa a quella di M. *de Robien*, che si distingue per un

ısto erudito in molte arti, e scienze al pa-
del primo presidente di Mompellier. Noi
iferiremo di buona voglia le proprie paro-
e dello scrittore ,, M. *de Robien* il figliuo-
, lo (dice egli) presidente a *Mortier* del
, parlamento di Bretagna è pure un per-
, sonaggio distintissimo pel suo amore alle
, scienze, pel suo gusto, per la sua intelli-
, genza, e per la bella raccolta, ch' egli
, ha fatta .... egli ha formato il catalo-
, go della sua gallería, e diviso in quattro
, parti. La prima contiene i fossili natu-
, rali, i sali, i bitumi, i solfi, i boli, ec.
,, M. Pestalozzi famoso medico dimoran-
, te a Lione ha aggiunto alla gallería del
, fu M. *de Monconis* quantità di galante-
, ríe, con cui ha formato un museo curio-
,, sissimo spartito in tre classi. Quello de'
,, minerali contiene le terre, ec. La galle-
,, ría di M. *Barrere* medico di Perpignano
,, vien diviso in tre articoli, ec. " Questo
con buon gusto per la fisica, per la medici-
na, e botanica, ec. ha avuto il comodo
di trattenersi lungo tempo nell' isole propor-
zionate a raccoglier vi ciò, che può formare
una gallería curiosissima.

La raccolta dell' Ab: *Savart*, arcidiacono
di Rems, oltre i libri, stampe, quadri, e me-
daglie, è reputata considerabile per quel,
che riguarda la storia naturale, e special-
mente le conchiglie. Un tappezziere di *Ro-
ano*, chiamato Francesco; uno speziale di
Dieppe, nominato *Serret*: un mercante d'*Hau-
re*, chiamato *Bleville du Bocagie*; finalmen-
te un chirurgo di Marsiglia, ed uno spezia-
le nominati *Chabert*, e *Vere* hanno merita-
to, che facciasi quì di loro menzione pel lo-
ro buon gusto, e pe' loro musei, che si gua-

dagnano l'attenzione de' viaggiatori, affine di vedere, ed osservare le bellezze, che la natura, la quale non isdegna chicheffia, spande da per tutto, ove ella trovi spiriti aggiustati, e degni d'applaudirle.

Tutto il mondo (dice l'autore) *deve cederla agli Ollandesi* in questo genere; tanto è vero, che il commercio ha il diritto di dare la superiorità ad una nazione ancora negli affari di gusto, e d'ingegno. Le gallerie di *Wormio*, e di *Cospio* erano assai rinomate, e il pubblico ne è stato informato sotto i nomi di *Museum Wormianum*, *& museum Cospianum*; ma queste si sono disperse, o poco meno, che ridotte al niente, o passate in altri musei col venire in mani d'eredi, o di creditori più avidi di riempiere la borsa, che vaghi d'adornare una galleria.

M. D. *** dice „ tale è il destino di que-
„ sti tesori particolari. Sarebbe desiderabi-
„ le, ch'essi fossero nelle mani de' princi-
„ pi, de' collegi, di case religiose, o al-
„ meno, che ad imitazione degl' Italiani
„ un museo passasse dal padre al figliuolo,
„ il quale in vece di smembrarlo, cercas-
„ se anzi d'arricchirlo ogni giorno più.
„ Quanto tempo, quante cure, quante spe-
„ se s'impiegano per compiere una raccol-
„ ta, la quale in otto giorni di pubblica
„ vendita si annienta, e si disperde in quà,
„ e in là!

Il famoso *Ruyschio* vendè la sua galleria al Zar Pietro I.. E' stata ultimamente venduta quella di M. *de la Fay*, auditore degli stati all'Aia, ed era questa la più copiosa raccolta d'Ollanda. Il museo di M. Segueldt

ha incontrata la stessa sorte. Pare, che in que' paesi si disaprovi tutto ciò, che non sa di traffico, e di commercio, e che le scienze medesime, e le arti non vi comparisca-no, che per girare altrove a beneplacito de' librai, mercanti, e negozianti.

Si vede ancora all' Aia la gallerìa di M. *Kisglaer* molto doviziosa, massimamente in materia di conchiglie. M. *Boot* ufficiale degli Stati sta per comprare la famosa gallerìa di Levino Vincent. Noi ne abbiamo un catalogo stampato. Amsterdam possiede la celebre gallerìa del Runsio, o di M. *Schoinvoet*. Quella di Seba speziale ultimamente defunto è la più copiosa raccolta di serpi, che si ritrovi nella stessa città.

Dort ha parecchie gallerìe di Conchiglie. La Fiandra non ne ha che una sola nella città di Lilla, ed è quella di M. *Dosguides* avvocato. La più bella, che in Inghilterra abbia veduta l'autore, si è quella del celebre M. *Hansloane*, primo medico del Re, e presidente della Società reale. Quella del famoso dottore *Wooduvard* è passata in altre mani. Un officiale della zecca di quel paese aveva pure una gallerìa scelta. La società reale ne ha una assai curiosa.

Quella di M. *Lettieullier* non è universale, ma contiene molte rarità, e fra l'altre un gran corno d'Ammone, tutto convertito in agata d'un bel colore. Le università d' *Oxford*, e di *Cambridge*, sono le uniche in Inghilterra, che abbiano belle librerìe, accompagnate da gallerìe curiose. Il famoso museo *di Balfouriano*, accresciuto da quello di *Sibbaldo* tutti e due Medici, adorna la pubblica librerìa d' Endinbourg in Iscozia.

Si dice, che in Alemagna la gallerìa dell' Elettor di Saſſonia nella città di Dreſda contenga una raccolta perfetta delle maraviglie della natura, e dell' arte: che in quella *di Bayreuth* il margravio di Brandemburgo ne poſſegga una delle più complete in ordine alla ſtoria naturale: che quella del Borgomaſtrò Anderſon di Amburgo ſia piena di foſſili molto ſcelti: che l' abate Molano n' abbia una curioſiſſima in Hannover: che quella di M. *Bruckmann* a *Wolfenbutel* ſia nominata per le materie pietrificate al par di quella di M. *Roſſino* nella baſſa Saſſonia.

Si cita M. *Schluter* a Clauſthel ſull' Harts, ſiccome M. *Tettau* a *Freiberg* per una raccolta curioſa di minerali. M. *Lyncke* di Lipſia per le conchiglie, i foſſili pietrificati, e gli animali ſtranieri conſervati in un liquore balſamico. Nel giardino Boſſiano a Lipſia vi ſono poche conchiglie, ma molti animali, ed inſetti ben conſervati. M. *Richter* banchiero nella ſteſſa città è doviziofo ſopra tutto in minerali.

M. *Trier* a Dreſda, e così M. *Heucher* hanno gallerſe curioſe di pietre ſpecialmente, e di minerali.

La raccolta del famoſo *Platner* è la più ricca della città di Baſilea negli Svizzeri, avvegnachè ne ſiano ſtate ſmembrate le medaglie, e le pietre prezioſe. M. Heuber nella medeſima città ha venduta una bella raccolta, ch' egli fece, e ne ha rifatta una nuova, la quale invita a rimirarla qualunque curioſo.

Il margravio di Bade Durlac comincia ad aggiugnere alla ſua vaga raccolta di me-

daglie un'altra simile di fossili, e di minerali, de' quali il suo paese è dovizioso. M. Ritter il figliuolo, medico a Berna, ha un copioso museo di fossili. La pubblica libreria di quella città ne ha ancora assaissimi. A Burgdorf nello stesso cantone M. *Greineo* curato ha radunata una gran copia di fossili, e di materie pietrificate.

Zurigo possiede le gallerie del *Wognero*, *del Muralt*, *dello Scheuchzer*, *e di Corrado Gesnero*. Ve ne restano ancora di buoni avanzi, ma alquanto dissipati. Il nostro autore asserisce, che la gallerìa di M. *Escheo* è un vero tesoro per le galanterìe, che vi si contengono. Egli esalta ancora assaissimo quelle del *Zolliero*, *del Meicheriano*, *e dell' Hessiano*.

Lucerna ha la raccolta di Langio, ricca soprattutto di materie pietrificate d' *Halitz*, provincia della Russia Pallacca. A Friburgo M. *Caplero* ha una bella gallerìa. A Ury v' ha M. *Puntiner*, che si distingue per un' altra simile. A Glaris M. *Tshudio* ha raccolte cose mirabili, ricavate da per se stesso da tutte le montagne del paese. A Scafouse M. *Keller* ha una superba raccolta di meraviglie della natura. A. S. Gallo i signori *Scobingero*, *e Scherero* hanno doviziosissimi raccoglimenti di materie pietrificate. A *Neufchatel* il celebre M. *Bourguet*, e M. *Maelderi* non ne sono scarsi. Il primo spezialmente possiede una raccolta di pietre figurate.

A Ginevra vi è la librerìa pubblica, ed il museo di M. *Gallebert*, il quale vanta cose superbe. A *Schafouse* si ammira pure la gallerìa di M. Harder il figliuolo. A

Neucatel si vedono parimente nella raccolta di Mons. *Sandos* moltissime grancevole pietrificate, tolte dalla spiaggia di Coromandel, e conservate a perfezione. A Ginevra nella gallerìa di M. *Gourgas* vi sono pesci, impressi sovra tavole di pietra, ritrovati sulle montagne di Tripoli in Sirìa.

L'Italia (dice l' autore) tutta ripiena di miracoli dell' arte, presenta in varie gallerìe quelli della natura. La librerìa Vaticana è doviziosa di minerali. I Gesuiti possèggono in Roma la famosa gallerìa del *Kircherio* ristabilita, ed arricchita dal Bonanni. Superbe raccolte si vedono nel palazzo Barberini, e appresso il principe Pamfilj. Il palazzo Ghigi possiede il tesoro del celebre Belloni. Il palazzo del Gran-Duca pone in mostra meraviglie d'ogni sorta. Il cavaliere Baglioni ne ha pure di molte a Firenze, e la città di Livorno è molto ricca di questi generi di curiosità.

Si mirano a Verona le raccolte del *Bianchi*, *del Maffei*, *e del Rotario*. Il nostro autore dà alla gallerìa del conte *Marsilj* a Bologna la preferenza sopra tutto ciò, che v' ha di curioso in tutta l'Italia. Si osservano nella medesima città nel palazzo Caprara, e di Giuseppe Monti assai buone raccolte. A Milano la gallerìa Settala è famosa, contenendosi in essa tutto ciò, che si può desiderare in ordine alla storia naturale. Il nostro autore aggiugne queste parole, le quali noi non dobbiamo omettere: *io ne eccettuo sempre le conchiglie rare, e singolari, che si vedono solamente in Ollanda, ed in Francia*. Una tal riflessione onora il commercio dell'Ollanda, ed il gusto de' Fran-

 cesi.

cesi. Si vede ancora a Milano nella galleria del dottor Taffi una coppa naturale, l'interiore di cui è agata, amatista, calcidonio, ec. e l'esteriore cristallo di monte.

L'autore ha vedute a Pisa tre gallerìe molto curiose. Padova vanta quelle del *Vallisnieri*; Venezia quella del *Zannicheli*. Napoli ha avute due gallerìe famose del signor *della Porta*, e di *Ferrante Imperato*, e può dirsi, ch'ella non possegga altra cosa di memorabile, fuorchè se medesima, e la sua riputazione. Palermo, e Messina non supera Napoli nel numero de' curiosi, e de' dilettanti, intorno a che il nostro autore dice: *vi vuole un secolo (come il mondo tutto confessa) per formar de' grand' uomini.*

La Spagna non ne scarseggia. Il marchese di *Villena*, duca d'Ascalona a Madrid ha una gallerìa pregiabilissima. Quella di D. Gio: Bermudes è considerabile in ordine a tutte le parti della storia naturale. Il signor Hortega, speziale a Madrid, è un gran dilettante, ed ha una raccolta in questo genere molto copiosa. La galleria del sig. Gio: Salvadore medico, e speziale a Barcellona è stata sempre tenuta per una delle prime d'Europa. L'accademia di Siviglia va facendo una raccolta a quest'ora molto considerabile, spezialmente per la scelta de' libri.

Il Re di Portogallo ne ha una assai ricca, particolarmente di pietre fine. Il conte *d'Ericeyra* ha pure una bella gallerìa, e il conte d'Assumar non gliela cede punto.

La Svezia possedeva una volta le gallerìe de' signori *Hyman*, e *Harlesten*; ed ha in suo potere una parte di quella di M. *Bra-*

mel. Il collegio reale delle miniere ha fatta una doviziosa raccolta di minerali. A *Malmnyck* ve n'è una simile. A *Upsal* M. *Roberg* ha una nobile galleria d'istoria naturale, e M. Rubeck parimente. Ve ne sono altre appresso il *Celsio*, *Stobeo*, ed il conte di *Tessin* a Lund.

La gallerìa de' principi *Radsivil* è passata da Pollonia a Dresda nelle mani del Re Elettore. Il padre *Rfusinski* Gesuita ha data alla luce nel 1721. una storia naturale della Pollonia, in cui trovasi la descrizione della sua propria raccolta.

A Danzica la gallerìa di M. *Breymio* è famosa, siccome pur quella del sig. *Kleimio*, la quale è passata nelle mani del Serenissimo Margravio di *Brandemburgo Bayreuth*.

Il Re di Danimarca ha tre gran gallerìe a *Coppenaghen*, a *Rossenburgo*, e a *Gottorp*. Quella dell'università di *Coppenaghen* era superba, ma si bruciò; onde non è più tanto ricca. Il sig. *Foss a Coppenaghen* ha una bella raccolta; così pure il sig. *Bloumand*. Quella di M. Rus è la più stimata. I signori *Secbus*, *Samsoè*, *Hersleb*, *Pontopidan*, *Biercherob*, *Luisa* ne hanno parimente delle pregiate.

Il Zar Pietro I. avea cominciato a fare raccolte doviziosissime di tutti que' generi, che sono l'oggetto della curiosità non meno de' letterati, che degl' ignoranti. La sua morte ne impedì il proseguimento.

Dopo il presente catalogo, il quale, come si vede è il più perfetto, che abbiamo, vi è una giunta di alcune altre gallerìe, che si sono scoperte un po' più tardi dall' auto-

re, cioè quella del sig. *Gotbouc* mercante di birra a Dieppe, quella di M. *Veve* a Marsiglia, di M. *Jallabert* a Ginevra, e del signor di Sandos a Neufchatel.

Siegue il nuovo metodo per disporre le conche marine, giusta i loro carateri generici, e specifici in quelle classi, che loro convengono. Ivi si vede la descrizione curiosa d'un grandissimo numero di Conchiglie, disegnate alla meglio, che far si possa, ed intagliate in 33. tavole a spese [ben loro si deve l'onore, e l'obbligo di nominarli] del sig. abate *di Pompona*, del duca di *Sully*, del presidente di *Robien* il figliuolo, di *Bonier de Lamosson*, del conte *di Meurcè*, del presidente *Bon*, dell'abate *Joly de Fleury*, del conte *di Rantzau* il figliuolo, del barone di *Wind*, *di Sevin*, consigliere d'onore, del conte di *Danneskiold Laurvig*, del presidente di *Ricux*, del conte di *Tessin*, di *Monstamb.r*, di *Lope*, del conte d'*Egmond*, *del Dufort*, del marchese d'*Houel*, *di Julienne*, di *Raudot*, e di *Beze*.

Vi è pure un catalogo alfabetico de' nomi latini delle conchiglie, e mille diversi assortimenti, i quali rendono questo libro nel suo genere eccellente.

ARTICOLO XVII.

CONSIGLI UTILI A COLORO, CHE TE*mono gl' incendj per prevenirli, ed arrestarne gli effetti*. In Grenoble, ec. 1742. in 12.

QUesti *consigli* sono *utili* a tutto il mondo; imperciocchè chi è colui, che

temer non debba i mali, che vengono tutto dì cagionati dagl' incendj? Chi ha più roba da perdere non corre sempre il maggior pericolo; poichè rare volte i ricchi hanno tutti i lor beni in un medesimo luogo. Colui, che perde tutto, per poco considerabile, che sia questo suo tutto, rimane senza dubbio più infelice, e più degno di compassione. Laonde il nostro autore, sensibile a tanti disastri, che così frequentemente accadono nel Regno di Francia, e commosso spezialmente da due funesti avvenimenti, ne' quali egli medesimo ha vedute perir molte persone nelle fiamme, ha creduto, che il pubblico gli saprebbe buon grado delle riflessioni, ch' egli ha fatte sopra un soggetto di tanta importanza. Queste però non son altro, che uno sbozzo, ed un saggio di quanto ha meditato sopra questa materia; il che disegna egli comunicare un dì al pubblico, quando il suo zelo abbia il successo, che merita. *Un uomo*, dic' egli, *perfettamente istrutto* (e noi abbiam luogo di credere, che quest' uomo sia l' autore medesimo) *un uomo*, che ha fatte molte riflessioni su questa materia, *facea montare il danno degl' incendj in tutta l' estensione della Francia a più milioni l' anno; dicendo, che dal principio del Regno di Luigi XIV.* cioè a' dire da un secolo in quà, *le case, e gli altri edifizj, che sono stati distrutti dal fuoco, formerebbono sei buone città, fornite di ogni sorta di provvisioni, di mercanzie, e di danaro, e che il numero degli uomini morti in questi accidenti, basterebbe a popolarne una. Si aggiungan poi*, continua egli, *le selve, i bastimenti*

di mare, le barche de' fiumi, le messi, le altre rendite, le carte di conseguenza, e tante altre cose, che sono per incendio perite, e si conoscerà subito, che la valuta fattane è pur troppo giusta. Quando tali motivi non bastino, qual cosa adunque vi vorrà per risvegliare l'attenzione degli uomini, e per disporli ad approfittarsi de' mezzi, che loro si presentano, per isfuggire queste disgrazie?

Questi mezzi consistono o in precauzioni, o in rimedj contro il male. Le precauzioni riguardano la maniera di fabbricar le case, e la vigilanza così de' particolari, come de' magistrati. Se le volte fossero così in uso in *Francia*, come lo sono in *Italia*, ove una infinità di case ne hanno a tutti i piani; e se queste fossero ricoperte di riempitura senza legname, il fuoco non farebbe gran progressi. Ma non bisogna contar molto su questo vantaggio; per quanto grande dovesse egli riuscire, passeranno de' secoli, prima che si possa, oppur si voglia profittarne; tanta è la forza del costume, e dell'uso. Per altro la fabbrica delle volte forse non costerebbe nulla più, almeno a conto lungo; poichè meno pericoli vi sarebbono da temere, e meno risarcimenti da fare. Oltre di che, dice l'autore, si trova in tutte le provincie, cioè a dire, nella maggior parte di esse, del tufo, delle pietre leggiere, che ottime sarebbono per questo effetto; e in mancanza di questi materiali molto propria è la terra cotta; e di questa può aversene in ogni luogo. Sarebbe almeno molto a proposito, che tutti i solaj a terreno fossero fatti a volta. In case

di bisogno si troverebbe quivi un asilo, o in quelli potrebbono conservarsi le carte di conseguenza, e quant' altro ciascheduno ha di prezioso.

Le soffitte di gesso, le canniccie ingessate, che oggi sono assai alla moda, partecipano in qualche parte del vantaggio delle volte, guardano per qualche tempo i travi, che son da esse ricoperti, e quantunque facilmente si riscaldino, non fanno però nè fiamma, nè carbone, e si lasciano avvicinar il fuoco senza pericolo; e quando poi vengono a cadere servono ad estinguere, o almeno a ralentarne l' impeto. Le pitture, colle quali quelle si ornano, non devono essere a olio, e la ragione è evidente. Due, o tre mani di colore a guazzo, anzi che essere soggette al medesimo inconveniente, difendono il legno; *poichè questi colori, altro non essendo, che una terra stemperata, impediscono l' azione del fuoco per qualche momento.*

I solaj sono molto pericolosi, e non bisogna lasciar giammai di mettervi sotto molta terra per rendere il fuoco più lento. Coloro, che pongono del carbone ne' luoghi bassi, ed esposti all' umidità, si difendono veramente da quest' incomodo, ma somministrano forze al fuoco, e gli preparano alimento.

Ben si sa, che i cammini sono la cagione più ordinaria del fuoco, che si attacca alle case. Ma se son buoni, ben fatti, e si abbia cura di tenerli puliti, non soglion esser molto pericolosi. Una volta si appoggiava per lo più il focolare sovra solarini, o travicelli; era questa una grandissima im-

prudenza, a cui per altro ha rimediato il magistrato della polizia, ordinando, che si dovessero far tosto de' focolari ammattonati, e sostenuti da verghe di ferro. I tetti di pietra lavagna, quantunque sembrino molto proprj, ed anche assai vaghi, non son però i migliori. Questa sorta di pietra riscaldata crepa facilmente, e salta via, lasciando il legname scoperto in preda alla violenza del fuoco. Può mettersi ancora nella riga delle necessarie precauzioni l' avvedimento di disporre talmente la sua casa, che in qualunque luogo si attacchi il fuoco, ella però non resti da quello interamente impedita, ma abbia sempre qualche uscita libera, per cui si possano arrestare i funesti effetti, e soprattutto salvare le persone.

Tutti queste avvisi, che riguardano la struttura, e la disposizione delle case, sono piuttosto progetti, e desiderj, che sicurezze, sovra le quali possa farsi fondamento. Conviene adunque ritornare alla vigilanza, ed alle attenzioni. Queste concernono i proprietarj, o gli abitanti delle case, e i magistrati soprantendenti alla polizia. Un uomo savio non dovrebbe aver bisogno di avvertimenti in una materia, in cui si corre tanto rischio. Ma, oltrechè non si sta sempre bastantemente in guardia contro i pericoli, è assai bene risvegliare l'attenzione degli uomini sovra interessi, cui tanto meno si attende, quanto son più generali, e più comuni. Coloro, che sono obbligati a tenere in casa materie facili a prender fuoco, debbono raddoppiare la vigilanza loro. Il padron di casa non deve

fidarsi mai tanto della sua famiglia, che non invigili da se medesimo, e che non visiti di quando in quando tutti gli angoli della sua casa, per tener in dovere tutta la sua gente, e tanto più se non ha alcuno, sovra cui possa con tutta sicurezza riposarsi.

I fanciulli sono quelli, de' quali vi è più occasion di temere, e per cui si dee stare con maggior apprensione. Sarebbe imprudenza lasciarli soli in una camera, dove vi fosse del fuoco. Noi non riferiremo tutti i particolari avvisi, che intorno a ciò dà l'autore, potendo facilmente a questo supplire ogni poco di riflessione, che vi si faccia.

La funzione dei magistrati per prevenire gl'incendj consiste in far buoni regolamenti, e in farli esattamente osservare; l'autore ne suggerisce parecchi; di non soffrire, a cagion d'esempio, senza necessità in città operaj, mercatanti, e materie, che possono mettere le case in pericolo; far di tempo in tempo delle visite improvvise, ec.. Egli desiderarebbe ancora, che vi fossero da per tutto sentinelle, e segnali, come si pratica in alcuni luoghi, per dar avviso del male, o del pericolo ancora, e porgere prontamente i necessarj soccorsi; ma questi pensieri possono lasciarsi a quei, che sono incaricati della polizia.

Per quello riguarda *i mezzi di fermare gli effetti di un incendio* l'autore ne propone cinque, i quali messi in pratica a dovere vi rimedierebbono più efficacemente, e più prontamente, che fosse possibile: 1. essere avvisato presto, e stabilire persone, a petto delle quali stesse questa funzione, e che puntualmente l'adempissero: 2. aver

gente per rimediare al male senza dilazione. Convien però avvertire, che questa non sia troppa, perchè in tal caso ella recherebbe grandissimo pregiudizio. Una folla di curiosi, e di gente oziosa impiccia; e poi non restan tutti sempre oziosi, ve n' ha di coloro, che faticano in lor vantaggio a spese dell' infelice, che perde il suo: 3. avere in pronto dell' acqua, o altra cosa atta per estinguere il fuoco. *La terra*, dice l' autore, *il fango, il letame tutto è buono. Anzi questo per certi conti è ancor meglio dell' acqua, poichè abbatte tutto in una volta e fiamma, e fumo*, rende accessibili i luoghi, ove si è attaccato il fuoco, e dà il tempo, e il modo di estinguerlo interamente. Uno de' regolamenti, che ei considera utilissimo, e che tale in fatti sarebbe, si è, che si ordinasse, che in ogni casa si dovesse tenere una certa quantità di acqua. *L' acqua* egli aggiugne, *è di un uso così universale, che non si dovrebbe stentar molto ad osservare questo regolamento.*

L' autore insiste assai sovra un mezzo, ch' egli preferisce ad ogni altro. Consiste questo in avere delle coperte imbottite, larghe, e lunghe quattro o cinque piedi, fatte di materia la più grossolana, come di borra, di stoppa, e di altre simili cose. Queste coperte, *dic' egli*, imbevute d' acqua la conservano, come fa la spugna. Egli si estende sopra i vantaggi, che se ne ricaverebbono, paragonati agl' inconvenienti dell' acqua. Se di questa se ne getta poca sul fuoco, ad altro non serve, che a rendere il fuoco più ardente; ma d' ordinario se ne consuma troppo gran quantità, e viene a mancare. In

oltre ella ſenza neceſſità guaſta i mobili, le mercanzie, le carte, che ſi potrebbono conſervare; ſolleva un fumo terribile, che ſcompiglia quei, che ſtanno faticando all' eſtinzione del fuoco. All'incontro colle coperte ſi maneggia l'acqua ſecondo il biſogno, e ſi porta il rimedio preciſamente, ove fa d'uopo. Un uomo, che in quelle s'inviluppaſſe bene, potrebbe ſenza pericolo penetrare nei luoghi più incendiati, e ſalvare i più prezioſi effetti, e ſoprattutto le perſone. Con queſto medeſimo mezzo ſi verrebbe ad impedire al fuoco il comunicarſi da un luogo all'altro, ed alle caſe vicine. L' autore conſiglia ancora per gettar l' acqua di ſervirſi piuttoſto degl'innaffiatoj, che di ſecchie, o di altri vaſi di bocca larga. Quelli diſtribuiſcono meglio l'acqua, e ne conſuman meno. Vi ſono alcune circoſtanze, nelle quali le trombe da acqua ſon neceſſarie, o almen di un grand'uſo, il che ſi accorda ancora dall' autore. Siccome egli ha fatte molte rifleſſioni ſu queſta materia, i ſuoi *Conſiglj* meritano almeno di eſſere eſaminati, e in un affare di tanta importanza ſarebbe coſa aſſai irragionevole il rigettarli pel ſolo motivo della novità, e perchè non ſono ſtati ſinora praticati.

4. Biſogna oſſervare un grand' ordine nella condotta del lavoro neceſſario per rimediare agl' incendj. La ſaviezza, e l' eſperienza di quelli, che vi preſiedono, ſuggeriſce loro ciò, che conviene in queſte occaſioni; nulladimeno le regole, che quì ſi trovano, e le particolarità, che ſi eſaminano, non poſſono non eſſere utiliſſime. Noi rimettiamo alla lettura del libro coloro, che

 bra-

bramassero rimanerne minutamente istruiti.

5. Rispetto agl'incendj di campagna, i quali cagionano alle volte maggior danno di quelli delle città, desiderarebbe l'autore, che si osservasse a proporzione il medesim' ordine, i medesimi regolamenti, che si prendessero le medesime precauzioni, e che si usassero i medesimi rimedj, ch'ei prescrive per le città. Egli aggiugne alcuni avvisi particolari, che convengon soltanto alla campagna. Vuole sopratutto, che si abbia cura di ricercar subito, e di punire esattamente gli autori del male, ed estende ancora la pena a coloro, che debbono render conto degli autori, per esempio ai padroni per la servitù, ai padri per gli figliuoli; quantunque altra colpa non vi fosse stata, che negligenza, o leggierezza in quelli, che furon l'origine, o l'occasione del danno.

ARTICOLO XVIII.

CONTINUAZIONE DEL TEATRO CRItico Spagnuolo. Paralello delle Lingue Castigliana, e Francese.

SI può dire con tutta verità, che la lingua Francese merita per la sua bellezza l'onore, che le vien in oggi reso in Ispagna. Quest'onore però non è senza contrasto, essendovi in quel Regno due gran partiti. Il primo è di quegli Spagnuoli, che non avendo veduto mai altro paese, che il loro, sono appassionati ammiratori del merito proprio, innalzano all'eccesso le belle qualità della loro nazione, credono essere eccellenti in tutto, e di possedere i tesori di tutte

le scienze, e appena si degnano di gettare uno sguardo disprezzante sopra tutto il rimanente del mondo. Uno Spagnuolo, che legga un libro Francese, sembra a costoro un uomo di un genio, e di un gusto depravato; pensando eglino, che sia vergogna cercare altrove ciò, che si ha in casa propria; e tenendo per fermo, che tutto il bello, e il buono, che è stato detto, e pensato, sia scritto in Latino, ed in Castigliano, e che gli autori Francesi nulla contengan di nuovo, e di erudito.

L'altro è di quelli, che usciti dal recinto della lor Patria non sono così fortemente incantati dal proprio merito, ma esaltano all'incontro molto quello degli stranieri. A giudizio di questi, in Francia solamente regna la dilicatezza, la politezza, e il buon gusto. Il parlare in questa guisa è da uomo dotto, di bello spirito, e di molta cognizione.

Il nostro autore se la prende quì bruscamente contro gli antagonisti della propria nazione. E' pur la ridicola cosa, *dic' egli*, a vederli a scontorcersi in tutti i membri del corpo, per imitar gli stranieri fino ne' gesti, nelle positure, e nelle azioni tutte. Pare, che si vergognino di esser nati in Ispagna, e sono Anti-Spagnuoli fino nel modo di camminare, di sedere, di ridere, e di salutare. Ponendo tutto il loro studio in uscir fuori dal lor naturale. Quanto pagherei, che vi riuscissero, dice il P. Feijóo, acciocchè la Spagna rimanesse libera da somiglianti caricature.

Il nostro zelante Spagnuolo sempre sincero, e sempre giudizioso, confuta quì due

errori, che regnano in Ispagna intorno la lingua Francese. Alcuni la disprezzano troppo; alcuni altri troppo la stimano, mettendola tanto in voga, che le rubano delle parole, per ornarne i loro ragionamenti, ancor quando son questi in Castigliano. Questi latrocinj son divenuti alla moda, ed uno Spagnuolo, che parlasse oggi giorno il Castigliano puro, sarebbe trattato da Visigoto, o da Vandalo.

Il P. Feijóo rigetta questi due errori. 1. difende la lingua Francese da quelli, che la disprezzano, e ne fa loro conoscere il pregio. 2. Rende alla lingua Castigliana quel merito, che altri le tolgono.

Non vi è cosa più bella della cognizione delle lingue straniere; ornano queste lo spirito, abbelliscono l'immaginativa, arricchiscono il talento; e il lor diletto, ed utilità vengono quì dall' autore messi in mostra pomposa. Ed oh quanti grand' uomini si son resi per tal via immortali!

La lingua Francese è una di quelle, che meritano di essere più dell'altre coltivate; ella è utile, e fors' anco necessaria a tutti coloro, che amano la Letteratura; ella è attissima a trattare d'ogni sorta di soggetti; ella è nobile, modesta, maestosa, seria senza affettazione, vezzosa, e scherzevole ancora, talor anche nelle materie più gravi, ma sempre con aggiustatezza, e saviezza in mezzo a' suoi scherzi. In una parola ella è la lingua delle scienze, e delle buone arti, e così nelle piccole, come nelle grand' opere fa dare alle cose una cert' aria, che loro è propria, e che ne fa risaltare il lor merito.

Il nostro autore fa quì l' elogio di molte

opere Francesi, e tanto è lontano dall' andar ristretto nel lodarle, che può ben dirsi esserne prodigo. Qual compilazione, esclama egli con enfasi, equivale al *Gran dizionario del Moreri*. Egli è una Libreria universale, a cui la Spagna non ha prodotta giammai cosa somigliante. Indi impiega le più vive espressioni per esaltare la gloria de' *dizionarj Geografici del Baudrand, e di Tommaso Cornelio*. Questo è un supplimento agl' immensi volumi del Mercatore, dell' Ortelio, del Blaeu, e del Sansone. Se il Dizionario di M. de la Martiniere fosse stato pubblicato allorchè l' autore scriveva, occuperebbe quì con onore il suo posto. *Le opere del P. Calmet ancora provengono* (per servirmi de' suoi proprj termini) *da un valente maestro, il quale col fuoco della critica la più giudiziosa ha distillato quanto era stato scritto di buono, ne' secoli precedenti*.

Egli adunque cita questi autori, e rende giustizia alla loro erudizione; poteva citarne altri meno dotti, ma che hanno scritto meglio in Francese; e lo stile de' quali ha tutte le grazie, e tutte le vere bellezze della lingua Francese. Nelle opere di s. Real, di s. Euremond, di Vertot, e di Bouhours si trova l' ultima purità di lingua, un' eleganza, ed una finezza, che in conto alcuno non incontrasi altrove. Quegli Spagnuoli, che non amano la nostra lingua, se avessero letti questi autori, o farebbon pace con lei, o almeno confesserebbono di pensare in un modo, che non è nè giusto, nè naturale.

Con tutto ciò non accorda il nostro critico, che la lingua Francese sia superiore

 alla

alla Castigliana. Tre prerogative distinguono un linguaggio. *La proprietà, l' armonia, e l' abbondanza*. Or la lingua Castigliana, pretende egli, che non la ceda alla Francese in alcuna di queste qualità. Contro la comune opinione egli giudica, che nella proprietà tutte le lingue sieno eguali, poichè tutte le parole significano in una maniera propria gli oggetti loro determinati. Non può dirsi, a cagion d' esempio, che la parola Francese *tromper* sia nè più nè meno propria della Castigliana *engannar*, o così il *rien* de' Francesi del *nada* degli Spagnuoli.

Non può però dirsi lo stesso della proprietà dello stile, la quale in una lingua ha più, o meno energía, secondo il talento, e l' abilità di quello, che parla, o che scrive. Consiste questa nell' adoperare le più naturali maniere di esprimersi, e che rappresentino più al vivo gli oggetti. Or per questo conto la lingua Francese supera la Castigliana, e il nostro dotto Critico ben l' accorda; poichè la Francese è più felice nell' esporre al naturale i pensieri, rappresenta meglio gli oggetti, conserva più esattamente le proporzioni, e le sue pitture, se è lecito valersi di questa espressione, più si rassomigliano all' originale.

La lingua Castigliana all' incontro non è punto naturale. Ella fa gli oggetti più grandi, che non sono, le sue metafore son troppo ardite, troppo eccessive le sue iperboli; un gran cuore in quel linguaggio è un cuor di gigante *coracon gigante*, un arcicuore *archicoracon*. Il nostro autore scaglia quì qualche tratto di satira contro cer-

ti autori Spagnuoli, il cui ſtile affettato è tutto quanto ripieno di epiteti, di ſinonimi, di termini pompoſi, e di gran parolone, che eſprimono poi piccoliſſime coſe. Non v' ha in ciò, dice il P. Feijóo, nè grandezza, nè maeſtà; queſto non è uno ſtile nobile, non è ſublime; ma è arrogante, e ſtrampalato.

Altri poi guaſtano il loro ſtile coll' introdurvi parole Franceſi, ed eſpreſſioni create di nuovo: (in fatti la Spagna avrebbe anch' eſſa biſogno di un *Dizionario Neologico*. Egli rettamente decide, che tutte queſte parole ſono di contrabbando, e che devono in conſeguenza eſſer bandite dalla lingua Caſtigliana.

Non però tutti gli autori Spagnuoli cadono in queſto difetto. D. Luigi di Salazar, ed il marcheſe di Santa-Cruz, che tanto onore han fatto alla Spagna nelle ſue ambaſcerie, non ſolamente ſon Letterati di prima sfera, ma ſono ancora Scrittori puliti, e gran maeſtri in lingua Caſtigliana.

Non è così facile il decidere dell' armonia d' un linguaggio, e molto meno l' eſſerne giudice competente. Par ſempre più grazioſo il ſuo naturale idioma, e lo ſtraniero par ſempre diſguſtoſo, e vi vuole una lunga aſſuefazione per dimeſticarſi con eſſo. Noi ci figuriamo, che il Tedeſco ſia duro, e che ſcortichi non men la gola di chi lo parla, che le orecchie di chi lo aſcolta; e pure il P. Kirkerio pretende, che ſia dolciſſimo. L' articolazione di certe parole Portugheſi par baſſa, e vile a' Caſtigliani; e i Franceſi non poſſon ſoffrire quella de' Caſtigliani: nè vi è Nazione alcuna, cui poſ-

fa oggi piacer più il linguaggio, che parlavano dugento anni fa i suoi maggiori. Lo stile di Alano Chartier, Segretario di Carlo VII., passava al suo tempo pel più bello, e il più armonioso del mondo; con tutto ciò le sue prose, e le sue poesie Francesi, non posson più in oggi sentirsi. E' tutta adunque del costume la colpa di aver cambiata in rozza dissonanza quella dolce armonia.

Le lingue per tanto sono aspre, o dolci a misura, che son familiari, o straniere; vi mettono ancor della differenza quei, che le parlano, secondo che hanno più, o meno spirito, disciplina, e talento. Intanto si può dire in generale, che i Francesi hanno una pronunzia più dolce, e gli Spagnuoli una più forte; e che la lingua Francese è più tenera, la Spagnuola più vigorosa. Malgrado però tutti questi vantaggi, il nostro autore conchiude in favore della lingua Castigliana, e la sua ragione si è, perchè assai più nobil qualità è una forza virile, che una dolcezza effeminata.

Il P. Feijóo mi perdonerà, se io dico, ch' ei non ha un' idea molto giusta della lingua Francese, ch' ei prende una lingua per un' altra, vale a dire, l' Italiana per la Francese. L' Italiana sì, che può aver questo difetto, ma non già la Francese. Ama questa la proprietà, ma nulla odia più che l' affettazione, e gli ornamenti eccessivi; gli abbigliamenti ricercati sono a lei insopportabili; ella non ha nè que' diminutivi insipidi, nè quelle terminazioni sdolcinate, che ama tanto la lingua Italiana

(*). La nostra lingua ha della dolcezza, ma una dolcezza, che conviene, che piace, e che non disgusta, una dolcezza naturale, e non artificiale; una dolcezza, che si rassomiglia a quella della lingua Greca, la quale non fu mai tenuta per effeminata.

La lingua Spagnuola ha della forza, e della maestà; è vero; ma forza gigantesca, e maestà fastosa. Non si divien già più grandi a salire su' trampoli. Lo stile degli Spagnuoli è più ampolloso, ma non è già più armonioso del nostro.

L' abbondanza de' termini Castigliani, a giudizio del nostro autore, è il punto decisivo, che stabilisce la vittoria. La lingua Castigliana è così feconda, che nè il Latino, nè alcun altra lingua, a riserva della Greca, la uguaglia. Il Cancellier Bacone confessa, che nè in Latino, nè in Francese, nè in Italiano, nè in Inglese si trova parola alcuna equivalente a quella di

(*) Dopo una così severa, e così ingiusta Critica della lingua Italiana, traducendosi, e ristampandosi quest' opera in Italia, ci sia permesso avvertir quì ciò, che in altra occasione fu da valenti Scrittori agli autori di questi giornali rimproverato, cioè, che essi non intendono abbastanza la lingua Italiana, per poterne dar giudizio. Che se la intendessero, e i buoni Scrittori ne leggessero (piglieremo da loro le parole dette in proposito degli Spagnuoli). *o farebbon pace con lei, o almeno confesserebbono di pensare in un modo, che non è nè giusto, nè naturale*. I Regneri, ed i Menagi, che l' intendevano, non ne giudicavano così.

desembolture, che è nella Castigliana (*); e che questa lingua è così ricca; che per significar una medesima cosa ha ella ancora due altri termini equivalenti; cioè *despeio*, e *d-sembarazo* (*). Veramente la decisione del dotto Cancelliere potrebbe molto contrastarsi. La nostra lingua, continua il P. Feijóo, è così ricca in ogni sorta di materie, che non abbiam noi bisogno di altre lingue per essere eruditi.

Gli Spagnuoli hanno fatte dell' Opere in ogni genere di erudizione. D. Carlo Soloma, D. Antonio de Solis, e Mariana in materia di storia sono scrittori, la cui eleganza, e nettezza gareggia co' migliori storici latini. Le intraprese politiche del Saavedra hanno trasportato tutto lo spirito di Tacito in Castigliano. Le lettere del Guevara, le opere di S. Teresa, e quelle del Ribadeneira hanno una purità, e una abbondanza senza pari.

Non v' è soggetto alcuno di Poesia, che non sia stato dalle muse Castigliane cantato. Garcilazzo, Lope de Vega, Gongora, Quevedo, Mendoza, Solis, sono stati Cigni, che per fare spicco non hanno avuto bisogno di ornarsi con piume straniere. I Traduttori di Virgilio, e di Lucano son

(*) E' falso, che la lingua Italiana non abbia un termine esprimente *desembolture*, dicendosi per tutta l' Italia *disinvoltura* Vedi Crusca alla parola *Disinvoltura*.

(*) Se la lingua Spagnuola ha due soli termini equivalenti a *desembolture*, l' Italiana ne ha almeno tre, cioè *Franchezza*, *Destrezza*, e *Maniera*. Vedi Crusca alla detta parola *Disinvoltura*.

conosciuti da tutti coloro, che hanno qualche tintura di lettere, e le lor traduzioni in Castigliano non son meno belle, che in latino. Perchè dunque, conchiude il nostro autore, essendo la nostra lingua un fondo inesausto, in cui tutto si trova, perchè andiam noi mendicando parole dalla lingua Francese, della quale non abbiam bisogno, e di cui pare, che noi potremmo far senza?

Il P. Feijóo non esalta così altamente le ricchezze della lingua Castigliana, se non per rimproverarci la povertà della nostra; ond' egli non dovrà aversi a male, che la mettiam al coperto da questo rimprovero.

La lingua Francese è più ricca, e più doviziosa, ch' ei non pensa. Ella è ricca in ogni sorta di termini, e di maniere di parlare; nè ha per l' eloquenza, per la poesia, per le arti, per le scienze, per la catedra, pel foro, pel serio, pel burlesco, pel sublime, e pel famigliare; nè ha per la guerra, per le finanze, per la moneta, per la falconerìa, e per ogni sorta di caccia; laddove gli Spagnuoli, quando parlan di caccia, non fan che balbettare a nostro costo.

Ha per altro ragione il nostro Critico a prendersela contro questi imbroglioni alla moda, i quali vorrebbero *infrancesare* il Castigliano. Potrebbon forse, dic' egli bruscamente, essere costoro riconosciuti per discendenti da quegli antichi Spagnuoli, che altre volte si opposero con tanta costanza alla introduzione del linguaggio dei lor vincitori? Bisogna attenersi al giudizio di Virgilio, autorizzato dagli Dei, i quali vogliono, che ciascuno ritenga il suo linguaggio.

Sermonem Ausonium patrium, moresque tenebunt.

Ma ciò, che fa risaltare infinitamente la gloria della lingua Francese, si è, ch' ella si parla da per tutto. Ella è, dice un celebre Oratore, (*) la principessa delle lingue, e la lingua de' Principi; ella si parla in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, in Italia, in tutte le Corti dell' Europa; ella è sparsa per tutto il mondo; ma la lingua Castigliana non ha ancor fatte tante conquiste.

ARTICOLO XIX.

DISSERTAZIONE SOPRA LA VIRTU' eletrica de' corpi, che ha riportato il premio al giudizio dell' accademia reale delle belle lettere, scienze, ed arti del signor Desagulliers della società reale di Londra, capellano del sig. principe di Galles.

In Bordò appresso Pietro Brun 1742. *con privilegio* 28. *pag.* 4.

Niuna cosa ha tanto contribuito all' avanzamento delle scienze, e delle buone arti, quanto le accademie stabilite alla prima nella metropoli del regno, e di là sparse per le principali città della provincia. Hanno queste indotte ad applicarsi delle persone, che se ne giacerebbono sconosciute, e non avrebbono arricchita la Francia con un gran numero d' opere dotte, se le medesime non fossero stati membri di queste società, dove regnano l' emulazione, ed un

(*) Il P. Porée.

na legittimo amore per la gloria. Ma per quanti motivi s' unissero, non se ne unirebbero mai abbastanza per vincere l' indolenza, e l' amor del riposo, con cui nasciamo, e in cui amiamo di vivere, onde a quelli fin allora impiegati si è unito l' altro dell' Interesse, proponendo a chi si esercitasse con buon successo sopra punti di fisica, d' istoria, e belle-lettere allori più stabili, che non sono quelli di Parnaso. Sarebbe desiderabile, che queste ricompense fossero molto grandi, o pure fossero accompagnate da' privilegj, e da' contrassegni di distinzione, capaci d' impegnare alla pugna tutti i dotti, qualunque fosse il loro grado, la nobiltà, e la fortuna. Vedressimo allora escire alla luce mille opere, dalle quali le arti, e le scienze trarebbero necessariamente molti vantaggi, e si renderebbero molto più commendabili, che non sono.

La dissertazione, di cui siamo ora per render conto, riconosce il suo nascimento da questi motivi uniti insieme. M. D. da molto tempo sì noto fra i dotti ha voluto concorrere al premio fondato dal fu duca de la Force, ed i suoi tentativi, a' quali così spesso hanno applaudito l' Inghilterra, e la Francia, sono stati coronati al giudizio di un' accademia illuminata, il cui suffragio è un grand' elogio.

Il soggetto della dissertazione è la virtù elettrica, virtù anticamente conosciuta in più corpi; ma il suo tempo di regnare non era ancor giunto, mentre vi sono mille segreti nella natura, de' quali non c' impossessiamo se non lentamente, benchè paia, ch' ella stessa si compiaccia di tradirsi in mil-

le occasioni, e con mille scherzi, che sfuggono lungamente i nostri lumi, e le nostre riflessioni.

In oggi non v'è forse materia più agitata, e più curiosa nella fisica esperimentale. Essa, se pur oso dirlo, tira a se più ancora della calamita l'attenzione, e la compiacenza de' fisici, poichè apparisce un fenomeno più universale, e più vario ne' suoi effetti. Vi si trovano congiunte l'attrazione, il rigettamento, lo strepito, la luce. In una parola la forza elettrica fornisce un gran numero d' esperienze egualmente sorprendenti, e piacevoli.

Noi non seguiremo scrupulosamente M. D. nel sistema, che si è proposto, ma riconosceremo in un punto più chiaro, e ristretto, che sia possibile, tutto ciò, ch' egli ha ammassato di più interessante, e più curioso sopra questa materia.

E' la virtù elettrica una proprietà, che hanno certi corpi d'attrarre, e di respignere alternativamente altri corpi assai leggieri in distanze più, o meno grandi. Come l' *Electrum* de' latini, che noi chiamiamo ambra, è il primo corpo, che si è trovato dotato di questa virtù, ne ha la medesima preso il nome di forza elettrica.

Affinchè questa virtù di un corpo si renda sensibile, e produca il suo effetto, bisogna aiutarla collo strofinamento: Vi sono de' corpi elettrici per se medesimi: tali sono il vetro, i cristalli, le pietre preziose, le resine, i solfi, ec. ve ne sono altri, che diventano elettrici per comunicazione, come i metalli, l'acqua, e i fluidi acquosi, ec.

Il corpo, che ordinariamente si adopera

per renderne un altro elettrico per via di comunicazione, è un cannello di vetro (*a*) lungo circa tre piedi, di un dito traverso, o più di diametro, e grosso una linea almeno, si stroffina rapidamente da capo a piè con carta grezza (*b*); e si conosce, che la sua virtù elettrica dà fuori, allorchè accostandolo alla faccia si sentono certi scoppietti, e provasi qualche volta una sensazione assai viva.

Si mette poi in opera detto corpo per comunicar la sua virtù con far passare il cannello assai vicino a un corpo non elettrico, o che ha cessato d'esserlo, senza però toccarlo, e questo corpo si conoscerà aver acquistata la detta forza, quando attrarrà delle sfogliette d'oro, o d'altri corpi molto leggieri. Se questa preparazione venga fatta in una camera oscura, e lungo il cannello si faccia passare un dito, s'udirà uno scoppiettamento, come di spine, che brucino, e si vedranno delle scintille di luce, le quali seguiranno il movimento di esso dito. Si distinguono, giusta le regole del celebre M. D. Fay, due specie diverse di forza elettrica, cioè la vitrea, e la resinosa. La prima appartiene a tutti i corpi, che partecipano della natura del vetro, come diamanti, cristalli, pietre preziose, ec. La seconda conviene a' corpi, nella composizione de' quali entra della resina, come sono le gomme, i solfi, le cere, ec.

 Dopo

(*a*) *Migliori ci vengono d'Inghilterra*.

(*b*) *La mano quando è assai asciutta, che accade ben di rado, basta senza carta, e fa meglio*.

Dopo queste nozioni un poco più particolarizzate, ma delle quali questa è però la sostanza, M. D. produce molte esperienze, delle quali però pare, che alcuna a se non attribuisca, e di diverse sono noti gli autori; cioè Monsù Hauhsbeè, du Fay, Nolet, ec. Di trenta esperienze, già annoverate nella sua dissertazione, ne sceglieremo tre, o quattro, che ci sono parute più belle, più capaci di dare un' idea vera della natura, e degli effetti della forza elettrica, e in fine più atte a muovere la curiosità.

I. SPERIENZA.

Si pongano sopra un piccolo pilastro, o ancora meglio sopra un cristallo delle particelle d'oro vero, o falso; e subito si presenti il cannello divenuto elettrico pel fregamento in distanza di uno, o due piedi; ecco che quelle particelle d'oro sono alternativamente attratte, e respinte, e si fanno andare, se si vuole, su, e giù a seconda del cannello, il cui moto van seguitando.

Se poi tali particelle si pongano sopra una tavola, bisogna accostare il cannello più d' appresso, poichè la tavola più grande del pilastro assorbirebbe una maggior quantità di effluvj elettrici; onde in minor quantità ne rimarrebbe per operare sulle particelle dell' oro: così sembra spiegarsi da M. D. tale fenomeno. Questi corpuscoli elettrici slanciandosi rapidamente, e in una quantità considerabile, percuotono l' aria, che loro resiste, essendo questa ancora un corpo elettrico della specie vitrea. (*)

(*) *Vedremo qui in appresso, che i corpi,* *ana-*

Questa resistenza fa, che i corpuscoli tornino verso il cannello, portando seco le particelle dell'oro, le quali sono conseguentemente respinte da' nuovi corpuscoli, ch' escono dal medesimo, e questo giuoco dura finchè lo scaturimento degli effluvj sieno considerabilmente diminuiti.

Alcuni effetti della virtù elettrica, comparati gli uni cogli altri, e qualche riflesso fatto sopra questa spiegazione, farebbero almeno nascere de' sospetti, che parrebbon renderla insufficiente. Ma il nostro peso è di far degli estratti, e non delle confutazioni.

XIII. SPERIENZA.

Si tiri una corda di canapa di più piedi di lunghezza fino a un migliaio se si vuole, o ancora più, sostenuta di spazio in spazio con appoggi elettrici di vetro, di filo, di seta, di corda di budello, ec. si sospenda da una delle sue estremità una palla d'avorio, sotto cui si pongano delle particelle d'oro in distanza di uno, o due dita; allora passando il cannello elettrico sull'altra estremità senza toccarla si spandon gli effluvj, e scorrono velocissimamente lungo la corda, e giunti fino alla palla d'avorio, operano sopra l'oro, l'attràggono, e lo respingono successivamente come nella prima esperienza.

Che se si bagni la corda, sarà l'esperienza più sollecita, e più sensibile; ma se qual-

analitici godono di una virtù omogenea, si rispingono scambievolmente secondo M. D.

cuno degli appoggi divenga umido, o vi si getti sopra dell'acqua, o che s'imbeva dell'umidità scarsa per l'aria, gli spiriti elettrici non giugneranno fino alla palla; il che pure avverrà se si tocchi la corda con un dito in qualunque distanza si sia. Un corpo per se medesimo elettrico è atto a fermare la propagazione della virtù elettrica di un altro, perchè le forze elettriche s'oppongono scambievolmente al loro passaggio, o per una forza repulsiva, o perchè un corpo, i cui pori ne son già pieni, non potrebbe riceverne dell'altra. Questa è la ragione, perchè fa d'uopo, che gli appoggi sieno elettrici, poichè altrimenti riceverebbero essi la virtù elettrica, e questa non passerebbe avanti su la corda. Ma l'uomo non è egli ancora elettrico? certo che sì; e se non traspirasse di continuo, sensibilmente si conoscerebbe; ma essendo egli sempre o più, o meno umido, viene impedito ch'egli sia tale.

XVIII. SPERIENZA.

Un uomo, o un ragazzo (*) collocato in quella positura, che si vorrà, sopra una tavoletta sostenuta in aria da quattro cordoni elettrici, per modo d'esempio, di seta, e divenuto elettrico per comunicazione, fa vedere i seguenti fenomeni.

1. Se si presentino delle pagliuzze d'oro alle sue mani aperte, ne verranno attratte, e respinte alternativamente.

(*) *Qualsivoglia animale fa egualmente riuscire l'esperienza.*

2. S'egli appressa un dito al naso di qualcuno, questo tale sentirà una puntura talora assai viva, udirà un picciol susurro, e vedrà una scintilla.

3. Se i suoi abiti sieno umidi, sfavillerà dovunque se gli presenti il dito. E' necessario per queste esperienze, che gli spettatori sieno distanti tre o quattro piedi da chi sarà investito della virtù elettrica, e che si facciano come la seguente all'oscuro. M. D. non intraprende di render ragione d'alcuna di queste particolarità, vale a dire, ch'egli non spiega d'onde immediatamente provengono lo strepito, la luce, il dolore, ec.

XXX. SPERIENZA.

Si prepari un globo voto di vetro di sette, o otto once di diametro, di maniera che si possa rapidamente girare intorno al suo asse. Si accomodi a uno de' suoi poli un picciolo stantuffo, il cui uso è d'impedire all'aria esteriore l'ingresso nel globo, quando n'è stata estratta, o di lasciarla entrare, allorchè lo richiede la sperienza. Se si gira circolarmente questo globo, dopo averlo votato d'aria, e che vi si applichi la palma della mano, si osserverà:

1. Che il globo non diventa elettrico al di fuori.

2. Che sparge una luce viva, la quale tende al violetto, in guisa, che sembra la mano tutta accesa, ma la luce è interna.

3. Che a misura si lascia rientrar l'aria, la vivezza, e quantità della luce vanno diminuendo, e cessano affatto, quando il globo n'è tutto ripieno.

4. Che allora diventa elletrico al di fuori. Se si fa l'esperienza con un globo, la cui metà interiore dall'equatore fino al polo sia impiastrata di cera di Spagna, o di una vernice colorata, come ho veduto praticare da M. Nolet, a cui siam tenuti di molte particolarità in questa materia, come in tutte l'altre, che riguardano la fisica sperimentale, si vedrà allora con tutta l'opacità di questo colore l'intera mano quasi accesa come fuoco, e vi si distingueranno esattamente tutte le giunture.

Ne siegue da queste esperienze, ed altre, che tralascio, 1. che la virtù elettrica si trasmette con una rapidità impercettibile. 2. che un corpo per se medesimo elettrico arresta la dissipazione della virtù elettrica di un altro, e ne favorisce la trasmissione. 3. Che alcuna cosa non può fermarne il corso, se non sieno corpi per se medesimi elettrici; ch'essa s'avanza finchè incontri l'estremità di un corpo, che non tocchi alcun'altro, e che quivi opera i suoi effetti tali quali abbiam noi a parte a parte considerati. 4. che la medesima si dissipa assai prontamente: soprattutto in tempo umido, e sommamente caldo. 5. che le virtù elettriche omogenee la rispingono, mentre presentando un gran cannello dotato di forza elettrica paralello ad un piccolo sospeso con un filo di seta, vien questo da quello respinto; il che è contrario a ciò, che osserviamo ne' fluidi sensibili, e grossi, che facilmente si mischiano, e s'attragono a vicenda (per così dire) se sono omogenei. 6. che l'umidità distrugge la forza elettrica, e rende ancora un corpo d'elettrico, che era,

non elettrico. 7. che un corpo divenuto elettrico, toccandone un altro, gli comunica la virtù, ch'esso ha ricevuta, senza riserbarsene per se, ec. Queste osservazioni, e molte altre sono per M. D. tanti principj, de' quali si vale per render conto de' fenomeni, e degli effetti della virtù elettrica.

Molti tanto per la fame del celebre accademico di Londra, quanto pel titolo di *dissertazione, che ha riportato il premio*, facevano conto di trovarvi alcuno di que' sistemi ingegnosi, che spiegano almeno verisimilmente i fenomeni, si aspettavano veder ridotti ad una cagion fisica, e chiara, a principj fissi di meccanica gli effetti della virtù elettrica, che alla medesima sono senza dubbio soggetti, poichè tutto quivi dipende dalla materia, e dal moto. Ma costoro non riflettono, che chi tratta di queste matterie si fa gloria di non fabbricar sistemi, come farebbe un Cartesiano, cui la moltitudine delle Ipotesi arbitrarie non ha mai recato spavento, secondo i rimproveri, che gli vengono fatti. Presso i Neutoniani, dacchè l'attrazione è difettosa, come è quì più evidentemente, che altrove, basta esporre i fenomeni, esaminarne le circostanze, stabilir delle regole fondate sulla sperienza, le quali si toccano con mano, ma non illuminano la mente. Il che è stato fatto da M. D. in questa dissertazione. Ma vogliamo noi dire, ch'egli abbia corrisposto all' intenzione dell' accademia, e che una raccolta di tutte le sperienze sopra la forza elettrica, adunate da tutti gli autori, che ne hanno trattato, per dotta, ed istruttiva, che sia, possa interamente soddisfarne le mi-

 re?

re? Non si è forse coronato piuttosto, che l'opera, il nome, e la riputazione dell'autore? Questo è; ma questo non tocca decidere a noi. Ascoltiamo M. Desaguliers:

„ Quantunque io non abbia tentato d'in-
„ dovinar la cagione della virtù elettrica,
„ o il suo uso in fisica, non avendo feno-
„ meni per istabilirla sufficientemente, spe-
„ ro d'aver soddisfatto a ciò, che i signo-
„ ri dell'accademia potevano aspettare su
„ questo soggetto, dando delle regole, o
„ principj per rispiegare, o render ragio-
„ ne delle sperienze, che si sono finora fat-
„ te, e forse, che si faranno in avvenire.

Ciò non ostante se si desidera qualche congettura, eccola:

In effetto ne azzarda una, che consiste in immaginarsi, che l'aria pura sia composta di particelle, che tutte sono in uno stato di virtù elettrica vitrea. Questo è a mio credere un moltiplicare i corpi elettrici per se medesimi, e non fornire una congettura, onde spiegare, e render ragione delle sperienze; non si ravvisa di qual utilità possa essere quest'ipotesi, che esce da un Neutoniano, per conoscere la natura della forza elettrica, nè si scorge l'uso, che può farsene, quando si accordi, ch'ella sia probabile, per ispiegare gli effetti di quest'ammirabile virtù.

Sia come si voglia, ci è paruto, che questa dissertazione sia assai istruttiva, scritta con chiarezza, con metodo, con istile assai corretto, e degna d'essere ricompensata, poichè l'accademia di Bordeaux l'ha giudicata meritevole del premio.

non elettrico. 7. che
lettrico, toccandone r
ca la virtù, ch' esso
serbarsene per se,
e molte altre son
pi, de' quali si
fenomeni, e de

Molti tant
cademico di
differtazion
facevano
sistemi i
similm … traduttore con una affet-
ridon … molto giusta, e addatta a far
cipj … pregio dell' opera, ch' egli dà
ele … „ L' aver indicato, dic' egli, che
… Chirac è l' autore della differtazione
… sopra le piaghe, è quasi un aver prova-
„ to non contenersi in quella se non cose
„ utili, ed interessanti ". Egli fonda
questa osservazione sopra il ritratto, che
egli ne forma alcune linee dopo. „ Di fat-
„ to, continua egli, non v' è chi non sap-
„ pia, che M. Chirac era uno di que' ta-
„ lenti rari, che giungono quasi sempre al
„ vero, e de' quali pare, che la natura ab-
„ bia fatta scelta, per isvelar loro i più
„ secreti misterj delle sue operazioni, ed
„ incaricarli, per così dire, di dissipare le
„ dense nuvole, che ne velano la mirabi-
„ le meccanica, non che agli occhi del
„ volgo, a quelli eziandio de' letterati ".
Questo ritratto ci rappresenta in grande co-
lui, che il celebre Sylva delineava in mi-
niatura, allorchè parlando di M. Chirac
diceva, *il corpo umano per lui dunque è diafano!*

 L' o-

ra, di cui te ... ora, e che la de-
suo princip... l' ha per anco
... forma...
... ro, ... iezione, che
... ver ... se non il
... zioni da
... le ob-
..., autor... vera
...orgere, e p... ore
comodo di coloro, c... r-
il Latino, più che altri avevan
delle cognizioni, che quest' opera
...nistra.

C' insegna il traduttore, che il suo modo di tradurre non è servile, essendosi attaccato più a spiegare il pensiero, che l' espressione dell' originale, troncandone le frequenti ripetizioni, ec. „ Si è presa la „ libertà, dic' egli, di cambiare il meto„ do sintetico, di cui erasi l' autore servi„ to nella spiegazione de' sintomi delle „ piaghe..... Ognuno sa, che in un' ope„ ra fatta per istruire deesi preferir sem„ pre il metodo analitico “. Permetteraoci l' autore di dirgli, che trovansi ancora genti al mondo, che ignorano la verità di tal regola, avendo fin qui creduto tutto l' opposto, essendo noi pure di questo numero, e che le nostre lezioni parimente hanno tratto molti in errore sopra questo punto. Perchè quando vi è stata quistione di dar regole intorno a' metodi, abbiamo sovente inculcata questa massima: *Analysis investigandæ veritati, synthesis tradendæ aptior*; è ciò fondato sopra questa nozione del buon senso, che un' istruzione, la quale comincia con principj i più semplici, i

più chiari, i più immediatamente noti, per giugner poscia a quanto v' ha di più composto, di più ignoto, e più lontano, è l' istruzione la più facile, e la più addatta a condurre al vero il comune degl' ingegni. Laonde per tal via procedendo la Sintesi, ella è propriamente il metodo d' insegnare; dove al contrario il procedere analytico consistendo in salire dagli effetti alle cagioni, dalle conseguenze a' primi principj, dal composto al semplice, dall' oscuro al chiaro, era la strada, che trovasi necessaria a seguirsi da chiunque tiene la mira ad una scoperta, e ad arrivare alla prima origine delle cose: che tal metodo somiglia a quello tenuto da qualcuno, che coll' accetta in mano apresi una strada a traverso delle vaste, e folte boscaglie, che separano il Bresile dal mare del Sud, dove il metodo sintetico somiglia a quello d' uno, che va per una strada piana con ispedito passo da Parigi ad Orleans. Laonde consistendo il gran secreto dell' istruzione in rendere più semplice, più chiaro, e più facile agli altri ciò, che non si sarebbe da se stesso apparato, se non con molta fatica, e con combinazioni complicate, essendo il tutto uguale da una parte, e dall' altra; or generalmente parlando uopo è attenersi alla sintesi quando si scrive, o si parla pel pubblico. Vero è, che v' ha una maniera di render semplice l' analisi, la quale la conduce quasi alla sintesi; ma non è questo il luogo di sviluppar l' arte, che le avvicina. Osserveremo sol tanto, che l' esempio di M. Chirac, il quale avea preferita la sintesi, scusa un poco il pregiudi-

zio, in cui siamo stati finora, e che la decisione del traduttore non l' ha per anco totalmente distrutto.

Il traduttore previene l' obbiezione, che far se gli potrebbe, perchè non dà se non il titolo d' osservazioni alle dissertazioni da lui tradotte: ed osò di dire, che tale obbiezione altro non sarebbe, che una vera baja. Sarebbe disdicevole ad un leggitore il rimproverare un autore in questi termini: voi m' ingannate per utile mio; mi mantenete più, che non promettete; ed in cambio di semplici osservazioni, mi date una teoría compiuta, e nell' opera vostra oltrepassando ciò, che il titolo indica, venite ad unire per me il piacere d' un aggradevole stupore al profitto d' un' istruzione profonda, e da saldissimi principj sostenuta; ed ecco a che dee necessariamente ridursi l' obbiezione, che intorno a quest' articolo potrebbesi fare al traduttore.

Ma egli rinunzia il vantaggio inseparabile dalla sua causa seriosamente discolpandosi con un raggionamento, che per provar troppo nulla prova, e prova eziandio contro di lui. Egli pretende d' essere stato in diritto di limitarsi al titolo d' osservazioni, perchè la dottrina de' signori Chirac, e Fizes s' aggira sopra le osservazioni o da loro medesimi fatte, o da altri prima di loro. Da questo principio dell' autore ne segue, che puossi, colla più rigorosa esattezza parlando, dare il semplice nome d' osservazioni ad ogni teoría, e trattato di fisica, qualunque siasi, e per profondo, e provato, che sia, essendo i fatti la sola base, e l' unico fondamento d' ogni

buona fisica, e che ogni saldo raggionamento in questa materia provenir dee dalle osservazioni, che contestano la certezza de' fatti, e così agli aforismi appresso Ipocrate, Boerhaave, ec. Ogni opera di medicina, qualunque siasi, quelle di Galieno, di Fermerio, l'Economia animale, ec. non debbono in rigor de' termini aver altro titolo, che d' osservazioni. Ammetterà il traduttore, o rigetterà questa conseguenza sì da vicino, e sì evidentemente annessa al suo principio? Qualunque partito, ch' egli prenda, il suo discorso rivolgerassi contro di lui, siccome potrebbesi con ragione contro di noi rivolgersi l'attenzione troppo seria, che faremmo alle minuzie della lingua, o al più all'esattezza loicale nel conto, che rendiamo d' un' opera, in cui si hanno molto più cose interessanti ad osservare.

La dissertazione di M. Chirac intorno alle piaghe è in undici capitoli divisa.

Nel primo si esamina la natura, e la differenza delle piaghe, e delle parti marciose, perchè da tal differenza depende quella delle cure. Si distinguono da principio in due specie, diversificate dalle cagioni, che le producono. Le une sono fatte con istrumenti da taglio, e chiamansi incisioni, o punture. Le altre sono prodotte da corpi, i quali non operando che colla lor massa, e colla loro velocità contro parti molli, rompono la connessione, e la coerenza, che avevano colle loro vicine: e dassi a queste piaghe il nome di pestamenti, o di contusioni.

Ma sonovi delle piaghe più semplici, ed

altre più composte; il che dà motivo di una nuova divisione. Tutto questo primo capitolo non è altro, che una esposizione di capi differenti, che si disamineranno nel corso della dissertazione: e si riducono i principali oggetti a sei, cioè a tre specie di piaghe composte, e a tre di semplici.

Il secondo, terzo, quarto, e quinto capitolo contengono i preliminari comuni, e necessarj alla cura di tutte le specie di piaghe. I due primi riguardano i due sintomi delle piaghe, e rendono una ragione fisica de' diversi fenomeni, per così dire, che nelle piaghe si mostrano. Il seguente insegna a discernere i segni, che possono far conoscere l' estension d' una piaga, e quali sono le parti ferite. Agevolmente comprendesi, che quì si tratta d' un' estensione di parti, le quali coll' occhio non si distinguono. Finalmente i due capitoli de' pronostici mettono in positura di prevedere qual esser debba nel corso ordinario il successo delle diligenze, e de' rimedj nella cura della piaga: per diciferare prima, s' ella è di sua natura mortale o no, cioè a dire per la qualità delle parti ferite, come sono il cuore, il cervello, il polmone, il fegato, la vescica, l' esofago, il diaframma, gl' intestini, l' aorta, la vena cava, ec., secondo indipendentemente dalla natura delle parti offese, le quali sono le ferite più, o meno difficili a guarire, precisamente in virtù delle circostanze individuali, che le accompagnano. In tutti questi diversi articoli M. Chirac dà ragioni sode, e convincenti delle massime, ch' ei stabilisce per base de' giudizj, che dar si debbano intor-

no al maggiore, o minor pericolo delle piaghe, e intorno alla maggiore, o minore difficoltà di guarirle, ec. E sopra tal materia ragionando, fa l'estrazione degli accidenti, che risulterebbono dalle cattive cure, e dalla cattiva costituzione del ferito, o dalla maniera irregolare, con cui durante la ferita si governasse.

Posti questi fondamenti, comincia l'autore nel capitolo settimo a dar regole per la cura delle piaghe in generale. „ L'unico fine, dic' egli, che bisogna proporsi „ nella cura delle piaghe, si è la riunion „ delle parti divise. Ma non appartiene se „ non a persone del pari versate nella teoría, e nella pratica il determinare quali sono i mezzi, che impiegar si debbano per procurare questa riunione. Or „ questo è ciò, che intraprendiamo di fare in questo luogo colla maggior brevità, ed insieme colla maggior chiarezza, „ che sarà possibile, ec. " Le indicazioni, che l'autore prescrive di compiere, sono: I. Di avvicinare gli uni agli altri labbri delle piaghe, ogni volta, che la natura della piaga lo permette. II. Di cavarne tutti i corpi estranei, che vi si sono introdotti, insino gli stessi grumetti di sangue versato, che vi si sono sparsi. III. Far tutto quello, che si può, per mantenere, durante qualche tempo, gli orificj così avvicinati, perchè, soggiugne M. Chirac, elleno non si saldano col semplice lor contatto, ma col mezzo di una specie di gomma nutritiva, che a poco a poco addensandosi, mediante una lenta, ed insensibile evaporazione delle sue parti acquose,

 in-

incolla insieme i labbri della piaga, alla lor superficie attaccandoli. IV. Avere una somma attenzione, affinchè il sangue sia in maniera condizionato, che la linfa nutritiva sia disposta a coagolarsi, ed a far corpo, il che succeder non può se non per quanto ella è pura, e libera d'ogni mistura di sangue sparso, e che non è nè troppo fluvida, nè troppo acre, e che non distilla se non in quantità convenevole, ec. V. Nella cura delle piaghe, delle quali è impossibile accostare insieme i labbri, perchè vi saranno nervi, tendini, e muscoli transversalmente tagliati; far le sue diligenze perchè si generi, e rinasca nuova carne, che venendo ad incontrarsi insieme si unisca, e ripari la perdita della sostanza, che le parti avean fatta, ec.

Vedesi nel terzo degli articoli da noi indicati, che M. Chirac è del sentimento di un gran numero di buoni fisici, contrarj sopra questo punto al Cartesio, i quali non credono, che il solo contatto, e la complessione producano l' unione intima delle parti insensibili de' corpi, ma che esigono ancora per produr tale effetto una specie di glutine, formato dalla viscosità di qualche succo, che insieme l'attacca. E benchè paia, che M. Fizes, come lo vedremo dappoi, assegni un' altra cagion principale efficiente della formazion del callo, o della cicatrice nelle piaghe, che si guariscono, lungi dall' escludere la specie di gomma, di cui M. Chirac favella, egli la mette come cagione subalterna, e parziale.

L'ottavo capitolo prescrive la maniera, con cui curar si debbono le piaghe sempli-

ci. Il nono, e decimo han per oggetto la cura delle piaghe composte. L'undecimo, ed ultimo insegna come s' abbiano a curare interiormente i feriti: ed a tutti i pezzi di quest'opera eccellente questo è il più necessario a coloro, che, per altro esperti nell'arte di medicar una piaga, ignorano i mezzi di preparare il corpo del ferito a lasciarsi reggere dalle loro operazioni, ed anche più quelli di riparare, o rimediare a' fastidiosi accidenti, che le interne disposizioni del soggetto possono cagionar nelle piaghe, per se stesse molto leggiere. Non ci è stato possibile di dare un esatto sistema di un' opera, la quale non è altro, che un tessuto di notizie distinte, di regole particolari, d' ordini per le differenti spezie delle piaghe, di positure del ferito, e degli accidenti, che sopravvenir possano nella cura. Tutto ciò, che ha relazione a questa materia, vi è minutamente osservato, profondamente discorso, e saggiamente ordinato; talchè sarebbe desiderabile per l' interesse della società, e di coloro, che si consacrano alla cura di sollevare i nostri mali, ch'eglino fossero ben pieni de' principj, e delle massime, che un sì gran maestro ha saldamente sviluppate per istruzion loro, e per la nostra conservazione.

Il saggio di M. Fizes intorno alla suppurazione delle parti marciose è in due dissertazioni diviso. L'*oggetto, che io mi son proposto*, dice l'autore, *nella presente dissertazione, si è d' esaminare ciò, che sovente accade nel corpo umano, allorchè qualche vaso, e soprattutto que', che servono a contenere il sangue, ha sofferto lo scia-*

glimento della continuazione, e quali sono i mezzi, che la natura sempre nella sua propria conservazione occupata, pone allora in uso per liberarsi da tutto ciò, che dannoso esserle potrebbe, e per istabilir poscia le parti nella loro naturale unione...... Noi ci attaccheremo principalmente a spiegare il meccanismo della suppurazione delle parti marciose; il che potrà servire a dare un gran lume tanto alla teorìa, che alla pratica, o alla cura de' tumori, delle piaghe, e delle ulcere. Questo fluvido, che chiamasi marcia, non trovasi mai nello stato naturale del corpo umano; e con questa parola intendesi d'ordinario un fluvido di mezzana consistenza, che somiglia ad una spezie di gelatina, viscosa, biancastra, e formata nelle parti solide da sangue stagnante, e travasato. La maniera, con cui si produce, ed è ciò, che chiamasi suppurazione, non è sì chiara, ed evidente, che non meriti d'essere più da vicino disaminata. Ed affine di rendere compiuta la storia della suppurazione tratteremo eziandio degli accidenti, che l'accompagnano quando ella è una volta cominciata. Spiegheremo poscia quali cose siano capaci d'impedirne la formazione, o d'arrestarne il corso, e produrvi de' cangiamenti: e alla per fine addurremo quelle, che sono atte ad eccitarla, ed a favorirne il propresso.

M. Fizes divide la sua prima dissertazione in sei proposizioni; nella prima delle quali ei dimostra, che non succede giammai suppurazione, se non nelle parti vive. Nella seconda, che non accade mai suppurazione nella sostanza d'una parte, che non

vi siano piccioli vasi sanguigni nella medesima rotti. 1. Perchè non s'è mai osservato, che siasi eccitata suppurazione nelle parti, i cui vasi sanguigni erano rimasti interi, qualunque lesione avessero d'altronde queste parti sofferta. 2. Perchè la rottura de' vasi linfatici, grassi, nervolinfatici universalmente sparsi nel corpo, come i sanguigni, colla lor sola rottura non producono altro che ammassi di sierosità, o tal volta di tumori duri, e senza dolore, ec.

Nella terza proposizione egli fa vedere, che il sangue sparso in gran quantità, e accolto in una cavità considerabile, non si cambia in marcia. Il siero di quel sangue versato si scevra dal resto, e le parti più crasse, che ne tiravano la lor fluvidezza si coagolano in grumi; e corompendosi per troppa lunga dimora si muta in un liquor cadaverico, e fetido, che *Sanie* s'appella. Secondo la quarta proposizione, accade tal volta, che sebbene vi sieno vasi sanguigni rotti, essendo stato versato il sangue in piccolissima quantità nella sostanza della parte, non s'eccita perciò suppurazione.

La quinta proposizione spiega il modo meccanico, con cui formasi la marcia in una parte putrida, e viva, i cui vasi sanguigni sieno stati rotti. Il primo corollario, che l'autore tragge da' principj, i quali egli molto a lungo suiluppa, dà un' esatta particolar notizia di sua dottrina. Il corollario, e questo:

La cagione efficiente della suppurazione e il moto oscillatorio de' vasi interi, sopratutto di quelli, che contengono il sangue, i quali essendo più pieni, e più tesi, e bat-

tendo più sovente del solito, comprimono, ed urtano fortemente quando si dilatano i vasi rotti, che sono pieni d' un fluvido senza moto, e senza azione, e per questo concepir si dee, che in una parte, la quale marcisce, v' è l' infiammazione, od almeno la Flogosi. *Il sangue, e la linfa, che sono arrestati ne' vasi rotti, e parimente l' estremità di que' vasi costituiscono la materia della marcia. Tutti gli sforzi della natura nella suppurazione tendono unicamente a disimbarazzarsi, e a separar dalle parti vive quel miscuglio nocivo, ec.* In questo corollario alzasi l' autore contro l' esistenza degli spiriti animali, e li tratta da enti chimerici.

La sesta proposizione spiega ciò, che accade quando è cominciata la suppurazione, e come fassi la riunione delle parti dopo che sono spurgate. Esposte che ha l' autore distintamente le sue idee sopra l' ultimo di questi due articoli, egli ne cava tre conclusioni d' una fisica assai curiosa, che meritano di trovar quì luogo. Egli conclude adunque:

1. Che nella riunione l' estremità delle parti de' vasi rotti non s' uniscono nè si combacciano di nuovo, sicchè vengono a formare canali continuati, com' erano prima. Perciocchè non è possibile concepire, che i vasi, soprattutto d' una medesima specie, esattamente s' incontrino gli uni, e gli altri, ed insieme si riuniscano; e l' estremità de' vasi rotti, e lacerati non possano conservarsi sani, e vivi per tutta la lunga durata della suppurazione. Mentre non si è mai veduto, e non si può immaginare, che quanto resta

di que' vasi rotti allungar si possa per alcuna operazione meccanica.

2. Che non è molto più raggionevole il riguardar la cicatrice, o il callo, come una saldatura fatta di parti separate, col mezzo del succo nutritivo travasato, e coagolato; poichè quelli, che sono versati nell' economia animale, sanno bene, che i liquori travasati sono sempre nimici del principio della vita. Di più c' insegna l'anotomia, che la cicatrice, o sia il callo, che sono una continuazion della parte, realmente si formano dall' allongamento de' vasi sani, di quella parte.

3. Che i vasi non sono disposti nell' ordine medesimo nella cicatrice, o nel callo; che sono nelle parti, la cui continuazione non è stata interrotta, e questa differenza si osserva nella parte dove vi è cicatrice. Poichè ella non presenta alla vista la medesima uguaglianza, che vi compariva prima, che fosse stata ferita: ciò procedendo dal non incontrarsi insieme gli orificj di que' vasi, come se lo figurano alcuni. Tutti que' vasi sono in se stessi ritirati nel luogo della cicatrice, o del callo, e non avvene alcuno, che passi da una estremità all' altra della cicatrice; ma sono confusamente ammassati, e gli uni negli altri intralciati, (come in quello incastramento di pezzi di legno, che i falegnami chiamano coda di rondine) ed uniscono insieme i labbri della piaga, come sarebbe una ben forte, e serrata cucitura. Da ciò procede, che non hanno alcun passo i liquori da un lato della cicatrice all' altro, e che sempre ritornano da una parte, e dall' altra del medesimo

lato, che sono venuti. E quindi proviene, che la circolazion de' liquori non è sì facile ne' vasi della cicatrice, che sono in se stessi piegati, e reciprocamente si comprimono, come nelle parti, che non hanno mai sofferto scioglimento di continuazione. E da ciò finalmente procede, che si risentono di quando in quando dolori nel luogo della cicatrice, e de' calli.

La seconda dissertazione, in cui si esaminano i principali fenomeni della suppurazione delle parti marciose, è in due proposizioni divisa.

Nella prima M. Fizes disamina, perchè quando in una parte putrida si trovano vasi sanguigni, ed altri, che lor sono intralciati de' rotti, alle volte non fassi veruna suppurazione, o almeno pochissima, e con molta fatica; e perchè tal volta cessa dopo aver cominciato, o che non si fa se non lentamente.

Nella seconda egli espone perchè la suppurazione delle parti putride varia ne' suoi principj, e nel suo progresso.

L' autore di queste due dissertazioni vi disamina a fondo, e con molta capacità, e metodo tutto ciò, che servir può ad illustrar l'argomento, che tratta. Le distinte particolarità d'una sana fisica, e meccanica, in cui egli entra, non vi sono imbrogliate da una pedantesca mostra di geometria, o di calcolo in aria. Ma stabilisce i fatti, e ne cava le giuste conseguenze, che una buona logica insegna, e dà con ciò una teoria addattata da ogni ingegno giudizioso, e docile. Quest' opera è come il compimento di quella di M. Chi-

 rach,

rach, poichè questi è obbligato dal fine propostosi a scorrere più leggermente sovra i principj, e le cagioni, per venirne alle conclusioni pratiche; e M. Fizes mette in maggior lume i principj, che servir possano a dirigere, rettificare, e variare, secondo le occorrenze, cotesta pratica. Un po' più d'esattezza avrebbe talvolta sparsa maggior purità, e chiarezza sulla sua dottrina, ed in molti luoghi n' avrebbe resi i fondamenti più facili ad apprendere da coloro; ne' quali una viva comprensione non uguaglia la soddezza del giudizio. Tuttavolta questo è soltanto un piccolo grado di perfezione di meno, e che non impedisce, che un' opera sì ben provata non sia infinitamente stimabile e per l' ingegno, e per l' acutezza, che vi si trova, e più ancora per l' utile, che può recare al pubblico. Il traduttore merita grandi elogj d' aver sì bene impiegate le sue diligenze in ridurla all' intelligenza d' ogni sorta di leggitori.

ARTICOLO XXI.

LETTERA DI MONSU' THIOUT il maggiore Oriolaio ordinario di S. M. C. la Regina vedova di Spagna defunta, e dell' A. S. il sig. Duca d' Orleans.

TRovasi nelle memorie per la storia delle Scienze, e belle Arti del mese di Marzo 1742. all' articolo XVIII. pag. 391. e seg. una lettera critica sopra un passo del trattato concernente la maniera di far gli orivoli, sì meccanica, come pratica, da me data in luce l' anno passato, a cui non pos-

so far di meno di non rispondere. Siccome è cosa impossibile, siami lecito il dir così, che un autore qualche volta non s'inganni in un'opera tanto difficile, tanto varia, e tanto nuova qual è la mia, mentre anche i grand'uomini non sono stati esenti in simili occasioni dall'errore, così con più forte ragione ho io motivo di diffidar di me stesso. A questo proposito dissi nel fine della mia prefazione, che *se mai fossi caduto in qualche difetto, son pronto a correggerlo, e a ritrattarmi, tostochè mi sarà dato a conoscere, ec.*

Questa lettera contiene quattro osservazioni, che l'autore ha fedelmente ricavate dal mio libro, sopra ciascuna delle quali ha fatta la sua risposta. Per non esser troppo prolisso non istarò a riferire i suoi estratti, potendosi in un bisogno ricorrere alla sua lettera, o allo stesso mio libro; ma solamente mi restrignerò a far le mie risposte.

Essendo cosa più onorata il confessare i propri falli, che il procurare di ricoprirli, confesserò sinceramente, che l'autore nella prima delle sue osservazioni ha ragione. Io mi era già accorto prima di lui del mio errore, ma non fui più in tempo di rimediarvi; poichè l'opera era allora stampata. Dirò bensì, che questo errore non è di considerazione, stantechè non pregiudica in cosa alcuna alla pratica.

La seconda osservazione dell'autore essendo una conseguenza tirata dal raziocinio della prima, non avea bisogno nè di risposta, nè d'esempio, nè di problema per dimostrarne l'errore, che necessariamente

deriva dal precedente : imperciocchè questo è un moltiplicare gli enti senza necessità , o per dir meglio un voler ingrandire gli oggetti . Così appunto succede in quel passo , ov' io dissi , che *un pendolo di tre piedi era sufficiente per un grand' orologio , che vada a forza di contrapesi* , *ec.* L' autore per dimostrare il contrario prende per paragone l' orivolo del palazzo di Parigi con un pendolo a secondi , e formando un calcolo , senza dubbio riserbato in petto a se stesso , poichè egli non lo dà , dice così : che l' azione del contrapeso motore dell' orivolo di palazzo , il qual pesa 500, libbre , o circa , e discende in 24. ore intorno a 32. piedi , sta all' azione del peso d' un pendolo a secondi , il quale ascenda ordinariamente a 8. libbre , e discenda intorno a 6. dita traverse per giorno , come 4000. a uno ; e perchè (prosegue egli a dire) vi vuole appresso a poco la medesima forza motrice per mantenere in moto que' pendoli , che sono a un di presso d' una stessa lunghezza , ne tira per conseguenza , che se quello dell' orivolo di palazzo fosse applicato a un moto a secondi , potrebbe mantenervisi con quel solo grado di forza , ch' egli ha paragonato con 4000. Dal che conchiude , che quell' eccesso di gradi di forza , per cui l' orivolo di palazzo supera quella d' un pendolo a secondi , vien diminuito in certe proporzioni , che son variabili da 4000. fin a uno , tanto per gli stropicciamenti di quelle parti , che sono in moto , quanto pe' loro proprj pesi , e per l' alzata de' suoi grilletti .

Per rispondere a questo raziocinio dell'

autore sarebbe d'uopo capirlo bene; ma io confesso, che per me è troppo oscuro. L'idea, che io ne formo, si è, che se un pendolo a secondi varia nel corso di ventiquattr' ore d'un secondo, l'orivolo di palazzo varierà, o potrà variare secondo la medesima proporzione, cioè a dire di quattrocento secondi nello stesso spazio di tempo. Or quattrocento secondi fanno, come si sa, un'ora, 6. minuti, e quaranta secondi; e se i buoni pendoli a secondi variano negli eccessi del caldo, e del freddo di 3., di 4., e di cinque secondi nel corso di 24. ore, conforme osservano gli astronomi, per la stessa ragione l'orivolo di palazzo dovrebbe, o potrebbe variare circa 6. ore nel medesimo spazio di 24.; ma ciò non si è mai veduto in questo orivolo, nè in altri consimili, senza che vi sieno intervenute cause straniere, e particolari; la qual cosa nel nostro caso non si può ammettere. Ecco il raziocinio naturale, che a me fa fare il discorso dell'autore; che se poi io non ferisco nel segno, torno a dire di nuovo, ch'egli si spieghi meglio. Del resto l'orivolo di palazzo, quanto alla sua struttura, non ha niente di difettoso, (a riserva della soperchia sua mole, la quale carica di troppo peso le ruote) poichè il suo pendolo è d'una lunghezza molto aggiustata, non ne avendo più di 4., o 5. piedi in circa. Io so nondimeno al pari del medesimo autore, che un pendolo lungo corregge meglio le diverse inegualità, che un corto: ma non ne segue per questo, che un pendolo di 12. piedi debba preferirsi a uno di 3., o 4. In tutte le cose si vuole osservare la medio-

crità, e chi s'allontana da quella non trova sempre quegli avvantaggi, ch' egli s' immagina. Un pendolo di tre piedi vien giudicato sufficiente a dare a' pendoli, che noi chiamiamo a secondi, tutta quella esattezza, che si richiede. Così un pendolo di 3., o 4. piedi è bastante a far lo stesso ne' grandi orologj. In questa sorta di manifatture non si tratta di osservar sempre la medesima aggiustatezza. Per uso della vita civile, quella poca, che hanno, è bastante, e se alcuna cosa merita in loro preferenza, questa è la durata, e la stabilità. Non si fanno tali spese ad altro fine, che per conservarle per molti secoli con manco restauramenti, che sia possibile. Un pendolo di 3., o 4. piedi dà alle pallette molta alzata; il che rende la sua scappata vie più costante nella sua aggiustatezza, e in conseguenza di maggior durazione.

Quanto alla terza osservazion dell' autore, egli mi rimprovera per aver detto, *che il sopprimere a' grossi orologj una ruota è dannoso, conciossiacchè convien fare le dentature piccolissime*, *e così pure per aver scelto un numero preciso per tirarne delle conseguenze ben frivole, le quali tutte svanirebbono aumentandosi il numero della prima ruota, e diminuendosi quello del rocchetto*. Adduce per prova contro di me il numero de' denti, che fu impiegato nel predetto orivolo; numero infallibilmente scelto da lui medesimo, poichè egli dice a c. 391. *esser questo stato fatto sotto i suoi ordini*. Lascio giudicare al pubblico qual di questi due numeri deve esser migliore, benchè secondo tutti i principj della meccanica, non può

far dimeno, che non sia quello, il quale trasfonda più di forza motrice nel rocchetto, supposto, che i contrapesi siano della medesima gravità, e i cilindri, su cui stanno le corde, dello stesso diametro, tanto più se la dentatura sarà più forte per meglio resistere agli sforzi, a cui succumbano continuamente queste grosse macchine. Ora essendo il numero da me prodotto quello di 78. sovra un rocchetto di 6., egli è certo, che la mia ruota porterà sul suo rocchetto la terza parte della sua forza motrice, poichè nel 78. entra il 6. tredici volte, il che determina la grossezza, o diametro del detto rocchetto, o lanterna, ed è la terzadecima parte di quel della ruota; ma nel numero scelto, ed impiegato dall' autore, che è di 140. denti, con una lanterna di 7., entrando nel 140. venti volte il 7., questa ruota non trasfonderà sulla lanterna di 7. più che la ventesima parte della sua forza motrice, dal che ne viene in conseguenza il computo di

$\frac{7}{20.}$ di forza, che è appress' a poco un terzo

di meno, secondo il numero dell' autore, di quello sia secondo il mio, supponendo, che le ruote sian dello stesso diametro, poichè niuna cosa impedisce il farle tali. Ma quella dell' autore avendo 140. denti, laddove la mia non ne ha più di 78., ben dà a divedere eziandio per la proporzione di

140. a 78., la quale è di $\frac{39.}{70.}$, che la den-

tatura di quella 78. è quasi la metà più grossa di 140., il che le dà quasi il doppio di

forza, o di stabilità. Ma passiamo più avanti; se si esaminino queste due ruote per mezzo delle revoluzioni, che fanno le loro lanterne in un medesimo spazio di tempo, vedrassi pur anche quanto l'una debba preferirsi all'altra. Amendue fanno un giro per ora; quella di 140. ne fa far 20. al suo rocchetto, e quella di 78. non glie ne fa fare più di 13., sicchè in 24. ore la ruota di 140. produce 168. giri nella sua lanterna di più, che la ruota di 78. non ne produce nella mia. Or questi 168. giri di più, come mai posson farsi senza aumentar lo strofinamento? Lo lascio giudicare a chicchessia. Coloro, che ne conoscono il valore, dicono aumentarsi a proporzione delle loro velocità, e della forza pressante, appress' a poco come la progressione aritmetica: ed è cosa certa, che quanto più sono forti, tanto maggior cura, e diligenza richiedono da chi li maneggia con inogliare sovente i perni delle ruote, e tutti gli ordigni di queste grosse manifatture, altramente in brevissimo tempo si consumerebbono.

L'autore cita M. le Bon, per aver questi fatte delle verghe di pendoli lunghe sette piedi, e più con palle, che pesavano 45. libbre. Non è gran tempo, che me ne fu presentata una, fatta in questa foggia, e di questa struttura, acciocchè io riducessi la verga alla lunghezza ordinaria. In esaminando questa fattura, trovai, che il moto ha 4. ruote andava a 15. giorni a 9. piedi o circa d'altezza; la girella un doppio diametro dell'altre, e non ostante questo vantaggio il contrapeso ascendeva a 18. libbre; or siccome questo doppio diametro di girella, e la

gravità del contrapeso aumentano la forza motrice il quarto di più di quella de' pendoli formati a secondi ordinari, conviene credere, che M. le Bon non avesse giudicata necessaria questa gran forza, se non a motivo della gran lunghezza della verga del suo pendolo, e del gran peso della sua lente, o palla. Costui aveva ancora ideate delle mostre fatte a quadrante eccentrico, affine di poter dar loro, mediante questa bizarra struttura, un grandissimo tamburo: ma nè questa invenzione, nè la precedente ha trovato alcuno imitatore, e vedesi chiaramente, che i buoni oriolaj avranno sempre poca disposizione ad accomodarsi ai di lui pensieri, mal grado le persuasive, che il medesimo autore ne ha loro fatte. Checchè ne sia, certa cosa è, che le manifatture degli orologj a due ruote sono le più antiche, ma non per tanto se n' è lasciato da gran tempo l'uso, come si è fatto delle mostre a corda, e piccol tempo, tosto che l' arte dell' orivolaio s' è perfezionata. Che se dopo esser andato in disuso il picciol tempo, si son veduti applicare de' lunghi pendoli a questi vecchi orologj grossi, ciò si è fatto più per evitare la spesa di ridurli a 3. ruote, che per la loro aggiustatezza, ed utilità. Se tanti bravi orivolaj, che oggi giorno si trovano, riconoscessero questi vantaggi così palpabili, perchè trascurarebbono essi di far risorgere quell' antica struttura, che loro è già nota negli orologj, che tutto giorno essi fanno, senza risparmiare nè sollecitudini, nè attenzioni per renderli più perfetti? Quest' adunque è una prova evidente, che non ne hanno un gran concetto,

Quanto alla quarta, ed ultima osservazion dell'autore, confesso esser vero, ch' io ho detto, che in un grosso orologio, a cui era stata data a principio una scappata a due leve, si era poscia infallibilmente riconosciuto l'errore, poichè un anno dopo era stato soppresso per metterne un altro ad ancora. Questo fatto è facile a comprovarsi, ed io ho detta la pura, e mera verità. Chiamo in testimonio di essa i registri dell' accademia reale delle scienze, e quelli della società delle arti, dove necessariamente sarà fatta menzione della costruzione di questo orivolo, essendo egli stato presentato a queste due accademie subito fatto, e prima di collocarlo nel luogo, ove presentemente si trova. Se questi registri sono esatti, come non se ne può dubitare, quivi si troverà, che la scappata di questo orivolo era a due leve. Chiamo eziandio in testimonio ciascun membro di queste due società, ch' erano allora addunate, e son certo, che tutte queste persone faranno giustizia alla verità di quanto ho detto. Ma che occorre andar cercando testimonj, se ognuno può andare al dì d'oggi a visitarlo, e riconoscere, che questa scappata è presentemente non più a due leve, ma a ancora. Si è cangiata l' invenzione, e il fatto sta così, e senza dubbio per buone ragioni, le quali certamente non possono essere altre se non perchè si è trovato, che quella scappata, che prima aveva, non era proporzionata per queste sorte di grosse manifatture. S'io soggiugnessi quel, che ancor non ho detto, cioè, che dopo essersi collocato questo orologio nel sito, in cui è, si

durò una grande, e lunga fatica a farlo camminare, non direi la bugia, essendo ciò pubblica voce, e fama, a cui io non fo altro (come dicesi volgarmente), che far eco. Per assicurarsene basta andarsi a informare da quelle persone, che dimorano nella medesima casa, ove egli è, e da quelle eziandio, che stanno in que' contorni, e vedrassi dalla lor relazione se io dico la verità, o no.

Finalmente l' autor mi rimprovera a c. 409., benchè con termini non meno deboli, e oscuri, che particolari, che io abbia voluto insinuare al pubblico, che il far andare un grosso orologio colla scappata ad ancora, o con quella a due leve, è una cosa superiore alle sue forze, ec....... Io non ho preteso mai di decidere della sua capacità. Ognuno sa aver egli impiegati tutti i suoi talenti nella struttura di queste grosse manifatture. Tuttavolta credo di poter dire fondatamente, che la scappata ordinaria, o sia serpentina, che deriva dalla ruota di rincontro, dee preferirsi in un grosso orologio ad amendue le predette, tanto per la fortezza, quanto per la permanenza della sua durazione. In ordine poi all' invenzione del cerchio sulle facce della scappata, di cui egli si fa onore, bisogna veder ciò, che ne ha detto l' Enderlino orivolaio, la cui abilità è nota al mondo tutto, essendo giudicato uno de' più valenti professori in quest' arte. Egli ne ha provata dottissimamente la falsità nella sua dimostrazione posta nel primo volume del mio trattato della maniera di far gli orologj a c. 93. Finalmente rispetto alle altre sue invenzioni del quadrante mobile, e delle memorie da lui

fatte intorno a' grossi orologj, ec........, onde l'autore istessamente si fa gloria. Questi fatti sono stati già disputati senza decisione, e più ancora se ne potrebbe disputare: ma questo non è nè luogo, nè tempo di ragionare, perchè troppo lunga discussion ci vorrebbe, e troppo ci allontaneremmo dal nostro proposito. Passerò ancora sotto silenzio alcuni altri articoli più importanti, esempi grazia gli strofinamenti degli orologi composti a due ruote, che l' autore dice esser minori, che in quelli a tre, ec........, imperciocchè troppe cose vi sarebbon da dire su questo particolare. Si potrebbe trovar meccanicamente, e colle sperienze alla mano, che non è la quantità della superficie quella, che dà forza agli strofinamenti, ma bensì il solo peso. Supposto questo primo principio, si potrebbe far vedere, che due orivoli uno a 6. ruote, e l'altro a 3., di cui le due prime facessero il suo giro in 8. giorni, e le altre in sessanta secondi, essendo caricati tutti e due d' un contrapeso di 100. libbre, i perni dell'orivolo a sei ruote patirebbono un minore strofinamento di quelli dell' altro a tre, perciocchè la gravità del contrapeso sarebbe ridotta, e spartita in un maggior numero di parti. La risposta, che fa l' autore a questa questione non è ben fondata. L' esempio della somma di 3. scudi, in comparazione di quella di 2., è aliena dal proposito, di cui si tratta, ed il raziocinio, ch' egli fa susseguentemente intorno a un orologio di 10. ruote, non conviene se non in un calcolo di forze perdute per un' addizione di mobile, il che è molto differente

dalla forza degli strofinamenti. Checchè ne sia, la nostr'arte è sì profonda, che vi vogliono troppo lunghe dissertazioni per porre in chiaro ogni minima disputa, ed il far ciò sarebbe un voler perdere un tempo considerabile. Dall'altra parte la difficoltà, che fanno i giornalieri a ricever lettere così lunghe, impedisce l'estendersi quanto sarebbe d'uopo, per render queste maniere di scritture più dimostrative; il che mi obbliga a terminare più presto, che io non vorrei, e a protestare nel tempo stesso, ch'io non risponderò altrimenti in iscritto a tutto ciò, che potrà dirsi intorno al mio trattato concernente all' arte di far gli orologj. Ma per rimediare a questo disordine basterà farmi l'onore di venirmi a trovare, che io soddisferò volentieri per quanto mi sia possibile a tutto ciò, che mi si potrà proporre, o domandare.

ARTICOLO XXII.

NOVELLE LETTERARIE.

DI GENEVRA.

NOi abbiam perduto da alcuni mesi in quà il sig. Gianiacopo Manget, decano de' nostri medici: egli era nato in Genevra il dì 19. Giugno 1552. Dopo di aver compiuto il suo corso di filosofia si diede alla teologia, ma lasciò questa per la medicina, che apprese col celebre Boerhaave. Fu ricevuto fra' dottori in Valenza nel 1678. coll' illustre Filippo Iacopo Otman. Nel 1699. l'Elettore di Brandemburgo gli spedì la patente di suo primo medico, e gli ultimi Re di Prussia gli hanno continuato questo onorevol titolo. Egli ha arricchito il pubblico di diverse opere. Se ne può vedere il catalogo nella sua biblioteca di tutti gli autori, che hanno scritto sopra la medicina, stampato in Genevra da alcuni in quattro volumi in foglio. La lista delle sue proprie opere vi occupa quasi 10. fogli. Può ben giudicarsi, che un autore, il quale ha scritto tanto, e che d' altronde esercitava la medicina, non ha potuto esser sempre originale, essendosi egli molto approfittato della fatica altrui. Molti de' suoi libri sono raccolte di ciò, che v' ha di meglio sopra la medicina, e notomía, ma che sono di una grande uti-

lità a quei, che non possono aver librerie molto numerose.

Le sue gran fatiche non hannó accorciati i di lui giorni, essendo arrivato ad un' età provetta. Noi lo perdemmo li 15. d' Agosto 1742. nell' anno 91. Egli godeva per altro una prospera vecchiezza; la sua vista è stata sempre assai buona, e la sua mano ferma. La sua grande età, senza infermità, basterebbe sola per dare un giudizio vantaggioso del suo forte, e buon temperamento, e della sua savíezza.

DI AVIGNONE.

Dissertatio Theologica, Historica, Dogmatica, Scolastica, & Moralis de Contritione imperfecta, quæ Attritio dicitur, deque amoris Dei necessitate ad ejusdem Attritionis in Pœnitentiæ Sacramento sufficientiam. Adversus juniorem quemdam Anonimum. Editio secunda, brevior simul, & auctior. Authore F. Lambertino Gaud Valreascenci, *Ordinis* Prædicatorum, *in* Avenionensi *Academia Doctore Aggregato*; *nec non perpetuò in Cathedra S.* Thomæ Moralis *Theologiæ Professore*, &c. Avenione, *apud* Marcum Chave; &c. MDCCXLI. *in* 8.

Questo titolo dice molte cose. *Dissertazione Teologica, Istorica Dogmatica, e Morale sopra l' Attrizione*. Ecco tutte le maniere di trattare questa gran questione, che occupa più di 400. carte di un sesto grande in 8. di minuto carattere; e pure non è che un punto del sacramento della Penitenza, che ne ha ben altri, la di-

ſcuſſione de' quali non richiede per avventura minor eſtenſione. L'autore riſponde ad un *giovane Anonimo*, che ſi è prefiſſo di diſtribuire agli ſcolari del vecchio profeſſore una ſcrittura, ove combatte il ſentimento di queſto ſopra l'Attrizione; ſcrittura, dice il P. Gaud, biſognoſa di qualche lume, ma vedeſi, che quella, di cui parla, l'avrebbe portato per ſempre nell'oſcurità, e nell'obblio: *Dignum quidem luce aliqua, ſed quali? ipſe viderit*. L'anonimo in vero è trattato in tutta queſta diſſertazione da giovinetto, ch'ebbe il contento d'eſſere al mondo; *cui certe non diſplicet, quod in mundum natus ſit*, e che ha voluto farviſi vedere, attaccando temerariamente un gran teologo; ma ſiccome queſto tuono, e queſte maniere nulla provano, così dalle ragioni dell'uno, e dell'altro ſi giudicherà da qual banda ſia il vantaggio del combattimento.

Il Dottor d'Avignone ſtabiliſce in queſt' opera l'inſufficienza dell'Attrizione, conceputa pel motivo del timor delle pene dell'Inferno, affine di ottenere nel ſagramento della penitenza la remiſſion de' peccati, che richiede di più un amor di Dio, che ſia non ſolamente amor di concupiſcenza, o di ſemplice benevolenza, ma un atto di carità almeno cominciato. Soſtiene, che tale è ſtato il ſentimento de' santi Padri, di S. Tommaſo, e degli antichi Teologi; che il concilio di Trento deve eſſere inteſo in queſto ſenſo. Conchiude in fine, che queſto ſolo deve eſeguirſi in pratica.

FRANCIA.

DI MARSILIA.

Nuovo metodo per la misura della tenuta delle botti, ovvero scioglimento di un Problema proposto dal Keplero a tutti i Geometri sulle proporzioni della tenuta di una botte tagliata paralellamente al suo asse. Del P. Pezenas della compagnia di Gesù, professor Reale *d'Idrografia. A Marsilia nella stamperia di Domenico Sibiè impressore del* Re, *e della città 1742. in 4.*

Quest' opera si vende a Parigi in casa di David il maggiore, strada S. Giacopo, *col trattato del pacificamento* dello stesso autore. Il problema proposto dal Keplero è risoluto dal Padre Pezenas, è uno de' più difficili della geometria, e nulla si era veduto su tal soggetto, che pienamente appagasse. Avendo il P. Pezenas dato lo scioglimento col mezzo del calcolo integrale, e differenziale, i signori Camus, di Fouchì, e Casini di Tury, nominati dall' accademia delle scienze per esaminarlo, trovarono, che in verità con questo modo si avvicinava quanto desideravasi alla misura del taglio proposto, ma che era troppo composto per esser messo in uso da quei, che sono incaricati di misurare le botti. L'autore adunque ha ideata una maniera più facile col mezzo d'un istrumento, di cui fa la descrizione in quest' opera. I signori di Fuchì, e Cassini di Thury testificano, ch'è loro paruto semplice, ed ingegnosamente immaginato, e che credono poter esserne l'uso utile, e vantaggioso.

Noi non potiamo entrar quì nelle particolarità; ma il giudizio di questi signori basta per impegnare i misuratori a servirsi ormai di questo nuovo metodo. L'opera è dedicata al sig. conte di Maurepas, il quale, avendo comunicato al P. Pezenas i sentimenti de' Signori dell'accademia sopra la sua prima maniera, l'avea esortato a facilitare, e a render semplice il suo metodo.

DI PARIGI.

Trattenimenti sopra la religione, ove si stabiliscono i fondamenti della religione rivelata contro gli Atei, e Deisti. Del P. Ridolfo di Tertre della compagnia di Gesù. In Parigi presso Clousier, David il maggiore, Durando, e Damonneville, libraj 1743. volumi 3. in 12.

Poichè l' empietà, ed il libertinaggio fanno maisempre nuovi sforzi per gettare a terra i fondamenti della Religione, ed oscurarne la verità, non è egli giusto, che s'armi il zelo per la sua difesa, e la vendichi dagli oltraggi, ch' ella ne riceve? Questa considerazione ha determinato il P. di Tertre a pubblicare i trattenimenti, che noi annunziamo. Per confondere i nimici, ch' egli vi combatte, fanno d' uopo la sodezza nelle pruove, e nelle raziocinazioni la schiettezza, e la precisione nella maniera di esporle; domare l'ostinatezza, e la pretesa forza dello spirito degli uni; stabilire l'incertezza degli altri; mettersi a portata di tutti gli spiriti; rendersi utile a tutti. Questo è quello, che l' autore si è proposto in quest' opera; questo vi trove-

ranno tutti quei, che la leggeranno con una disposizione sincera di conoscere, e di abbracciare la verità.

Linguæ Sinarum *Mandarinicæ Hieroglyphicæ Grammatica duplex, latine, & cum caracteribus* Sinensium. *Item* Sinicorum *Regiæ Bibliothecæ Librorum Catalogus, denuo cum notitiis amplioribus, & caractere* Sinico *editus, jussu* Ludovici Decimi Quinti *Author* Stephanus Fourmont, Arabicæ *linguæ in Regio* Francorum *Collegio professor, Regiæ inscriptionum, atque humaniorum litterarum academiæ pensionarius, Regiæ bibliothecæ Interpres, ac sub-Bibliothecarius, e Regiis* Londini, *ac* Berolini *Societatibus*, &c. Lutetiæ Parisiorum, in casa d'Ippolito Lodovico Guerrini, strada San Iacopo, Rollino figlio, Guazzo degli Agostiniani, Giuseppe Bullot, strada de' Preti S. Severino. *E typographia Josephi Bulot* 1742. 1. *vol. in fol. pag.* 516. senza la lettera dedicatoria, la prefazione, ec.

Ecco in fine la gramatica Chinese del sig. Fourmont, annunciataci da sì lungo tempo, ed aspettata con molta impazienza, soprattutto da un numero di curiosi un po' increduli: opera di 27. anni di meditazioni, di vigilie, e di fatiche. La dilazione non sembrerà troppo lunga a coloro, che conoscono la difficoltà dell'impresa, e l'autore ne apporta ragioni tali, che devono appagare i più difficoltosi. Egli dà una lista di tutti i libri, de' quali ha potuto far uso per imparare la lingua Chinese, ed in comporre una gramatica seguita, distesa, e

particolarizzata, senza però essere troppo caricata d'esempi inutili, a' quali potranno supplire i libri Chinesi, e i dizionarj. Egli dà un giudizio critico sopra ciascun autore, dal che risulta, ch' egli ne ha ricavato picciolissimo soccorso, e ch' egli è per così dire il creatore delle sue opere. *Opera illa mea Sinica ex non exstantibus creare quam arduum!* Parla egli de' suoi sei gran dizionarj Chinesi, delle sue *Meditationes Sinicæ*, e della sua gramatica composta prima in Francese, e tradotta in Latino per maggiore utilità.

Discorsi recitati nell' accademia Francese il giovedì 7. Marzo 1743. nel ricevere il sig. di Mairan. In Parigi presso Gio: Batista Coignard, impressore del Re, e dell' accademia Francese 1743. in quarto.

Il sig. di Mairan, destinato ad occupare il luogo degli uomini più singolari pe' loro talenti, pel loro carattere, per le circostanze poco comuni, ed anche succeduto al fu sig. march. di S. Aulaire nell' accademia Francese. L' ingegnosa modestia, con cui esprimesi sopra la scelta, non meno che sopra tutto il resto del discorso, fa vedere, che niuno erane più degno. *Avrò io maisempre*, dic' egli, *il periglioso onore di succedere a uomini, a' quali mi riconosco sì inferiore ne' generi, in cui essi erano eccellenti!*

Comincia dal dare un' idea nobile, e differente da quella, che si potrebbe formarne della più antica accademia del regno, di quella, che ha servito come di modello a tutte le altre. *Il talento della parola*, e quello di scrivere, che distinguono questa

compagnia, non basterebbono a riempiere il suo oggetto. E che sarebbero in fatti questi talenti *separati dalle cognizioni, che devono esercitarli, e che a suo tempo essi devono animare, ed abbellire!*

L' elogio, e il ritratto del sig. di s. Aulaire sono la principal parte del discorso. Egli v' è dipinto al naturale, e la pittura ha tutta l' avenenza, e tutte le grazie d' un accademico consumato. Da ciò si concepisce quello, che un tal soggetto, trattato da una sì abil mano, ci presenta di vezzoso, e di amabile. Si vede nel sig. di *s. Aulaire uno spirito sottile, e delicato, un' immagine feconda, e florida, un umore dolce, e tranquillo, un' anima inaccessibile al torbido delle passioni, e dove la giocondità stessa non si fa sentire, se non sotto la forma di semplice serenità. Egli sen va ad una casa, che ha per capo una persona illustre pel suo merito, e pe' suoi scritti*, e di là brillano in lui tutti i talenti, che lo spirito, il gusto, la pulitezza radunano intorno a quella, che ne faceva l' ornamento. Chiamato ad una corte brillante, ingegnosa, sapiente, tosto ne diviene la delizia: *Eccolo ammaestrato di tutto ciò, che dee comporre questi ingegnosi divertimenti; egli ne divide l' ordine, e l' esecuzione*, ec.

Fa ancora menzione de' discorsi, che recitò il sig. di s. Aulaire nel ricevimento del fu sig. duca della Tremoglie. Il sig. di Mairan lo riconviene in poche parole, ed in una maniera toccante. *Il contrasto della più avanzata età colla più brillante giovinezza, lungi dal raffreddare la sua eloquenza, gli dà un nuovo calore. I delineamenti i più*

vivi, le figure più ardite vengono a porsi sulle sue labbra; la vista medesima del termine fatale, cui avvicinasi, capace di agghiacciare le anime più comuni, non serve che ad animarlo, ec.

Il sig. Ardion rispose con una precisione, che conviene a' discorsi, ove l' uniformità, e la somiglianza sono da temersi, ove l' uso, e la necessità di toccare gl' istessi soggetti, e soggetti simili tormentano l' oratore.

Si vede da poco in quà in casa di Prault il padre una nuova tragedia, il cui soggetto è *Amalarico, tragedia in 5. atti* in versi. In Parigi 1743. in ottavo.

Amalarico Re de' Visigoti in Ispagna, figlio del famoso Alarico, aveva sposata Clotilda, figlia di s. Clotilda, erede delle sue virtù, e della sua fede; ella fu meno felice della sua madre: il suo sposo pose tutto in opera per impegnarla nell' eresia Ariana, di cui faceva professione, ed ella non potè aprirgli gli occhi sopra il suo errore. Giunse egli in fino ad usar violenza, e la maltrattò in una maniera indegna. La virtuosa principessa non potendo più soffrire questi oltraggi, fece rimettere a' suoi fratelli un panno di lino intinto nel suo sangue. Questo spettacolo, e il racconto delle sue disavventure li fece correre subito alla vendetta. Amalarico vinto, fu ucciso o da un soldato Francese, o da uno de' suoi quand' egli cercava un asilo in una chiesa de' cattolici. Un principe di questo carattere è egli ben proprio a comparire sopra la nostra scena in qualità di principal personaggio? Può egli interessare i spettatori, e moverli a compassione sopra disgrazie, che ha pur

troppo meritate? Il poeta ha conosciuta questa difficoltà. Egli ha creduto poter supporre, che Amalarico aveva riconosciuta la falsità della sua setta, che Clotilda s'era pentita d'una debolezza condannata dalla sua religione, e che aveva attirati tanti disastri sopra i suoi stati, e l'avea privata ella stessa della gloria, che maggior coraggio, e costanza le avrebbero meritata. Questa supposizione cangia le situazioni, e i sentimenti, e con questa libertà, che autorizza la poesia, Amalarico diviene meno odioso, e più degno di pietà. Secondo quest'idea il discorso pare ben condotto, e può tenere il suo luogo nel teatro Francese degli scritti più nuovi, che Prault dà al pubblico.

Giammai non s'immaginano tante nuove maniere di facilitare l'acquisto delle scienze col cominciare da' primi elementi, senza parlare delle condizioni più sublimi, e più spinose; e il nostro secolo dee a giusto titolo, e per eccellenza passare per lo secolo delle invenzioni. Noi ne abbiamo somministrata un'infinità di esempj in queste memorie tutte le volte, che se ne è data l'occasione. Noi abbiamo applaudito, e resa giustizia agl'inventori; e pure vi sono persone, le quali dubitano, che con tutti questi nuovi mezzi le scienze non abbiano molto guadagnato. Sarebbe forse la facilità un ostacolo ad internarsi, e le tracce formate senza pena, e senza fatica sarebbero più leggiere, e più superficiali? accaderebbe ciò dal persuadersi troppo facilmente, che sappiasi ciò, che sembra costar sì poco ad apprendersi? Che che ne sia, è certo, che i metodi antichi hanno formati nel decimo sesto,

e decimo settimo secolo più veri uomini dotti, che noi non ne abbiamo veduti, da che sono inventati i nuovi. Noi non lasceremo di convenire, che questa maniera di studiare, come per giuoco, è molto piacevole, e a portata de' fanciulli, e questo è il vantaggio, che vi si propone. Si vuol ancora con oggetti sensibili, e famigliari a questa età percuotere la loro immaginazione, aiutare la lor memoria, ed estremamente sollevare la debolezza della loro ragione. Tale è *la nuova quadriglia de' fanciulli, o il nuovo metodo sperimentato per apprendere perfettamente a leggere, e l' ortografia in pochissimo tempo col mezzo di 160. figure incollate sovra altrettante stecche nel rovescio delle quali è impressa la lettera, o il suono della lingua, correlativa al nome, o al senso della figura*. In Parigi in casa di Vincenzo Debure il maggiore, le Clerc. 1743. in 8.

Il sig. abate Berthaud inventore di questo metodo l' indirizza in forma di lettera alla fanciulla di Brissac sua discepola. Nè spiega l' uso, e gli avvantaggi. Riduce tutti i suoni della lingua a 160., e in conseguenza sovra altrettante stecche fa incollare da una parte uno di questi suoni, e dall' altra un oggetto, nel cui nome si trovi questo suono; un oggetto ed il suono corrispondente sopra ciascuna carta. Per esempio un *coltello* intagliato, e al rovescio questa sillaba *col*. L' oggetto conosciuto dal fanciullo gli ricorda il suono, e la maniera di leggere, e di pronunziare. Nel resto i signori di Marivaux, e Crebillon, testimonj del successo di questo metodo, ne hanno fata all' autore la loro attestazione.

La teoría delle comete del sig. le Monier, il figlio dell' accademia reale delle scienze, è comparsa da qualche tempo. Ella è un libro in ottavo con due planisferi celesti, *una cometografia*, ec. Lo stesso sig. le Monnier travaglia per dare al pubblico una traduzione di Keill, *Introductio ad veram astronomiam*, che accompagnerà note, e commentarj.

Raccolta di stampe al naturale tratte dai più bei quadri, e disegni dei principali pittori delle scuole Romana, *e* Veneziana, *che sono in Francia nella galleria del* Re, *in quella di monsig. il duca d'* Orleans, *e in altre.*

Con un ristretto della vita de' pittori, e una descrizione istorica di ciascun quadro. In due gran volumi in foglio, forma dell' Atlante.

Questa raccolta era stata cominciata per ordine del sig. Colbert, ministro sì zelante per la gloria di sua patria. Egli aveva fatto già intagliare da' più valenti maestri 36. quadri della galleria del Re, allorcchè la sua morte arrestò l' esecuzione del suo progetto. Il sig. Crozat cognìto pel suo buon gusto, e amore per le belle arti intraprese a compiere ciò, che avea cominciato il sig. Colbert. Nel 1729. diede il primo volume contenente 140. stampe intagliate dai migliori artefici con tutta la cura, di cui erano capaci, cavate da' quadri, e disegni delle principali pitture della scuola Romana, la più distinta per l' eccellenza, e purità del disegno. Tutte le stampe sono precedute dalla vita de' pittori, ove si trovano de' curiosi

anecdoti, ch'erano sfuggiti agli autori, che hanno trattato lo stesso soggetto, e da una spiegazione istorica di ciascuna stampa, che per se stessa è un curiosissimo frammento sopra la pittura.

Il sig. Crozat fece comparire ancora in diversi tempi 42. stampe intagliate ricavate da quadri, o disegni de' pittori della scuola Veneziana, o di Lombardia. Queste sono le stampe, che compongono i due gran volumi in foglio proposti al pubblico. Non v'ha nulla in questo genere di più capace di appagare la curiosità de' conoscitori, e degli amatori. Il primo volume contiene le stampe della scuola Romana fino a Muciano in numero di 90., precedute dalle loro descrizioni. Il secondo comprende il resto della scuola Romana, e della Veneziana in 92. frammenti colle loro descrizioni, che sono di buona mano. Quelle del primo tomo sono del sig. abate Dubos, quelle del secondo del sig. Marietta. Queste descrizioni, e vite de' pittori di Lombardia, le cui opere compariscono per la prima volta, sono molto interessanti.

Questo nuovo ordine, la bellezza delle stampe di 200. esemplari, che si propongono al pubblico, e che sono quelle, le quali il sig. Crozat aveva scelte nelle prime prove, e il pezzo, sei volte minore di quello, che costerebbe ciascuna stampa in particolare, fanno sperare a' libraj, che ciascuno vorrà acquistare questa curiosa raccolta. Quei, che fino al mese di Maggio di quest' anno 1743. vorranno averne un esemplare, pagheranno per la carta fina del colombo 120. lire, e per la carta della grand' aqui-

fa 1701. Si può far capo a Parigi da Giovanni Battista Coignard, e da Pier Gio: Mariette, e da Ippolito Luigi Guerin libraj, strada s. Iacopo, e appresso i principali Libraj di tutte le gran città dell' Europa.

L' aringa latina pronunciata li 20. Decembre dal Padre Baudory, professore di rettorica nel collegio di Luigi il Grande, e successore del Padre Porèe, è impressa, e si vende appresso il Thiboust nella piazza di Cambray. Il soggetto è felice, e interessa piacevolmente tutte le parti della Francia. L' oratore vi fa vedere ciò, che le province debbono a Parigi, ciò, che Parigi dee alle provincie. *Quantum Parisiis Provinciae, quantum Provinciis Parisii debeant.* La materia è trattata in un gusto, che fu generalmente applaudito, allorchè col suo primo discorso si vede aver sostituito con buon successo un uomo, che non poteva esserlo, se non col mezzo di talenti distinti. Questa operetta conferma l' idea, che erasi formata dall' autore.

Prospectus d' una nuova opera sopra la geografia, che il sig. abate di Gournè, priore commendatario della Madonna di Taverny, fa attualmente imprimere a sue spese.

Il sig. abate di Gournè nel fondo della materia, con cui si era presentata la sua opera, ne dà un' idea particolarizzata, affinchè non vi si prenda abbaglio.

Alla geografia, che sola sarebbe troppo secca, unisce egli la cronologia, e l' istoria, e ciò con molta estensione per istruire, e con molta precisione per non dipartirsi dal suo oggetto, e dal suo disegno. Ciascuna de-

scrizione corografica comincia con un' istoria ristretta, che contiene la successione de' Sovrani col principio, e fine del loro regno. Segue la divisione attuale de' paesi, la numerazione delle provincie, e delle città, coi loro antichi nomi, cavati da' monumenti dell' antichità, la distanza delle città fra di loro, la situazione delle città, borghi, e villaggi considerabili, le battaglie, che vi si sono date, gli avvenimenti politici, e letterarj, che li distinguono, le arti, che vi si coltivano, gli uomini celebri, che vi son nati, e che vi son morti, i concilj, che vi si son tenuti, l' eresie, che vi sono state condannate, gli avvenimenti memorabili, sia della storia, sia della favola, e dei tratti propj a ornare lo spirito, senza caricar troppo la memoria; Il tutto meschiato di critica, e di letteratura. Il primo tomo contiene la descrizione di Portogallo, e di Spagna, il secondo tratta della Francia interiore, e già sono impressi, il terzo, che è sotto il torchio, darà la descrizione di tutte le provincie di frontiera, e marittime. Ella è la Francia esteriore. L' autore continuerà la sua opera su questo stesso disegno.

L' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere per dare agli autori, che vorranno comporre per lo premio, il tempo di travagliare intorno a' soggetti, ch' ella propone, e internarsi nelle materie, sin d' adesso avvisa il soggetto, ch' ella ha stabilito pel premio dell' anno 1744. Egli consiste in esaminare, e determinare, *quali erano nella Grecia i sacerdozj affissi a certe famiglie; il che comprende particolarmente l' origine*

di questi Sacerdozj, l'ordine, in cui erano trasmessi, e le loro funzioni, e prerogative.

Il premio sarà sempre una medaglia d'oro del valore di 400. lire. Tutti di qualunque paese, e condizione saranno ammessi a concorrere al premio, a riserva di quei, che compongono la detta accademia. Le loro opere potranno essere in Latino, o in Francese, e solamente converrà restrignerle a un ora di lettura al più.

Gli autori porranno semplicemente una divisa alle loro opere; ma per farsi conoscere vi uniranno in una carta sigillata, e scritta di propria mano il loro nome, soggiorno, e qualità. Questa carta non sarà aperta se non dopo l'aggiudicazione del premio. I plichi franchi di porto saranno mandati fra le mani del secretario dell'accademia avanti il primo di Dicembre 1743.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Marzo 1743.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Marzo 1743.

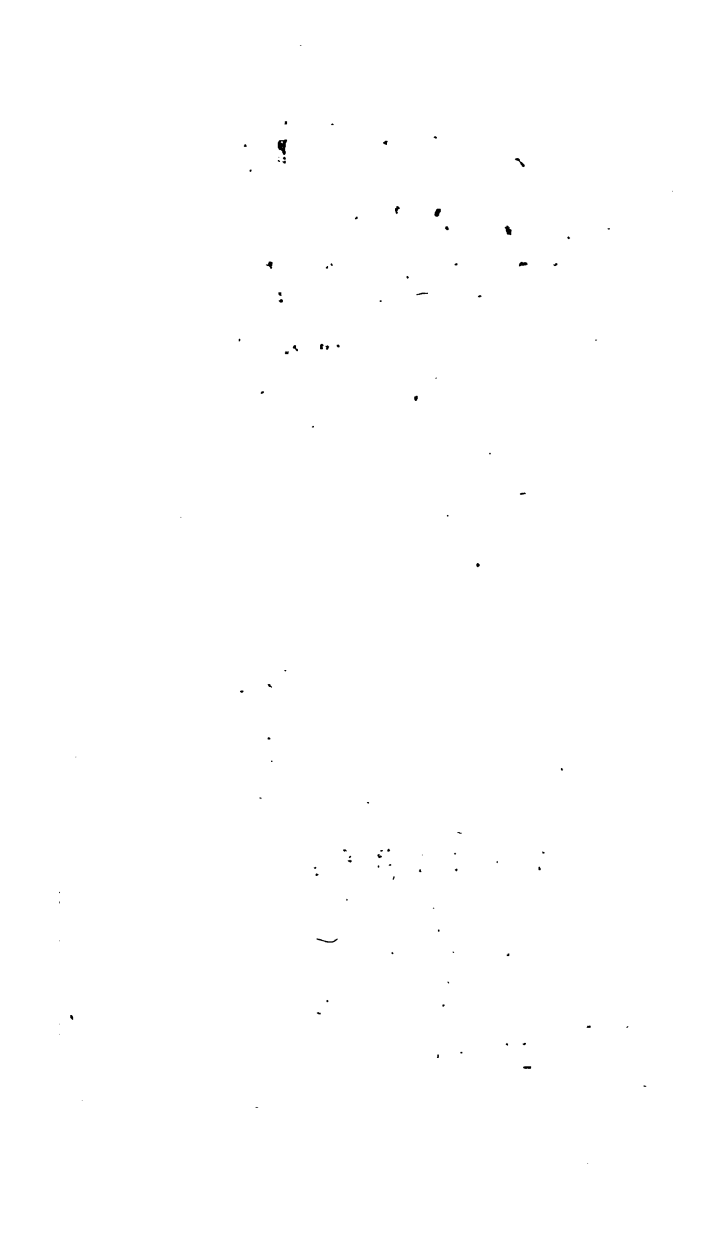
MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate a S. E. Revma Monsignor LANTI DELLA ROVERE, ec. Presidente della Provincia Metaurense,

Aprile 1743.

PESARO,
Nella Stamperìa di Niccolò Gavelli, Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1743.

ARTICOLO XXIII.

HISTORIA GENEALOGICA DA CASA Reale Portugueza, &c. cioè *Storia genealogica della casa Reale di Portogallo dalla sua origine fino al presente, nella quale si notano le case illustri, che discendono dai Re, e dai duchi della casa di Braganza, giustificata con autorità, e con documenti incontrastabili, e dedicata al Re D. Giovanni V. dal P. D. Antonio Gaetano di Sousa cherico regolare, e socio dell' accademia reale. Volumi sette in quarto.* Tomo *I. a* Lisbona 1735.

Alla relazione, che noi facemmo alcuni anni sono dello stabilimento dell' accademia reale della storia di Portogallo, auran tutti veduto che niuno vi aveva tanto contribuito, quanto il P.D. Antonio di Sousa Teatino. Ecco un' ope-

ra, che sola basterebbe a dimostrare, come applicato sia questo illustre accademico, e come versato nella storia della sua patria. Ella è divisa in VII. volumi in quarto di già stampati; ed ora stampansi i documenti, e le giustificazioni, che riempiranno parecchi altri volumi.

L'autore in un discorso intitolato *Apparato alla storia genealogica della casa reale di Portogallo* ci avvisa tosto in poche parole per quale occasione, e per qual motivo intraprendesse egli questa grand' opera. Poscia ci fa conoscere tutti gli storici Portughesi, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, ed Italiani, che hanno trattata qualche parte della storia genealogica, e dei quali si è egli valuto per compor quella della casa reale di Portogallo. Nello scorrere questa lunga serie di scrittori può farsi una osservazione molto gloriosa per la nazion Portughese; ed è che tra gli autori Portughesi v' ha un gran numero di persone di distinzione; segno che la primaria nobiltà di quel regno non ha giammai neppur nei secoli della maggiore ignoranza trascurate le scienze; e la lista dei principali membri della nuova accademia, e le letterarie sue fatiche, fan vedere, che non ha la medesima in conto alcuno degenerato. Il P. di Sousa però non si contenta di fare una nuda enumerazione delle opere, dalle quali egli ha tratte notizie, ma dà ancora intorno a quelle, come buon critico, un giudizio indifferente.

A questo discorso, o piuttosto a questa prima prefazione, ne fa succedere una seconda sotto il titolo d' *Introduzione*. Comincia egli questa da un magnifico elogio della

monarchia Portughese, la quale, dic'egli, non si è stabilita, se non se sulle rovine degl'infedeli; e prima di ogn'altra di Europa si è spianata la strada fino all'estremità dell'oriente, e mediante le sue conquiste nelle tre più gran parti del mondo si è formata un impero per la richezza, e per la estensione maggior di quello degli antichi Cesari, e tutto ciò in men d'un secolo, e con non molti uomini; nel qual impero però pare, che non per altro abbia stabilito il suo dominio se non per farvi regnar Gesù Cristo, e nel quale con una magnificenza senza pari ha fondato un prodigioso numero di chiese, che potrebbono indennizare la cristianità da quelle, che lo scisma, e l'eresia le rapirono. Entra di poi nella materia sopra l'origine della casa Reale di Francia, di cui quella di Portogallo è un rampollo.

Riferisce tutto ciò, che gli autori più cogniti han detto degli antenati di Clodoveo, ma senza prender partito, par che si appigli al sentimento di quelli, che fanno discendere Ugo Capeto dal senator Ferreolo, riputato dal P. Iourdan nipote di Clodione, e che credesi avere sposata una figlia di Clodoveo. Ei continua questa genealogia per Ansberto, Arnoldo, s. Arnoldo duca d'Austrasia, e poi Vescovo di Mets, s. Clodolfo pur Vescovo di Mets, Pipino il Grosso duca di Sciampagna, e di Borgogna, e maestro del palazzo, Dogone duca di Sciampagna, e Borgogna, Nebelongo, Teodeberto conte di Matrie, il quale da Blondel, e da Bouchet vien fatto padre di Roberto I., ed avo di Roberto il forte, dal quale il no-

ﬅro autore con tutti i critici conviene, che incominci l'origine certa della caſa regnante oggi in Francia. Egli aggiugne, che per quanto varie ſieno l'opinioni intorno la ſerie degli antenati di queſto grand' uomo, tutti però ſi accordano a dire ch' egli era del ſangue Reale di Francia, e che per queſta ragione Ugo Capeto ſuo pronipote fu intronizzato. Continua poſcia la diſcendenza di Roberto il forte fino al conte Enrico fondatore della monarchia Portogheſe. Roberto, dic' egli con tutti i buoni autori, figliuolo, e ſucceſſore di Ugo Capeto ebbe per terzo figliuolo Roberto duca di Borgogna, il quale morì prima del padre, laſciando di Sibilla figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, cinque maſchi, e tre femmine. I due maggiori furono ſucceſſivamente duchi di Borgogna, il terzo per nome Roberto fu Veſcovo di Langres, il quarto fu Enrico Stipite dei Re di Portugallo; e da queſto principe incomincia il padre di Souſa la ſua ſtoria, il cui primo volume contiene due libri, e tutti i legittimi ſucceſſori di Enrico per linea maſcolina.

Conſiſte il ſuo metodo nel mettere in fronte di ciaſchedun libro una tavola genealogica dei Re, de' quali in quel libro ſi parla; vi ſi veggono tutti i loro figliuoli legittimi, ed illegittimi, e l'autore contraſſegna quelli, dei quali è per trattare in particolare. I libri ſon diviſi in capitoli, ed ogni capitolo ha parimente la ſua tavola genealogica, nella quale ſon notati tutti gli aſcendenti per parte di padre, e di madre, dei principi, o principeſſe, che ſono il ſoggetto del capitolo, e de' quali l'autore in

poche parole tesse la storia, insistendo spezialmente sopra alcuni particolari più curiosi, che non entrano nella storia generale del Portogallo. Le giustificazioni di tutto questo sono indicate in margine, e saranno la materia dei volumi, che verranno dopo la storia. Il P. di Sousa si applica sopratutto a far ben conoscere il carattere dei Re di Portogallo, e ci sembra ch' ei non abbia punto cercato di adularli. Esamina con molta diligenza i fatti controversi, e non decide se non sulla fede di monumenti pubblici, ch' ei riferisce, la ricerca dei quali sarà certamente a lui costata di molto. Da questo piano può vedersi, che quest' opera senza entrare nella storia generale di Portogallo è molto interessante spezialmente per un gran numero di case del Portugallo, e per parecchie ancora degli altri stati d' Europa.

Lib. 1. *cap.* 1. *Il conte Enrico*. La scienza delle genealogie, e quella della storia in generale furono così neglette fino al XVI. secolo, che passarono cinquecent' anni, prima che si potesse venir in chiaro dell' origine del fondatore dell' Impero Portughese. Ciò che n' era stato scritto in Portogallo, ed altrove, era restato manuscritto negli archivj, nei quali nè pur sapevasi, che vi fosse cosa alcuna; e non s' incominciò a spogliarla dalle favole, di cui l' ignoranza ricoperta l' avea, se non quando fu stampato a Francfort nel 1596. un frammento della storia del monaco Floriacense contemporaneo al conte Enrico. A poco a poco si riunirono i sentimenti. Eduardo Ribeiro de Macedo, che risiedeva alla corte di Fran-

in dote il P... ne stese un at-
...i valenti ... al sigillo di
...non ... archi-
...o ... Enfo En-
... prin-
... San-
...on fosse ... e
...ttor Antonio Bran-
...Portogallo ne ha da-
quali non v' è rispo-
...pagnuoli danno il titolo
...rena Nugnez de Guzman
...roverassi quì l' epitafio di Te-
...ti altri monumenti, nei quali
...olata Regina, ed Infanta di Ca-
Or questi due titoli, che in que'
...andavano sempre uniti, non si dava-
...le figliuole naturali, nè si lasciavano
...le principesse, quantunque le medesime
...posassero principi e ...e non fossero Re. E' noto, che in Francia ancora costumavasi di chiamar Regina le figliuole de' nostri Re.

Don Enrico morì nel 1112. in età di anni settantasette, dopo avere considerabilmente accresciuti i suoi stati. Il suo corpo ch' era stato sotterrato nella cappella della cattedrale di Brague, fu trasferito nel 1513. da Don Diego de Sousa Arcivescovo di questa città con quello della Regina Teresa in in un sepolcro più magnifico, al quale fu apposto il seguente epitafio. *D. O. M. Donno Henrico Hungarorum Regis filio Portugalliae Comiti D. Diegus Sousa Archiepiscopus Viro Clarissimo, a quo Portugalliae Reges esse, Regnumque accepisse constat de Repubblica christiana patriaque sua optime merenti posuit anno a christo nato M. D.*

XIII.. Il P. di Soufa rileva due errori in questa iscrizione; il primo che D. Enrico vien detto figliuolo del Re di Ungheria; il secondo che vien chiamato conte di Portugallo, il qual paese non ha giammai, per suo avviso, avuto il titolo di contea. Poteva con più ragione aggiugnere il terzo; ed è che Portogallo non è stato altrimenti la patria d'Enrico. Ecco l'epitafio della sua sposa. *Reginae Tarasiae Castellae & Legionis Regis, Imperatoris nuncupati Filiae, Comitis Henrici Uxori.*

Il conte oltre sei figliuoli legittimi lasciò ancora un naturale per nome Pietro Alfonso che fu gran mastro dell' ordine militare *d'avis*. Il P. Bernardo di Brito autore d' una cronaca di Cistercio ha scritto, che questo signore s' intitolava *Proles Regis*, *Par Francorum*, *& magister novae militiae*. Ma il P. di Sousa dopo una assai lunga dissertazione sopra l' origine dei Pari di Francia, conchiude che Pietro Alfonso non ha potuto prendere questa qualità.

Cap. II. E' noto che D. Alfonso Enriquez figlio maggiore del conte Enrico fu proclamato Re dopo la battaglia d' Ourique, nella quale egli debellò cinque Re Mori, ed allor fu ch' egli aggiunse allo scudo della sua arma cinque altri scudi, ciaschedun de' quali aveva cinque monete d' argento. Si aggiugne, che in quel medesimo luogo egli ebbe una visione di Nostro Signore molto celebre nella storia di Portogallo. Il nostro autore che ben sapeva, che questo fatto ha avuta la disgrazia fuori del Portogallo di trovar molti spiriti increduli, ci assicura, che il Re lo attestò con giuramento alla pre-

senza di tutta la sua corte, e ne stese un atto autentico, il cui originale col sigillo di questo principe ha egli veduto nell' archivio del monastero di Alcobace. Alfonso Enriquez fu veramente uno de' più gran principi del suo secolo; levò agl' infedeli Santarem, Lisbona, e molte altre piazze, e morì nel 1185. in età di 77. anni, dei quali ne regnò 57., dopo essersi renduto padrone di tutto il paese tra Cascaes e Lisbona, Lisbona e Coninbria. Fu onorato per qualche tempo col culto de' beati, e non è molto che si è cominciato il processo per la sua beatificazione.

Il III. capitolo ed il seguente trattano della posterità delle due figliuole maggiori di Alfonso Enriquez. Maria ch' era la prima sposò Ferdinando II. Re di Leon, e quantunque questo matrimonio fosse dal Papa dichiarato nullo a cagione della parentela, che passava tra gli sposi, nulladimeno Alfonso che da loro nacque, fu Re dopo la morte di suo padre, e divenne ancora Re di Castiglia. Teresa che era l' altra, fu maritata con Filippo d' Alsazia conte di Fiandra, e di Vermandois. Il nostro autore ci avvisa che i Fiamminghi cambiarono il di lei nome in quello di Matilde, e ch' ella non prese mai il titolo di contessa. Ei cita una carta, che incomincia così. *Ego Mathildis Regina Dei Gratia Flandriae, & Viromandiae Domina.*

Cap. V. D. Sancio I. figliuolo, e successore di Alfonso Enriquez, non ereditò meno il coraggio, e la fortuna del padre, che la corona. Nel 1194. fece fabbricare il castello di Coninbria, al quale alcuni han-

no attribuita un' antichità, che dal nostro autore vien spacciata per favolosa; e fece gran conquiste nell' Algarve. Ebbe un gran numero di figliuoli dalla Regina Dolce sua sposa, e figliuola di D. Ramone Berengario conte di Barcellona. I sei capitoli seguenti sono impiegati in farci conoscere gl' Infanti D. Pietro conte di Urgal; D. Fernando conte di Fiandra, e le Infante Teresa Regina di Leon, Mafalda Regina di Castiglia, Sancia che ricusò di sposare s. Ferdinando Re di Castiglia, ed entrò nell' ordine Cisterciense, ove è onorata come Beata, Berengaria Regina di Danimarca. Fernando conte di Fiandra è molto conosciuto nella nostra storia per la battaglia di Bovine, nella quale vi si portò valorosamente, ma fu non ostante fatto prigioniere dai due fratelli di Mareuil, condotto a Parigi, e racchiuso nel castello del Louvre: durò la sua prigionia tre anni; ottenne poi la sua liberazione per gli buoni uffizj di Bianca di Castiglia sua parente, e madre di s. Luigi.

Teresa di Portogallo sposò Alfonso Re di Leon, ed ebbe la medesima sorte di sua zia, e di sua suocera. Il matrimonio fu annullato dopo ch' ella ebbe partorito un maschio, e due femmine, la maggiore delle quali per nome Sancia vien venerata a Toledo come beata. La Regina sua madre dopo lo scioglimento del suo matrimonio tornò in Portogallo, abbracciò la regola di s. Benedetto, e fu dopo morte ascritta nel numero de' santi. Mafalda sua sorella aveva sposato Enrico I. Re di Castiglia, fratello di Berengaria, e di Bianca Regina di Francia. Siccome questo principe non era ancora in

età di poter consumare il suo matrimonio, la sua sorella Berengaria procurava di farlo rompere, ma in questo mentre egli venne a morte. Mafalda rimasta vedova senza però essere stata col suo marito, si fece essa pure religiosa Cisterciense. Berengaria quarta figliuola di Sancio I. sposò Valdemaro II. Re di Danimarca. Varian molto gli autori sopra lo stato di questa principessa; il che dà luogo ad una discussione istorica molto importante, ma che noi lasciamo per non allungarci troppo.

Cap. XII. Alfonso II. terzo Re di Portugallo ingrandì ancor egli considerabilmente i suoi stati, e guadagnò sui mori parecchie battaglie. Ebbe dalla Regina Urraca Infanta di Castiglia tre principi; i due maggiori salirono amendue sul trono dopo il padre; il terzo fu Ferdinando signore di Serpe, di cui l'autore nel cap. XIII. dice poche cose, non avendo egli lasciato posterità. Assai più si estende nel cap. XIV. sopra l'Infanta Leonora figliuola d'Alfonso, la quale fu Regina di Danimarca. Il termine di Dava in vece di Dania, di cui si sono serviti molti autori parlando di questa principessa, ha imbarazzato molto gli storici. Ma il P. de Sousa toglie ogni difficoltà, facendo vedere con molti esempli, che Dacia ancora spesse volte è stata detta la Danimarca. Egli ha prevveduta ancora un'altra difficoltà, che si sarebbe potuta fare a ciò ch'egli dice, che Leonora sposò Valdemaro III. figliuolo di Valdemaro II., il quale non è compreso nella lista dei Re di Danimarca, essendo più di un secolo posteriore a Valdemaro II. quel Valdemaro

III. che in quella s' incontra; e di vero molto bene l'ha sciolta dimostrando con atti autentici, che il principe, che sposò Leonora, fu coronato vivente il padre, e che morì senza figli, per le quali ragioni fu forse dimenticato nella serie dei Re di Danimarca.

Cap. XV. Sancio II. Re di Portogallo portò nella sua fanciullezza l' abito di s. Francesco, col quale volle ancora essere sepolto; cosa che gli fece dare il soprannome di cappello. Con tutto ciò non fu nè meno guerriero, nè meno fortunato de' suoi predecessori nelle spedizioni militari; ma si lasciò reggere dai suoi favoriti, i quali gli fecer fare degli errori massicci. La violazione delle immunità ecclesiastiche tirò sul Portogallo un interdetto del Papa; ma non mutando il Re la sua condotta, i tre stati lo deposero, e D. Alfonso suo fratello fu dichiarato reggente. Sancio si rifuggì in Castiglia, ove dal Re Ferdinando fu ben ricevuto, e soccorso ancora di truppe; ond'egli alla testa di un'armata rientrò in Portogallo, ma il successo di questa guerra non corrispose alle sue speranze; cosicchè ritornato in Castiglia ad altro non pensò, che a procurarsi una corona in cielo, che lo rifacesse di quella che aveva perduta in terra. Morì senza figliuoli, e il nostro autore prova ancor molto bene, ch' ei non ebbe mai moglie, non ostante che alcuni abbiano scritto il contrario.

Cap. XVI. Alfonso III. non assunse il titolo di Re, se non dopo la morte di Sancio II. suo fratello. Egli aveva sposata Matilde contessa di Bologna, e trovavasi in

Francia, ove disponevasi a una crociata, allorchè gli fu conferita la reggenza del regno di Portogallo. Prestò il giuramento in Parigi li 21. Settembre 1245., ed arrivato a Lisbona cominciò dal punire coloro, che avevano maggiormente contribuito ai disordini dello stato; riprese poscia l' impresa molto interrotta dopo Sancio I. di conquistare Algarve, e ridusse tutta intera questa provincia alla sua ubbidienza. Il Re di Castiglia gliene contrastò allora il possesso, pretendendo che questo fosse uno smembramento della Castiglia; il nostro autore sostiene, che simile pretensione fosse senza fondamento alcuno; comunque però siasi di ciò, è certo che le parti ricorsero al Papa, il quale decise, che il dominio di questo paese resterebbe alla corona di Portogallo, ma che il Re di Castiglia ne goderebbe le rendite, vita sua durante. Alfonso III. si applicò poscia a nettare tutte le frontiere del Portogallo, ove non restò neppure un solo moro.

Questo principe non ebbe figliuoli da Matilde, quantunque D. Antonio di Sousa Macedo abbia scritto che da questo maritaggio nascesse una femmina. Ma quest' autore fu ingannato da Paradin, il quale ha presa Matilde di Bethune, moglie di Guido conte di Fiandra per una Matilde di Portogallo, che non v' è mai stata. All' incontro egli è certo, che Alfonso ripudiò la contessa di Bologna per cagione della sua sterilità, e che vivente lei, sposò Beatrice figliuola d' Alfonso X. Re di Castiglia. Da questa ebbe quattro maschi, e tre femmine; ebbe ancora molti naturali, tra gli altri Alfonso Dionigi che fu lo stipite dei Sousas

 d' Ar-

d' Arronchos, e Martino Alfonso, da cui discendono i Sousas marchesi das Minas. Questo principe dopo la conquista d' Algarve circondò lo scudo della sua arma con un orlo di porpora seminato di castella d' oro. La storia di D. Alfonso terzo figlio di questo Re occupa il cap. XVII.. Questo principe dopo la morte del padre disputò la corona ai due suoi fratelli maggiori, ch' ei pretendeva non esser legittimi, perchè eran nati in tempo, che ancor viveva Matilde contessa di Bologna, ripudiata da Alfonso III., ma non gli fu dato aiuto, e non fu giammai signore di altro, che di Portogallo.

Lib. II. cap. I. *D. Dionigi sesto Re di Portogallo*. Il nostro autore fa di questo principe un elogio molto magnifico; la inferior che a lui attribuisca si è, l' aver egli il primo introdotta la rima nei versi Portughesi. Fu chiamato *Padre della patria*, al qual titolo fu aggiunto ancor quello di *Laurador*, che significa *lavoratore*, forse perchè favorì l' agricoltura. Questo sole però ebbe le sue macchie. Alcuni istorici hanno scritto, che i suoi disappori col Re di Castiglia cominciarono in occasione del matrimonio delle Infante Costanza di Portogallo, e Beatrice di Castiglia; ma il nostro autore prova benissimo che i medesimi si sono ingannati, poichè Beatrice non era nata ancora, quando fu maritata Costanza. La vera ragione di quegl' intrighi fu, che Dionisio volle alla morte di Sancio IV. Re di Castiglia impadronirsi di quella corona in pregiudizio di Ferdinando nipote di quel principe. Ma fu fatta la pace col maritaggio di Costanza Infanta di Portogallo

con Ferdinando, che montò sul trono di Castiglia, la cui figlia Beatrice sposò poi in seguito Alfonso primogenito del Re di Portogallo.

Il P. di Sousa molto si diffonde sopra i principali avvenimenti di questo regno, sopra la virtù, e la sanità della Regina Elisabetta, i suoi miracoli, e la ceremonia della sua canonizzazione. Il Re suo sposo però non fu sempre fedele a una Regina così virtuosa, e così degna. Oltre il Re Alfonso IV., che gli succedette, e Costanza Regina di Castiglia, che da lei ebbe, lasciò molti figliuoli naturali, il maggior de' quali Alfonso Sanchez fu Signore d'Albuquerque. Nel cap. II. che tratta di Costanza Regina di Castiglia, il nostro autore pretende, che santa Elisabetta sua madre, che le sopravvisse vent'anni, ottenesse con le sue orazioni la liberazione di lei dal purgatorio. Egli stende poi molto avanti la sua esattezza nel dinotare tutte le famiglie, che in qualunque modo discendono dal Re Dionigi.

Cap. III. *Alfonso IV. settimo Re di Portogallo.* Questo principe fu cognominato il *Bravo*, e diede assai presto gran contrassegni d'intrepidezza; ma ei volle regnare prima del tempo, e la Regina santa Elisabetta sua madre non ebbe a far poco per farlo ritornare al suo dovere, e per riconciliarlo col Re suo padre. Dopo la morte di questi, fece tagliar la testa a Giovanni Alfonso uno de' suoi fratelli naturali, e confiscò i beni di Alfonso Sanchez Signore d'Albuquerque, ch'egli aveva di già vivente il padre obbligato a fuggire dal regno.

Egli ebbe ancora gran contese col Re di Castiglia suo genero ; tutta volta essendo entrati i Mori in Castiglia , marciò in soccorso di quel Re , guadagnò con lui la famosa battaglia di Solano , ricusò il bottino , che il suo genero gli offeriva , dicendo ch'ei non era uscito dal Portugallo per ritornarvi carico di spoglie , e che gli bastava l'onore di aver vinto ; nè contento di ciò , avendo il Re di Castiglia intrapresa la conquista d'Algazil, gli mandò un grosso soccorso di danaro. Morì nel 1357. dopo aver regnato trent' un anno . Egli aveva sposata Beatrice di Castiglia , da cui ebbe sette figliuoli , quattro maschj , e tre femmine . I due maggiori , e l'ultimo degl' Infanti , e la seconda Infanta morirono prima di lui ; le altre due figliuole ei maritò coi Re di Castiglia , e di Aragona .

Cap. IV. Maria figliuola di Alfonso IV. e Regina di Castiglia fu una principessa di un infinito merito, e non meritò disgusti, che il Re suo marito le diede a cagione della sua passione per Leonora di Castro donna tanto famosa nella storia delle Favorite . Costanza sua figlia maggiore sposò il duca di Lancastro , e dopo la morte di Pietro il crudele suo fratello, che non lasciò figliuoli legittimi , prese il titolo di Regina di Castiglia. La posterità di questa principessa abbraccia oggi tutte le potenze d' Europa, cosa che non è punto singolare, ma di cui per altro si vedrà con piacere in questo capitolo il racconto. Il nostro autore non si estende altrettanto sulla discendenza di Leonora di Portugallo sorella di Maria , e

Regina di Aragona, la quale è il soggetto del capitolo.

Cap. V. *Don Pietro ottavo Re di Portogallo* da alcuni fu soprannominato *il crudele*, e da altri *il giustiziere*; intorno a che bisogna correggere Morery, il quale attribuisce queste due determinazioni al suo figliuolo e successore Ferdinando. La maniera con cui il Re Pietro punì molti delitti, e spezialmente l' assassinio d' Inez de' Castro, fu quella, che gli fece dare il primo titolo; e il nostro autore accorda ch'egli lasciò molto in dubbio, se in questo egli operasse per crudeltà, o per giustizia. Si sa che questo principe dopo la morte d' Inez dichiarò, ch' ella era stata sua moglie, e fece coronare il di lei cadavero. Il nostro autore si dichiara per la realtà di questo matrimonio, e in conseguenza riguarda come legittimi tutti i figliuoli, che di lei nacquero. Del rimanente egli pretende, che Don Pietro fu del pari generoso co' suoi vassalli, che severo nel punirne i delitti, e che ricompensò sempre con reale magnificenza fino i più piccoli servigj, che gli furon renduti ancor prima che salisse sul trono, ben perpersuaso, che la riconoscenza è una virtù necessaria ai principi. In tutta la durata del suo regno, che fu di soli dieci anni, non ebbe mai occasione d' impugnar la spada, ma fece delle leggi molto utili al suo stato, e mantenne così bene la pace tanto dentro, che fuori del regno, che fu detto di lui, ch' egli o non dovea nascere, o non dovea morir mai.

Vivente il Re suo padre, ei fu maritato con Costanza figliuola di Giovanni Manuel

Signore d'Ascalona, e nipote di san Ferdinando Re di Castiglia. Da lei ebbe una principessa per nome Maria, e due principi, Luigi, che visse solo otto giorni, e Ferdinando, che gli succedette. Inez di Castro, cui dopo unissi, e che è divenuta celebre pel tragico suo fine, era una semplice dama privata; di cui il nostro autore annovera la doppia genealogia con tutte le più minute particolarità; con tutto ciò le dà il medesimo il titolo d'Infanta, probabilmente perchè fu dopo morte dichiarata Regina; noi però non intendiamo per qual ragione egli la chiami ancora nipote di Don Pietro suo sposo. Comunque siasi di ciò ella fu madre di tre principi, e di una principessa, ed oltre tutti questi il Re ebbe ancora da una favorita un figliuolo naturale, che noi vedrem poi salir sul trono del padre.

I due capitoli seguenti trattano delle Infante Maria, e Beatrice figliuole di Don Pietro. La prima fu maritata all'infelice Don Ferdinando d'Aragona, che dal Re sua Padre, fu fatto inumanamente trucidare nel mezzo di un convito. Siccome ella non ebbe figliuoli, così dopo aver per qualche tempo soggiornato in Aragona, ove autori mal informati hanno scritto, ch'ella si portasse poco regolatamente, se ne tornò in Portogallo, dandosi interamente agli esercizi di pietà. Beatrice sua sorella, ch'era figliuola d'Inez di Castro, fu maritata con Don Sancio d'Albuquerque figliuolo naturale d'Alfonso XI. Re di Castiglia, e di Leonora di Guzman; ed in questa occasione il P. di Sousa dimostra con una serie

i geneologie, che quasi tutte le case sou-
ıne d' Europa, e molte delle più gran fa-
ıiglie della Spagna, del Portogallo, e dell'
talia discendono da Inez di Castro. Que-
lino che sono ben versati nella scienza ge-
.ealogica non ne ricaveranno certamente
iò, che l'autore ha avuto in mira con le
ue laboriose ricerche. I più gran Re re-
terebbono molto sorpresi nel veder tutti
:oloro, coi quali si voglion uniti di sangue.
Del rimanente il matrimonio di Beatrice
:on un figliuolo naturale del Re di Castiglia
:i sembra una pruova, che Ferdinando, il
ual fece questo matrimonio, non la ri-
guardava come legittima.

Cap. IX. *Don Ferdinando nono Re di Portogallo* nacque nel 1345. e non già nel 1340. come hanno scritto alcuni. Egli era bello, ben fatto, liberale, senza ambizione, ma incostante, e non voleva seguire il consiglio di alcuno. Dopo la morte di Pietro il crudele Re di Castiglia, pretese la successione di quella corona, come pronipote di Beatrice di Castiglia figliuola di Sancio IV, e quantunque vi fossero dei parenti più prossimi al Re defunto, nulladimeno molti signori Castigliani si dichiararono per lui, ed andarono ad offerirgli i lor servigj. Ferdinando li ricevette assai bene, e diede loro gran dominj in Portogallo, e spezialmente la spada di Contestabile ad Alvaro di Castro, da cui discende l'illustre casato di questo nome, che sussiste ancora in Portogallo. Queste liberalità furono così eccessive, che si diceva che questi signori piuttosto, che ad offerire un regno a Ferdinando, eran venuti per ispo-

gliarlo del ſuo. Per tanto Ferdinando fece alleanza col Re di Granata, il quale promiſe di non far pace con Enrico di Tranſtamare, che ſi era impadronito della corona di Caſtiglia, e col Re di Aragona, il quale obbligoſſi a far la guerra per due anni ad Enrico, promettendo all' incontro Ferdinando di ſpoſare Leonora figlia di lui con cento mila fiorini di dote.

Ferdinando dopo ciò incominciò la guerra da ſe ſolo, ma con poca fortuna; e per compimento delle diſgrazie Lisbona fu in gran parte conſumata dalle fiamme, e queſto incendio fu ſeguito da una tempeſta, che fece danni ancor maggiori. Papa Gregorio XI. riconciliò finalmente queſti due principi, ed una delle condizioni della pace fù, che Ferdinando ſpoſaſſe Leonora figlia di Enrico; coſa che eſtremamente *diſpiacque* al Re di Aragona, il quale però ſe ne vendicò impadronendoſi di tutto quello, che il Re di Portogallo aveva inviato in Aragona per le ſpeſe della guerra, e pel viaggio della principeſſa, che doveva ſpoſare.

Il nuovo Re di Caſtiglia Enrico II. non fu meglio trattato di quello di Aragona. La ſua figliuola non doveva paſſare in Portogallo per iſpoſarſi al Re, che in capo a cinque anni; ma prima che queſto termine foſſe ſpirato, Ferdinando preſo da una violente paſſione per Leonora Tellez di Meneſez, la rapì a Giovanni di Cunha ſuo marito, e la ſposò. Fece poi alleanza col duca di Lancaſtro, che aveva preſo il titolo di Re di Caſtiglia, e la cui moglie aveva certamente più diritto a quella corona, che la biſavola del Re di Portogallo; ma quell'

alleanza non lo metteva ancora in istato di poter sostener la guerra contro il Re di Castiglia, il qual per altro pareva disposto a restare in pace; ed in fatti fece a Ferdinando proposizioni molto vantaggiose, ma questo principe le rigettò, ed ebbe ben presto occasione di pentirsene; poichè il Re di Castiglia entrò in Portogallo, assediò Lisbona, che Ferdinando non ebbe il coraggio di difendere in persona, e lo ridusse a grandi estremità. I Portughesi ebbero nulladimeno qualche vantaggio tra Douro, e Minho, e questo compenso di buona sorte produsse la pace, la cui principal condizione fu che Giovanni I. figliuolo di Enrico II. dovesse avere in moglie Beatrice erede presuntiva di Portogallo. Qualche tempo dopo morì Ferdinando, non lasciando dalla Regina Leonora Tellez di Meneses altro, che Beatrice; egli ne aveva avuti due maschi, che morirono in culla; ebbe ancora una figliuola naturale per nome Isabella, che fu maritata a Don Alfonso conte di Burgos y Noronha, figliuolo naturale di Enrico II. Re di Castiglia, e stipite dei Noronhas di Spagna.

Cap. X. *Beatrice Infanta di Portogallo* nata nel 1372. era ancora in culla, quando fu conchiuso il suo maritaggio con D. Federico duca di Benevento, figliuol naturale di Enrico II. Re di Castiglia. Nel 1376. fu dichiarata erede presuntiva della corona, e stabilito il suo matrimonio con Enrico primogenito di Giovanni I. Re di Castiglia. Qualche tempo dopo Ferdinando suo padre convenne col duca di Lancastro, ch' ella dovesse sposare Eduardo figlio maggiore di E-

duardo duca d'Yorck, e d'Isabella di Castiglia, figliuola di Pietro il Crudele, e sorella di Costanza duchessa di Lancastro. Questo nuovo trattato fu rotto da quello, che si conchiuse tra Ferdinando, e Giovanni I. Re di Castiglia, nel quale fu stabilito che Beatrice sposar dovesse Ferdinando secondo, Infante di Castiglia, che fu poi Re di Aragona; ma facendo di poi il Re Giovanni riflessione, che Beatrice avrebbe per dote la corona di Portogallo, si risolvè di sposarla egli medesimo, e da lei ebbe un figliuolo per nome Michele, che visse pochi giorni. Beatrice dopo la morte del Re suo sposo ricusò di passare alle seconde nozze, quantunque il duca d'Austria non avesse tralasciata cosa alcuna intentata per impegnarla a portare in sua casa i diritti alla corona di Portogallo. Così finì con Ferdinando la posterità legittima per linea mascolina di Enrico di Borgogna; e la casa Reale di Francia venne a perdere uno de' suoi rami, che con tanto maggior fondamento l'appoggiava, quanto che aveva fatto vedere in una serie di dieci Sovrani, quanto fosse degno del trono.

ARTICOLO XXIV.

DISSERTAZIONE SOPRA LA MUSICA moderna di M. Rousseau. Un trattatello in ottavo di 120. *pagine in circa*. Parigi, appresso G. F. Quilleau, Strada Galande 1743.

IN un secolo assai fecondo di nuove arti, e di nuove industrie, non saranno cer-

tamente senza esame rifiutate le facilità recate da M. Rousseau, o promesse nella sua maniera di notar la musica con cifre, le quali, senza il corredo di 5. 6. 7., ed 8. linee atte solamente ad ingrossare i volumi, dimostrano assai naturalmente sopra una linea, o due al più, il grado dell' innalzamento, o dell'abbassamento, che la voce dee fare nel tuono d' un canto continuato.

Egli è cosa importante al pubblico rendersi attento, e favorevole insieme a' progressi d' un arte, per se stessa onesta, ed allettante, la quale entra del pari nel circolo de' più giocondi trattenimenti della vita, e nel sistema d' una educazione nobile, illustrata, e perfetta.

M. Rousseau, pieno del suo argomento, lo propone da letterato, che sa pensare, e scrivere, e quasi da filosofo serio, col discorso, coll' analisi, e colla dissertazione alla mano, prevenendo le obbiezioni, dissipando i pregiudizj, e soprattutto, non dando quartiere alle regole inventate, delle quali l' uso si serve, affine di perpetuar l' ignoranza in tutte l'arti.

Ma per conoscere, ch' egli ha ragione, è d' uopo legger il suo libro, e leggerlo tutto. Amasi ora la musica per sentimento, si pratica per abito, ed i più grandi *lettori di musica*, non sono grandi lettori, ma semplicemente *lettori* al più. Il libro non è assolutamente lungo: ma è un poco prolissa la dissertazione. Pensiamo, che l' autore sarebbe forse andato così ratto, e più veloce al fatto, proponendo in due parole l' arte sua di notar colle cifre la musica, piuttosto agli occhi, che alla mente, la quale non è

sempre sì a proposito tener sospesa, nè colle difficoltà inviluppare, qual parlatore, e dicitore in infinito.

Se l'autore ci avesse fatto l'onore di consultarci un po più presto, avremmo presa la libertà di consigliarlo a presentare senza troppo preambolo, e di far correre da una mano all'altra un trattatello di musica notata, secondo la maniera, ch'è in uso, e sotto, secondo la nuova sua foggia, mettendo sotto ciascuna il nome tecnico *ut*, *re*, *mi*, ec. della nota, o della cifra, che l'esprime. Poichè la simplicità, e facilità del suo metodo posto a confronto colla composizione, e malagevolezza della maniera usuale, avrebbe guadagnate tutte le menti col mezzo degli occhi. L'autore può ben farlo ancora, od anche meglio di così.

Il maggior male del suo stile da *scrittore* di dissertazione si è, com' egli buonamente ne rimane d'accordo, ch' egli tratta con molta *libertà elvetica* i signori professori, o maestri di musica; e bisogna confessare, che dalla sua parte questo è stato piuttosto un tiro di filosofia, e di verità, che di politica, e d'interesse. Egli fa intendere, ch' essendo filosofo in Provincia, ciò è negli Svizzeri sua patria, non è divenuto politico, se non in Parigi, dove accorda d'aver trovati degl'*Illustri* in una professione, in cui non credeva di non incontrare se non grossolani artisti. Ed è da osservarsi, che l'*avvenimento* in forma, in cui M. Rousseau fa questa confessione, è posto dopo la sua dissertazione.

Del resto egli è una bella cosa, che l'autore, guidato dal suo buon naturale, e se-

guendo il suo gusto per iscrivere, e far dissertazioni, fa conoscere un talento fatto per questo. Questo autore è di vero un uomo intendente, che ha un vero fondo d' analisi nella mente, ed una maniera acuta, e dilicata di pensare, e d' esprimersi nella nostra lingua, con aggiustatezza, e correzione, toltone le minuzie gramaticali, di che non facciamo caso. Potremmo citar mille passi, che caraterizzano una mente da filosofo, acuta, e perspicace.

Dolcemente si duole nella sua prefazione, che avendo la giustizia, e la ragione dalla sua, potrà, ciò non ostante, perdere la sua lite contra i difensori dell' uso, ch' è in possesso, e dice; „ Il non avere in suo „ favore altro che la ragione, non è un „ combattere con armi uguali: mentre i „ pregiudizj sono quasi sempre certi di tri- „ onfare, e non conosco, se non l' interes- „ se capace di vincerli a suo tempo.

Egli continua poi: „ verrei bensì assicu- „ rato da quest' ultima considerazione, se „ il pubblico sempre fosse attento a giudi- „ care de' suoi veri interessi: ma d' ordina- „ rio gli mette talmente in non cale, che „ ne lascia la direzione a persone le quali „ hanno interessi totalmente opposti; ed ama „ meglio di lagnarsi sempre d' esser mal ser- „ vito, che procurare d' esser servito meglio. „ Questo è specialmente ciò, che nella mu- „ sica accade: perciocchè si esclama contra „ la lunghezza de' maestri, e la difficoltà „ dell' arte, e poscia si rigettano coloro, „ che d' illustrarla, e d' abbreviarla pro- „ pongono.

„ L' immaginare altri segni, che quelli,

„ de' quali servissi il chiarifs. Lulli, è non
„ solamente la più alta stravaganza, di cui
„ sia capace la mente umana, ma è anco-
„ ra una spezie di sacrilegio. Il Lulli è un
„ dio, il cui dio venne a stabilir per sem-
„ pre que' sacri caratteri. Buoni, o catti-
„ vi che sieno, non importa; bisogna che
„ sieno eternati dalle sue opere. Non è per-
„ messo di muoverli senza rendersi colpevo-
„ le; e bisognerà, che tutti i giovani, che
„ appareranno la musica, paghino un tri-
„ buto di due, o tre anni di fatica al me-
„ rito del Lulli.

„ Che si dicono costoro: dovrannosi git-
„ tar nel fuoco tutti i nostri autori? Rinno-
„ var tutto? La Lande, Bernier, Corelli?
„ ..... Io so che i musici sono intorno a
„ questo articolo intrattabile. La musica
„ per loro non è la scienza de' suoni, ma
„ quella de' neri, de' bianchi, e degli un-
„ cini: e da che cessassero segni di dar lo-
„ ro negli occhi, non crederebbono di ve-
„ der mai realmente la musica ..... Il Lul-
„ li avrebbe conosciuto, che la sua scienza
„ non attenevasi a' caratteri ...... La sven-
„ tura si è, che non abbiamo a fare co'
„ Lulli ...... Non abbiamo che ridurci a
„ mente, quanti anni d'ostinato contrasto,
„ ci hanno voluto per sostituir l'uso del *si*
„ a quelle grossolane mutazioni, che ne pur
„ ora sono del tutto abolite.

M. Rousseau è altrettanto forte nel ri-
spondere a tutte queste difficoltà, quanto è
acuto in farle svanire. Non impiega però
la medesima forza per rispondere al numero
degli avversarj, che la novità della sua idea
gli fa prevedere. Imperciocchè il nostro au-

tore imita l' *Orazio* de' Romani, il quale non disfà i Curiazi, se non fuggendo loro avanti: mentre nel ceder terreno, lo difende a palmo a palmo. Non ardisce di muovere le produzioni del Lulli, del La Lande, e del Corelli; essendo essi indipendenti dalle note, che immortalano il loro genio. Archimede in ogni lingua è archimede. Le note non sono altro, che segni esterni.

Egli non vuole che muovasi ciò, ch' è stato già impresso, o sia del Lulli, o sia d' ogn' altro gran Maestro. Nè pure esige, che si ristampino, nè che s' intaglino di nuovo colle sue cifre: nè obbliga verun maestro ad insegnare, nè scolaro alcuno ad imparare col suo metodo. Egli prega solamente, che vi si dia un' occhiata, e vedasi la facilità di segnar ad un tratto alcune linee con cifre alla sua maniera. E di vero è un giugnere al suo fine, l' andarvi con tutta modestia, e compiacenza per coloro, da' quali inutilmente si richiederebbe di più.

L'Autore lascia in dubbio, se *Guido d' Arezzo*, oppure *Giovanni de' Muri da Parigi*, sia stato inventor del sistema di musica pratica, che noi seguiamo. La denominazion delle note *ut*, *re*, ec. senza fallo è di Guido, ed ei fu che ci diede la nostra musica rinnovata de' Greci. *Giovanni de' Muri* inventò il moto, e la distinzion delle note lunghe, brevi, e misurate in tutte le maniere. Questo moto, o sia tempo, è propriamente quello che fa la musica, distinta dal semplice *Canto Fermo*, di cui fu Guido spezialmente l' inventore, e ristoratore.

La nostra musica tuttavolta è divenuta molto semplice dopo l'Aretino ; ma con tutto ciò, sì a nostro tempo, come nel suo proprio secolo , non lascioss di far grand' applauso alla sua fatica . Il perchè restiamo ammirati , che M. Rousseau , il quale sembra d'un carattere dolce, polito, ed obbligante , e che sopra tutto s'intende di conciliar gli animi , nella maniera un po' dura , con cui tratta Guido Aretino , dia l' esempio di trattar lui stesso con un poco di rigore . Perciocchè egli vuol , che si faccia , cioè , che se gli lasci fare per la perfezion della musica , *ciò , che fece Guido Aretino per guastarla : perchè in vero*, soggiugne egli , *questo è il suo termine* , ed a mio malgrado lo dico . *Perfezionare , ed inventare*, sono due . Guido è qui passato sempre per inventore ; e poichè M. Roussaeu modestamente concorda di non far altro , che aggiugnere perfezione alla musica dell'Aretino , ci dispiace , che a suo malgrado siagli uscita di bocca questa parola .

Egli non tratta con molto maggior piacevolezza il sistema del sig. *Demos* , il quale tuttavolta ponendo, come fa egli , prima di lui tutte le sue note sopra una linea , n' esprimeva il grado d' elevazione con strascichi in varj modi rivolti . Questa idea , come molt'altre , ch'erano però imperfette , non mancava del tutto di genio , che che ne dica ancora M. Rousseau, che ha come questo momenti di naturalezza , che non concepiamo in taluno , per altro sì intelligente , e cauto . Ivi però nulla trovasi , che disgusti il pubbli-

co, il quale tal volta lasciassi tener a bada da tutte queste piccole disamine della professione.

Del rimanente il suo metodo di segnar con cifre le note, d' esprimere *ut* per 1., *re* per 2., *mi* per 3., ec. ha il solo male di non essere in uso. Coteste cifre si pongono tutte sopra una linea, quelle dell'ottava superiore, di sopra, e quelle dell' inferiore, di sotto. Ciò risparmia molto sito, e l' imbarazzo di voltar carta sì spesso, secondo il *volti subito* degl' Italiani.

In materia d' innovazione, noi trasecoliamo, che l' autore conservi i nomi d' *ut*, *re*, *mi*, *fa*, ec. poichè questo è un doppio imbarazzo vedendo 3. dire *mi*, e non *tre*: veggendo 5. significare *sol*, e non *cinq.* (cinque) d' una sillaba sola in Francese. Egli è vero, che vi è 4. che porta due sillabe, *quattro*, e che s' è detto piuttosto *fa*.

Affine di conciliar tutto, e non innovar tanto, abbiam proposto a M. Rousseau, in vece delle cifre 1. 2., 3., 4., 5., ec. di porre le lettere A, B, C, D, E, ec. colla cui posizione numerica è facile a spiegar le cifre, e che con monasillabi potrebbesi articolare in cambio d' *ut*, *re*, ec. L' Aretino aveva accompagnate le sue note con queste lettere dell' alfabeto, e gli Alemanni cantano assai bene per A, B, C. M. Rousseau non ha gustata questa proposizione, poichè non sarebbe più il suo sistema, e la preoccupazione è per lui. Per tanto ce ne rimettiamo al pubblico, giudice supremo di tutto questo.

L' autore rende semplici molte cose; ma

non pare, che abbia avuta notizia del metodo d'un uomo illustre, cioè del fu *Monteclair*, *Autore del Iefte*, di ridurre tutte le chiavi ad una, posta sopra una linea sola. Tal riduzione rendeva altresì molto semplice, e merita, che presto, o tardi, vi si renda attento.

Egli è lungo tempo, che ci siam dichiarati nelle nostre memorie contra un' idea, che quì produce l'autore, e che forse non è men buona, per esser contraria alla nostra. M. Rousseau pensa, e cita considerabili garanti del suo pensiero; che i tuoni per se stessi, non sono, nè fondamentali, nè caratterizzati, nè *ut*, nè *re*, ec. Restiamo d'accordo, che i nomi *ut*, *re*, *mi*, ec. sono segni mobili, ed arbitrarj, come queste parole, *vizio* o *virtù* sono tali, od erano piuttosto primà che si avesse la prudenza di stabilirli a significar cose, le quali nulla d'arbitrario hanno in se stesse.

E quindi pensiamo, che siccome sonosi saggiamente stabiliti i nomi di *virtù*, e di *vizio*, e tutti gli altri, che sono in uso per esprimere cose fisse, e che hanno i loro proprj caratteri, e ben determinati, recarebbesi gran servigio alla musica con istabilirne i nomi, per esprimere i tuoni, i quali non si può non restare d'accordo, che sieno fissi, ed abbiano i loro proprj caratteri, ed esatti al pari d'ogn' altra cosa.

Sonovi de' tuoni sonori, che dir si possano vaghi, ed indeterminati? Non sono eglino per se stessi gravi, od acuti? Non hanno i suoi gradi fisici, geometrici, e numerici anche i gravi, od acuti? Non

fanno tante, e tali vibrazioni in un tal tempo? Non son eglino costantemente l' effetto Fisico. d' un tal corpo, d' una tal' estensione precisa, e determinata?

Se un tuba di 16. piedi, secondo il nostro autore medesimo, e secondo tutti i facitori, e tutte l' esperienze del mondo, rende un suono *ut*, e sempre il medesimo grado, e carattere di suono; se la sua ottava è sempre un *ut*, facendo due vibrazioni contra una delle sue; s' egli è sempre nel tuono di *re*, che lo segue, come 9. ad 8. alla quinta *sol*, come 3. a 2.; come quel suono non è altrettanto fisso, ed immutabile, quanto è il colore? Per esempio, che l' azurro è sempre azurro, il verde sempre verde, il rosso sempre rosso.

E per qual cagione un buon orecchio non distinguerà sempre questo tuono da ogn' altro, in quella guisa, che un occhio ordinario distingue i colori? E perchè non deesi insegnare di fare tal distinzione a quelli, a' quali insegnasi la musica? Il suono a dir vero ha qualche cosa di più astratto, ed occulto, che il colore; ciò non provenendo, secondo noi, se non perchè il suono è men naturale, ed eziandio tutto artificiale; essendo i colori sempre sotto i nostri occhi, e ben distinti; dove al contrario uopo è formar a bella posta suoni distinti con apparecchio per darne giudizio, senza di che, non sentiamo se non suoni non articolati, confusi, tumultuarj, e bene spesso tutt' altro che suoni.

I grandi musici conoscono ad un tratto

i suoni, e gli chiamano, senza esitare, col loro nome. Sarebbe un pittore, se non conoscesse distintamente i colori, co' loro nomi, e caratteri sensibili? Per questo non v' è bisogno d' esser pittore: di maniera che i maggiori musici, riguardo a' suoni, trovansi nel grado de' principianti pittori, riguardo a' colori. Laonde non possiam credere, che questo non sia un gran difetto della musica.

Crediamo dunque per conseguenza, che sia contra ogni buon metodo ritenere i nomi *ut*, *re*, ec. de' suoni nella mobilità, in cui pur troppo sono stati sin quì ritenuti. E già sopra questo principio abbiam fatto conoscere nelle nostre memorie l' inconveniente d' insegnar la musica col mezzo delle *trasposizioni*, e di *variar le chiavi*, come si dice, perchè il gusto, e 'l sentimento della musica non possono formarsi, se non coll' abito di unire sempre le medesime *idee* de' suoni a' medesimi sentimenti. Aggiugneremo quì, che una delle principali cagioni, per cui la musica è sì difficile, e lunga ad appararsi, proviene da queste arbitrarie trasposizioni, le quali altro non fanno, che favorir la pigrizia de' musici principianti. Anzi abbiamo sempre osservato che coloro, i quali imparano di sonar gli strumenti, apprendono molto presto di solfeggiare, e cantare a libro aperto, perchè non mutano mai chiave; il che merita attenzione.

L' autore fa un' osservazione, che noi facemmo anni sono nelle nostre memorie, e che crediamo importante: cioè, che nel progresso del ge, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*,

La, *si*, *ut*; il *fa*, ch'è la quarta del tuono, dovrebb' esser naturalmente diesis, e che il *fa*, quarto giusto d' *ut*, è un bemolle. Aggiugne altresì ciò, che soggiungemmo, che questo *fa* bemolle è la vera dissonanza del tuono d' *ut*. La tromba però non può articolare questo *fa*, quarto giusto d' *ut*.

Non vediamo perchè concordando l' autore circa la necessità di stabilire un suono fondamentale, ch' egli chiama *ut*, e segna necessariamente coll' unità, e d' altra parte concordando, che nell' organo, e senza dubbio nel gravicembolo, ed in tutti gli strumenti, e nelle voci stesse, questo *ut*, e tutti i suoni possibili sono stabiliti dall' uso, e dalla necessità della cosa; egli vuole, ciò non ostante, che si riguardi assolutamente questo *ut*, e tutti i suoni, come mobili: volendo, che chiamisi *ut* i tuoni di *sol* o di *re*, quando si canta, o si suona, o si compone in questi tuoni: e volendolo, in guisa, che se a lui si dà fede, gli strumenti stessi debbono mutar chiave, come le voci, per sonar giusto, e con facilità. Or al pubblico tocca decidere soprattutto intorno a questo punto, che noi riguardiamo, come importantissimo, per lo gusto, e sentimento della musica, e per conseguenza, per la facilità d' imparare la composizione, e l' accompagnamento.

Egli è da temersi, che l' autore con una buona idea, com' è quella di segnar con cifre le note, e colla facilità, ch' egli ha di rimaneggiarla, e di ragionare sopra tutti i soggetti di relazione, che quella gli rappresenta, non la perdita di vista col far troppe obbiezioni, e troppo spazio imbarazzando.

zando. Egli s' impegna in grandi esami sopra la diversità de' tuoni, intorno alla cognizione della tastatura dell' organo, intorno a' diesis, e bemolli, ec. E siccome sopra tutte queste cose, egli ha delle mire, ingegnose in vero, ma che ben sovente sono a lui particolari, ne può avvenire, che quanto ha di meglio il suo metodo, diverrà molto litigioso, ed equivoco in mezzo a tutte queste disamine.

Ciocchè l' autore deve più schivare in questo luogo, si è di mettere troppo d' arbitrario nel suo metodo, e di non ne trarre con simplicità tutto ciò, che ha di particolare, e d' espressivo. Per esempio, dopo aver stabilite le cifre naturali 1, 2, 3, 4, 5, ec. per l' espressione assai naturale del ge naturale *ut*, *re*, *mi*, *fa*, ec. egli è musico troppo abile, per non sovvenirsi, che tra *ut*, e *re*, tra *re*, e *mi*, ec. v' è un *ut diesis*, un *re diesis*, che bisogna esprimere. Or tra 1 e 2, fra 2 e 3, non v' è numero intero, ed il sistema è difettoso. Che fa l' autore? ricorre ad un nuovo segno: abbarra la cifra ora dalla dritta alla sinistra, or dalla sinistra alla destra, per esprimere or il diesis, or il bemolle. E questo è ciò, che chiamiamo arbitrario, e due sistemi per uno.

I diesis, i bemolli sono suoni, e note, come l' altre, naturali ed usitate non meno dell' altre, ed altrettanto necessarie ad apprendersi da un principiante. Perchè farne poi in due volte? Perchè non dire da principio, che il ge ha 12. suoni, poichè gli ha, e che presto, o tardi bisogna addottarli? Perchè non dire *ut* è 1., *ut diesis* è 2., *re* è 3., *re diesis* 4., *mi* 5.?

ec. . Or questo ha degl' inconvenienti : e qual cosa v'è, che non ne abbia ? Di rado succede, che un'innovazione non se ne tragga dietro 20. altre : e questo è l' inconveniente il più fastidioso di tutti . Noi osserveremo, che se si esprimesse *ut*, *re*, *mi*, ec. per *A*, *B*, *C*, come fanno gli Alemanni, andrebbero assai naturalmente i diesis per *a*, *b*, ec. Del resto sembraci, che l' autore trapassi i segni, allorchè abbarra diversamente le sue cifre per gli diesis, e pe' bemolli . Non bisogna dimenticarsi, che nel sistema temperato dell' organo, o vero del Gravicembolo, per cui l' autore dichiarasi con ragione, il diesis, ed il bemolle hanno un tasto solo . Il tutto consiste, in vece di 5. abbarrato per salire al diesis di *sol* abbarrarlo alla stessa maniera pel bemolle di *la*, in cambio d' abbarrar 6. differentemente per questo bemolle .

In luogo di far salire, o discendere le cifre sopra o sotto la linea per l' ottave superiori, od inferiori ; l' autore fa vedere, che potrebbesi fare il medesimo effetto col mezzo d' un punto posto sopra, o sotto una cifra . Questo è assolutamente vero, mercecchè i segni arbitrarj significano tutto ciò, che si vuole .

Dopo l' espressione de' suoni col mezzo delle cifre sostituite alle note ordinarie, viene l' autore al moto, o tempo de' suoni, ed alla misura . Egli li separa con linee perpendicolari secondo l' ordinario : ma per mostrarne la durata, e 'l valore, egli separa le note, o cifre con virgole, talchè una nota fra due virgole vale un tempo, e due note fra due virgole vagliono in tutte e

due il medesimo tempo, valendone ciascheduna sol tanto la metà, e facendo l' effetto degli uncini.

M. Rousseau critica il numero delle misure composte, e riduce tutte le misure a due, cioè alla misura a due, ed alla *misura* a 3., ed è vero, che il tutto vi si riduce, e che i dotti maestri così l' insegnano a' loro allievi. Egli è vero però, che una misura a 4., non è affatto supplita da una doppia misura a due, e che 3. 2. non è la stessa cosa, che 3. in tutto.

Sonovi due cose da esprimere in questo luogo, cioè la *misura relativa* de'suoni d' una stessa misura, e la *misura assoluta*, se pure v' ha nulla d'assoluto in tutto questo. La misura relativa s' esprime nel metodo ordinario col mezzo di note rotonde, nere, bianche, uncini, doppj uncini, punti, sospiri, ec. e nel metodo, di cui par*lia*mo, con virgole, ec.. Non è questo il punto, di cui si tratta, benchè sia il più importante; ma egli è regolato, e non può non esser tale in ogni metodo un po regolare.

La *misura assoluta*, che in curto dire *misura* s' appella, è quella, che trattasi di regolare, e che l' autore crede potersi ridurre a due segni 2. e 3.. E questo è in generale, e tutti ne resteranno d' accordo con M. Rousseau, avendolo già molto ben osservato diversi autori, e la maggior parte de' maestri avendo cura d' istruirne i loro scolari. Ma ella pratica, e nel gusto del canto, e del suono degli strumenti, crediamo assai ben stabiliti i segni posti per esprimere le diversità de' moti, e più tosto difettosi, che eccessivi pel numero.

Bisogna render semplici le arti, abbreviare i metodi, e restringere le regole; ma nulla d' essenziale se ne deve troncare, e sopratutto non opprimerne la mente. Prova, che le cifre stabilite per la diversità delle misure sono insufficienti, e non ve n' ha abbastanza; e perciò è d' uopo supplirvi col discorso, ed accompagnarle con queste parole, *allegro*, *piano*, *andante*, *vivace*, ec. ed in Francese, *vite*, *tres-vite*, *vivement*, *pesament*, *lentement*, ec. Or queste parole sono poste molto a proposito, e neppur tutte le cifre del mondo le supplirebbono mai.

Le cifre danno il gusto general della cosa; le parole finiscono di darne l'espressione esatta, e come l' anima della musica. Comunemente il gusto non si dà, e passa per incomunicabile; bisogna però eccettuarne la musica, la sola arte, che quasi quasi dar si possa. Or con queste cifre di misura, diversificate con assai aggiustatezza, e con piccole parole, colle quali s' accompagnano, dassi il gusto, e l' espressione; perchè effettivamente con ciò si dà il moto, e la vita, dando le più leggiere piegature, e le più impercettibili differenze di questo moto, come vitale, ed animato, che rende la musica, la nostra musica medesima, o sia Francese, o sia Italiana, sì patetica, ed atta a muover i cuori, divertendo la mente, ed i sensi.

Del resto questo numero di misure non produce alcun imbarazzo. Si possono insegnar ad uno scolaro le sole misure a 2, e a 3, e riserbarsi d' insegnarli l'altre misure, solamente allorchè è assai istruito per

prendere il gusto della cosa, e per mirar alla perfezione.

Alla per fine, troviamo in generale quest' operetta ben pensata, e con ispirito scritta. La general idea di sostituire le cifre alle note non ha cosa, che debba cagionar rivolta; essendo per se stessa la cosa indifferente, ed arbitraria; ed avendo le cifre qualche cosa di più parlante, ed espressivo. La riduzione per altro di 5. linee ad una, ovvero di 7, 8, e 9 a 2, o 3, è un vero vantaggio, che bisogna tentar di procurarsi. Ma lasciato questo, crediamo, che tutte l' altre invenzioni dell' autore sieno soggette a disamina, e che altresì v' è a temere, che nuocano a quella delle cifre, che avrebbono potuto, comparendo affatto sole da principio, levar molti voti.

Un libretto di musica, così notato con cifre, ed aggiugnendovi le virgole, potrebbe riuscire, perchè bisogna in vero che i tempi sieno misurati; e siam persuasi, che molti musici ne farebbono lo studio, e la prova: che è quanto M. Rousseau deve esigere dal presente momento, in cui propone la sua invenzione.

ARTICOLO XXV.

CONTINOVAZIONE DEL TEATRO *critico Spagnuolo. Discorso sopra le comete.*

ECco finalmente un filosofo, che parla seriamente sopra le comete. Non è già questi un Inglese, che voglia spaven-

tarci, ma è uno Spagnuolo, che vuole assicurarci da ogni timore.

E ben vero però, che nella stessa definizione della cometa si fa tosto conoscere la immaginazione iperbolica degli Spagnuoli. La cometa, dice il nostro autore, è una fanfaronata del cielo contro le potenze della terra; ma simili rodomontate non le spaventano. I principi, segu'egli, hanno abbastanza nimici in terra, senza che sia necessario andarne a cercar loro in cielo. L'ambizione dei lor vicini, i disgusti de' grandi, l'inquietudine de' popoli, queste son le comete, che devon essi temere.

Ma non è già il solo popolo minuto, e rozzo quello, che s'immagina, esser le comete un tristo augurio per gli principi; qualche celebre scrittore ancora le mantiene in questa riputazione di terribili, e stende il dominio de' loro influssi sopra tutta la terra, e vuole che elle sieno formidabili alle città, ai regni, e per fin a tutto il genere umano. Il nostro autore però, non si appagando di queste false immaginazioni, riporta e confuta il sentimento di tali troppo creduli filosofi.

Le Comete non son certamente nè segni naturali, ne' segni arbitrarj della volontà di Dio, nè cagioni naturali, nè presagj soprannaturali di alcun avvenimento particolare. Non son parimente nè torrenti di vapori, e di esalazioni infiammate dal sole, e portate sulla terra, nè fiaccole accese per annunziare i flagelli, che Iddio prepara ai mortali.

Tutte queste opinioni, dice il nostro critico, si riducono al più a farci vedere, che

vi sono stati alcuni anni, ne' quali son comparse delle comete, e che di poi sono avvenuti molti infortunj al mondo. Ma questo non è una prova, che le comete sieno state o cagione o segno, o presagio delle disavventure, che son seguite dopo la loro apparizione. Se questo fosse, potrebbe egualmente sostenersi esser lecito ad un fanciullo, che non si affaccia giammai alla finestra senza vedere a passar delle carrozze, l'immaginarsi di essere egli la causa, che quelle passino, o almeno di dover essere un presagio a tutto il vicinato, che ben presto ne passeranno. Non incolpiamo adunque le comete di tutti i disastri, che avvengono, ma consultiamo l'oracolo della ragione, e ci dirà, che il mondo sarà sempre un teatro di scene funeste, che con una continova mutazione l'una all'altra succederanno, e per conseguenza le comete devono andar libere da quell'accusa, che lor si dà.

L'incertezza, l'insufficienza, e l'oscurità delle osservazioni dimostrano ancor più chiaramente la vanità di questi spaventi. Alcuni autori assai moderni pretendono, che il diluvio universale sia stato cagionato da una cometa, che durò ventinove giorni nell'anno 1657. del mondo. Io vorrei sapere, dice il P. Feijoo, qual fondamento abbia una tale scoperta? e donde ricavisi, che sia comparsa questa cometa? La Scrittura non ne parla; niuna storia profana ne fa menzione; io non so qual tenebroso autore ne abbia data notizia, ed abbia vedute nel suo gabinetto le colonne di Seth, sulle quali era registrata questa memoria. Queste

colonne sono state incognite a tutto il resto degli uomini. Un autore Inglese le ha probabilmente vedute, che non ha molto; imperciocchè egli attesta l' esistenza di questa cometa, pretende ch' ella fu la cagione del diluvio, e ne apporta una ragione fisica. Vuol egli che l' attrazione, che la cometa, e la terra esercitano l' una sopra dell' altra, cangiasse la figura della terra, e che avendola allungata verso la cometa, ne facesse crepare la superficie, ed annegasse il mondo in quel torrente che seco strascinava. Dice ancora che questa cometa ha i suoi periodi di 575. anni in circa, e che ella è quella medesima che comparve nel 1680.. Sono queste riflessioni di un filosofo, ovver finzioni di un poeta?

Il calcolo delle comete osservate in tutto il corso dei secoli passati fino al presente, ascende a cinquecento, o poco più o poco meno. Il P. Zahnn erudito Premostratense ne ha fatto un catalogo cronologico fino all' anno 1682., or egli pretende, che le medesime sono state seguite da avvenimenti ora felici, ora funesti; donde ne viene che se ve n' ha di quelle, che ci fan del male, ve n' ha ancora di quelle, che ci fanno del bene; e che tutto ciò, che si dice, e si teme dei loro atomi, e delle loro esalazioni, è falso egualmente e chimerico; e che *vi sono infortunj senza comete, e comete senza infortunj*.

La varietà delle conghietture sopra i differenti effetti, che vengono attribuiti alle comete, ne fa evidentemente vedere la falsità.

Dicono alcuni, che se la cometa dirige il suo corso verso l' occidente, prognostica un

anno al maggior ſegno felice ; e ſe appariſce nel mezzo del cielo, promette a coloro che allor naſcono una ſplendida fortuna.

Keplero ci avverte, che per far ben l'oroſcopo di una cometa, biſogna principalmente conſiderare i ſegni celeſti, pe' quali ella ſucceſſivamente paſſa ; c' inſegna in oltre che vi ſono de' ſegni maſcolini e femminini, de' terreſtri, ed acquatici, de' freddi, e calidi, de' diurni, e notturni, e che tutti i ſegni hanno la lor giuriſdizione ſeparata ſul globo della terra, per eſſercitarvi la virtù loro.

Cardano fa dipendere il prognoſtico degli avvenimenti dalla ſituazione, e dal colore delle comete. Se ſon vicine a Saturno, a detta di lui producono tradimenti, diffidenze, geloſie, e tutti gli effetti della più tetra malinconia ; vicine a morte portano guerre, e gran mortalità ne' luoghi ſoggetti al dominio di queſto pianeta ; vicine alla luna ora inondazioni, ora ſiccità ; vicino a Giove decadenza de' grandi, ed innalzamento di baſſa gente, e ſecondo il ſuo ſiſtema non v' ha colore, ciaſcun de' quali non abbia i ſuoi particolari prognoſtici. Le comete di color roſſo, piombino, o nero ſon di natura malefica, e preſagiſcon ſempre diſgrazie ſpaventoſe ; le argentine, o biancaſtre ſon meno funeſte, quelle che ſi fan vedere d'inverno ſon peggiori di quelle, che appariſcon la ſtate.

Può darſi mai coſa più ſcompoſta, e più chimerica di un ſomigliante ſiſtema ? imperciocchè quand' anche foſſe vero, che le comete riceveſſero la virtù loro da certi pianeti, ne ſegue egli forſe da ciò che poſſano

le medesime comunicare i loro influssi a' corpi distanti forse trenta milioni di leghe? e quando alcuna di queste loro saette, dopo aver trapassati tanti immensi spazj arrivasse fino a noi, che male ci potrebbe ella fare?

Ma quel che più di ogni altra cosa ci dee consolare, si è che la maggior parte degli astronomi metton le comete molto più alte della luna, e per conseguenza troppo lontane dalla terra, onde l'avvicinamento della chioma o coda loro possa cagionarvi il menomo cangiamento.

Riferisce quì il P. Feijoo l' opinione del celebre Cassini, il quale non riguarda le comete come fiamme passaggiere, nè come prodigj di terrore, ma bensì come corpi soggetti alle leggi ordinarie della natura, e creati da Dio al principio del mondo unitamente cogli altri astri. Questa opinione dic' egli, non è certamente nuova, imperciocchè leggiamo in Plinio lib. 11. cap. 25. *Sunt qui & haec sidera perpetua esse credant, suoque ambitu ire, sed non nisi relicta a sole cerni*; (*) ma ella è stata dalle sode, ed ingegnose conghietture di questo dotto astronomo posta in un nuovo lume; tanto, che può dirsi con tutta giustizia, che intorno alle comete, e ai pretesi loro presagj l' opinione degli antichi non dee contarsi per nulla.

DISCORSO SOPRA GLI ECCLISSI.

Il nostro erudito critico non ha detto cosa contro le comete, che non ferisca ancor gli ecclissi; e questa è la ragione, per cui così brevemente quì ne ragiona.

(*) *Plinio, lib. 2. cap. 25.*

Non è da maravigliarsi, che popoli interi in tempo, in cui la cagione delle ecclissi non era ancor nota, sieno caduti nel comune errore del secolo loro; nè tampoco, che i poeti per desio di comparir dotti anco in quelle cose, che non sono del lor mestiere, facendo delle mal intese digressioni, e volendo filosofare sopra la cagione delle ecclissi, sian giunti ad assicurarle per fin alla magia, ed agl'incanti, ed a recitarci lezioni capaci da farci tremare qualora noi da vero le credessimo.

Così pure i Turchi, ed i Persiani egualmente creduli circa l'influenze delle ecclissi, coprono i pozzi, e le fontane pubbliche per tema che la malignità di quelle tenebre non intorbidi, e corrompa le acque. Gli abitanti della costa di Coromandel sono ancor più superstiziosi. S'immaginano, che i lor peccati sian la causa, onde la *luna* venga ecclissata, e per purgarli, corrono in folla a lavarsi nel mare.

Ma quello, che mi reca maraviglia, dice il nostro autore, si è che i Cinesi per quanto siano istruiti della causa di questi fenomeni, abbian tanta pena a rinunziare alle superstiziose lor pratiche.

A' Messicani non reca l'ecclisse minore pavento. Credon eglino, che il sole, e la luna si faccian guerra, che la luna sia ferita dal sole; Perciò ad oggetto di accomodarli insieme, gli uomini digiunano, le donne si macerano, e le fanciulle si fanno cavar sangue dal braccio.

Pretendeva Plinio, che le ecclissi ispirassero terrore agli animali. *Defectus siderum pavent quadrupedes*. Ma il nostro autore

men credulo di Plinio non accorda ſimil coſa. Io ho veduti, dic'egli, gli animali così tranquilli, e lieti in tempo d' Eccliſſi, come ſe non foſſe; in ogni caſo, ei ſoggiugne, non è da uomo il tremare alla viſta di queſt' ombra.

Riferiſce la ſtoria di Nicia generale degli Atenieſi Faceva queſti l'aſſedio di Siracuſa; ma dopo molte perdite ſi trovò in iſtato di dover tornarſene in Grecia, aveva di già levata l'ancora ſenza che i nimici ſuoi ſe ne foſſero accordati; quando avvenne un ecclifſe, per cui Nicia reſtò così agitato, che non ardì di partire prima, che terminata foſſe tutta la rivoluzion della luna; ma egli ebbe ben preſto motivo di pentirſi di queſto ſuo falſo timore; poichè chiuſi toſto tutti i paſſi, fu dai Siracuſani attaccato, egli medeſimo fatto prigione, e rovinata tutta la ſua flotta. Quanti ne ho io veduti, dice il noſtro autore, che ſi aſſomigliano a Nicia? che ſi naſcondono, che tremano alla veduta di queſt'ombre? Egli però ci aſſicura di avere per tutto il tempo di una eccliſſe, paſſeggiato pubblicamente in un luogo ſcoperto ſenza che perciò gli ſia avvenuto male alcuno.

Ma ſe l'eſperienza non autorizza queſto timore; la ragione ne ſcuopre ancor meglio quanto il medeſimo ſia ridicolo. L'eccliſſe della luna altra coſa non è che la mancanza della luce rifleſſa, cagionata dalla interpoſizione della terra; e l'eccliſſe del ſole altro pur non è che la mancanza della propria per l'interpoſizione della luna. Or nè la luna nell'ombra della terra, nè il ſole in quella della luna poſſon farci male al-

cuno. Le nuvole più craſſe, che oſcuran l'aria per lo ſpazio di cinque o ſei giorni, ſon ben altro che un ecclisſe ſolare di cinque o ſei dita, e pure non ſi credon queſte di alcuna conſeguenza, non intereſſano la noſtra ſanità, non ci cagionano danno alcuno. Ma non ci mettiamo noi al coperto, non ci trinceriamo contro i raggi del ſole con ogni ſorta di artifizio? non ci copriamo colle maſchere, e colle ombrelle, per difenderci dal ſuo ardore? e poi ſi trema al penſier di un' eccliſſe, che ſpeſſe volte riguardo a noi, ſpecialmente in certe ſtagioni dell' anno, è come una maſchera od un' ombrella.

Così l' intendeva Pericle uno de' più grand' uomini dell' antichità. Stava egli in procinto di partire per una ſpedizione di molta importanza. Il ſole ſi ecclisſò, ed il pilota ne rimaſe talmente ſpaventato, che non ſapeva più ove ſi foſſe. Pericle calmò il ſuo terrore mettendo il ſuo mantello avanti gli occhi di lui, e domandandogli ſe quella maſchera gli faceva paura. No, riſpoſe il Pilota; e bene, replicò Pericle, quel che vi toglie la luce del ſole non è da temerſi più del mio ferraiolo.

Queſta rifleſſione è così naturale, e tanto a portata di tutti, che certamente è coſa da ſtupirſi, che così pochi la facciano.

Ma non v'è coſa più deciſiva per guarir dal timore degli ecclisſi, che quanto dice Cardano di tali fenomeni (*) era egli gran

 pro-

(*) Siccome non v' ha, ei dice, che un ſol pianeta freddo, che attemperar poſſa l' ardore degli altri ſei, che ſon caldi; così ha permeſſo Iddio

protettore dell'astrologia giudiciaria; deve adunque il suo sentimento esser di molto peso. Or ei pretende che le ecclissi sieno utilissime, e che rinfreschino sensibilmente la terra.

Veramente queste riflessioni non si accordano con altri aforismi, da lui sostenuti; ma gli eruditi del suo rango son soggetti a variare nelle loro astronomiche decisioni.

Il P. Feijoo termina il suo discorso con queste parole della scrittura. *A signis coeli nolite metuere, quae timent gentes.* Non vogliate temere, come fanno i gentili, i segni, che si veggon nel cielo.

ARTICOLO XXVI.

Introduzione alla Chimica, accompagnata da due trattati, uno sopra il sale de' metalli, l'altro sopra il solfo anodino di vitriuolo. Opera di G. Rothe medico di Lipsia; con una analisi ragionata dell' antimonio, ed un trattato sopra le tinture antimoniali di M. Meuder dottore in medicina. Tradotta dal Tedesco da I. L. Clausier medico di Parigi. A Parigi ec. MDCCXLI. *Tomo* in 12.

SE questo fosse un di que' libri, il destino de' quali è ristretto a divertire il lettore per un momento, e ad essere in voga solamente per qualche mese, noi in oggi non ne faremmo più menzione, dopo es-

Iddio per impedire, che il mondo non rimanesse abbruciato, che di tempo in tempo vi fossero delle ecclissi, che rinfrescassero la terra.

fere ftati tanto tempo fenza renderne conto al pubblico. Ma e per la natura delle cofe, che contiene, e per la maniera chiara, e precifa, con cui fon trattate, e per la dottrina, e profonda erudizione dell' autore, dee quefto confiderarfi un libro buono in ogni tempo; onde importa farlo conofcere o prefto o tardi.

A riguardarne la mole egli è un picciol libro; ma di vero pochi libri contengon cofe più utili. La ftima generale che gode in Germania, ove ha avuto il fuo nafcimento, e la favorevole accoglienza, che gli è ftata fatta in Francia toftochè ne fu pubblicata la traduzione, fanno baftantemente conofcere qual fia il merito di lui, e quanto utile poffa ritrarfene.

Lo ftile è riftretto al fommo (noi parliamo principalmente della introduzione alla Chimica) ogni frafe dice qualche cofa di confeguenza; tutto iftruifce; in meno di 300. pagine in 12. noi troviamo le difinizioni, le operazioni, e le preparazioni chimiche, le più fecrete, le più curiofe, e le più utili. Son elleno portate, come coftumano i dotti del noftro fecolo, fenza l' imbarazzo dei fegni geroglifici, e fenza quella ofcurità, che una volta affettavano i chimici per nafcondere agli occhi del pubblico una fcienza, della quale hanno effi ignorato il vero, e fodo ufo fin tanto che fi fono limitati alla chimerica pretenfione della trafmutazione de' metalli. M. Rothe adunque ha prefa la cofa pel fuo verfo, e l' ha comunicata al pubblico nel fuo vero lume, e nel modo il più intereffante, come or or vedremo,

Prima di questa introduzione si legge un breve avvertimento del traduttore, il qual sembra, che abbia usata tutta la possibile applicazione, e prese le necessarie precauzioni per ben riuscire nella sua traduzione. Non può bastantemente lodarsi il coraggio da lui mostrato nell' intraprendere un lavoro, che d' ordinario si considera come poco glorioso; e tale è in fatto, quando uno si limita a tradurre libri soltanto curiosi, e di puro divertimento; ma quando una traduzione possa esser utile, non è egli lodevol cosa l' intraprenderla? E tanto più lodevole, quanto che convien rendersi superiore a un pregiudizio capace di disgustare i migliori traduttori?

L' opera di M. Rothe incomincia da un compendio analitico della chimica, di cui egli succintamente annovera le operazioni, ed i prodotti.

„ Le operazioni mutano nei corpi, *dic'*
„ *egli*, 1. la solidità, e la siccità: 2. l'
„ unione, e la coerenza: 3. la proprietà
„ che hanno di resistere al fuoco: 4. la con-
„ tinuazione, e ne' metalli la loro facilità
„ in assottigliarsi in piastre..

„ La solidità, e siccità de' corpi vengo-
„ no trasmutate dalle operazioni della chi-
„ mica, facendoli passare.

„ I. in uno stato di fluidità 1. per la dis-
„ soluzione che si fa o co' mestrui liquidi
„ per la via umida, o co' mestrui concreti,
„ salini, e sulfurei per mezzo della fusione
„ usando la via secca. 2. per l' estrazio-
„ ne, cioè a dire per una dissoluzion par-
„ ziale. 3. per l' amalgamazione, che am-
„ molisce, e liquefà, ec.

Si comprenderà ben tosto da questo passo, che non è possibile fare un estratto di questo libro senza copiarlo tutto intero, tanto è ristretto, è ridotto al necessario, e può dirsi egli medesimo un compendiosissimo estratto della chimica. Laonde noi ci contenteremo di mettere in vista l' ordine e il metodo, che segue l' autore, e di riferire il soggetto di ciascheduna parte, e di ciascheduna divisione.

M. Rothe dopo aver parlato delle operazioni chimiche ne divide, e suddivide i prodotti; onde questa è una spezie di catologo di tutti i sali, solfi, ec. che producono le operazioni, e che si cavano dai differenti corpi, sopra de' quali si esercita la chimica.

L' introduzione incomincia con le seguenti parole ,, La chimica è l' arte di separare i corpi naturali, uno dall'altro, siccome pure le parti loro; di purificarli, di comporli, e di renderli propri per gli usi della medicina, e per gli altri bisogni della vita.

,, Vi ha per tanto due sorte di chimica, ,, cioè la *chimica fisica meccanica*, e la ,, *chimica farmaceutica* " ; ed in quest' ultima, che ha per fine di contribuire alla sanità degli uomini, come nella più utile, e nella più soda, fa il nostro autore professione di trattenersi. Ei dà una lista di tutti gli autori così conosciuti, comè anonimi, che hanno scritto sopra la chimica, e l'alchimia, o sia trasmutazione dei metalli; ed entrando poscia nella materia divide la prima parte della sua opera in sette capitoli, ne' quali spiega tutti i termini, e porta gli esempj di tutte le mutazioni, che ven-

gono dalle operazioni, di cui ha parlato nel suo compendio analitico, impiegando quei medesimi termini, de' quali ha data la spiegazione, per farne meglio intendere il senso e l'uso. Questi esempj sono bastantemente circostanziati per dare al lettore tutta la necessaria istruzione; onde può assicurarsi, che se l'enunciato da M. Rothe è estremamente compendioso, nulla però vi manca di ciò che assolutamente par necessario per soddisfare e per istruire.

Quantunque l' autore non abbia intrapresa la descrizione degli utensili chimici, de' quali suppone la cognizione, parla nondimeno de' luti per ricoprire i fornelli, le ritorte, i recipienti, ec. che servono a fortificarli, a turarli, a rimediare alle fessure, ed alle crepature de' medesimi. Ne propone per differenti specie, e diversi gradi di fuoco, che possono usarsi, e finisce questa prima parte con riferire un modo di purificar l' acqua forte per precipitazione, ad oggetto di disporla a separare più esattamente l' oro dall' argento. Siccome questi segreti possono essere molto utili, spezialmente quando sono provati ed approvati da un valente maestro, noi lo riferiremo quì tal qual è nella traduzione.

„ Si prende un poco d' acqua forte; vi
„ si getta dentro un poco di filo d' argen-
„ to bruciato, o altro argento puro; e si
„ lascia poi la medesima esposta al caldo,
„ fino a tanto che quell' argento sia sciolto.
„ Si versa poi un poco di questa soluzion di
„ argento nell' altra acqua forte non puri-
„ ficata, la quale divien tosto bianca e tor-
„ bida. Si lascia riposare quest' acqua una

„ notte ed un giorno finatanto che abbia
„ depositato. Divenuta ch' ella sia chiara
„ vi s' infonde nuovamente della prima so-
„ luzione. S' ella torna ad esser bianca e
„ torbida, è segno che non è ancor ben pu-
„ rificata; onde si lascia riposar di nuovo,
„ e far fondo, e si torna poi a versarvi
„ della medesima soluzione di argento.
„ Quando è giunta a non intorbidarsi più,
„ ma resta chiara, allora è buona, e capa-
„ ce di far la ricercata separazione. Po-
„ trebbe ancora filtrarsi, e questa è la più
„ corta.

La seconda parte contiene due divisioni; nella prima M. Rothe tratta de' prodotti chimici, de' quali è stato parlato nel compendio analitico. I prodotti principali sono i sali, i solfi, e le terre. I primi si suddividono in sali alcalini, in sali acidi, in sali di mezzo, o neutri. I luoghi abbondanti di sale, ed i luoghi marittimi producono una pianta, chiamata dagli Arabi *kali*, e dai Francesi *soude*, ed in Italia *soda*, o *liscaro*. Dalle ceneri di questa si ritrae un sale, per eccellenza detto alkali; questo nome si dà in oggi a tutti i sali, che fermentano mescolati, che sieno con gli acidi.

Tutta questa divisione contiene una molto buona istruzione della qualità, della virtù, della differenza di questi sali; e M. Rothe non contento della sua propria esperienza, si fa forte con quella ancora de' chimici più famosi, de' quali ben si vede ch' egli ha una perfetta cognizione.

Si presenta quì naturalmente una questione, che M. Rothe non ha lasciata passare senza risposta, ed è. I sali, che si estrag-

gono, separano dagli altri principj che compongono le piante, conservan eglino la virtù specifica di quelle piante medesime, dalle quali sono stati estratti, o col fuoco, o con qualche altra più dolce operazione? Ecco come il nostro autore risponde. „ Se
„ la virtù di una pianta risiede nella parte
„ che le dà un odor forte, o in quella,
„ da cui prende un sapore piccante, ella
„ perde certamente la sua virtù, quando si
„ calcina la pianta e si brucia.... ma
„ quelle piante, che sono aperitive, at-
„ tenuanti, sudorifiche, anzi che perdere
„ queste virtù per la calcinazione, ne ac-
„ quistano, poichè la calcinazione lo co-
„ munica a molte ancora che non l'han-
„ no. "

Nella seconda divisione ci si danno le principali preparazioni chimiche in numero di 91.. Non si parla in questa che di sale miracoloso, di acque antiapopletiche, antiepiletiche, stomachiche, isteriche, e di balsami, di spiriti, di mercurio di vita, di magisteri. Parrebbe che a forza di preparazioni cotante preziose dovesse la sanità dell'uomo restar sicura dall'attacco delle malattie, o almeno ristabilirsi con prontezza eguale a quella, con cui vien messa in disordine. Fu detto una volta della salvia, la cui virtù passa per ammirabile, e quasi miracolosa:

Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto?

Noi diremmo piuttosto, e come mai può l'uomo morire di apoplessia, di epilessia,

di febbre, di vaiolo, anzi come mai può ammalarsi, potendo far uso dell'acqua antiapopletica, antiepiletica, del sale miracoloso, dell'oro potabile, e di mille altri rimedj cotanto eccellenti? ma a dir vero questi rimedj per gran disavventura sono non meno rari, e probabilmente non meno chimici della pietra filosofica? non può negarsi che questi nomi non sieno belli, e sarebbono anche preziosi, se veramente esprimessero la natura, e l'efficacia delle preparazioni, alle quali si danno. Ma il male è che i chimici son quelli, che gli hanno inventati, i quali sono troppo soggetti a correr dietro a' segreti i più astrusi della natura, ed a figurarsi di averli scoperti. Non pretendiamo con questo di diminuire la stima che si dee ai rimedj, che la medicina, forse in oggi più frequentemente ancora di una volta, toglie imprestito dalla chimica; ma non possiamo a meno di osservare che i medici medesimi, ed i chimici non si accordano circa gli effetti che possano quelli produrre. Potrem giudicarne dalle parole precise di M. Rothe. „ Vi è gran disputa, „ dic'egli, sopra l'effetto che possono far „ questi magisteri (*) in medicina. Gli „ antichi medici attribuivan loro gran vir„ tù. I moderni li biasimano assai.... ma „ convien prendere la strada di mezzo, „ soggiunge M. Rothe, *medio tutissimus* „ *ibis*, ec. Or siccome può sempre temersi che questi sien capaci di produrre un cattivo effetto piuttosto che un buono, qual si-

(*) *Questa parola esprime una cosa molto squisita. Vi sono più sorte di magisteri.*

curezza potrà sperarsi nell'appigliarsi al mezzo tra un male quasi certo, ed un bene molto dubbioso?

Nel finir l'estratto della introduzione alla chimica avvertiremo, che ai dottori della facoltà di Parigi, incaricati della approvazione di questo libro, non è sembrato che l'esposizione delle operazioni corrisponda interamente all'eccellenza della prima parte dell'introduzione. Hanno pertanto i medesimi avuto luogo di sospettare, che essendo morto M. Rothe (in età di 31. anni) prima che pubblicasse la sua opera, quest' ultimo pezzo meno perfetto sia d'altra mano.

Dobbiam ora render conto delle due dissertazioni del medesimo M. Rothe, l'una sopra i sali dei metalli; l'altra sopra il solfo anodino di vitriuolo.

La prima contiene 53. pagine. Si cerca da prima se sia effettivamente possibile cavar del sale da' metalli. Molti chimici lo negano; ma M. Rothe dopo aver risposto alle ragioni loro, prova con molte altre, che può veramente cavarsi dai metalli un sale reale realissimo, ma imperfetto; imperciocchè, secondo la definizione dell' Offmanno il sale è una sostanza che ha sapore, e che si scioglie in un liquido acquoso; or quello, che si cava dai metalli, ha la virtù di sciogliersi; adunque egli è realmente un sale quanto a questa proprietà, che M. Rothe crede essere l'essenziale, e la fondamentale. Egli è per tanto senza ragione alcuna passato in proverbio, che il sale de' metalli è la pietra filosofica. Ma quello che termina di levare ogni difficoltà si è che

tutto il mondo deve accordare, che da ogni metallo si cava il vitriuolo, il quale è un vero, ed effettivo sale.

In questa dissertazione si trovano tutte le differenti maniere di estrarre il sale da' metalli, ma essendo le operazioni per queste estrazioni lunghissime, e difficilissime, particolarmente quando si tratta dell'oro, assai poche son le persone, che in questo genere si affaticano.

M. Rothe non avendo altra mira che l' interesse del pubblico, e sembrando non aver coltivata la chimica se non in quanto la ha creduta a proposito per perfezionare la medicina, chiude la sua dissertazione con l'annoverare gli usi e le virtù di questi sali metallici; ma siccome egli è pieno di buona fede e d' ingenuità, e teme che sopra le sue relazioni potrebbono applicarsi in una maniera dannosa, avverte di *non servirsene* se non con grandissime precauzioni, e con la più scrupolosa circospezione, e in un altro luogo dice: „ Del rimanente „ siccome io non ho provata ancora la ve„ rità, e la certezza di tutte queste cose, „ io non voglio impegnar alcuno a cercar„ le se non con la maggior discrezione, e „ con la più gran precauzione “.

La proprietà principale di questi sali o di questi vetriuoli consiste nell' essere più o meno corrosivi; laonde si usano i medesimi esteriormente per nettare le ulceri corrosive, per guarire gli accessi cancherosi, ec. Si è fatto ancora agli ammalati prender per bocca di questi sali, a riserva di quello di rame, che bisogna addolcirlo estremamente. Si è trovato con molte esperienze che

il vitriuolo d' oro purga, corrobora, ec.

La seconda dissertazione contiene sole 42. pagine sopra il solfo anodino di vetriuolo, vale a dire sopra un solfo lenitivo, dolcificante, e sedativo, che si ricava dal vetriuolo.

Esamina l'autore nel primo capitolo se possa realmente cavarsi dal vitriuolo un solfo anodino. Il monarca de' chimici Teofrasto Paracelso non ne dubitava in conto alcuno, onde nelle sue opere ne ha lasciato un elogio maraviglioso, e nell' usarlo ancora nè faceva caso grandissimo. A questa autorità così rispettabile per un chimico si aggiugne quella di molti altri soggetti illustri in queste arti. Ma quando si va a cercare nelle fatiche de' nostri chimici questo prezioso rimedio, non si trova cosa che o per la sua qualità, o pe' suoi effetti meriti somiglianti elogj. Sarebbe ciò per avventura effetto dell'aver noi minor scienza de' nostri antichi, ovvero perchè meno pazienti di essi non diam tempo alle operazioni chimiche di arrivare all' ultima loro perfezione? Oppure ci avrebbono eglino mai gli antichi ingannato, spacciandoci cose false per vere, e facendoci passare le pure loro speculazioni per esperienze sicure? Comunque siasi di ciò, vi son de' chimici di gran grido, i quali negano l' esistenza, e la possibilità di questo solfo anodino. A voler per tanto decidere una tal questione, convien lasciar da parte le autorità, ed appigliarsi all' esame della natura, e delle parti essenziali del vitriuolo.

L' analisi chimica ci scuopre nel vitriuolo una flemma insipida, uno spirito acido, del-

delle particelle metalliche di ferro e di rame, e finalmente una terra minerale senza carattere di natura metallica. Or da questo quarto principio egli è evidente, che se nel vetriuolo v' è, deve uscirne questo preteso solfo anodino; molti modi si danno quì per farne l'estrazione, essendo M. Rothe di parere che possa cavarsi, quantunque egli convenga che niun di questi modi è perfetto, e che il solfo che per tal via si ritrae, avvegnachè sia di qualche uso, e meriti ancora di esser forse preferito all' oppio, non è però così eccellente come hanno creduto, o come è paruto almeno che abbiano creduto molti chimici.

Non ci resta più che a dir due parole dell'analisi ragionata dell'antimonio e delle tinture antimoniali di M. Meuder dottore in medicina. Meriterebbon di vero questi due trattatelli di essere esposti molto a *minuto*; ma noi temiamo di esserci a quest'ora estesi troppo sopra una materia che non interessa tutti egualmente, e della quale non potrebbe aversi una giusta idea, senza leggere il libro interamente.

Non vi è cosa, di cui si faccia nella medicina un uso più frequente, quanto dell' antimonio; si prepara questo in cento differenti maniere, e si è trovato il modo di addolcirlo talmente, che è incominciato a divenire un purgativo ordinario. Il famoso Guido Patino, dottor di medicina della facoltà di Parigi, gli avea dichiarata una guerra crudele; egli teneva un grosso libro, in cui registrava tutti quelli, che morivano per aver preso l' antimonio; il qual libro si chiamava il *martirologio dell'*

antimonio. Molte persone dopo lui hanno continuato a temer l' uso di questo minerale; ma finalmente le reiterate esperienze, e le avvertenze prese nel prepararlo hanno dissipati questi vani timori.

Nell' analisi, che ne fa M. Meuder, si trovano i nomi, le virtù, le parti essenziali, ed i prodotti antimoniali, il tutto esposto, secondo che a noi pare, con molto metodo e dottrina, ed accompagnato da mille osservazioni, e mille riflessioni molto savie e molto istruttive. Lo stesso giudizio diam noi ancora del trattato delle tinture antimoniali, che chi lo leggerà, lo troverà disteso con molta diligenza, essendo l' autore disceso anco a più minuti particolari. M. Meuder poco credulo alle tante virtù che molti chimici loro attribuiscono, e specialmente Basilio Valentino nel suo *Carro trionfale dell' antimonio*, riduce il principale loro effetto ad evacuare in un maniera conveniente, aggiungendo che quello, che le tinture antimoniali non fanno per tal via, nol fanno certamente per le altre virtù che vengon loro attribuite, e che in vero non son considerabili.

Le parti essenziali dell' antimonio si riducono a tre. 1. L' acido di vitriuolo o di solfo. 2. Una sostanza secca, ed atta ad infiammarsi. 3. Una terra vetrificabile, e fusibile, assai particolare. I due primi principj danno il solfo d' antimonio, che si riconosce in oggi per un vero solfo comune; Il secondo, e terzo danno la *regola*. Onde si trova che a parlar propriamente l' antimonio non è composto che di solfo, e di regola (*).

(*) *La regola è una specie di stagno, ter-*

Ciò però che dee render più degno di stima e di fede tutto quello, che dell' antimonio dice M. Meuder, si è che ben si scorge essere la di lui opera frutto di molte riflessioni, di una lunga esperienza, e di quantità di operazioni spesse volte replicate. Oltre di che ei non lascia di autorizzare le sue proposizioni coi sentimenti dei chimici i più sinceri, i più veridici, i più valenti. Tale è particolarmente M. Boerhaave, il quale biasima molto coloro che fanno straordinarj elogj ai medicamenti chimici, che non producono alcun considerabile effetto. Tale è Kerkering, ec.

In fine di quest' ultimo trattato, a guisa di supplimento, leggonsi alcune nuove preparazioni di regola medicinale con le ragioni fisiche della produzion loro, e finalmente la preparazione delle tavolette ristorative di Kunckel.

Queglino, che leggeranno questo libro, debbono osservar bene *l' errata*. Non contenendo ella errori di stampa, de' quali ve n' ha ben pochi, ma bensì molte correzioni necessarie nel testo, comunicate da un valente chimico. Può dirsi per tanto che in questo libro tutto è buono, cominciando dall' approvazione, e terminando fin con l' errata. Egli è in oltre stampato molto bene, e in buona carta, come sono tutti i libri, ch' escono dal torchio de' fratelli Guerin.

mine chimico. Questa parola, parlando dell' antimonio, è la parte più pura, e più unita dell' antimonio, che va al fondo del cornetto, o di un altro vaso, e che serve in varie malattie. Trovasi anche la regola dello stagno, la regola dell' oro.

ARTICOLO XXVII.

ESPERIENZE FISICHE INTORNO AL *modo di render dolce l'acqua del mare; di conservare l'acqua dolce, il biscotto, le biade, e di salare gli animali, lette nelle raunanze della società reale di Londra da M. Hales dottor di teologia, e membro della società reale. Opera estremamente utile per la marina. In fine si trova una tavola metodica dell'esperienze dell'Analisi dell'aria del medesimo autore a Parigi, ec. 1741. vol. in 12. di più di 300. pagine.*

IL traduttore di quest'opera ha celato il suo nome; di suo vi ha in oltre apposta una prefazione. Si avrebbe il torto a criticare la mediocrità del suo stile; il medesimo è sufficientemente chiaro; nè da un traduttore dee esigersi di vantaggio, specialmente in opere di arte, e di professione, come è questa. Non si può per tanto non restar molto sorpreso nel vedere, che il traduttore avverte *che non si deve cercar in questa traduzione uno stile brillante, scherzevole, e giocoso*. Di vero si cercherebbe in vano; ma a che proposito dovrebbe egli cercarvisi? Potrebbe forse concedersi che alcuno lo cercasse in M. Hales medesimo a titolo di autore originale. L'autore è sempre quegli che dà il tuono al traduttore.

Intanto però il traduttore anonimo ha il bel biasimare lo stile, se non brillante, almeno scherzevole, e giocoso; il suo avvertimento non par fatto per altro, che per

ſcherzare, e burlare quegli autori, che hanno del brillante, e del giocoſo nella immaginazione e nella eſpreſſione. Non v' è nella letteratura coſa più frequente del perſonaggio della volpe, che avendo perduta la ſua coda in battaglia, vuol perſuadere alle altre volpi, che è d' un peſo incomodo, è di una bellezza ſuperflua.

Queſto modo di ſcrivere, dice il traduttore, *può ſervire ad abbellire le ipoteſi, ed a dar rilievo ai ſiſtemi ingegnoſi, che ſono in oggi aſſai alla moda; ma guaſterebbe, ed oſcurerebbe le oſſervazioni eſperimentali, e in niun modo converrebbe alla natìa ſemplicità del mio originale*. Non è queſti un dire modeſtamente, che ſe aveſſe voluto, ſarebbe ſtato brillante, ſcherzevole, e giocoſo; ma che ſaggiamente egli non lo ha voluto eſſere? queſta è una ipoteſi morale.

L' autor traduttore non vuole ipoteſi nella fiſica, nella quale per altro elle ſono una modeſta maniera di cercare il vero, accordando di non lo avere trovato. Il metodo eſperimentale è più fiero, ſpeſſe volte però non meno litigioſo, e tacitamente ipotetico; imperciocchè l' eſperienze chimiche, ed approntate, ſon come il ſuono delle campane, che dicono tutto ciò, che ſi vuole; vere nuvole, nelle quali ſi vede tutto quel, che ſi ha nella immaginazione. Contuttociò i loro autori, e particolarmente i reſpettivi loro commentatori, traduttori, e ſeguaci ſpacciano come infallibili, e come fatti incontraſtabili tutte le induzioni, che ne cavano nella maniera la più ipotetica che dir ſi poſſa.

Non è già ſola la ſemplice letteratura,

in cui da una ventina d'anni in quà si vede perdersi il buon gusto, e degenerare in acutezze, in giuochi di parole, in bagatelle. In lor genere ancor l'esperienze troppo ricercate non son che acutezze, e giuochi di spirito atti a divertire piuttosto i curiosi, che ad istruire i veri amatori della scienza fisica. Il metodo delle ipotesi è lo stesso metodo del raziocinio. Molti moderni, e specialmente i Newtoniani bandir vogliono dalla fisica il raziocinio. Non vogliam già noi bandir le esperienze, e molto meno le semplici osservazioni; vogliam dir solamente, che senza un poco di raziocinio, elleno sono ancor peggiori delle semplici ipotesi, le quali per frivole che siano, sono sempre frutto di un raziocinio fondato sopra qualche analogia, o qualche osservazione.

Non intendiam parimente di dire, che l' esperienze di M. Hales non sieno stimabilissime, specialmente quelle che tendono all' utilità delle arti, e della marina. Anni sono noi demmo l'estratto della *Statica dei Vegetabili* di questo medesimo autore. Ella era piena di esperienze veramente un poco men relative al bene della società, ma tra le quali ve n' aveva di molto buone, e che tendevano alla perfezione dell' agricoltura, e ciò che ancor è più raro, della fisica. Tra l' altre la estrema condensazione dell' aria nella tessitura dei vegetabili, e di tutti i corpi è una scoperta utilissima pel raziocinio di questa bella scienza; e tanto più stimabile, e più importante si è questa scoperta, quanto meno uno se l' aspettava, e che era in conseguenza tanto maggiormente prevenuto in contrario, cosa che non poteva

a meno di non recar nocumento al progresso del raziocinio filosofico.

Il meglio della prefazione del traduttore consiste nell'aver trattato un poco il soggetto proposto da M. Hales in supplimento di ciò che può mancar all' autore. Riferisce egli da prima un bel passo di Plinio, in cui questo antico scrittore propone tre mezzi per dissalare l'acqua del mare, la quale però non si è ancora dopo tanto tempo riuscito a render potabile, cosa che reca estrema maraviglia. Il primo modo additato da Plinio è di stendere attorno la nave dei tosoni, o sia pelli di montone col pelo, le quali dagli umori del mare verranno ad essere inumidite, e poi stringendole se ne potrà estrarre un'acqua dolce e potabile. Il secondo modo è di calar nel mare una palla di cera vuota, che pretende egli doversi riempiere per tal via di un'acqua filtrata e dolce. Finalmente il terzo è di tuffarvi una botteglia pur vuota, e ben serrata.

Non reca però minor maraviglia il riflettere, che tutto ciò fu pensato, e provato da Plinio o pure al suo tempo, e che da indi in poi non è stato mai pensato meglio, cioè a dire più efficacemente. D'ordinario nel provare queste operazioni difficili, il modo è quello che impedisce venirne a capo. Il nostro secolo principalmente, inventa tutto giorno nuovi modi, abbandonando gli antichi, che riuscirebbono spesse volte assai meglio se fossero eseguiti con più costanza, e con maggiore esattezza.

A cagion d'esempio il traduttore fa qui un'osservazione, che la poca acqua che potrebbe spremersi dalle pelli, che fossero ste-

se all' intorno del vascello, non basterebbe per l' equipaggio. Riporta poscia un' esperienza di un' acqua filtrata in mare in una botteglia serrata, come Plinio insegna; ma quest' acqua filtrata non avendo perduto che tre quarti della sua salsedine, non parve a lui buona da nulla; ond' egli rigetta questo modo ancora; e ad ogni altro preferisce quello del lambicco, il quale per altro non è finora molto riuscito. Il lambicco toglie all' acqua marina soltanto il sale più grossolano, e le lascia un agrume, e un' amarezza, la quale da alcuni vien creduta bitume, da altri terra oliosa, che presso a poco è lo stesso, ma noi giudichiam che sia un avanzo della salsedine alcalina, e sulfurea, sottile al maggior segno, ed intimamente incorporata colle parti proprie dell' acqua.

Per buona fortuna il lambicco è una macchina chimica, ed i chimici sono una sorta di artisti costantissimi nelle loro ricerche quantunque spesse volte chimeriche, ed attentissimi al lavoro che hanno alle mani. Si è pertanto da dugento anni in quà che si è preteso di dissalar l' acqua marina col lambiccarla; provata la cosa in mille modi, non è mai riuscita. Tra l' altre scoperte fatte in questo genere il nostro autore traduttore si appiglia a quella di M. Gautier medico di Nantes, ed alla memoria che noi demmo ne' nostri giornali nel 1717.. Da questa memoria, e da quel, che si è detto risulta che M. Gautier era felicemente riuscito nel disalar l' acqua del mare radicalmente, e nel renderla potabile, e che nulladimeno, senza che immaginar se ne potesse la cagione, l' invenzione di questo medico fa-

vorita da prima dalla corte, dagli uffiziali di marina, dai letterati, non ha poi avuto seguito alcuno, ed è come morta col suo autore. Al fin di questa prefazione si dà una tavola in rame rappresentante la figura del fornello, e del lambicco di M. Gautier.

Per altro l' essere questa invenzione come scaduta, non è già una prova ch' ella non sia reale, ed infinitamente utile. Vi vuole alle volte tanto tempo per far mettere comunemente in uso una scoperta, quanto ve n' è voluto per farla fare. Noi conosciamo degli artisti attualmente occupati nel far rivivere il lambicco di M. Gautier con altre perfezioni che gli eran forse necessarie per un' intera riuscita.

Segue la lettera, e la prefazione di M. Hales. In questa ei riferisce un fatto antico tratto dalle omelie di s. Basilio, il qual racconta, che alcuni uomini *gittati da* una tempesta in un' isola, in cui non v' era acqua dolce, fecero bollire l' acqua del mare, ricevendone il vapore, o sia il fumo con delle spugne; spremute poi queste, l' acqua che ne ritirarono, la fecero nuovamente bollire, prendendone come prima il vapore con altre spugne, e dopo avere cinque o sei volte ripetuta questa facenda, resero quell' acqua buona da bere, e per gli altri usi della vita. M. Hales dice che questo modo è noioso. Ma v' è cosa alcuna che sia noiosa, quand' è assolutamente necessaria per vivere? Tutto il male di questo metodo è d' essere troppo semplice, per altro perfezionandolo si potrebbe rendere non altramente noioso.

M. Hales parla di W*alcot*, il quale nel 1675. fu creduto aver trovato il vero se-

greto di render potabile, ed usuale l'acqua del mare. M escolava questi nell'acqua qualche ingrediente, e la distillava; così almen si crede; avendo egli affettato un gran mistero. Un altro Inglese, uomo di condizione per nome *Fitz-gerald*, parente del famoso *Roberto Boyle* pretese nel 1683. averne anch'egli trovato il segreto. *Walcot* si dichiarò contro di lui, e riuscirono amendue assai bene nello screditarsi, e distruggersi a vicenda. Si crede che *Fitz-gerald* mescolasse nell'acqua marina per distillarla un rottame di mattone.

M. Hales dice che *Walcot* avendo osservato, che i vasi di rame davano all' acqua stillata *una cattiva qualità, che cagionava della nausea, si serviva di vasi di ferro*. Aggiugne che *se si potesse averne dei grandi assai, sarebbono molto buoni per questo*. Questa osservazione merita dell'attenzione, e rende molto desiderabili i progressi dell' arte del Premery di sostituire il ferro al rame, della quale abbiam noi fatta più volte menzione in queste memorie.

Dopo questa prefazione passa M. Hales al modo di purificare l' acqua marina dal suo sale, e da tutto quello che la rende non potabile, e non usuale. Ne fa da prima conoscere l' importanza che è somma; ne stabilisce poi la possibilità contro certi belli spiriti, che considerano la ricerca di questo util segreto, come quella della pietra filosofica. In questo genere noi osserveremo che M. Deslandes è trattato in una nota un poco troppo cavellerescamente.

Merita però molta riflessione l'esempio di parecchi vascelli, i quali essendo loro man-

cata l'acqua dolce, spinti dalla necessità, in cui si trattavano, hanno supplito con l' acqua marina distillata senza altre precauzioni. In vero quest' acqua marina imperfettamente dissalata ha causate loro alcune incomodità, ma intanto ha salvata loro la vita, e li ha liberati dai dolori di una sete ardente, e mortale. E' forse poco questo? e non deesi da ciò prender coraggio a procurar di render l'acqua marina affatto dissalata, sana, e potabile?

L'autore soprattutto raccomanda di non servirsi di lambicchi di rame a motivo del verderame, ma di ferro. Un uomo come M. Hales merita di essere creduto non sulla parola sua, ma sulla sua grande sperienza. Egli prova molto bene, che l' acqua marina semplicemente stillata ritiene *tuttavia* uno spirito di sale, di cui si dura tanta fatica a spogliarla.

In mezzo a tante esperienze, e raziocinj sodissimi, non sappiam come si avanza M. Hales ad avventurare una idea sistematica, della quale nè egli dà prova alcuna, nè veggiam noi alcun fondamento. Consiste questa nel pretendere, che le particelle di spirito di sale abbiano una virtù direttiva, che le volga naturalmente verso il polo, come il ferro o la calamita. Or questo come c'entra? M. Hales sembra un uomo di un buon carattere, ed un buon cittadino: in occasione di questo spirito di sale, che rende l'acqua marina semplicemente distillata, assai dannosa, fa una digressione molto savia contro l'uso dei liquori spiritosi, acri, e mordaci, e riporta un grand'elogio della temperanza fatto dal *dottor Short*.

 Do-

Dopo ch' ebbe l' autore riconosciuto che il cattivo effetto dell' acqua marina distillata proveniva dallo spirito di sale, da cui non si spoglia nella distillazione, vi mescolò dell' olio di tartaro capace di assorbire somigliante spirito in quest' acqua distillata, dopo di che nuovamente la distillò, e gli riuscì di tirarne un' acqua pura, piacevole, e benefica. La calcina d' osso posta in vece dell' olio di tartaro fa il medesimo effetto; ma lascia nell' acqua un sapore ingrato di sapone. Questa infusione d' olio di tartaro, e di calcina dee farsi nell' acqua di mare già una volta distillata, e non in quella che immediatamente si prende dal mare. Lo stesso effetto pure fanno la polvere di gusci d' ostrighe calcinati, la creta, il matton pesto. Ma l' autore medesimo osserva l' intrigo che in una urgente necessità porta seco una seconda distillazione, senza la quale queste esperienze non gli sono punto riuscite.

Avanzò egli pertanto le sue ricerche, sperando che sortito gli sarebbe di trovare il modo da togliere questo ostacolo ancora. La prima acqua marina, colla quale fece le sue esperienze, era stata presa nell' Oceano, e non era putrefatta. Si mise poscia a distillare l' acqua del Mediterraneo, la quale era stata putrefatta, ed era poscia ritornata al suo stato naturale. Ei la trovò assai più carica di sale della sua prima acqua dell' Oceano, nondimeno per via della distillazione ei venne a capo di spogliarla di tutto il suo sale tanto grossolano, quanto spiritoso. Con questa occasione, e non certamente fuor di proposito, si scaglia l' autore contro i Deisti, ed avverte molto be-

ne che la superbia è la gran cagione del Deismo, al quale i letterati, i semiletterati, e quei che si spaccian per filosofi son più esposti degli altri.

Ecco alcune sue parole che noi non possiam trattenerci dal riferir quì, come un ritratto semplice, ma finito della maggior parte dei Deisti. „ Osservate, dice il buon „ M. Hales, che le disposizioni, che ha un „ uomo al Deismo, appaiono spesse volte „ anco nell' esteriore con un' aria di suffi- „ cienza, che maravagliosamente esprime „ la superbia, da cui il cuore di lui è gon- „ fiato". In fatti tra tutti i spiriti eterodossi non v'ha gente più orgogliosa di questi Deisti filosofi, e pretesi belli spiriti. Hanno eglino qualche volta spirito, s'intende però del cattivo; ma in materia di filosofia per lo più fanno pietà, non ne sapendo nè pur le sole prime parole. Comunemente per filosofia altro non intendono, che una certa orgogliosa franchezza, colla quale dan di naso a tutto, e decidon di tutto, e di quello ancora che riguarda il costume, essendo spesse volte più libertini, che increduli.

Distillandosi l'acqua marina nel suo attuale stato di putrefazione, ella dà lo spirito di sale, come se non fosse stata mai putrefatta, o pure poco meno. Vi sono in ciò molte circostanze che devono gli abili chimici supplire, ovvero che devon leggersi nel nostro autore. Noi intanto aggiugneremo, che generalmente parlando non bisogna portar troppo avanti tutte queste distillazioni, e che particolarmente sul fine cominciano i spiriti ad ascendere, a cagion d'esempio, l'acqua del mare ancor fresca, e recente-

mente da quello presa, se si distilla fino ai due terzi esclusivamente, dà per lo più un' acqua sufficientemente potabile, e sana.

Convien ancora osservare, che l' acqua marina si putrefà stando rinchiusa in vasi, o botteglie serrate, non già quando ella si tien esposta all' aria. L' acqua dell' Oceano putrefatta, e ritornata poscia allo stato naturale dà col mezzo della distillazione un' acqua potabile, come appunto l' acqua del Mediterraneo, che ha subito le medesime alterazioni. Un accidente fu quello che insegnò all' autore quest' effetto della putrefazione, e siccome egli ha molta religione, ed uno spirito assai buono, e ben aggiustato, da questo accidente, ch' egli saggiamente considera come un tratto della provvidenza divina, prende, come si è detto di sopra, motivo di scagliarsi contro l' orgoglio de' Deisti, i quali attribuiscono tutti i loro successi anco i più impensati al loro preteso bello spirito filosofico, o raziocinatore.

Tutto adunque il segreto di M. Hales per dissalare l' acqua del mare si ristringe, o al distillarne pochissima, e al più un terzo, ovvero al lasciarla putrefare, e riprender poscia il suo stato naturale. Noi siam persuasi che le sperienze di quest' autore sian vere, e crediam che sia util cosa il servirsene per giugnere all' intera scoperta di un segreto così importante.

Questa dissertazione è seguita da un' altra sopra i modi di conservar l' acqua dolce che s' imbarca su i vascelli. Questa è molto curta, e si riduce ad attestare sulla fede di buone esperienze, che l' olio, o lo spirito di

vitriuolo, o piuttosto l'olio di solfo infuso in piccola quantità nell'acqua, ne impedisce la corruzione, senza rendere per ciò mal sana l'acqua. Accorda pure l'autore, che molto buono è ancor il costume di profumare col fumo di solfo le botti prima di mettervi l'acqua.

La terza dissertazione contiene alcune istruzioni per impedire, che il biscotto, ed i fromenti, ed altre biade che s' imbarcano non sieno mangiati dai bruchi, gorgoglioni, tignuole, ed altri insetti, con una digressione sopra il modo di esterminare questi insetti, quando infestano un granaio. Ancor questo segreto si riduce a suffumigj di solfo, e questo certamente è il modo più sicuro di distruggere gl'insetti.

La quarta dissertazione tratta del modo di salare i porci tutti interi per conservarne la carne nei climi anco i più caldi. Questa maniera non è tanto semplice; consiste nello scannare l'animale, facendogli per la vena iugulare uscir tutto il sangue, ed entrar poscia la salamoia per l'arteria magna, la quale verrà così a distribuire in tutte le parti del corpo la salamoia, come vivente l'animale vi distribuisce il sangue. Questo modo non è tanto esperimentato quanto i precedenti, e l'autor medesimo usando della solita sua buona fede vi riconosce alcuni difetti, che con ulteriori esperienze potranno correggersi.

La dissertazion quinta contiene alcune sperienze sopra l'acque minerali col modo di trasportarle da un luogo all'altro senza alterare la virtù loro. Gli spiriti acidi mantengono l'acque minerali, come le acque

ordinarie. L'autore insegna ancora altri modi di conservarle.

La sesta dissertazione contiene un progetto di pulire i fiumi, i porti di mare, e generalmente tutti i letti d'acque, che non sieno stagnanti. Il progetto consiste nell' intorbidar l'acqua, acciocchè ella medesima porti via seco tutta la roba che ha deposta. Vuol l'autore, che ciò si faccia a forza di certi gran rastrelli tirati da' cavalli, col qual modo in tutta l'estensione di quest' acqua verrà dal fondo sollevata la deposizione. A Damasco, secondo ch' egli dice, quando i ruscelli, e gli altri letti dell' acque son ripieni di lecca, e fango, li puliscono collo strascinarvi degli alberi broccolosi, e forcuti.

Questo libro è chiuso da una raccolta dell' esperienze dell' *Analisi dell' aria* di M. Hales, disposte metodicamente. Questa tavola è sul gusto del fu M. Bremond, membro dell' accademia reale delle scienze di Parigi. Ella è bella, ed utile per coloro, che hanno la bell' opera di M. Hales sopra la statica de' vegetabili.

ARTICOLO XXVIII.

LETTERA AL P. I. S. GESUITA.

Roven 12. Febbraio 1743.

REVERENDISSIMO PADRE.

HO ricevuta la lettera che vi siete compiaciuto di scrivermi, per cui non posso rimostrarvi adeguatamente la mia ri-

riconoſcenza. Confuſo del pari per la voſtra benignità, e docile ai voſtri ammaeſtramenti mi ſon riformato nel modo che vedrete; ma quantunque io abbia fatto in quella miglior maniera che ho ſaputo, temo nulladimeno che vi ſia ancor qualche coſa che vi diſpiaccia. Per venir adunque alle curte, io rimetto tutto alla voſtra diſcrezione; mutate, troncate, aggiugnete ovunque vi piace; io ve ne ſarò tanto più obbligato, e non iſtarò punto in dubbio di confeſſarlo. Intanto con la più profonda venerazione mi dò l'onore di dichiararmi,

REVERENDISSIMI PADRI,

Voſtro umiliſs., ed obbedientiſs. ſervidore
ROMELINNE.

LETTERA SOPRA LA QUADRATURA

del Cerchio.

REVERENDISSIMI PADRI.

La giuſtizia, che ho ſempre veduto, e ſentito rendere all' eſatta imparzialità de' voſtri giudizj ſopra l'opere d'ingegno, è motivo, che io con fiducia prenda la libertà di rivolgermi a voi in propoſito di una preteſa Quadratura del Cerchio, che ci è piacciuto inſerire nelle voſtre eccellenti memorie del meſe d'Aprile 1742. Non ho potuto ciò ſcrivervi prima, poichè dopo molti anni ſono rariſſimi i libri nel luogo di mia dimora, e perchè le mie poche facoltà non mi permettono di procurarmi

 quel-

quelli, che più mi piacerebbero, sul riflesso che le cose d'ordinario sono vecchie, allorchè io ne sono informato. Non saprei ancora, che M. Delafont pretende con una troppo lusinghiera speranza di passare per Autore della Quadratura del Cerchio, se un piacevole accidente non mi avesse ultimamente condotto in una casa, dove, trovandomi con una persona di mia conoscenza, mi fu da questa mostrata impressa la proposizione di quest' Autore, il quale mi sembrò molto avanzarsi, pretendendo tutto in una volta rovinare la Geometria, e dimostrare la Quadratura del Cerchio. E dopo avergli fatta questa doppia dimanda: Si è mai procurato di disingannarlo? Ha egli in fine tentato di ridurre gli Archimedisti a tacersi? Egli rispofemi in questi termini: „ Tutto ciò, che io vi dirò, si è, „ che niuno de' Giornali di Trevoux poste- „ riori a questo, fino al presente dì 28. di „ Gennaio, non contiene nè censura, nè „ apologìa di M. Delafont. " In quanto a me, che credo il mio calcolo buono al pari di quello di M. Delafont, e che reputo a proposito disingannare tanto quelli, che hanno già addottata, quanto coloro, che in avvenire troppo facilmente addotteranno la sua Quadratura, son pronto ad entrare in campo con lui; poichè il tutto considerato, con qual eccesso di modestia, credendosi sicuro questo Autore di gittare a terra, senza risposta, l' opinione degli Archimedisti, si è contentato d' intitolare questa sublime scoperta, *Saggio di una nuova maniera?* ec. E perchè mai sembra, che questi gli cedano senza tirare un colpo una vittoria,

che a lui non costa altro, che la minaccia di rovesciare affatto i principj, che hanno fino ad ora seguiti? Forse essi non curano di confutarlo, mentre credono i loro sentimenti saldissimi; ma in quanto a me conoscendomi meno sprezzante, e assai bramoso di sapere, quali sieno i principj, che il detto sig. Delafont crede a proposito di sostituire a quelli adoperati da tutti i Geometri, che l'hanno preceduto, non istò in forse a dichiararmi, che sono, e sarò Archimedista, e ancora Pellista (setta più recente) finchè in realtà qualche disonore non sia annesso a questi nomi. Su questa aspettativa, e per impegnare M. Delafont a compier le sue parti, per l'istessa via, di cui si è servito per annunziare una sì stupenda rivoluzione nella Geometria, vi supplico di concedere a questa lettera un picciol luogo in qualcuna delle *vostre* vicine memorie.

Io dunque oso dire, che troppo gratuitamente si suppone, che l'egualità delle due linee GM, e DQ dia la quarta parte della circonferenza del Cerchio; nulla ha dato il diritto all'Autore di dire, che DQ debb'essere eguale alla quarta parte del Contorno del Poligono circoscritto al Cerchio (il qual Poligono sia il medesimo Cerchio) ed ha con troppa facilità conchiuso dal particolare al generale, poichè la detta uguaglianza di GM, e DQ non cade nè sul Cerchio, nè su alcun Poligono. Si può ancora facilmente conoscere che quattro volte DQ è maggiore della periferia del 96gono circoscritto, poichè essendo il suo raggio 2000, DQ è

 $\sqrt{4000000}$

$\sqrt{4000000\sqrt{5} - 8000000}$, il cui quadruplo è $\sqrt{128000000\sqrt{5} - 128000000}$ > 12576, e questi 12576 sorpassano non solamente la circonferenza del Cerchio, ma ancora il contorno del detto 96gono circoscritto, come io ho ora detto, e come dimostrerò dopo permesso il Teorema seguente, che è di Gio: Pell, e la cui dimostrazione, che io son per dare di mia invenzione, non suppone, che una proposizione d'Euclide, quando quelle, somministrate dal P. l'Amì, e da M. Ozanam, da quello, ne' suoi elementi di Geometrìa, e da questo nella sua Trigonometrìa, sono molto imbrogliate.

TEOREMA.

Essendo dato un Cerchio con la tangente d'uno de' suoi archi, minore di 45. gradi, la differenza del quadrato del raggio, e del quadrato della tangente data, è al quadrato del raggio, come il doppio della detta tangente è alla tangente dell'arco duplicato.

DIMOSTRAZIONE.

Per la terza proposizione del sesto libro d'Euclide il raggio è alla secante dell'angolo duplicato, come la tangente dell'arco semplice è al rimanente della tangente dell'arco duplicato, cioè, chiamando il raggio r, la tengente data t, la tengente dell'arco duplicato x, e la secante del

pubblico Geometra , che fin ad ora non lo saria stato , che di nome. E (poichè per quanto nuovo il vero esser possa , mi piace infinitamente più, che il falso più antico , e accreditato) l'esorto ad affrettarsi di pormi fra i più suoi sinceri ammiratori, e più zelanti seguaci.

Io spero , che voi avrete la bontà di accordarmi la grazia , che vi chieggo ; frattanto ho certamente l' onore di essere con la più profonda venerazione,

Miei Reverendiss. Padri ,

Vostro umiliss., e obbedientiss. servidore

ROMELINNE.

ARTICOLO XXIX.

LETTERA SOPRA LA PRETESA MAgìa di VIRGILIO.

PER continovare a por fine alle novelle letterarie, che ho promesso, vi renderò ragione in quest' oggi d' un articolo appartenente alle vostre memorie , e che leggesi in un' opera periodica impressa dieci anni sono in Neuchatel negli Svizzeri. E' intitolata *Giornale Elvetico* , e si manda fuori ogni mese . Vi si trovano diversi squarci di letteratura assai curiosa. Trattanto la sua sfera è assai limitata , e v' ha luogo di credere , ch' ella non sia per giugnere nè pur fino a voi. Ecco dunque ciò, che riguarda le vostre memorie.

Si trova nell' estratto , che avete dato della *Storia de' gran viaggi dell' Impero Romano del* BERGIER , che ,, *THEVET* ,, assicura aver veduta una grande strada in

„ Italia, che conduceva da Gaeta a Ca-
„ pua, ed era tutto il pavimento di sassi
„ di marmo nero sì grandi, che nè pure
„ venti uomini avrebbero potuto alzarne
„ uno da terra. Aggiugne che la tradizion
„ del paese portava, che la fece fare VIR-
„ GILIO in una notte per arte magica.
Egli è apparentemente il primo, leggesi più sopra nelle vostre memorie, *il quale abbia scritto, che questo gran poeta sia passato per mago*. (*) Gli è permesso l' ingannarsi sopra una minuzia, come questa. I saggi, cui sta a cuore il progresso delle scienze, si studiano più presto di sapere chi sia il primo autore di qualche utile scoperta, che esattamente informarsi del primo ch' abbia spacciata qualche strana novità.

Dopo d' essermi disbrigato dalle vostre memorie sopra l' epoca di quest' assurda tradizione, io non tralascerò di rendervi conto, come di ciò ne dia saggio il *Giornale Elvetico*. (**) Non ho per ora, che mandarvi di meglio. Sulla breve riflessione, che avete fatta di passaggio, che THEVET *è apparentemente il primo, ch' abbia fatto passar VIRGILIO per mago*, un anonimo ha ricercata la data di questa bizzarra novità. Conta egli, che GERVASO DI TILLEBERI avea già travestito questo poeta da mago.

E' certo, ch' egli era stato cancelliere di OTTONE III., e che gli dedicò il suo

 libro:

(*) *Memorie Trivolziane*, *Giugno* 1740.

(**) *Giornale Elvetico*, *Marzo* 1741.

libro: *De Oc. Imperatoris*, ch'è veramente un'opera delle più dispregevoli. Ivi VIRGILIO comparve la prima volta da mago. Appresso ci vien citato un HELINAND, monaco Francese, che morì l'anno 1223., e lasciò una *cronica universale*, in cui si leggono parimente molti squarci sopra la magia del nostro poeta. Ecco dunque chi è anteriore al THEVET, il quale si sa, che vivea sotto il Re Enrico III., cui dedicò i suoi *ritratti degli uomini illustri*.

Entra poscia il nostro anonimo in uno sciloma delle maraviglie, che operò VIRGILIO. Vi fa delle belle descrizioni, e se ne trovano anche tal volta alcune, che parrebbero assai dilettevoli, se noi avessimo per le falsità maravigliose il medesimo gusto, che i nostri buoni vecchi, a' quali vien rimprocciato con fondamento un eccesso di credulità, che non ha loro fatto punto di onore.

Io non avrei pensato a ricordarvi questa dissertazione, che non è affatto nuova, sed era, quantunque nel medesimo giornale abbia fatta una comparsa del tutto nuova un articolo relativo a questo particolare. Fu trovato poco dopo nella pubblica Libreria di Genova un vecchissimo codice, il quale molto s'estende sopra la magia di VIRGILIO. Si cominciò da noi dar la notizia di questo libro antico. Egli è intitolato lo *Specchio del Mondo*, stampato in Genova da Giacomo Viviani nel 1517. È tutto in versi, e impresso in carta pecora. C'insegna l'autore nella prefazione, ch'egli era gran tempo segretario di messer

Antonio de Gingins, primo presidente della Savoia sotto il duca CARLO II., e alcuni altri principi suoi predecessori; essendo questo magistrato divenuto vecchio, e cagionevole, si ritirò nel suo castello di Divonne, nel paese di Gex, a piedi del monte Iura, sulla frontiera degli Svizzeri. L'accompagnò il segretario nel suo ritiro. Evvi una bellissima fonte, che ha dato il nome a quel luogo. Nelle vostre memorie voi gli avete data l'etimologia del nome *Divonne*. Questo è composto di due parole celtiche, le quali significano una *fonte divina*. *Von* in Bretone, o nell'antica lingua gallica, è lo stesso che fonte, e *Div* è il nome di Dio. Si pruova con questo verso d'Ausonio.

Divona, Celtarum lingua, fons addite Divis. (*)

Questa bella sorgente non fu mica quella d'Ippocrene pel nostro poeta, nè il monte Iura il suo Elicona, poichè i suoi versi sono assai bassi. Basta leggere il capitolo, ove egli tratta della magìa di VIRGILIO, ch'è quello, di cui presentemente ragioniamo.

Gli autori allegati su tal proposito aveano detto, che questo mago collocò sur una porta della città di Napoli una mosca di bronzo, ch'ivi restò per otto anni interi, e teneva lontano dalla città tutte le altre mosche. Ecco come il nostro poeta Francese rapporta quel fatto:

(*) *Memorie Trevolziane, Marzo* 1726.

Una mosca di bronzo avea formata,
E quando la fermava in piazza, tale
Facea dell'altre strazio, che temeva
Approcciarsi ogni mosca, anzi se alcuna
Dispiegando giva a lei d'intorno,
Quantunque lungi, il volo, immantenente
Morta sul suol cadea, senza ritorno.

Attribuivasi eziandio a VIRGILIO, d'aver costrutta in una città d'Italia una torre, o un campanile di pietra con sì stupendo artifizio, che movevasi nello stesso tempo, che la campana, e ne secondava tutti i moti di quella. Ma ecco quì un'altra maraviglia:

E' fondò con sottigliezza
Sulla punta d'un uovo
Ampissima cittade,
E chiunque il movea,
Da fondamenti tutta
La mole si scotea.

Questa città posta sopra la punta d'un uovo, è perfettamente in equilibrio, è qualche cosa degna d'ammirazione. Che grand'uomo fu VIRGILIO! Sarebbe stato anche facile, se ora vivesse, che gli fosse riuscito di porre in equilibrio l'Europa, intorno cui la gente de' nostri tempi sta occupata, e incontra tanta fatica per rinvenirlo.

Del rimanente per fatti sì singolari, ha creduto il nostro poeta di dover sempre citare i suoi autori. *Vincenzo Beauvais* è il suo autore più ordinario. Vedesi egli in margine frequentemente citato ora nello *Specchio istoriale*, ora nello *Specchio dottri-*

tuale, ed ora nel *naturale*.

Ecco quì ancora uno squarcio del medesimo gustò, e del medesimo peso, che gli altri. Ma prima di produrre l'anecdota, sarà bene di dar notizia del manuscritto, in cui essa si trova.

E' in foglio assai grande, coperto di bella cartapecora, adornato di vaghi intagli in legno, e quantità di miniature, con questo titolo: *Il fiore di tutte le storie, compilato dall' insigne uomo Giovanni Mansel d' Hesdin, per comando dell' altissimo, e potentissimo principe, Filippo duca di Borgogna, ec.* Tratta di Filippo il buono, e la data del manoscritto dee essere del 1420. sino al 1430. è stato cavato dalla biblioteca del Cardinale Richelieu. Vi si truova la storia del vecchio, e nuovo testamento, e i principali fatti della storia profana. Il P. Montfaucon nella sua libreria de' manuscritti fa menzione di parecchi esemplari sopra il *fiore delle storie*, che sono nella libreria del Re, ma secondo la notizia, ch' egli ne dà, sono eglino differenti dal nostro manuscritto. Si crede unico nel suo genere, poichè questa compilazione era stata fatta per uso particolare del duca di Borgogna.

Per venire ora all' anecdota, che vi si trova, ella c' istruisce, che avendo un' Imperadrice permesso a Virgilio di venirla a visitare, essa lo fece appendere alle finestre del castello dentro una corba. Passò egli tutta la notte in quella penosa situazione, ove ebbe tutto l' ozio di andar componendo alquanti versi sopra la sua disavventura. Subitocchè si fece giorno, si vide esposto

 agli

agli occhi di tutti. Il savio *VIRGILIO* divenne un malfattore attaccato alla berlina, che tutti i passaggieri lo andavano insultando. In somma il cigno di Mantova non brillava punto in quella gabbia, ove ognuno gli dava la sua botta. Sarebbe stato desiderabile, che il nostro manuscritto, nel quale le miniature sono così folte, ne avesse almeno una per delineare questo avvenimento. Vi sarebbe *VIRGILIO* effigiato, come il bravo cavaliere don Chisciotte, nella bella stampa, che ce l'ha rappresentato appeso, o attaccato a una finestra, per malizia di *Maritorne*.

Egli non è da stupirsi, che il nostro *specchio del mondo*, che deesi supporre un libro fatto più tosto pel popolo, che per gli dotti, sia pieno di queste favolette puerili, che offendono sì grandemente il verisimile; ma che un' opera tale, quale è il *fiore delle storie*, fatta unicamente per un principe, non abbia suppresse queste puerilità, ed inezie, questo è quello, che reca più d'ammirazione. Tale era il pessimo gusto di quel secolo. Quasi tutti gli scrittori di quel tempo si prendevano la briga di trasmettere alla posterità tali ridicole stravaganze.

Oltre a' libri, conservavansi eziandio i monumenti, i quali dovevano confermare simili belle storie. Il Naudè ci fa sapere, che ne' suoi tempi il gran duca di Firenze avea nel suo gabinetto uno specchio, che la tradizione voleva se ne fosse servito *VIRGILIO* per esercitare la *Catoptromania*. Un altro simile se ne produceva una volta a s. Dionigi, e se la trascuratezza del celebre *MABILLON*, non lo avesse lasciato perire

un giorno, ch'egli mostrava il sacrario di quell'abadia, vi si vedrebbe ancora.

Una fastidiosa serie di questa mala riputazione di *VIRGILIO*, nel tempo, in cui avevasi tal prevenzione contra di lui, non era se non se pericolosa alla lettura delle sue opere. Il *PETRARCA*, che trovava tutto il suo piacere in questo poeta, pensò d'incontrarla male. Un letterato, il quale passava per un gran canonista, l'accusò di magia avanti il Papa *INNOCENZO VII.*, e allorchè bisognò venire alle pruove di simil grave accusa, esse consistettero principalmente in questo, cioè, che il *PETRARCA* leggeva del continuo *VIRGILIO*, riconosciuto generalmente per mago.

Potrebbesi far ricerca di ciò, che ha dato luogo a una tradizione sì contraria al buon senso. Alcune persone hanno conghietturato, che l'uso, che facevasi ne' tempi andati dell'opere del prefato poeta, può aver data occasione a simili insulsi discorsi. Tutti sanno in che consistevano le *sorti Virgiliane*. Lacerandosi senza considerazione l'opere di lui, si trovò il segreto di fargli pronunziare specie d'oracoli. Le parole, onde si conoscevano le lingue mordaci, s'applicavano eziandio nel miglior modo possibile a ciò, che bramavasi di sapere.

Ma il Naudè ne assegna un'altra cagione più naturale. Egli conghiettura, che in que' tempi tenebrosi si sarà potuto concepire tal sinistra opinione del poeta, mediante la lettura della sua VIII. egloga, che ha per titolo *Pharmaceutria*. Ella è piena di operazioni magiche. Dal principio fino alla fine non vi si leggono che incantamenti,

ti, e malie. Dagl' ignoranti si sarà potuto agevolmente imaginare, ch' egli era uopo fosse da lui medesimo esercitata quest' arte, per farne delle descrizioni sì minutamente distese. Eglino però saranno dispensati dal sapere, che l' egloga è quasi tutta composta per altra causa, e poco se ne legge, che non sia una semplice traduzione di *TEOCRITO*. (*)

Il nostro poeta del monte *Iura*, nel suo *Specchio del mondo*, non è uno di quelli che hanno vie più accesa l' accusa *di questa* magia. Egli non imputa a Virgilio alcun maleficio, e pochi l' hanno seguitato in questo particolare.

Si scorge generalmente, ch' esso non ha dato nella magia nera; ma il nostro autore neppure l' accusa di magia bianca, contentandosi soltanto di farlo un bravo astrologo. Sentiamo com' egli si fa beffe de' pregiudizj popolari soprammentovati.

Quando tali meraviglie
Talun ode, od altri vede,
Ed ignaro nulla intende,
Come quei, che agevolmente
A dir male sono avvezzi,
Dicon tosto, che tai cose
Opre sono d' arte magica,
Che insegnò quel nostro antico
Implacabile nimico.
Ma se il modo, e la maniera
Comprendesser, ben vedriano
Ch' elle ponno esser fatura
Della gran madre natura.

(*) *Naudé, Apologia de' gran personaggi accusati falsamente di magia. cap. XVI.*

Si vede bene, che per l'astronomia, intende quì il nostro autore *l'astrologia giudiciaria*. Crede che la più parte delle maraviglie, se operavano per mezzo de' *Talismani*, non deesi punto riguardarle, come opere diaboliche, o prestigj di quello spirito delle tenebre. La mosca di bronzo, che allontanava dalla città di Napoli tutte le altre mosche, era un semplice *Talismano*. La sanguisuga, ch' egli ancora avea fatta per far morire tutte quelle, ch' erano in una fossa, dee similmente essere riguardata, come una figura, che riconosceva tutta la sua efficacia dalle costellazioni del cielo, sotto le quali ella era stata fatta.

Si può anche ridurre sotto questa spezie di *Talismani* una testa di bronzo fatta da VIRGILIO, la quale dava gli oracoli, ma un po' equivoci, come quelli di Delfo.

Il povero VIRGILIO con tutta la sua scienza ne fu l'ingannato, o più tosto la vittima. Ecco come:

Una testa parlante egli compose,
Che prontamente rispondeva a quanto
Le richiedeva, che venir potesse
Di certo affar, ov' ei sen gìa, con lei
Un giorno consigliossi; ella gli disse
Cosa, di cui non ben comprese il senso;
Vale a dir, che la testa ben guardasse,
Che non avrebbe mai molestia alcuna.
Andossene il meschin securamente;
Ma il sol cocente, e in cui nulla pensò,
Talmente riscaldogli il suo cervello,
Che fu sorpreso da fatal malore,
Onde morir fu d' uopo; ma se bene

Interpretato avesse della testa,
Il parlare era certo del suo caso,
Nè mal veruno gli avvenìa; ma tutto
Al contrario egli intese, e non pensando,
Che quella parlasse di tenere
Guardata la sua testa, si credette,
Che solo quella egli guardar dovesse.

Ecco un funesto accidente *qui pro quo*, che costò la vita à questo celebre poeta. E in questa maniera si è stimato a proposito di rappresentarci VIRGILIO per due o tre secoli. SCARRONE non è il primo, che l'abbia travestito, quando altri l'avea già fatto prima di lui. Egli ha solamente con industria mutati i versi dell' opera di VIRGILIO. Ma i nostri autori Gotici aveano oltremmodo trasfigurata la sua persona, e la sua storia. In que' tempi d' ignoranza le genti di lettere dormivano, e pareva, che si studiassero di ficcarci le loro carote. E' finalmente venuto *il secolo* luminoso, che ha fatto cessare tutti quegli errori dell'immaginazione. Nel rinnovellamento delle scienze sono sparite le chimere, e VIRGILIO è ritornato a fare la sua naturale comparsa.

ARTICOLO XXX.

ILLUSTRAZIONI SOPRA LA CRONOlogia dei Settanta, e quella del Testo *Ebreo.*

LA differenza, che passa tra il Testo Ebreo, e il Greco rispetto al numero degli anni, che sono corsi nelle generazio-

i degli antichi Patriarchi, sia prima, sia dopo il diluvio, ha sempre cagionata tanta maggiore difficoltà, quanto più arduo sembrava l' indovinarne la cagione. Dirassi forse provenir questa dagli errori de' copisti? Ma oltre che rimarrà sempre a decidere a' quali de' due Testi tali errori debbansi ascrivere, egli è manifesto, che per una simile differenza non si saprebbe incolpare nè il caso, nè la mancanza d' attenzione, ed abilità ne' copisti. Ella si trova egualmente in due capitoli del Genesi. L' affettata premura, che si è avuta nel Testo Greco di levare dal numero degli anni de' Patriarchi ciò, che era stato aggiunto ad ogni loro generazione, fa veder chiaramente, che un tal cangiamento sia stato fatto espressamente, e con proposito deliberato.

Ora questa differenza è molto considerabile, e bisogna dire necessariamente, che l' errore vi sia in uno de' due Testi. L' autorità della Volgata, che in questo luogo trovasi perfettamente conforme al Testo Ebreo, pare, che non ci permetta di sospendere il nostro giudizio. Ond' è, che la maggior parte degl' Interpreti non sten tano punto a condannare su questo punto, e a rigettare la versione dei Settanta. Ma che? si potrà ella attribuire un' alterazione, e una corruzione di questa fatta a un Testo, il quale da sì lungo tempo è stato sempre riguardato qual vera parola di Dio? Come mai una versione, in cui fosse stata fatta una somigliante depravazione, ha potuto sussistere per tanti secoli? Come la chiesa Romana può tuttavia soffrirla, e proporla a' fedeli? Come i Papi medesimi ci pon-

gano in mano questa versione dei Settanta; ce ne inculcano la lezione, come utile per la retta intelligenza della parola di Dio, e degli scritti de' santi Padri, e come quella, della quale una qualche volta se ne sono serviti gl' istessi Apostoli? Per l' altra parte a qual fine i Settanta averebbero eglino falsificato il Testo originale? Fra tante difficoltà non dovrebbesi accettare volentieri un sistema, ed una disposizione, la quale togliesse ogni imbarazzo, mantenesse ai due Testi la loro autorità, e li rendesse immuni da ogni corruzione, e alterazione: facesse vedere non esservi fra loro che una opposizione apparente, e che ambi dicono in sostanza lo stesso? Or questo per l' appunto è quello, che si propone di fare nella presente dissertazione. Si crede di poter fare un supposto, in virtù del quale il Testo Ebreo, e i Settanta per altro interamente conformi nella sostanza, si fossero solamente serviti d'una diversa circonlocuzione, per esprimere la stessa cosa; e se questa supposizione niente ha d' impossibile, e nè d' incoerente, e che per altro facesse svanire una difficoltà, la quale tanto interessa la verità de' libri santi, parrebbe, che niuno potesse, nè dovesse dispensarsi dall' accettarla.

Ecco dunque la idea, che si proporrà, e si esporrà nel discorso seguente.

Il Testo Ebreo ha voluto notare l' età, che aveva ciascun Patriarca, il cui nome si esprime nella Scrittura. Per esempio gli anni, che aveva Adamo, quando ebbe Seth. Egli nota dappoi il tempo, che questo Patriarca ha vissuto dopo la nascita di quel

figliuolo, che si nomina, coll' avvertire, che egli ebbe altri figliuoli, ed altre figliuole sia prima, sia dopo la nascita del nominato.

Ma i Settanta per parte loro hanno voluto notare tutto interamente il tempo, in cui ognuno de' Patriarchi ha avuto figliuoli, e ha bastato loro di nominare quegli, il quale ha continuato, o la discendenza di Noè al cap. v., o quella d' Abramo al cap. xi.. Indi notano il tempo, in cui ognuno de' Patriarchi ha vissuto dopo, che cessò d' aver figliuoli, coll' avvertire, che ne ebbe altri, oltre il nominato. In questa supposizione il Testo Ebreo, ed il Testo Greco si spiegano scambievolmente, e si servono, dirò così, l'uno all'altro di commentario; l' uno osservando l' età d' ogni Patriarca allorchè ebbe que' figliuoli nominati nella scrittura; l' altro osservando solamente quel tempo, in cui il Patriarca cessò d' averne.

Or quando d' un qualche Patriarca la scrittura dice, che ebbe il tale per figliuolo, ella non vuole già dire, che prima di esso niun altro ne avesse avuto. Ciò si prova con l' esempio d' Adamo, il quale ebbe prima Caino, Abele, e la moglie di Caino. Per altro non è probabile, che Adamo avendo avuto da Dio il precetto di popolare la terra, e di moltiplicare il genere umano, nello spazio di 130. anni non ne avesse, che soli due, o tre. Lo stesso deve dirsi rispetto a Seth, e suoi discendenti. Ma la scrittura non ha voluto esprimere il nome se non di quegli, dal quale doveva venire Noè. Così dopo il diluvio ella neppure

ha voluto indicare se non che il nome di quegli, dal quale doveva discendere Abramo. Così ove dice la scrittura di un tal Patriarca, che dopo avere avuto un tal figliuolo, egli visse ancora tanti anni, ed ebbe figliuoli, e figliuole, ciò non vuol già dire, che in tutto quel restante d'anni continuasse ancora ad averne fino alla morte. Questo non è verisimile. Basta solamente supporre, ch' ei continuasse ad averne ancora per un centinaia d'anni. Questo tempo unito a quello, che di già vissuto avevano, era sufficientissimo, per dare nel corso di più secoli una quantità prodigiosa di abitatori alla terra.

I Settanta facendo questo riflessione credettero, che convenisse aggiungere appunto questo tempo a quello, che aveva ogni Patriarca allorchè ebbe il figliuolo nominato nella scrittura, affine di *unire insieme* tutto quel tempo, nel quale ebbe figliuoli. Per esempio leggendosi nel Testo Ebreo, che Adamo dopo aver vissuto 130. anni ebbe Seth, perchè sapevano, che in questo numero di 130. anni erano compresi tutti gli altri figliuoli, che Adamo aveva già avuti prima della nascita di Seth, e perchè leggevano, che Adamo visse ancora 800. anni, e che ebbe pur anche altri figliuoli, e figliuole, giudicarono necessario prendedere, oltre questi 800. anni, ne' quali dopo la nascita di Seth ei continuò ad avere figliuoli, come leggesi nel versetto seguente, e questi anni aggiungere alli 130. precedenti, affine di racchiudere in un istesso numero d'anni tutto interamente quel tempo, nel quale Adamo aveva avuto figliuoli;

Quindi è, che tradussero, che Adamo visse 230. anni, ed ebbe Seth, che vale a dire, che in tutto questo spazio di tempo gli nacque Seth, il quale è l' unico, che la Scrittura ha voluto nominare; quantunque in questo numero d' anni sia d' uopo comprendere tutti ancora gli altri figliuoli, che ebbe Adamo tanto prima, quanto dopo la nascita di Seth. Poscia soggiungono, che egli visse inoltre 700. anni, levando dagli 800. del Testo Ebreo i 100. anni, a' quali già avevano dato luogo, e nello spazio de' quali ebbe que' figliuoli, e figliuole, che la scrittura afferma, ch' egli ebbe dopo d' avere indicata la nascita di Seth.

In questa ipotesi trovasi una ragione plausibile, e naturale, e dirò ancora la più escogitabile tanto dell' addizione fatta dai settanta agli anni della nascita de' Patriarchi, quanto della sottrazione fatta a quegli altri, che hanno vissuto dappoi, e ciò dato, non vi è più opposizione, nè contraddizione veruna, nè differenza reale fra li due Testi.

Quando il Testo Ebreo dice, che Adamo visse 130. anni, ed ebbe Seth, egli non parla, che della nascita di lui, ed esclude quegli altri figliuoli, che vennero dopo, e il tempo della sua nascita deve prendersi da una porzione degli anni 800., che susseguentemente Adamo visse; Quando poi i Settanta dicono, che Adamo ebbe Seth nei 230. anni, non intendono già porre la nascita di Seth, fissata determinatamente all' anno 130. d' Adamo, ma in questo spazio di 230. anni, comprendono universal-

mente tutti que' figliuoli, ch' egli ebbe sì prima, sia dopo la nascita di Seth. Ond' è, che levano dal numero degli 800. anni di vita, che il Testo Ebreo dà ad Adamo dopo la nascita di Seth, i 100. anni di già assegnati per la nascita di tutti gli altri figliuoli, che vennero dopo lui.

Dal che si vede, che non contandosi precisamente, che gli anni d'Adamo fino alla nascita di Seth, così pure gli anni di Seth fino alla nascita d' Enos, ec. senza comprendervi ancora il tempo della nascita de' figliuoli, che ebbero in appresso Adamo, Seth, Enos, ec., ne risulterà sempre il medesimo numero d' anni in tutti e due i testi, cioè a dire rispetto alle generazioni del cap. v. del Genesi si conteranno *1656.* anni scorsi fino al diluvio.

Ora quì non si tratta di dividere, se i Settanta abbiano fatto meglio a tradurre più letteralmente il Testo Ebreo, o pure a farvi questa spezie di Parafrasi: A noi basta l'aver provato, che ammessa, che siasi una volta tale supposizione, non v' è più contraddizione veruna fra i due Testi: nel rimanente considerando i Settanta, che il tempo preciso della nascita d' ognuno de' Patriarchi verrebbe sempre a bastanza determinato o dalla tradizione, o dallo stesso Testo Ebreo, il quale rimarrebbe sempre intatto, e al quale si potrebbe sempre ricorrere, hanno potuto aver tutto il fondamento di credere di dover per tal modo determinare, e fissare il tempo, nel quale i Patriarchi avevano cessato d' aver figliuoli per timore, che a sorte non ben penetratosi il vero senso del Testo Ebreo, un

tal tempo non oltrepassasse i suoi giusti termini.

Il difetto di non aver ben ella compresa l' intenzione dei Settanta, si è quello, che ha fatto loro attribuire un calcolo, ed una cronologia del tutto opposta a quella del testo Ebreo, e della Volgata; pare in oltre, che taluno si sia preso il piacere di farli dare un'assurda contraddizione, stante la disposizione, che loro si fa fare intorno agli anni di Matusalemme, dal che seguirebbe, che questo patriarca fosse stato ancor vivo 14. anni dopo il diluvio.

Secondo la nostra supposizione v' è una ragione naturale, perchè i Settanta s' accordano interamente col testo Ebreo circa il numero degli anni d' alcuni Patriarchi, poichè nulla aggiungono al tempo delle generazioni, e niente scemano dagli anni susseguenti, laddove coll' allontanarsi dal nostro supposto, tutto pare affatto strano, e inconcepibile. Per esempio gli anni di Sared, e di Matusalemme sono indicati nel medesimo modo in ambedue i testi; perchè Sared ebbe Enoc negli anni 162., e Matusalemme ebbe Lamech nei 187., età ambedue tanto inoltrate, che devesi dire, che i figliuoli, che ebbero allora, fossero gli ultimi, tanto che dopo non ne avessero più altri. La qual cosa si conferma da questo, che tale età è poco meno la medesima di quella, che avevano i Patriarchi, allorchè secondo i Settanta non ebbero più figliuoli.

Del resto se v' è qualche varietà negli esemplari Greci rispetto agli anni di Matusalemme, fa d' uopo attenersi a' manoscritti, e a quegli esemplari stampati, che so-

no conformi al testo Ebreo, cioè quelli, che furono seguitati da Giuseppe, da Giulio Affricano, dalla Cronaca Alessandrina, da s. Epifanio, e quelle, che s. Agostino asserisce essere più conformi alla verità. Lo stesso è d' uopo fare rispetto agli anni di Lamech, su' quali trovasi parimente negli esemplari Greci qualche varietà, cagionata senza fallo dall' alterazione, che erasi fatta negli anni di Matusalemme. Ma bisogna accomodarla col confronto della Volgata, e del testo Ebreo, e del Samaritano ancora quello però, che leggevasi da S. Girolamo.

Per quello poi che concerne gli anni di Noè, indicando la scrittura, che egli negli anni 500. ebbe tre figliuoli, e non facendo menzione d' altri, i Settanta non hanno avuta ragione alcuna di fare un' altra distribuzione d' anni di questo Patriarca differente da quella del testo Ebreo, però vi si sono interamente conformati. Ecco tutto quello, che risguarda gli anni de' Patriarchi, che vissero avanti il diluvio.

Per quello poi concerne i Patriarchi venuti dopo il diluvio, Sem è il primo, che si presenta, e intorno al numero de' suoi anni i due testi convengono. Nulladimeno, poichè Sem, secondo la scrittura ebbe più altri figliuoli dopo la nascita di Arphaxad, pare, che giusta la nostra ipotesi i Settanta parlando della nascita di lui, abbiano espresso tutto affatto quel tempo, in cui Sem aveva continuato ad aver figliuoli; ma se ben si considera il sacro testo, si scorgerà il contrario, e si troverà la cagione della condotta, che quivi hanno tenuta i

Settanta, la quale senza questo sarebbe incoerente.

La scrittura dice, che Sem allora che ebbe Arphaxad era nei 100. anni, che vale a dire due anni dopo il diluvio. Ora questa espressione, e le circostanze medesime del diluvio non potendo applicarsi che ad Arphaxad, egli è evidente, che i settanta non hanno potuto quivi comprendere il tempo, in cui Sem continuò ad aver figliuoli. E' loro adunque bastato di parlare, come parla il testo Ebreo, dicendo, cioè, che Sem visse ancora 500. anni; e ch' egli ebbe figliuoli, e figliuole senza niente appunto scemare, o accrescere il sacro testo.

Ma nelle altre generazioni i settanta hanno quasi sempre aggiunto agli anni, che aveva un Patriarca, quando ebbe que' figliuoli, che son nominati nella scrittura, 100. altri anni rispetto a quegli altri, il nome, e il tempo preciso della nascita de' quali non sono espressi, e ciò per le stesse ragioni, e nella stessa maniera, che noi abbiamo spiegato di sopra.

Non può negarsi, che nel calcolo degli anni, che questi Patriarchi dissero dopo l' aver avuti figliuoli, vi sia una gran confusione, ed una grande varietà tanto ne' libri impressi, che ne' manuscritti, i quali non si accordano nè frà di loro, nè col testo Ebreo. Ma tutto questo nulla ha che fare nè per la questione presente, nè per la nostra supposizione, non altrimenti di quello abbia che fare per la cronologia dell' antico testamento, la quale non dipende che dalla nascita d' ogni Patriarca, che

i Settanta in niun modo hanno mai pretes
mutare coll' aggiunta, che hanno fatt
degli anni, nell' intero corso de' quali
Patriarchi continuarono ad aver figliuoli.

Egli è probabilissimo che siccome la scrit
tura, dopo aver rapportato quel numer
d' anni, che vissero i Patriarchi dopo la
generazione specificata, non aveva indicato
nello stesso modo, che aveva fatto nel
cap. I' intero della vita di ciascheduno di
loro, così questa emissione sia stata la cagione,
per cui molti copisti abbiano confuso
mal a proposito tutto il numero degli
anni con quello degli altri, che fu continuato
dopo la generazione, donde sia poi
accaduta questa confusione, e questa differenza,
la quale porta una qualche volta
il divario di più di 100. anni. Siane però
ciò, che si voglia, a noi nulla importa,
mentre trovasi nel testo Ebreo, e *nella*
Volgata con che aggiustare, e correggere
su questo punto gli esemplari Greci non
meno impressi, che manoscritti.

Nel rimanente quello, che noi diciamo
intorno alla cagione della varietà degli esempiari
Greci, vien pur confermato dal
testo Samaritano. Gli autori di esso avendo
aggiunto, come i Settanta i 100. anni
a quelli di ciascheduna generazione dopo il
diluvio, hanno avuta l' attenzione di levarli
dal numero di quegli altri, ne' quali
i Patriarchi vissero dopo avere avuto generalmente
figliuoli, di maniera tale che
non danno loro, che lo stesso numero d'
anni di vita, che dato loro avea il testo
Ebreo. La qual cosa fa vedere, che la
varietà, che trovasi su questo articolo ne'

manuscritti Greci dal difetto de' copisti unicamente procede.

Il Testo Greco, e l' Ebreo convengono circa la generazitne d' Abramo. Ai settanta è bastato esprimere ciò, che si dice nell' Ebreo, cioè, che Thare negli anni 70. ebbe Abramo, Nachor, ed Aran; Intorno a che fa d' uopo osservare, 1. che la scrittura non nomina in questo luogo diversamente da quello, che fece in parlando dei figliuoli di Noè, le persone secondo quell' ordine, in cui nacquero; 2. che la nascita d' una persona, avvegnachè ella sembri fissata ad un tempo determinato, come quì quella d' Abramo lo è agli anni 78. di Thare, questa nascita, dico, alle volte è assai rimota, poichè giusta l' opinione più comunemente ricevuta, o per dir meglio giusta il sacro Testo Abramo non venne al mondo, che nell' anno 130. di Thare.

Per la qual cosa, se i settanta non avessero creduto essere sufficientemente indicato nella scrittura il tempo della nascita d' Abramo, avrebbero potuto dire in questo luogo, come hanno detto rispetto alle altre generazioni, che Thare visse 130. anni, e che ebbe Abramo, Nachar, ed Aran, comprendendo così tutta la vita di Thare per sino alla nascita d' Abramo, e di poi avrebbe potuto aggiungere, che Thare visse ancora 75. anni; E questo si è quello, che ben intese l' Autore del Testo Samaritano, quando scrisse, che Thare, dopo d' aver avuto i suoi tre figliuoli, visse ancora 75. anni, facendo per tal modo intendere, che, se egli ebbe il suo primo figliuolo nei 70. anni, come osserva il Testo Ebreo, non ebbe

l' ultimo, che negli 130. Ond' è evidente, che il Testo Samaritano, come che sembri scemare molti anni della vita di Thare, nulladimeno ove intendesi, come conviene, egli è in tutto, e per tutto concorde con gli altri Testi. E tanto precisamente deve dirsi del Testo Greco, il quale, con tutto che sembri aggiungere alle generazioni de' Patriarchi, e scemare conseguentemente dagli anni della lor vita, dice nulladimeno in sostanza lo stesso, che il Testo Ebreo.

Non meno nello stesso testo Samaritano, che in quello della versione dei Settanta l' articolo di Nachor appare molto differente dall' Ebreo. Tuttavolta ove egli sia ben inteso, dice ancora in questo luogo la stessa cosa. Osserva non diversamente da quello dei Settanta, che Nachor ebbe Thare negli anni *79.*, comprendendo in questo spazio di tempo non meno Thare, che Nachor, avuti negli anni *29.*, ma tutti gli altri figliuoli ancora, che egli continuò ad avere fino agli anni *79.*, posciachè egli soggiunge, che visse ancora *69.* anni, cioè a dire, ch' ei visse in tutto 148. anni. E questo è precisamente quel numero d' anni, che a lui dà il Testo Ebreo; Dal che dee concludersi, che la vera lezione del Testo Greco non può essere differente da quella del Testo Samaritano.

Deesi pur anche concludere, che, se in qualche articolo del Testo Samaritano non conviene nè col Greco, nè con l' Ebreo, bisogna ascriverne tutta la colpa ai copisti. Lo che si proverebbe forse facilmente, se si avesse alla mano una maggior copia d'

 esem-

esemplari Samaritani; Ma in mancanza di questi, l' autorità di s. Girolamo dee bastarci. Dichiara egli espressamente, *Quest. in Genesin*, sopra l'articolo di Matusalemme, e di Lamech, che gli esemplari Samaritani, e gli Ebraici erano del tutto conformi, e che tanto nell' uno, che nell' altro leggevasi, come Matusalemme era in età di 187. anni, quando ebbe Lamech, e Lamech di 182., quando ebbe Noè; laddove in oggi il Testo Samaritano non porta, che *67*. anni rispetto a Matusalemme, e 53. rispetto a Lamech. E' forse da porsi in dubbio, che il divario, che trovasi intorno l' articolo di Iared non provenga dallo stesso difetto de' copisti? Non sembra in vero cosa difficile l' indovinare ciò, che ha data occasione a questa alterazione.

Vedendo eglino, che ad ogni generazione (toltene tre) il testo Ebreo dava 100. anni di meno dei Settanta, credettero, che, per mantenere l' uniformità, bisognava altresì levare 100. anni da ogni una di queste generazioni: ond' è, che per una sequela d' errori malamente ordinarono il restante degli anni di questi tre patriarchi, e da che è nata la differenza di 349. anni, che trovasi fra i due testi rispetto a' patriarchi vissuti prima del diluvio: differenza certamente facile ad accomodarsi, da che se ne è scoperta la causa: differenza, che s. Girolamo asserisce non esser mica stata al suo tempo in ordine agli articoli di Matusalemme, e di Lamech, e verisimilmente in ordine a quello ancora di Iared.

Così esaminandosi bene tutte le cose, troverassi una perfetta conformità fra il testo

Samaritano, e l'Ebreo, e così pure fra il medesimo testo Samaritano, ed il Greco, emendato però in alcuni luoghi, conforme dallo stesso Samaritano dee emendarsi. In oltre si vedrà, che questi tre testi, l' Ebreo, il Samaritano, ed il Greco s' accordano tutti insieme, ammessa, che siasi la nostra supposizione, e che non variano, se non *per la* diversa circolazione, della quale si sono serviti per esprimere la medesima cosa.

Dopo tutto questo chi si può dispensare dal ricevere, chi di porre ancora in asserzione, e in tesi una supposizione, la quale toglie tutte le difficoltà, rende ai testi delle scritture le più antiche, e le loro più autorizzate integrità, e fa vedere la loro continuazione, e la loro scambievole conformità? Di fatto per quello concerne il tempo di ciascuna generazione avanti il diluvio si legga nel testo Samaritano *i tre articoli* di Jared, di Matusalemme, e di Lamech, come si leggono negli esemplari di s. Girolamo, e non si troverà più diversità veruna fra questo testo, e l' Ebreo. Si legga parimente nei settanta gli articoli di Matusalemme, e di Lamech in quel modo, che noi abbiamo divisato, che debban leggersi, e si spieghi questo testo colla supposizione, che noi abbiamo procurato di stabilire, e non troverassi più in tutti e tre i testi, che la stessa cronologia dopo la creazione del mondo sino al diluvio, cioè di 1656. anni.

Per quello poi, che concerne le generazioni dopo il diluvio, si prendano nel testo Greco, e nel Samaritano gli articoli d'ognuna di esse, s' intendano questi giusta la no-

 stra

stra supposizione, si spieghino altresì secondo la medesima nel testo Samaritano gli articoli della generazione di Nachor, e di Thare nel modo stesso, col quale noi gli abbiamo spiegati di sopra, e vedrassi, che anche in questi due testi non risulterà, che la medesima cronologia, e lo stesso numero d' anni, nel testo Ebreo indicati.

Così senza fare nel numero degli anni specificati per tutte le generazioni tanto prima, quanto dopo il diluvio, che due, o tre emende al più, nei due testi, o per dir meglio, altro non facendosi, che richiamare le antiche lezioni, tutti interamente si conciliano col testo Ebreo.

E in quanto poi alla disposizione del rimanente degli anni della vita de' patriarchi, che vissero dopo il diluvio, se v' ha della confusione, e della varietà nella versione dei Settanta, noi abbiamo già detto, che cotesto non pregiudicherebbe punto alla nostra ipotesi, nè interesserebbe per nulla la cronologia dell' antico testamento, la quale finalmente non dipende, che dagli anni delle generazioni. Ma di più il nostro supposto ha il vantaggio di scoprire la causa di tale varietà, e far vedere la maniera, e la necessità di riformare il testo Greco per mezzo del Samaritano, e dell' Ebreo.

L' ipotesi, che noi proponiamo, non è adunque un sistema puramente arbitrario. Ella è per se stessa semplice, coerente, e naturale, la quale dai medesimi testi, Greco, e Samaritano viene stabilita, e provata: senza la quale tutto è confuso, e intelligibile in questi due testi, e colla quale viceversa tutto riprende il suo ordine, tutto

è uniforme, e non tende, che ad un medesimo fine.

Non si è parlato del giovane Cainan, perchè questo articolo forma una questione a parte, la quale interessa egualmente i settanta, e la volgata. Si cerca adunque, come si possa in questo luogo conciliare il testo Greco con l' Ebreo? Il primo colloca fra Arphaxad, e Salè Cainan, il quale nacque l'anno 135. di Arphaxad; l' altro non ne dice parola, e fa nascere Salè immediatamente da Arphaxad. Da quinci insorgono due difficoltà: *L'* una, che concerne l' omissione di Cainan nel testo Ebreo; L' altra la cronologia, alla quale sembra, che i settanta aggiungano 130. anni.

Per ciò, che spetta all' addizione di Cainan, ov' ella non si trovasse, che nei settanta, agevolmente se ne scamperebbe nel sistema di quelli, che non si guardano di rigettare, e di condannare i settanta, da che si vedono eglino contrarj alla Volgata, ed al testo Ebreo. Ma come poi rispondere all' autorità di s. Luca, il quale ha posto Cainan nella genealogia, ch' egli fa degli antenati di Gesù Cristo? Non è nostra intenzione di riferir quì tutto quello, che è stato detto di sopra. Si suppone solamente, che l' autorità di s. Luca non permetta ad un cattolico di nulla rigettare di tutto ciò, ch' egli ha scritto nel suo vangelo, e che tutte le sottigliezze, le quali si sono inventate per eludere questa testimonianza, non saprebbero convenire a quanto il concilio di Trento ci obbliga a credere su questo punto.

Per quello poi concerne l' omissione, che

trovasi nel testo Ebreo del Genesi, e nella versione volgata, ella non pregiudica alla sincerità di questi due testi più di quello, che l'omissione di tre Re nella genealogia di Gesù Cristo, descritta da s. Matteo, pregiudichi alla sincerità, e alla autenticità del suo vangelo. Che se s. Matteo hà potuto omettere tre Re, i nomi de' quali vengono riferiti nel testo Ebreo dell'antico testamento, senza che perciò si possa accusarlo d'errore, e di contraddizione col testo Ebreo, perchè si dovranno accusare i settanta, e s. Luca d'errore, o di contraddizione col testo Ebreo, per aver parlato di Cainan, di cui quest' ultimo testo non parla punto? Se si trovano ragioni, per giustificare uno di questi fatti, per giustificar l'altro non se ne potranno trovare altrettante?

Ma (dirassi) dove i settanta, e s. Luca hanno potuto ricavare la generazione di Cainan, non trovandosi punto nel testo Ebreo? E può farsi per avventura una simigliante questione rispetto a s. Luca, che era inspirato, e la cui penna era diretta dallo Spirito Santo? Quanto ai settanta, ove ancora non abbiano avuta una simile inspirazione, non l'hanno forse potuto raccogliere nella tradizione, o in altri monumenti autentici, che ora non ci rimangono più? Per altro chi può contraddire, che quello, che oggidì si considera, come un' aggiunta, non si leggesse una volta ne' manoscritti Ebraici, su de' quali essi hanno fatta la lor versione?

Ma in quanto al cangiamento, che può fare l'articolo di Cainan alla Cronologia, l'imbarazzo non è considerabile. Basta aggiugnere per tale articolo all' intero degli

anni, che dà il Testo Ebreo dopo il Diluvio fino ad Abramo anni 30. seguitando sempre la supposizione, che abbiamo fatta, e conformemente a quell' età, che il Testo Ebreo dà agli altri Patriarchi di quel tempo, quando ebbero que' figliuoli, i nomi de' quali si esprimono nella scrittura.

Molti dotti Critici pretendono ancora, che sustituendosi Cainan fra Arphaxad, e Salè non vi sia, che aggiungere all' intero degli anni del Testo Ebreo, nè veruna mutazione da farsi a ciò, che si dice nel Genesi, cioè che Arphaxad aveva 35. anni quando nacque Salè. Arphaxad potè avere Cainan ne i 18. anni, e Cainan Salè nei 17. con questo solo la Cronologia rimane la stessa, che era prima della interposizione di Cainan; quantunque il tutto ben considerato sia forse più convenevole, e più naturale a crescere 30. anni *per la* generazione di Cainan.

Diciamo ancora qualche cosa sopra la generazione di Sem. Si cerca qual fosse fra Sem, Cham, e Japhet il primogenito, e quale ordine si debba osservare fra essi rispetto alla lor nascita? Perchè questa difficoltà non si può decidere, che col Sacro Testo; ecco il partito, che probabilmente si deve prendere.

Sopra l' anno della Nascita di Sem.

La Scrittura Gen: V. 31. dice che Noè negli 500. anni ebbe Sem, Cham, e Japhet. La stessa Scrittura cap. XI. 10. dice, che Sem aveva 100. anni allorchè due anni dopo il Diluvio ebbe Arphaxad.

Ora se Sem fosse stato il primogenito dei figliuoli di Noè, nei due anni dopo il Di-

luvio, egli ne avrebbe avuto d'avere 102. supposto, ch' ei sia nato nei 500. anni di Noè, poichè Noè doveva averne dopo il Diluvio 602.. Resta dunque, che il primogenito sia, o Cham, o Japhet.

La Scrittura formalmente dichiara, che Cham era il cadetto frai figliuoli di Noè; dal che evidentemente ne siegue, che Japhet fosse il primogenito, Sem il secondo, e Cham il terzo, e l'ultimo; e che Sem intanto sia stato nominato per primo, perchè egli era quegli, che doveva continuare la stirpe, dalla quale aveva a nascere il Messia in quel modo medesimo, che Abramo vien nominato per primo, contuttochè fosse l'ultimo de' figliuoli di Tare.

Ma come conciliare ciò con le parole della Scrittura Gen. X. 21. ove parlando di Sem dice .... *Fratre Japhet majore?* siccome la parola Ebrea, che corrisponde al *majore*, si può costruire con *fratre*, ovvero con *Japhet*, i settanta l'hanno accordato con Japhet, ed hanno tradotto *majoris*, facendo intendere, che *Japhet* era il primogenito di Sem. L'autore della Volgata all'opposto l'ha applicata a *fratre*, e ha tradotto *majore*. Ma a mio giudizio non segue però, ch' egli abbia voluto significare, che Sem fosse il primogenito di Japhet, ma solamente, ch'egli era il primogenito de i suoi due primi fratelli. Siccome Japhet aveva due fratelli, Sem, e Cham, e che Sem era il primogenito di Cham, si poteva, anzi si doveva dire parimente parlando di Japhet, che il suo fratello di maggior età era Sem: *Sem frater erat Japhet major:* e questo senza dubbio è ciò, che ha voluto dire l'auto-

re della Volgata; nel che dire non ha detto cosa, se non conforme alla verità, e niente, che sia contrario al Testo Greco, potendo l'Originale Ebreo aver due sensi, e due interpretazioni ambedue vere; l'autore della Volgata, e il Testo Greco ce le propone tutte e due, l'uno ci mostra, che Japhet era il primogenito di Sem, l'altro, che Sem era il primogenito di *Cham*.

ARTICOLO XXXI.

NOVELLE LETTERARIE.

Di Trento.

Eccovi una nuova opera del sign. marchese Scipione Maffei, il quale coltiva con distinzione ogni sorta d' erudizione, e di letteratura. Questa è una storia teologica della dottrina, e delle opinioni, che correvano ne' primi cinque secoli della Chiesa intorno la grazia, intorno il libero arbitrio, e la predestinazione. Egli vi espone particolarmente con esatezza tutti i sentimenti di sant' Agostino su tal materia: fa vedere come le proposizioni, condannate dalla Bolla *Unigenitus*, sono contrarie alla Tradizione Cattolica, ed esser vano, che i Novatori abbiano tentato di difendere queste proposizioni. L' autore ha unito a questa Istoria alcune altre opere Teologiche, da lui composte, e alcuni anecdodi rimarcabili, cavati da manuscritti antichi. Il tutto apparirà dal titolo dell' opera.

Istoria Teologica delle Dottrine, e delle opinioni, corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina Grazia del Libero arbitrio, e della Predestinazione; nella quale con particolar diligenza si raccolgono i sentimenti in queste materie di sant' Agostino, e per la quale vien ad ap-

parire quanto opposte alla Cattolica Tradizione sieno le proposizioni della Bolla Unigenitus *condannate, e quanto vane sieno le difese in lor favore addotte. Si aggiungono alcuni Opuscoli Ecclesiastici dell'autore medesimo, con importanti anecdoti in membrane antichissime rinvenuti .... in Trento 1742. per Giambattista Parone stampatore Episcopale con licenza de' superiori.*

Si vende in Verona al Seminario Episcopale per uno zecchino. L'opera è del signor marchese Scipione Maffei. Il volume è di 200., *e più fogli con cinque stampe grandi in* R*ame.*

ITALIA.

Di Napoli.

Recentissimæ ad R. P. Felicis Potestatis moralem Theologiam additiones, quibus illa novis appendicibus, ac selectis dissertationibus illustratur. Auctore R. P. D. Cajetano Maria de Petio è Clericis Regularibus. Neapoli M. DCC. XLII. ex typographia Joannis de Simone.

Il Padre del Pezo (de Petio) ha fatto sopra la Teologia morale del P. Felice Potestà ciò, che fece *Keslinger* sopra quella di *Reiffenstuel*; *Kazenberger* sopra quella di *Sporer*; *la Croix* su quella di *Busembaum*; sul *Pontas* i due dottori *Lamet*, e *Fromageau*, e tanti altri intorno all'opere o della medesima, o di differente specie, le quali hanno eglino regolate, corrette, aumentate, arricchite con dissertazioni, illustrazioni, ec. Paragonandosi l'una con l'altra, apparirà come l'ultima supera la

prima di molto. Il P. del Pezo confessa, che quella del suo Autore è dotta; ma a lui ella è paruto troppo semplice, e secca. Egli per tanto vi ha aggiunto un gran numero di decisioni: vi ha supplito a ciò, che mancava: vi ha rischiarati i dubbj, e quanto vi è stato trattato troppo brevemente quanto vi aveva scorto di debole; egli lo ha amplificato, lo ha avvalorato con nuove prove: soprattutto allorchè si é trattato d' opinioni controverse, intorno le quali i Teologi sono divisi: le materie le più importanti, e le più difficili sono distrigate con dissertazioni particolari. Ove se ne presenta l' occasione, egli corregge *Sante Beuve*, *de Vert*, *Toutee*, *le Brun*, *Iuenin*, *Arnauld*, *Paschal*, *Nicole*, *Dupin*, *Pontas*, *Morin*, ed altri scrittori Francesi, e moderni. Esamina con esattezza gli errori, e le decisioni de' Bajanisti, de' Giansenisti, e de' Quesnelisti. Si rapportano ancora in questo libro le Bolle de' Papi sopra i riti della China, sopra gli spogli de' Religiosi, la dispensa di mangiar la carne, il gius del rifugio conceduto alle chiese, i libri proibiti, i confessori, che sollecitano i lor penitenti, il Giansenismo. Finalmente egli raccoglie cinquanta argumenti, e dieci dilemmi valevoli con la grazia di Dio a ricondurre gli eretici alla comunione, ed alla fede della Chiesa. Nel rimanente non è da stupirsi, se quì si vedono raccolti tanti soggetti, che paiono avere sì poca correlazione fra loro: si riferiscono però tuttavolta al libro, o a que' luoghi del libro, sopra il quale l' Autore ha formato come una certa specie di commentario.

FRANCIA.

Parigi.

Calendario perpetuo per conoscere la Pasqua, le feste mobili, e la loro concorrenza colle feste mobili di ciascbedun anno, ec. in un foglio impresso dal Bailleul, e al rovescio una spiegazione del calendario col metodo per servirsene, stampata presso Pier Guglielmo Simon 1743.

Non è questo il primo calendario, che si dà al pubblico col titolo di perpetuo, ma questo può essere il primo, che merita dal pubblico d'essere favorevolmente accolto. Questi calendarj sono d'ordinario d'un uso sì complicato, e difficile, che i secolari, cui soprattutto possono essere utili, ne fanno poco conto; e l'opere di simil sorta, che sembrano prodotte con una specie d'immortalità, obbliate fin dal loro nascimento, non hanno altro di perpetuo se non se il titolo che portano, e l'oblivione in cui rimangon sepolte.

Il calendario che noi prendiamo a riferire, a giudizio nostro, può promettersi una sorte più favorevole. Destinato dal suo autore all'uso de' secoli presente, e avvenire, merita la lode d'aver conseguito il fine proposto. Di fatto egli non può avere un uso nè più semplice, nè più comodo, e nè più facile. La notizia del giorno della pasqua, con un solo poco di moto nella parte interiore, e mobile di questo calendario, basta per determinare le feste mobili, la loro concorrenza colle immobili, prima, e dopo la riformazione del 1582., così l'o-

a del nascere, e del tramontare del sole per la latitudine di 48. 50. (*) insieme co' giorni del mese, e della settimana.

Se vi s' incontra qualche difficoltà, questa non può vertere, che intorno la maniera di cercare il giorno della pasqua: ma che, la semplice lettura della istruzione collocata a rovescio del calendario, bastà per apparare il metodo di trovarlo. Bisogna ben essere nimico dichiarato della più leggiera applicazione, od assai facile a prevenire colla sola vista dell' oggetto, che al primo semplice sguardo mostri maggior difficoltà di quella, che in realtà non ne contiene, per non pigliarsi neppure il fastidio di leggere questa istruzione. Il giorno della pasqua dipende dalla cognizione di due cose, cioè dall' epatta, e dalla lettera dominicale. Egli è cosa facile il trovare l' epatta, poichè non deesi far altro che contare sopra le cose, che contengono la quinta, la settima, o la nona circonferenza, dopo l' anno secolare il più prossimo fino a quella che si cerca, per trovare nella casa superiore l' epatta che si cercava. Si usa il medesimo metodo per le lettere dominicali segnate in piccioli caratteri nelle circonferenze 14. e 15.

Dopo queste due operazioni si cerca nella XVI. conferenza la lettera dominicale di già ritrovata. Ella si vedrà fra due raggi, i quali prodotti fino alla XVIII., e XIX. circonferenza racchiudono un arco diviso in cinque case, ciascheduna delle quali contiene l' epatta, che si è trovata per l' anno

(*) *Questa è la latitudine di Parigi.*

proposto; si va a trovare; e le case, che le sono superiori, indicano il mese, e il giorno della pasqua.

Questo metodo è ingegnoso, e facile: con tutto ciò per tale che ci paia, crediamo, che le molte operazioni necessarie, che vi si contengono, possano facilmente dispiacere a molti, i quali da' soli nomi di epatta, *di lettera* dominicale, di secolo, di varie circonferenze, e di operazione multiplicata rimangono spaventati, e trattenuti: se colla semplice lettura si apprende a un tratto *il metodo*, esce ancora ben presto della memoria; non ci vorrà molto a leggere l' istruzione ogni volta che si avrà bisogno di disporre il calendario per un altro anno. Si vuole in oggi la bisogna tutta intera: i dizionarj, i metodi, i compendj, gli almanacchi di ciascun anno ci hanno renduti negligenti: pochissimi sono quelli, che sieno curiosi d' intendere ciocchè fanno, il perchè, e il come lo fanno.

Quindi stimiamo che molte più persone si determinarebbero a questo calendario, se la pasqua vi fosse notata per una lunga serie d' anni. Egli è certo, che sarebbe allora molto comoda pe' secolari, e più confacevole all' intelligenza d' ogni sorta di persone: coloro che fossero portati dalla curiosità o necessità di trovare le date, e le feste di qualche altro anno, ricorerebbero alla istruzione.

Del resto apparterrà a M. Gessain il proccurare questo vantaggio alla sua opera, facendo imprimere immediatamente dopo l' istruzione.

Vedesi in questo calendario tre circonfe-

senze adombrate, che rappresentano lo stile antico, nel quale il numero d' oro sta in luogo dell' epatta. Quando si è trovato il giorno della pasqua, si gira il circolo interiore e mobile, sull' estremità del quale è segnata la parola pasqua, fintantochè questa parola confronta col giorno del mese presente, e allora il calendario è disposto per tutto l' anno.

L' anno bisestile dee naturalmente cagionare intrico in questo calendario, e nel complicarne l' uso, a motivo del giorno intercalare, ch' ei contiene a differenza degli anni comuni. M. Gessain vi ha rimediato facilissimamente. In questi anni non bisogna far altro, che firmare la parola pasqua a un giorno più alto che non dee essere; per esempio firmarla ai 6. d' Aprile, in luogo de' 5. per l' anno 1744., da dopo il primo di Gennaio fino al primo di Marzo esclusivamente, e rimetterla al suo vero giorno da dopo il primo di Marzo fino alla fine dell' anno.

Se noi potessimo porre avanti gli occhi de' nostri leggitori il calendario suddetto, faremmo loro comprendere, quanto questa maniera sia semplice, e ingegnosa ad un tempo; quanto artificio vi sia nella costruzione di questo calendario: ma siam costretti di restrignerci a rintracciarne una piccola idea, e farne sentire gli avvantaggi, che in realtà sono considerabili. Ecco come poco dopo ne parlò M. Gessain, e non propone cosa che non abbiamo conosciuta per vera coll' esperienza.

L' uso di questo calendario non è limitato alla semplice cognizione del giorno della pasqua, e della concorrenza delle feste mo-

bili colle immobili di ciascheduna anno avvenire; vi si truova eziandio il medesimo avvantaggio per tutti gli anni dell' era cristiana tanto prima, che dopo la riformazione Gregoriana: si potrà dunque servirsene per trovare le date. Uno storico sa talvolta che un avvenimento è succeduto *nel* tal anno, nel giorno d' una festa mobile; *il calendario* gli darà la data, s' egli l' ignora; viceversa sa talvolta la data, troverà il giorno della settimana, vedrà se questo è un giorno di solennità, di festa, d' astinenza, o digiuno. Questa notizia non è sempre di semplice curiosità: la falsità d' un' azione, d' un giudizio, d' un nome antico *dipende* bene spesso da una sola data, segnata *fuor* di proposito; ora se ne verrà in chiaro *disponendone* il calendario cogli anni, che portano i passi, ec.

L' intenzione di M. Gessain, se il suo calendario incontra l' applauso, come merita, è di renderlo di un uso ancora più ampio, aggiugnendovi un circolo, in cui noterà le feste, che saranno doppie, della tale, o tal classe, con l' ottava o senz' ottava, i semidoppj, i semplici, le ferie, ec. e allora potrà servire di direttorio a' preti della diocesi di Parigi.

Due esempi portati l' uno nel 455., l' altro nel 577. mostrano che la decisione di Proter consultata da s. Leone sopra la pasqua del primo anno, è giusta; e che la chiesa di Tours, e alcune altre delle Gallie, e delle Spagne erano in errore, allorchè nel 577. celebrarono la pasqua li 18. Aprile, in vece de' 25. Quindi apparisce quanto sia utile questo calendario, e quanto possa essere dilet-

tevole in somiglianti occasioni, le quali sono frequentissime fragli ecclesiastici, tra gli storici, antiquarj, e genti di simil fatta, ec.

La musica non è un semplice passatempo per ricreare, rallegrare, e render più giocondo il ballo: entra ancor essa nel commercio della vita, e ne' vantaggi della società. Ella forma, tempera, perfeziona i costumi; cioè secondo l' idea, che ne hanno data gli antichi, solleva le passioni inlanguidite, all' opposto calma quelle, che sono troppo vive, e troppo focose; reca alleggiamento nelle disgrazie, e ne' travagli più aspri degli agricoltori, de' marinaj, e artisti; anima i soldati alla zuffa; finalmente ha luogo nella medicina, e serve di rimedio, e per conservare, o per ristabilire la sanità. E questo è quello che M. Malowin dottore in medicina, dell' accademia reale delle scienze, ha preso a provare, additando il rapporto, che anno queste due arti naturalmente, e meccanicamente trallоro. Dopo d' avere brevemente esposti i differenti usi della musica, si avanza a discoprire la sua utilità nella medicina. Niente altro principalmente contribuisce alla sanità, quanto il procurare, e intertenere il contento, e il sollievo dell' animo: questo è l' effetto proprio, e naturale della musica. Ma fa egli vedere da valente fisico in quale maniera essa agisca su' corpi colla natura, e proprietà del suono, e come per mezzo degli organi mossi porti l' impressione fino all' anima. Un' anatomia curiosa, ch' egli va sviluppando, spiega il bel risalto degli spiriti posti in moto da' suoni

diversi della voce, e degli strumenti, e gli effetti, che producono sul temperamento per conservarlo, o rimetterlo nello stato più convenevole al bene, e alla sanità di taluno. Non tralascia d'avvertire, che secondo le diverse disposizioni, e bisogni, il rimedio dee esser variato, e che bisogna appropriarlo al fine proposto.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese d' Aprile 1743.

Errata pel mese di Gennaro del 1743.

Pag.	*Lin.*	
10.	12.	spontare, *leggi* spuntare.
14.	15.	di presto, *leggi* di presso.
30.	9.	Santa Matta, *leggi* Santa Marta.
39.	28.	Vescovo, *leggi* Vescovado.
61.	22.	scorrere, *leggi* scendere,
64.	16.	attraversante, *leggi* attraverso,
65.	10.	Bardò, *leggi* Bordò,
86.	32.	mormanni, *leggi* normanni.
89.	18.	nato, *leggi* sia.
93.	32.	augouleme, *leggi* angouleme.
ivi.	34.	fosse, *leggi* fosse.
94.	25.	ediziore, *leggi* edizione.
95.	1.	cavo, *leggi* cave.
ivi.	17.	Pex, *leggi* Pez.
105.	13.	Bourges, *leggi* a Bourges,
ivi.	27.	discussò, *leggi* discusse.
106.	15.	prego, *leggi* pregò,
107.	5.	Frisenzt, *leggi* Frisinga.
114.	1.	Svavia, *leggi* Svevia.

Errata pel mese di Febbraro.

Pag.	*Lin.*	
139.	15.	attribuisce, *leggi* stabilisce.
140.	9.	meglio gelare nel, *leggi* meglio) gelare, ec.
141.	5.	adoperarsi, *leggi* adoperarli.
142.	25.	si pretende, *leggi* si prende.
144.		il mondo, *leggi* tutto il mondo.
145.	25.	sebbene ancora, *leggi* sebbene in ciò ancora.
146.	17.	a 21., *leggi* a' 28.
ivi.	18.	termini 10., e 28., *leggi* termini 20., e 28.